

2016, numero 50

Spagna contemporanea



EDIZIONI DELL'ORSO

ISTITUTO DI STUDI STORICI GAETANO SALVEMINI

2016, anno XXV n. 50

Spagna contemporanea

EDIZIONI DELL'ORSO
ISTITUTO DI STUDI STORICI GAETANO SALVEMINI

Spagna contemporanea

Rivista semestrale di storia, cultura e istituzioni

Direttori

Alfonso Botti e Claudio Venza (responsabile)

Redazione

Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, c/o Polo del '900, via del Carmine 14, 10122 Torino (Italia), tel. +39.011.5838337; cell. +39.328.1160194. Corrispondenza e scambi vanno inviati alla redazione; e-mail: spacont@istitutosalvemini.it; www.istitutosalvemini.it

Amministrazione e distribuzione

Edizioni dell'Orso, via Rattazzi 47, 15121 Alessandria (Italia), tel./fax +39.0131.252349; info@ediorso.it; www.ediorso.it

Le condizioni di abbonamento si trovano in penultima pagina, sotto il modulo d'ordine

© Copyright 2016 by Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Torino

ISBN 978-88-6274-713-4

Stampato da DigitalPrint Service, in Segrate (MI), nel mese di novembre 2016

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4521 del 14/10/1992

La rivista è pubblicata con il contributo del Ministero dei Beni Culturali

Indice

Editoriale

Cinquanta numeri, venticinque anni (a. b.) 7

Dossier

La questione catalana

Justo Beramendi

Nazione e nazionalismo in Catalogna, 1808-1936 13

Carme Molinero e Pere Ysàs

Il problema catalano, il problema spagnolo. Dal franchismo alla democrazia 39

José Luis Martín Ramos

Il movimento operaio in Catalogna e la questione nazionale 69

Jordi Figuerola

Chiesa, cattolicesimo e questione catalana 99

Paola Lo Cascio

Le commemorazioni del 1714 e del 1914 nella narrativa politica e istituzionale catalana 123

Daniele Serapiglia

Barça, més que un club: le radici del catalanismo blaugrana nel contesto della sportivizzazione spagnola 143

Steven Forti

Gli storici e l'indipendenza catalana: il dibattito sulla stampa (2012-2016) 169

Michelangelo di Giacomo

Musealizzare il passato: 1. Il sistema catalano 215

Rassegne e note

Vittorio Scotti Douglas

Otras lenguas, otras armas... Con penna e rimaio contro Napoleone 235

Public history

Gonzalo Álvarez Chillida

Palmeras en la nieve. El éxito de una visión de la colonización española en Guinea Ecuatorial 251

Recensioni

- Fascismo e guerra di Spagna* (Alfonso Botti) 265
La rivista "Arbor": un estudio necesario (Sara Prades Plaza) 267
Una boccata d'ossigeno globale per gli studi sull'antifascismo (Giulia Quaggio) 270

Schede

I. Generali

- César M. Lorenzo, *Horacio Prieto, mi padre* (S. Forti) 273

IV. 1931-1939

- Katia Figueredo Cabrera, *Cuba y la Guerra Civil española. Mitos y realidades de la derecha hispano-cubana, 1936-1942* (A. Virga); Verónica Sierra Blas, *Cartas presas. La correspondencia carcelaria en la Guerra Civil y el Franquismo* (L. Casali) 275

V. 1939-1975

- Xavier Moreno Juliá, *The Blu Division. Spanish Blood in Russia 1941-1945* (M. Puppini); Rubén Domínguez Méndez, *Mussolini y la exportación de la cultura italiana a España* (M. Puppini); Francesc Vilanova, *Fer-se franquista. Guerra Civil i postguerra del periodista Carles Sentís, 1936-1946* (L. Casali); Ángeles Malonda, *Aquello sucedió así* (L. Casali) 278

VI. Dal 1975

- Giacomo Russo Spena e Steven Forti, *Ada Colau, la città in comune. Da occupante di case a sindaca di Barcellona* (L. Casali); Xavier Fina, *Sense treva. Els cent primers dies d'Ada Colau*; Joan Serra Carné, *Ada, la rebel·lió democràtica. L'activista reinventada en alcaldesa* (S. Forti) 284

Cuestión de detalle (Alfonso Botti)

109. *Strane coincidenze*; 110. *Di un autore, due libri, due editori, un traduttore, e un correttore di bozze (che doveva essere in ferie)*; 111. *Come si riscrive la storia della sollevazione militare in Andalusia*; 112. *Omero Ciai e le sconfitte di Rajoy*; 113. *Le destre che diventano sinistre e il numero a cui manca uno zero* 289

Libri ricevuti

293

Abstracts e Peer review (a cura di V. Scotti Douglas)

297

Hanno collaborato

309

I nostri referee (2015-2016)

313

Notizia redazionale

“Spagna contemporanea” adotta ufficialmente il sistema di valutazione scientifica degli articoli che le vengono sottoposti, conosciuto internazionalmente come *peer-reviewing*. Ciò significa che tutti i testi che ci vengono proposti per un’eventuale pubblicazione nella sezione *Saggi e ricerche* verranno inviati in lettura “cieca” — ossia senza indicarne l’Autrice/Autore — a due specialisti della materia (*referees*), uno esterno alla cerchia dei collaboratori e uno interno.

Entro sessanta giorni, l’Autrice/Autore verrà informato dal Coordinatore della Redazione sul parere emesso dagli esperti, e sulle eventuali modifiche al testo da questi richieste. In caso di pubblicazione, con gli *Abstracts* compariranno i nomi degli esperti che hanno espresso parere favorevole. In caso di parere negativo, l’Autrice/Autore sarà informato della motivazione che ha portato al rifiuto, senza venire a conoscenza dei nomi dei *referees*.

I testi vanno redatti secondo le norme editoriali pubblicate sul sito www.spagnacontemporanea.it.

“Spagna contemporanea” è segnalata sistematicamente nei sotto elencati registri di catalogazione: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici/Ancp, Dialnet, Essper, Google Scholar, Historical Abstracts.

Noticia de la redacción

“Spagna contemporanea” adopta oficialmente el sistema de valoración científica de los artículos recibidos para su publicación, conocido internazionalmente como *peer-reviewing*. Por lo tanto, todos los textos propuestos para la sección *Saggi e ricerche* serán enviados para una “lectura ciega” — es decir, sin indicar el Autor/Autora — a dos especialistas de la materia (*referees*), uno externo al grupo de colaboradores de la revista y otro interno.

En un plazo de sesenta días, el Autor/Autora será informado por el Coordinador de la Redacción sobre el juicio de los evaluadores y sus eventuales propuestas de modificación del texto. Si el artículo es publicado, junto con los *Abstracts* aparecerán los nombres de los expertos que han emitido su informe favorable. En caso de juicio negativo, el Autor/Autora será informado sobre los motivos que han llevado al rechazo, manteniéndose anónima la identidad de los *referees*.

La redacción de los textos tiene que ajustarse a las normas de editing que se encuentran en www.spagnacontemporanea.it.

“Spagna contemporanea” es recogida sistemáticamente en los siguientes repertorios y bases de datos bibliográficas: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici/Ancp, Dialnet, Essper, Google Scholar, Historical Abstracts.

Editorial notice

“Spagna contemporanea” implements the scientific evaluation system of the received articles internationally known as *peer-reviewing*. This means that all the texts we receive for publication in the *Saggi e ricerche* section will be sent for blind review — i.e. without indicating their Author — to two experts (*referees*), one belonging to our Editorial board, the other being an outsider.

When the sixty-days term expires, the Author will be informed by the Editorial Board Coordinator of the experts’ evaluation and, if so required, of any proposed changes. In case of publication, the names of the experts who approved the article will appear on the Abstracts. In case of negative evaluation, the Author will be informed of the reason for the rejection, but not of the names of the *referees*.

Papers should be prepared in accordance with editorial guidelines posted on the website www.spagnacontemporanea.it.

“Spagna contemporanea” is covered by the following abstracting/indexing services: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici/Ancp, Dialnet, Essper, Google Scholar, Historical Abstracts.

Classe A

L'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR) ha classificato *Spagna contemporanea* in **Classe A** per il **Settore II** (Lingue, Letterature e culture spagnola e ispanoamericana) dell'**Area 10** (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche); per il **Settore A3** (Storia contemporanea) dell'**Area 11** (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche).

La Agencia Nacional de Acreditación de la Universidad y la Investigación (ANVUR) del Ministerio de la Educación de Italia ha incluido *Spagna contemporanea* en la categoría **Classe A** (la más alta categoría), para el sector **II** (Lenguas y literaturas española e hispanoamericanas, área de las ciencias filológicas, literarias y de historia de las artes) y para el sector **A3** (Historia contemporánea, área de Historia, filosofía, psicología y pedagogía).

The National Agency for University and Research Ranking (ANVUR), Education State Secretary of the Italian Government, has chosen *Spagna contemporanea* as a top class category journal (**Classe A**) in two areas: **II** — Spanish and Latin American Language and Literatures (Philology, Literature and Arts History) and **A3** — Modern History (History, Philosophy, Psychology and Education).

VENTICINQUE ANNI, CINQUANTA NUMERI

Una rivista che giunge al numero 50 con venticinque anni di pubblicazioni alle spalle ha una sua storia. Si tratta di una vicenda storiografica che toccherà ad altri, meno coinvolti e pertanto più obbiettivi, ricostruire e interpretare. Altri, che dovranno essere consapevoli di dedicarsi a una storia minima e a una pubblicazione specialistica, scientifica, storiografica, dedicata all'età contemporanea di un paese importante, ma considerato più marginale rispetto ad altri centroeuropei, almeno dal punto di vista economico, anche se non certamente sul piano culturale; che dovranno tener conto del limitato numero di lettori e interlocutori, che contraddistingue l'esistenza della nostra come quella di tutte le altre pubblicazioni dello stesso tipo; che non potranno fare a meno di considerare un contesto che vede da diversi anni decrescere il ruolo e il peso delle discipline umanistiche e il corrispondente incremento delle cosiddette "scienze dure". Non solo, ma che vede per le prime l'applicazione di criteri conati per le seconde sia ai fini della distribuzione delle risorse per la ricerca, sia per quanto concerne la valutazione dei suoi risultati. Prova ne sia la scriteriata adozione di parametri quali la capacità di attrarre finanziamenti (*fundraising*) o come la ricaduta pratica della ricerca, che se vanno bene in campo medico, chimico, fisico e tecnologico, appaiono del tutto inappropriate per le discipline cognitive in campo umanistico. Lo stesso dicasi per criteri di valutazione della ricerca in campo umanistico che stanno sortendo come effetto una corsa all'omologazione dei prodotti culturali, che rischia di soffocare la creatività e la pluralità se non ancora dei contenuti della ricerca, certamente dell'aspetto e presentazione dei risultati della stessa (e quindi anche la stessa forma-rivista).

Da alcuni anni il MIUR ha deciso di misurare la qualità e la produttività dei suoi docenti e ha istituito un'agenzia (l'ANVUR) allo scopo. Confermando quanto scritto in un precedente editoriale, si tratta di un principio che abbiamo salutato con favore, pur con le perplessità destate dalla sua concreta attuazione. Così ci siamo posti l'obbiettivo di contribuire a migliorare le modalità di valutazione, criticando quelle che ci

sembravano inadatte e incongrue, in quanto debitorie di modalità elaborate in altri campi del sapere e, a nostro avviso, non esportabili al nostro. In questa direzione sono andate le osservazioni esposte in questa e altre sedi a proposito dell'adozione di criteri bibliometrici per la valutazione dei risultati della ricerca in campo storiografico. In questa direzione vanno le critiche, le osservazioni e i suggerimenti che seguono.

Interdisciplinarietà e internazionalizzazione sono, giustamente, considerati fattori premiali. Ma se a valutare progetti interdisciplinari sono scelti colleghi saldamente ancorati ai propri perimetri disciplinari, o comunque indicati sulla base di un solo SSD (Settore Scientifico Disciplinare), è difficile che l'interdisciplinarietà risulti premiata. Tanto più che la definizione dei SSD poggia su logiche concorsuali e corporative che nulla (o quasi) hanno a che vedere con i criteri epistemologici. Per quanto riguarda l'internazionalizzazione poi — che per una rivista come la nostra, ovviamente, parrebbe rappresentare l'ultimo dei problemi — occorrerebbe superare l'angusta concezione secondo cui si è internazionali quando ci si occupa di un altro o di più paesi e si coinvolgono studiosi stranieri, senza considerare che lo si può essere altrettanto per il modo in cui si definisce, ricostruisce e interpreta un qualunque oggetto di studio.

Da rivendicare con forza è poi il primato che in ambito storiografico deve continuare ad avere la monografia rispetto agli articoli su riviste scientifiche che, anche in questo caso per emulazione delle discipline scientifiche, stanno prendendo inopinatamente quota quale forma preferenziale di esposizione dei risultati della ricerca. Così come del tutto inadeguata è ancora la considerazione per i lavori collettivi e le curatele, che se possono essere a volte semplici raccolte di contributi attorno a un tema, altre volte sono il risultato di seri progetti di ricerca, articolatisi nel tempo con verifiche seminariali e convegni, prima di trovare approdo in un volume anch'esso sì miscelaneo, ma profondamente differente da quello sopra indicato e quindi meritevole di ben altra valutazione. Valutazione nel merito (sul progetto e sul risultato delle ricerche), non della forma (curatela di un volume miscelaneo).

Venendo alle riviste scientifiche italiane, passi in avanti sono stati compiuti con l'introduzione delle valutazioni e della collocazione in fasce di qualità. Il processo ha conosciuto una fase sperimentale che non poteva non scontare incertezze, contraddizioni ed errori. A farne le spese è stata anche "Spagna contemporanea", che solo dopo la nostra richiesta di revisione del giudizio è stata assegnata alla fascia A, collocazione a cui fin dal primo momento avrebbe avuto diritto sulla base dei criteri che non noi, ma un'apposita commissione, aveva fissato.

Ancora molta strada resta comunque da percorrere per affinare i criteri e le modalità di valutazione delle riviste. Che continuano a non essere

valutate proprio per quello che in una rivista storiografica è peculiare: la capacità che il suo gruppo redazionale ha di informare sul progresso degli studi, di leggere e alimentare il dibattito storiografico con note, rassegne, recensioni... tutti aspetti che non sono stati presi finora in esame dalle valutazioni che, di contro, considerano una rivista alla stregua di un volume miscelaneo. Cioè, periodicità a parte, come se fosse una raccolta di contributi e niente più. Da contrastare è poi la tendenza alla progressiva omologazione dell'organizzazione interna delle riviste storiografiche (e non solo). Quasi tutte le riviste umanistiche inseriscono ora gli Abstract, le parole chiave, le date di ricezione e approvazione degli articoli all'inizio degli articoli stessi. Dopo lunga e appassionata discussione abbiamo deciso di mantenere quanto avevamo stabilito a suo tempo, e cioè di rinviare a una pagina a parte Abstract, parole chiave, date di ricezione e approvazione. Allo stesso tempo abbiamo deciso di lasciare in chiaro (una volta approvati i testi) i *referee*, in nome di una valutazione responsabile, e di pubblicare ogni due anni l'elenco dei revisori.

In questo senso non ci pare sia stato compiuto un passo avanti dal "Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche" pubblicato a fine luglio dall'ANVUR.

Particolarmente inadeguato risulta laddove lega la valutazione della qualità della rivista al numero di lavori sottoposti alla VQR di due esercizi successivi, o «che per almeno due esercizi successivi presentino un eccessivo squilibrio tra i contributi pubblicati annualmente e quelli sottoposti alla VQR». Siccome alla VQR possono partecipare solo quanti sono strutturati nelle università italiane, appare evidente che si tratta di un criterio punitivo per quelle riviste che, come la nostra, presentano un assai elevato numero di articoli di studiosi non italiani e un altrettanto cospicuo numero di articoli di ricercatori, più o meno giovani, non ancora gratiati dalla possibilità di entrare a far parte dell'accademia in modo stabile. Laddove si vede chiaramente quanto lo sbandierato proposito dell'internazionalizzazione sia stato mandato a farsi benedire.

L'esempio che ci riguarda calza a pennello.

Al gruppo di studiosi che ha dato vita alla rivista si sono aggiunti o affiancati nel corso degli ultimi vent'anni numerosi nuovi collaboratori che si sono avvicinati all'epoca delle loro prime esperienze di ricerca post-laurea o, già esperti, che hanno cominciato ad affrontare temi legati alla storia spagnola in un secondo momento. Alcuni di loro, in rigoroso ordine alfabetico, sono: Enrico Acciai, Carmelo Adagio, Marcella Aglietti, Mireno Berrettini, Laura Branciforte, Giovanni C. Cattini, Maria Elena Cavallaro, Romina De Carli, Michelangela Di Giacomo, Steven Forti, Andrea Geniola, José Luis Ledesma, Guido Levi, Paola Lo Cascio, Giacomo Demarchi, Andrea Micciché, Javier Muñoz Soro, Giaime Pala,

Marco Perez, Giulia Quaggio, Javier Rodrigo, Alessandro Seregni, Leonida Tedoldi, Matteo Tomasoni, Jorge Torre Santos, Emanuele Treglia, Laura Zenobi, e molti altri.

Si tratta di un nucleo consistente di studiosi che hanno scelto la storia contemporanea spagnola quale campo di ricerca e che a essa si dedicano con competenza pari alla passione. Tutti hanno incrociato nella loro attività di ricerca la nostra Rivista. Alcuni fanno da tempo parte della nostra Redazione, altri vi sono entrati da poco, altri ancora lo faranno probabilmente in futuro, altri infine hanno lasciato per seguire altre vie o sono stati costretti ad abbandonare questo tipo di studi, non prima di aver contribuito al loro sviluppo grazie a monografie che restano ancora quali punti di riferimento.

Di queste ventisette figure di studiosi, solo cinque sono istituzionalmente in grado di partecipare alla VQR. Eppure tra gli altri ventidue che non potranno sottoporre le proprie ricerche alla VQR ci sono vincitori di borse Marie Curie, di *scholarship* in prestigiose università statunitensi e britanniche, docenti a contratto in svariate università spagnole, oltre ai precari inseriti nelle nostre e, naturalmente, agli studiosi spagnoli...

Se a orientare verso la Spagna l'attenzione delle precedenti generazioni di storici contemporaneisti erano stati la Costituzione di Cadice e i moti del 1820-21 per gli ottocentisti e la Guerra civile, poi il franchismo per i novecentisti, quella che dà vita a "Spagna contemporanea" potrebbe definirsi come "la generazione della democrazia spagnola". Non perché agli anni della Transizione o del dopo Franco si siano dedicati in particolare gli studiosi appartenenti a questa fascia generazionale, ma perché è l'effervescenza della Spagna della ritrovata democrazia che ha offerto loro accoglienza e la cornice per svolgere le proprie ricerche assieme a campi ancora da arare. Basta scorrere gli indici delle nostre annate per cogliere la molteplicità delle piste battute, Guerra civile e franchismo a parte: dai sondaggi innovativi su aspetti trascurati della guerra dell'Indipendenza alla storia dell'integrazione europea e i rapporti Italia-Spagna del secondo dopoguerra, passando per gli studi sulla rappresentanza politica nel corso dell'Ottocento, l'anarchismo, il carlismo, i nazionalismi catalano e basco, l'antisemitismo, l'antiamericanismo, il cattolicesimo e la Chiesa, la memoria storica, per non dire degli approcci culturalisti attenti al cinema e alla cultura di massa. E sono solo alcuni esempi.

Alla caratteristica generazionale se ne affianca una seconda, che riguarda l'ispanismo.

Per i pareri discordanti che esistono in materia, la questione dell'ispanismo resta aperta. Esiste (e continuerà a esistere) un ispanismo culturale e letterario che trova fondamento nell'insegnamento accademico della lingua, filologia e della civiltà spagnola in varie università europee (Fran-

cia e Italia anzitutto). È l'ispanismo di associazioni nazionali (l'AISPI quella italiana) e internazionali (come l'ASPHS nordamericana anzitutto), con le quali abbiamo collaborato e alle quali molti di noi sono iscritti, fungendo a volte anche da interlocutori.

Restringendo il campo a quello storiografico, la questione si complica. Riducendo all'essenziale si tratta di rispondere alla seguente domanda: ha ancora senso parlare di un ispanismo storiografico, o di una specializzazione in storia della Spagna, per uno storico contemporaneista? C'è chi lo ha negato, ritenendo che l'ispanismo storiografico abbia svolto un pregevole compito di supplenza quando il franchismo ostacolava la ricerca degli studiosi spagnoli su temi ritenuti dal regime scottanti o delicati. Onde per cui finito il franchismo, sarebbe venuto meno anche lo spazio per questo ispanismo. C'è chi lo nega oggi, sostenendo che la circolazione delle storiografie, livellando le conoscenze, renda superflua o ridondante indicare l'ispanismo come specializzazione. Chi questo editoriale scrive, ritiene che anche scontando l'evoluzione e le convergenze che si sono indubbiamente registrate nel campo degli studi sulla storia contemporanea spagnola, restano allo storico ispanista due compiti: quello, per così dire, di mediatore storiografico, introducendo la storia e la storiografia del paese iberico nel proprio; e quello di offrire alla storiografia spagnola un punto di vista esterno. *La mirada del otro*, appunto, per stare al titolo del film che tanto successo ha avuto anche per seminari e convegni storiografici dedicati all'ispanismo nel paese iberico. Ciò premesso, occorre anche precisare che se "Spagna contemporanea" è stata per oltre due decenni la sede e l'espressione dell'ispanismo storiografico italiano, non sarebbe esatto considerarla una rivista ispanistica *tout court*, cioè sede in cui alcuni storici italiani che si dedicano alla storia spagnola contemporanea pubblicano i risultati delle proprie ricerche. Intanto perché della nostra Redazione fanno parte fin dall'inizio colleghi spagnoli. Poi perché, come testimoniano i nostri indici, i nomi delle storiche spagnole e degli storici spagnoli non sono meno numerosi di quelli italiani.

Ci proponevamo come rivista di costituire un ponte e penso che un ponte si sia edificato nel corso degli anni: un ponte fortemente transitato.

"Spagna contemporanea" ha già introdotto alcune novità che è bene richiamare. Si è aperta alla possibilità di pubblicare dossier tematici, sia attraverso *call for paper*, sia dando corpo a progetti elaborati dalla Redazione. Nel numero 48 abbiamo pubblicato un dossier sul fascismo spagnolo, in quello che il lettore ha sotto gli occhi ne presentiamo uno sulla questione catalana. Lo facciamo per offrire al lettore italiano la possibilità di meglio intendere (proprio per questo i contributi sono stati tradotti in italiano) un problema di grande rilevanza nella storia e nel presente del paese iberico. Con i dossier la rivista si arricchisce di nuove possibilità di approfondimento.

dimento, senza per questo rinunciare alla parte miscellanea, che resterà variegata dal punto di vista tematico e cronologico. Per quanto riguarda l'articolazione delle sezioni, dal numero scorso ne abbiamo aggiunta una dedicata alla *Public history*. Non si tratta di assecondare una moda. E neppure di rendere esplicito, con la nuova definizione, ciò che molti storici e tra questi non pochi del nostro gruppo hanno fatto finora, e cioè rivolgersi a un pubblico più vasto per spiegare o commentare processi, episodi e figure della storia contemporanea. Insomma, se alcuni di noi hanno fatto *Public history* come Monsieur Jourdain ne *Le Bourgeois gentilhomme* aveva parlato in prosa tutta la vita a sua insaputa e se è vero che la *Public history* assorbe gran parte di quella storia narrata al di fuori dei luoghi deputati della ricerca e dell'insegnamento che si era soliti classificare come "uso pubblico della storia", lo è altrettanto che essa è, e aspira a essere, anche altro. Punta a trovare un pubblico più vasto, a costruire nuovi strumenti e sedi per la conoscenza storica, andando oltre le monografie, le riviste specialistiche, le lezioni e le conferenze, mira a creare nuove professionalità nel campo storiografico che non siano quelle della sola divulgazione, in definitiva a costruire occasioni, luoghi e mezzi da mettere al servizio della conoscenza storica. Dalla percezione di questa realtà e soprattutto potenzialità ha preso le mosse l'idea della nuova sezione.

Novità infine sul piano grafico, come le alette della copertina, presenti anch'esse già dal numero scorso.

D'ora in avanti infine, pubblicheremo contributi anche in inglese, per gli studiosi che lo hanno come madrelingua.

Una rivista sta in piedi grazie al lavoro di tante persone. "Spagna contemporanea" ha contato negli ultimi anni sul coordinamento redazionale (particolarmente faticoso per quanto concerne il processo di valutazione e i rapporti con i *referee*) di Marcella Aglietti, che dal prossimo numero sarà sostituita da Giacomo Demarchi. A lei e a chi l'aveva preceduta, Vittorio Scotti Douglas, il ringraziamento di tutta la Redazione. A Giacomo Demarchi gli auguri per il nuovo compito.

Alla dedizione ed efficienza di Isabella Grasso la rivista deve non solo l'impaginazione ma anche una previa ulteriore attenta lettura dei testi e ad Altea Villa, che sottrae tempo alle sue ricerche storiche, la gestione dei vari passaggi della correzione delle bozze. Anche grazie al loro impegno la rivista è andata avanti ed è doveroso cogliere questa occasione per ringraziarle. Un ringraziamento va inoltre all'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini di Torino, editore scientifico della rivista, nelle persone di Caterina Simiand e Marco Brunazzi, che non hanno fatto mai mancare sostegno e collaborazione. E infine alle Edizioni dell'Orso e al suo *Deus ex machina*, Lorenzo Massobrio, che in questi anni ci ha consentito di uscire sempre puntualmente. Che non è cosa di poco conto. (*a. b.*)

NAZIONE E NAZIONALISMO IN CATALOGNA, 1808-1936

Justo Beramendi

In queste pagine non pretendo offrire l'ennesima descrizione dell'evoluzione del catalanismo politico sino alla Guerra civile, tema per cui esistono molti specialisti più esperti che il sottoscritto. Il mio scopo è diverso: l'intento è utilizzare il caso catalano come esempio della specifica complessità che presentano i processi di nazionalizzazione in comunità con basi etnoculturali, istituzionali e storiche differenti rispetto a quella dominante nello Stato a cui si appartiene. In questi casi per comprendere la costruzione sociale di una nazione, o di molte fra di loro in competizione, ritengo sia necessario considerare il peso di un insieme di fattori mutevoli, e delle interazioni fra questi, in relazione con gli ideali e i sentimenti di appartenenza, tanto di individui come di gruppi sociali. È mia opinione che dette realtà siano: a) il tipo di Stato, la etnicità di riferimento e le sue politiche verso la comunità presa in considerazione, tanto sul piano nazionale come su quello economico e culturale; b) la struttura sociale e le sue tensioni interne; c) l'etnicità autoctona o un'identità culturale socialmente trasversale; d) l'esistenza/inesistenza nel presente o nel vicino passato di istituzioni proprie di autogoverno; infine e) la molteplicità delle identità (ideologiche, sociali, politiche) e il suo peso nei comportamenti politici e nazionali. Soprattutto tre fattori risultano essere particolarmente importanti in questo complicato gioco, ovvero: la relazione etnicità-nazione, tanto a livello ideologico, come nel piano dell'azione politica; il maggior o minor peso sociale di questa dualità identitaria, che Josep María Fradera definì «doble patriotismo»¹; e quello che io chiamo variabilità della nazione². Spiegheremo questi concetti a suo tempo.

1. J.M. Fradera, *Cultura nacional en una societat dividida. Patriotisme i cultura a Catalunya (1838-1868)*, Barcelona, Curial, 1992.

2. J. Beramendi, *La variabilidad de la nación*, in M.J. González, J. Ugarte (eds.), *J. P. Fusi. El historiador y su tiempo*, Madrid, Taurus, 2016, pp. 169-178.

Il punto di partenza e i precedenti da tenere in considerazione

Nonostante nazione e nazionalismo siano fenomeni che nascono con le rivoluzioni liberali, le peculiari condizioni con cui hanno inizio condizionano sempre la loro posteriore evoluzione. Nel caso della Catalogna, integrata nella monarchia spagnola sin dalla fine del XV secolo, dobbiamo tenere in considerazione un insieme di fatti antecedenti alla nascita della nazione spagnola negli anni 1808-1814, periodo quest'ultimo che è il nostro punto di partenza.

In primo luogo, vi è la presenza di un'etnicità catalana (lingua, cultura popolare, diritto consuetudinario) e di istituzioni di autogoverno corporativo (*Cortes* e *Generalitat*) proprie e differenti rispetto alle castigliane, dominanti nella monarchia spagnola. I vantaggi di questo sistema per i gruppi sociali dominanti (controllo della *Generalitat*, presenza inter-cettuale nei governi municipali) e per l'insieme della popolazione (esenzione dal servizio militare, sistema fiscale di favore) rafforzavano la forza sociale di questa realtà differenziata e mantenevano viva l'opposizione nei confronti della Castiglia, più o meno evidente a seconda delle circostanze.

Questa tendenza non ebbe conseguenze politiche di rilievo, sino a quando la monarchia mantenne lo *status quo* istituzionale. Ma il tentativo di centralizzazione del *conde-duque* de Olivares, *valido* di Filippo IV, provocò, insieme a quella del Portogallo, la ribellione del 1640-1652, che portò anche la Catalogna vicina alla secessione, nonostante il prezzo fosse di sottomettersi a un'altra monarchia, quella francese, piuttosto centralista rispetto alla spagnola³. Tralasciando il fatto che l'evento fu anche una guerra civile fra catalani e che si concluse senza la perdita dell'auto-governo, probabilmente per la debolezza del potere centrale in quei determinati frangenti, non si può negare come il fatto illustri piuttosto bene il tipo di unione che la Catalogna mantenne con il resto di Spagna durante il XVI e XVII secolo.

Tra 1700 e 1715 la guerra di successione tra Filippo d'Angiò e Carlo d'Asburgo divise nuovamente la società catalana. La maggioranza si inclinò a favore dell'austriaco, probabilmente pensando che fosse più propenso a mantenere i *Fueros*, oltre che per il cattivo ricordo che aveva lasciato il comportamento dei francesi mezzo secolo addietro. Com'è noto, il trionfo finale del Borbone, Filippo V, comportò la maggior riforma della struttura della corona spagnola dai tempi dei re cattolici, con la soppressione, attraverso i decreti di Nueva Planta, dei *Fueros* e delle istituzioni catalane, valenziane e aragonesi. La resa di Barcellona l'11 settem-

3. Al riguardo si veda lo splendido studio di J.H. Elliot, *La rebelión de los catalanes. Un estudio sobre la decadencia de España (1598-1640)*, Madrid, Siglo XXI, 1977.

bre 1714 fu una pietra miliare nella storia della Catalogna, in seguito debitamente mitizzata da parte del nazionalismo catalano.

Sorprendentemente durante il XVIII secolo non vennero messi in atto piani rilevanti per recuperare l'autogoverno perduto, nonostante ne rimanesse il ricordo e si fossero realizzate alcune petizioni. L'apatia politica manifestata dalle *élites* catalane può essere spiegata alla luce di vari fattori: la crescente forza e organizzazione del potere centrale, il fatto che lo scioglimento della *Generalitat* rendeva più difficile una resistenza organizzata, ma soprattutto i grandi benefici economici che le politiche dei Borboni comportarono in Catalogna. Come a loro tempo dimostrarono Pierre Vilar e Jaume Vicens Vives⁴, la protezione del mercato interno e l'apertura del commercio con le colonie americane generarono in Catalogna uno sviluppo agricolo e commerciale che sfociò in un precoce sviluppo industriale e della borghesia moderna. I catalani avevano perso i propri *Fueros*, ma si trasformarono nella regione più moderna e dinamica della metropoli.

Quello che si ebbe fu una resistenza civile e pacifica rispetto agli intenti di "castiglianizzazione". Nonostante i decreti successivi imponessero l'uso del castigliano nell'insegnamento e in tutti gli atti e i documenti pubblici, il catalano continuò a essere la lingua della docenza, del culto e della vita municipale, con l'eccezione delle capitali dove risiedevano i *corregidores* di nomina regia, dove il suo uso era impossibile. E ovviamente nella vita quotidiana, nei rapporti commerciali privati, nel *folklore* e nella letteratura popolare. Il fatto che durante la guerra della Convenzione (1793-1795) il governo di Carlo IV utilizzasse scritti anonimi in catalano dimostra che la maggioranza della popolazione continuò a essere molto legata alla propria lingua, storia e cultura. D'altro canto, gli eccessi delle truppe d'invasione alimentarono il sentimento antifrancese, permettendo lo sviluppo di una qualche forma di patriottismo spagnolo, che si manifestò con maggior chiarezza dopo il 1808.

Durate la guerra del Francese o d'Indipendenza (1808-1814) apparve, insieme alla lotta patriottica a tutti comune, un'altra importante frattura: lo scontro fra la società e i valori tradizionali e la proposta di cambiamento del liberalismo rivoluzionario. In Catalogna i tentativi del maresciallo Augereau di impiegare la lingua e la cultura catalana per sconvolgere il fronte antifrancese dimostrarono una volta più la vigoria di questa identità. E i progetti proto-nazionalisti di Tomàs Puig furono un precoce intento di attivarla politicamente. Però la maggioranza del popolo catalano

4. P. Vilar, *Catalunya dins l'Espanya moderna. Recerques sobre els fondaments econòmics de les estructures nacionals* [1962], Barcelona, Ed. 62, 1964, 4 voll.; J. Vicens Vives, *Manual de historia económica de España*, Barcelona, Vicens Vives, 1967⁵.

e delle sue *élites* si opposero ai francesi, con la stessa energia e il medesimo coacervo di motivazioni contrapposte che erano riscontrabili negli altri territori spagnoli. Pere Anguera ben riassume quest'insieme di sentimenti non del tutto congruenti: «Los catalanes de principios del siglo XIX se sentían españoles como súbditos de la Monarquía, pero ofrecían una férrea oposición a cualquier tentativo de identificación con Castilla en lengua y leyes»⁵.

Rivoluzione liberale spagnola e differenza catalana

Dopo la cacciata delle truppe di Napoleone nel 1814, la rivoluzione liberale spagnola (1808-1839) a livello politico si ridusse a essere un costante scontro fra liberalismo e assolutismo, entrambi intesi come spagnoli, in cui si alternano momenti di dominio del primo (1810-1813, 1820-1823), ad altri più lunghi di affermazione del secondo (1814-1820, 1823-1833), fino a sfociare in una guerra civile, conosciuta come prima guerra carlista (1833-1839), con cui scomparve in modo irreversibile l'*Ancien Régime*. Durante questi anni, come durante quasi tutto il resto del XIX secolo, questo processo può essere visto come una lenta nazionalizzazione della società spagnola, sviluppatasi verso due direzioni. Per un verso, scalzando progressivamente il vecchio patriottismo spagnolo di stampo assolutista a favore del nuovo nazionalismo spagnolo. Per un altro, nazionalizzando ampi settori della società rimasti sino ad allora distanti dalla politica. A rigore, la Spagna fu uno Stato uni-nazionale durante tutto il XIX secolo, dato che non c'era nessun settore importante della popolazione in nessun territorio, come d'altronde nessun movimento politico, che negasse che la sovranità legittima si radicasse nell'insieme dei cittadini dello Stato. Perciò in Spagna, secondo parametri sociopolitici reali, non esisteva altra nazione che la spagnola, nazione che oltretutto penetrò nella società, al punto che sino al 1900 la nazionalizzazione spagnola era quantitativamente comparabile con quella di qualsiasi altro paese limitrofo.

Ma questo processo non fu uguale in tutti i territori. Nella maggior parte di questi gli assolutisti e i liberali condividevano i medesimi caratteri identitari di matrice castigliana, dunque per loro fare della nazione spagnola l'unico soggetto legittimo della sovranità implicava, oltre la componente politica, elementi linguistici, culturali e storici che ne rafforzavano l'irreversibilità. Però tutto ciò non avveniva in altri territori, come

5. J.L. de la Granja, J. Beramendi, P. Anguera, *La España de los nacionalismos y las autonomías*, Madrid, Síntesis, 2001, p. 23.

ad esempio in Catalogna. Questa diversità ci obbliga a tenere in grande considerazione ciò che chiamo *variabilità della nazione*. Una variabilità che è sincronica (vissuta attraverso ideologie, etnicità, gruppi sociali e regioni) e anche diacronica, seguendo il ritmo dei differenti cambiamenti vissuti dalle società. Prendendo in considerazione il XIX secolo, la nazione spagnola non era il medesimo concetto per un liberale moderato, o per un democratico, o ancora per un tradizionalista da poco nazionalizzato; non aveva d'altronde lo stesso significato per un artigiano, un professionista liberale o un latifondista, e ancor meno per un basco, un catalano o un castigliano. La variabilità interna di questo concetto è inoltre connessa nel nostro caso con un altro aspetto fondamentale: *il livello di reversibilità dell'introiezione della nazione*. Perché questo livello sia zero o prossimo a zero, ovvero affinché l'introiezione sia irreversibile (un'irreversibilità che non esclude la variabilità diacronica), la nazione fatta propria non può essere solo soggetto contingente, depositario della sovranità legittima; la dimensione politica della nazione deve essere legata a doppio filo con una dimensione identitaria concorde, che la stabilizzi e la rafforzi con ingredienti emozionali e culturali, e meglio ancora se questa identità ha nel proprio passato e nel suo futuro elementi che rafforzino il vincolo identità-nazione. Al contrario, il grado di reversibilità potenziale sarà alto se la nazione è riconosciuta principalmente in modo strumentale, cioè se viene accettata come soggetto sovrano in quanto offre vantaggi (o permette di sperare in vantaggi) di tipo politico e/o economico.

Ecco perché nella Spagna del XIX secolo vi sono territori, come ad esempio le due Castiglie e l'Andalusia, in cui la nazione sviluppa profonde radici identitarie, grazie alla coincidenza fra l'etnicità di partenza e l'immagine del passato e del presente della nazione spagnola, elaborata dalle *élites*: un binomio con cui si rendono le persone attori sociali, attraverso gli strumenti nazionalizzatori classici. Grazie a ciò il grado di reversibilità è minimo o nullo e l'identità nazionale spagnola raggiunta è quasi indistruttibile, capace di superare fattori sfavorevoli come il movimento operaio (teoricamente internazionalista), l'assenza di sufficienti vantaggi imperiali, un servizio militare socialmente discriminatorio, gravi danni al prestigio della nazione come la perdita delle ultime colonie nel 1898, le forti diseguaglianze sociali e le carenze socioeconomiche della maggioranza della popolazione. Invece, in altri territori, il vincolo nazione spagnola-identità è molto debole sin dall'inizio e non si rafforza durante il XIX secolo, anzi si indebolisce. L'identità dei Paesi Baschi (fondata sui *Fueros* e sull'etnicità, con predominio dei primi sulla seconda) mantiene costantemente una chiara autonomia, di modo che la lealtà della maggioranza dei baschi alla nazione spagnola è sempre e totalmente vincolata al rispetto da parte dello Stato dell'autogoverno tradizionale.

Com'è noto, questa forma di spagnolismo strumentale si rompe in quanto venga meno questa condizione. Infine, vi sono casi intermedi, come quelli di Galizia o Valenza, in cui il grado di reversibilità è medio-basso: per quanto, difatti, le identità etniche originarie della maggioranza della popolazione non fossero inquadrabili nella spagnola, la fecero propria, e non in modo strumentale, diversi gruppi sociali delle classi superiori, attraverso processi storici che non possiamo qui descrivere per mancanza di spazio⁶. Nel caso catalano vi è un fondo simile al basco, ma con circostanze differenti. L'identità catalana non entrò mai in sintonia con la storia nazionale spagnola. Nonostante ciò, le *élites* catalane si mantennero leali alla nazione spagnola, sino a quando ritennero possibile un progetto nazionale comune di progresso, che potesse essere per loro vantaggioso e che apportasse, dal loro punto di vista, maggiori spazi di influenza e potere, dato il maggior livello di sviluppo della Catalogna. Come vedremo, nel momento in cui questa speranza si ridusse al minimo, la maggioranza cambiò di referente nazionale. Gli alti livelli di reversibilità potenziale sfociarono, già nel XX secolo, nella nascita di nazioni alternative.

Detta peculiarità catalana iniziò a manifestarsi sin dal principio. Sullo sfondo, etnicità e storia differenti influenzarono il liberalismo spagnolo in Catalogna. Già nelle Corti di Cadice (1810-1813), alcuni deputati catalani spinsero per conciliare le nuove libertà con quelle antiche per recuperare l'autogoverno, opponendosi al progetto centralista del nuovo sistema e allo smembramento della Catalogna in differenti province. Lo stesso progetto venne portato a termine dalla Deputazione provinciale della Catalogna durante la parentesi nota come Triennio Liberale (1820-1823). Al contrario, i difensori della monarchia assoluta si mantennero per il momento estranei a qualsivoglia rivendicazione che implicasse di decostruire i decreti di Filippo V del 1714. Durante la prima guerra carlista (1833-1839) si sviluppò in Catalogna, come nel resto della Spagna, il doppio scontro fra carlisti e liberali per un verso, e fra liberali moderati e proto-democratici per l'altro. Ma in questo contesto vi furono anche i primi movimenti operai. In questo contesto di instabilità politica e sociale, qualcuno avanzò l'idea di una possibile «indipendenza» della Catalogna (vista in realtà come una federalizzazione radicale dello Stato), posizione minoritaria a cui si oppose la maggioranza, anche se con ragioni che dimostrarono il carattere strumentale della difesa dell'unità spagnola. In questi termini, nel 1836 Pedro Mata sosteneva che «si Cataluña llegase a cometer el disparate de declararse *independiente* del gobierno de Ma-

6. Un quadro d'insieme sulla globalità di questi processi in J. Beramendi, *Identity, Ethnicity and State in Spain. 19th and 20th Centuries*, in "Nationalism and Ethnic Politics", 1999, n. 3-4, pp. 79-100.

drid», si sarebbe suicidata economicamente se avesse perso il mercato spagnolo. Dopo i moti del 1835, “El Vapor”, diretto allora da Pedro Felipe Monlau, riassumeva la propria posizione con queste parole:

No es esta la época más propia para ventilar la oportunidad o inoportunidad de la reunión de las coronas aragonesa y castellana [...] Únicamente en el caso que el trono de Castilla desatendiese nuestros deseos podría tener lugar tan ruidosa decisión [...] ¡Ojalá que nunca sea necesario!

Il consolidamento del doppio patriottismo in Catalogna (1840-1875)

Mentre nella maggior parte della Spagna la nazione spagnola ampliò la propria base sociale, soprattutto fra le classi alte e medie, assorbendo a destra settori rilevanti del vecchio patriottismo assolutista, in Catalogna questo processo generò ciò che Josep Maria Fradera ha denominato il «doble patriotismo», che non è altro se non il dualismo della fedeltà che già sottolineavo per periodi precedenti. Per un verso fedeltà politica alla nazione spagnola, legata alla speranza che ciò apporti una situazione di maggior progresso, maggior democrazia e una rimodulazione dello Stato spagnolo che metta fine all’egemonia castigliana; per un altro fedeltà incondizionata all’identificazione emozionale con la propria lingua, cultura, storia. Come diceva Josep María de Casacuberta nel 1843, durante i moti per il decentramento delle giunte locali e regionali che misero fine alla reggenza del generale Espartero, l’obiettivo era conciliare «la conservación de la personalidad tradicional de Cataluña y la solidez de la unidad material y espiritual de España».

La prima fedeltà è ancora sufficientemente forte non solo per mantenere al margine i pochi sostenitori dell’indipendenza, che Jaume Balmes ancora combatteva con i suoi articoli nel 1843, ma anche per frenare la nascita di partiti politici di ambito esclusivamente catalano. La seconda fedeltà si sviluppò a sufficienza, tanto da produrre per un verso la prima attivazione ideologica dell’etnicità, attraverso il movimento culturale conosciuto come la *Reinaixença* (in cui possiamo includere anche lo sviluppo di una vigorosa storiografia catalanista). D’altro canto, fu capace di generare una corrente di pensiero politico, il provincialismo, come punto d’appoggio di tensioni decentralizzatrici dichiarate sempre come compatibili con l’integrità dello Stato. È quello che, ad esempio, fece J.B. Guardiola nel 1851, presentando il decentramento come la migliore garanzia per l’unità della Spagna, dato che non era «una sola nación, sino un conjunto de naciones», un’idea quest’ultima che pochi ancora esprimevano; o come fecero Juan Cortada nel suo libro del 1860, *Cataluña y los catalanes* o il giornale del progressista Víctor Balaguer, “La Corona de Ara-

gón”, quando affermava che «España es un conjunto de varios reinos» differenti per razza, lingua, storia. Detto ciò, queste tendenze quasi non ebbero ripercussioni nella dinamica politica. Uno dei pochi casi è il progetto di decentramento che presentarono Manuel Durán i Bas e altri sei deputati dell’Unione Liberale nel 1860 nel Congresso dei deputati, rifiutato per 88 voti contro 44.

Sempre in questi anni, sull’onda dello storicismo nazionalista in auge in tutta Europa, si affermò, al servizio del nascente catalanismo, una storiografia che utilizzava il passato per dimostrare come la Catalogna fosse stata sempre differente, con un proprio autogoverno, ragion per cui era questione di giustizia che si mantenesse la sua differenziazione e che potesse recuperare le sue antiche libertà. Con questa finalità vennero tracciate le linee maestre della storia nazionale (e della successiva nazionalista), con i suoi obiettivi e miti principali. Su questa linea si sviluppano i contributi, fra gli altri, di Félix Torres Amat (*Memorias para ayudar formar un diccionario crítico de los escritores catalanes*, 1836), Próspero de Bofarull (*Los condes de Barcelona vindicados*, 1836), Pablo Pífferrer («Cataluña», in *Recuerdos y bellezas de España*, 1839), Víctor Balaguer (*Historia de Cataluña y de la corona de Aragón*, 1860-1863) e Antoni de Bofarull (*Historia crítica, civil y eclesiástica de Cataluña*, 1876-1878).

La letteratura popolare in catalano non era mai scomparsa, come già a suo tempo sottolineò Josep Fontana⁷. La *Reinaixença* fu dunque solo la rinascita della letteratura colta in lingua vernacolare, risorgimento di cui si suole porre il punto d’inizio nell’Ode che Buenaventura Carles Aribau pubblicò nel 1833 su “El Vapor”, a cui fecero seguito le poesie di Joaquim Rubió i Ors e altri, per quanto il movimento non prese forza che tempo dopo, soprattutto dopo la reintroduzione dei Giochi Floreali a Barcellona nel 1859, celebrati integralmente in catalano. Durante la seconda metà del secolo la rinascita si consolidò, soprattutto nella poesia, con le opere di Ángel Guimerá, Jacinto Verdaguer, Antoni de Bofarull, Narcís Oller e altri.

La rivoluzione di settembre 1868, con la cacciata dal trono di Isabella II, aprì le porte alla possibile democratizzazione dello Stato. In Catalogna si risvegliarono le tendenze centrifughe, in due direzioni differenti. Una linea, continuazione di quella provincialista, viaggiava di pari passo al catalanismo culturale e linguistico. Su questa linea, Víctor Balaguer chiedeva il massimo di autogoverno «compatible con la unidad política de la nación [spagnola]»; lo stesso faceva addirittura la mazziniana Jove Catalunya dalla sua rivista “La Gramalla” (1870) o Josep Roca i Ferreras su

7. J. Fontana, *La fi de l’Antic Règim i la industrializació. 1787-1868*, tomo V della *Història de Catalunya*, Barcelona, Ed. 62, 1988.

“La Renaixença”, fondata nel 1871. D’altro canto, come in tutta la Spagna, irruppe con forza il federalismo repubblicano che, lontano in un primo momento dall’organicismo e dallo storicismo, voleva ricostruire dal basso la nazione spagnola attraverso patti federali progressivi (municipi-stati-federazione) che, nella loro opinione, l’avrebbero dotata di una coesione indistruttibile. Con questa finalità i federalisti catalani firmarono il 18 maggio 1869 il patto federale di Tortosa con gli altri federalisti di Aragona e Valenza, un fatto che sul momento non ebbe nessun effetto istituzionale. Sulla stessa frequenza, F. Romaní Puigdollas sosteneva in *El federalismo en España* (1869) che, essendo la Spagna «un haz de nacionalidades [...] aunado pero no confundido», la federazione sarebbe stata il modo migliore, se non l’unico, per garantire l’unità.

Dopo che Amedeo di Savoia, impotente di fronte al caos politico che attraversava il paese, rinunciò al trono che gli avevano donato e le *Cortes* non trovarono altra soluzione che creare la Repubblica spagnola l’11 febbraio del 1873, i federalisti catalani provarono a proclamare lo Stato catalano con l’appoggio dei settori operai, in quella fase molto vicini al repubblicanesimo. Il presidente della Repubblica, il catalano Eustasio Figueras, dovette recarsi a Barcellona, dove riuscì a convincere i suoi compagni ad aspettare l’approvazione della Costituzione federale. Come ben sappiamo, alla fine si risolse in un nulla di fatto. Dopo sei anni di instabilità e mancanza di governo crescenti, nel 1874 l’esercito intervenne di nuovo, mise fine alla Repubblica e restaurò la monarchia e la dinastia dei Borbone tramite Alfonso XII.

Restaurazione borbonica e transizione regionalista

Si tratta del più grande fallimento tra i progetti di modernizzazione della nazione spagnola, tanto a livello politico come socioeconomico. Il sistema politico della cosiddetta *Restauración* recuperava il parlamentarismo oligarchico e il centralismo ferreo dell’epoca isabelina, per quanto adesso, instaurandosi l’avvicendamento predeterminato del partito conservatore e del partito liberale al governo, per lo meno si ottenne una stabilità senza precedenti, che allontanò per mezzo secolo i militari dalla scena politica. Questo *tournant* nella storia spagnola ebbe inoltre molteplici conseguenze sul tema di nostro interesse.

In primo luogo aumentò il divario tra l’*élite* catalana e gli amministratori del nuovo sistema. A questo contribuirono lo squilibrio tra lo sviluppo economico della Catalogna e la relativa stagnazione delle altre aree; il centralismo, che chiudeva la porta a qualsiasi autonomia, per quanto limitata; in ultimo, la riaffermazione castiglianista, che bloccava la norma-

lizzazione sociale della lingua e della cultura catalana. Nonostante ciò, per il momento l'allontanamento non produsse la rottura. La speranza di un futuro allettante nella nazione spagnola si era indebolita molto, ma non era scomparsa del tutto. Inoltre il mercato spagnolo continuò a essere una riserva quasi in esclusiva per i prodotti catalani, grazie al protezionismo daziario.

D'altro canto, la caduta della Repubblica comportò una profonda crisi nel federalismo repubblicano, per quanto non la sua scomparsa. Nel 1883 questo partito promosse in tutta la Spagna una serie di congressi regionali, tra i quali quello catalano, che approvarono progetti di costituzione per i rispettivi potenziali stati integranti una federazione, secondo i principi radicalmente decentralizzatori di Francisco Pi y Margall, suo principale ideologo. Ma in Catalogna (come anche in Galizia) questa crisi portò ad altri sbocchi, dato che una parte dei repubblicani cercò una via ideologico-politica alternativa, attraverso la trasformazione del federalismo nazionalmente spagnolo in un catalanismo federalista. La figura paradigmatica di questa evoluzione è Valentí Almirall, che si allontanò da Francisco Pi y Margall, assunse posizioni catalaniste e nel 1879 fondò "Diari Català", il primo giornale integralmente in catalano, dalle cui colonne vennero difese la riforma sociale, lo sviluppo economico e la democratizzazione del paese.

Qualcosa di simile accadde con la sconfitta del carlismo armato, che in parte cercò una nuova via e si integrò nel catalanismo, sino a configurarsi al suo interno come una corrente cattolica e tradizionalista, tra le cui fila risaltò Jaume Colell, canonico di Vic, fondatore e direttore del settimanale "La Veu del Montserrat" (1878-1902), anche se la più compiuta espressione di questa ideologia giunse nel 1892 con la Tradició Catalana, per mano del futuro vescovo Josep Torras i Bages.

Tutto ciò comportò la politicizzazione crescente del catalanismo durante il primo decennio della Restaurazione, producendo un salto, a metà degli anni Ottanta del XIX secolo, dal provincialismo politicamente disorganizzato e inattivo del periodo precedente al regionalismo. E non si trattò di un semplice cambio di nome, quanto piuttosto di una trasformazione profonda, esemplificata dalla diversificazione ideologica, dalla nascita delle prime organizzazioni politiche e dai primi programmi, da un allargamento notevole delle basi sociali e dalla definizione e diffusione dei simboli nazionali.

Nel 1886 Valentí Almirall pubblicò *Lo catalanisme*, considerato da molti il testo aurorale del catalanismo politico. Dopo la denuncia della castiglianizzazione dello Stato e l'attribuzione al centralismo della responsabilità dei principali mali della Spagna, Almirall difendeva il particolarismo catalano. Nonostante spingesse per «reconocer las personalida-

des de las diferentes regiones en que la historia, la geografía y el carácter de los habitantes han dividido la península», era sua opinione che in Spagna ci fossero solo due comunità principali: quella catalana (pragmatica, positivista e democratica) e quella castigliana (idealista e dominatrice). L'unica maniera di avanzare sul cammino della modernizzazione politica ed economica sarebbe stata una cessione di potere della seconda alla prima, sviluppando «una confederación o estado compuesto» simile al modello duale austro-ungherese.

Nel 1888, approfittando dei *Jocs Florals*, i dirigenti della Lliga de Catalunya presentarono alla regina reggente un manifesto, più nazionalista che regionalista, in cui richiedevano, fra l'altro, che «la nación catalana» recuperasse «sus Cortes generales libres e independientes», il catalano come lingua ufficiale e il suo uso nell'insegnamento, un autonomo sistema di giustizia e la soppressione del servizio militare obbligatorio. Quattro anni dopo, nel congresso della Unió Catalanista del 1892, l'ala conservatrice riuscì a far approvare il testo noto come *Bases de Manresa*, il programma più completo del regionalismo. Nel testo è presente un progetto di autonomia politica con accenti tradizionalisti: *Cortes* a base elettorale corporativa e sovrane su tutti i temi riguardanti il governo interno alla Catalogna, il catalano come unica lingua ufficiale, accesso esclusivo per i catalani di nascita a tutti i posti e cariche pubblici, anche quelli militari, potere giudiziario e corpi di polizia indipendenti da quelli dello Stato spagnolo, moneta propria. È dunque chiaro come il regionalismo puntasse in alto nelle sue richieste.

Il tutto venne portato avanti parallelamente a un notevole sviluppo organizzativo, benché con una eccessiva tendenza alla frammentazione, risultato della divisione ideologica fra tradizionalisti cattolici, liberali moderati e democratici. Nel 1880 Valentí Almirall convocò il primo Congresso catalanista, a cui ne fecero seguito altri. Sulla scia di questo, e sempre su iniziativa di Almirall, nacque nel 1882 il Centre Català, la prima organizzazione stabile, ispiratrice del *Memorial de Greuges* (di lamentele) presentato ad Alfonso XII nel 1885 contro i trattati commerciali (che in teoria avrebbero messo in difficoltà l'industria catalana) e il progetto di unificazione del codice civile. Le crescenti tensioni nel seno del Centre fra l'ala di sinistra federalista, capitanata da Almirall, e i settori legati alla *Reinaixença*, più catalanista e conservatrice, sfociarono nel 1887 nella fuoriuscita di questi ultimi per fondare la Lliga de Catalunya, in cui militarono molti giovani che furono protagonisti della successiva fase nazionalista, fra cui si possono ricordare Enric Prat de la Riba, Francesc Cambó e Josep Puig i Cadafalch. In poco tempo la Lliga superò come influenza il Centre, soprattutto dopo l'indovinata creazione nel 1892 della Unió Catalanista, una sorta di fronte comune che fomentò l'avanzata so-

ziale del regionalismo attraverso la partecipazione di quotidiani e numerose associazioni di diverso tipo. La crescente forza del catalanismo politico permise di pianificare e vincere alcune battaglie, nonostante l'assenza di deputati e la scarsissima penetrazione nei poteri locali. La più importante di questa fase fu senza dubbio la campagna che riuscì ad affossare nel 1888 il progetto di unificazione del codice civile spagnolo. Un progetto questo che, se fosse giunto in porto, avrebbe significato la fine del diritto civile catalano, uno degli elementi identitari del paese.

La crescita sociale del regionalismo si beneficiò anche dell'efficace diffusione e nazionalizzazione di simboli, ricorrenze, immagini religiose o elementi della cultura popolare preesistenti a cui venne attribuito un nuovo significato, edificando un potente insieme di simboli, che il nazionalismo posteriore fece proprio amplificandolo. Stiamo parlando delle quattro strisce rosse su fondo giallo, scudo medievale che si trasformò nella *senyera* o bandiera/scudo nazionale presente in tutti gli atti e manifestazioni catalaniste, come chiaro segno di differenziazione rispetto al contesto spagnolo; o del romanzo popolare *Els Segadors*, che denuncia gli abusi delle truppe castigliane nella rivolta del 1640 e che in quel contesto, scoperto da Jacint Verdaguer, si trasformava nell'inno della Catalogna; dell'omaggio ai caduti nella difesa di Barcellona nel 1714, celebrato per la prima volta nel 1886, che si trasformò a poco a poco nella *Diada* o festa nazionale (11 di settembre); della festa di San Giorgio, il culto del quale aveva avuto poca importanza, nonostante fosse patrono della *Generalitat* sin dal XV secolo, che venne promossa dai regionalisti a tal punto da convertirla in una delle grandi feste nazionali; lo stesso si può dire della Vergine di Montserrat, il cui monastero si trasformò in uno dei punti di riferimento del catalanismo cattolico. Infine la *sardana*, ballo popolare tipico di alcune comarche del nord di Girona, raggiunse lo status di ballo nazionale nel XX secolo.

El Desastre del 1898 come svolta

Mentre si consolidava il regionalismo catalano, giunsero l'ultima guerra di Cuba e Filippine e l'umiliante sconfitta del 1898. Durante la guerra, la maggioranza del catalanismo si mostrò favorevole alla concessione a Cuba di un'autonomia politica che scongiurasse la secessione e che funzionasse da precedente per quella catalana. Solo una parte della destra cattolica, come la "Veu de Montserrat", appoggiava la repressione senza concessioni. La perdita delle ultime colonie di una certa importanza che erano rimaste alla Spagna fu percepita dalla borghesia catalana non solo come un disastro economico, che l'avrebbe privata di importanti

mercati, ma anche come la prova definitiva di come la nazione spagnola non trovasse una quadratura. La conseguenza sul medio periodo fu, come dimostrò anni orsono Borja de Riquer⁸, che la maggioranza di detta borghesia decise di cambiare il proprio orizzonte nazionale, appoggiando il passaggio dal regionalismo al nazionalismo, che si realizzò negli anni successivi. Nell'immediato un gruppo di impresari alto-borghesi fondò la Unió Regionalista, che nel 1899 sostenne la campagna per ottenere in Catalogna un *concierto económico* simile a quello basco, oltre a richiedere l'unificazione delle quattro province in un'unica entità. Il governo non solo si oppose, ma aumentò l'imposizione fiscale a industriali e commercianti per alleggerire il debito di guerra. La risposta fu uno sciopero generale dei contribuenti di Barcellona (noto come *tancament de caixes*) e un rapido aumento dell'appoggio sociale alle rivendicazioni regionaliste. Due anni dopo, la Unió Regionalista si unì al Centre Nacional Català (separandosi l'anno precedente dalla Unió Catalanista), dando origine alla Lliga Regionalista. Era nato il partito che, frutto del matrimonio fra il nascente nazionalismo e la borghesia, avrebbe diretto con efficacia per i due decenni successivi un vigoroso processo di nazionalizzazione alternativo a quello spagnolo.

La nazione catalana: dal discorso alla realtà sociale

Il primo passo di questo processo fu rompere il normale funzionamento del sistema politico della Restaurazione in Catalogna, obbiettivo che la Lliga raggiunse in soli sei anni. Grazie al lavoro del regionalismo nei decenni precedenti, la società catalana era pronta al cambiamento e aveva bisogno soltanto di uno strumento politico moderno e con risorse economiche e mediatiche sufficienti per metterlo in marcia. Per quanto nel nazionalismo catalano vi fossero altre organizzazioni, specialmente a sinistra, come ad esempio il Centre Nacionalista Republicà, fondato nel 1906 come ulteriore scissione della Unió Catalanista, il motore che permise un rapido decollo in questa prima tappa fu senza dubbio la Lliga. Il primo colpo al dominio dei partiti del *Turno* fu inferto nelle elezioni del 1901, quando la Lliga fece "cappotto" con la candidatura a Barcellona definita "dei quattro presidenti", in quanto composta da un'insolita combinazione di capitani d'industria, protagonisti della cultura e dirigenti politici: Albert Rusiñol, presidente del Fomento del Trabajo Nacional, Sebastià Tor-

8. B. de Riquer, *Lliga Regionalista: la burgesia catalana i el nacionalisme (1898-1904)*, Barcelona, Ed. 62, 1977. Si veda anche I. Molas, *Lliga Catalana: un estudi de estasiologia*, Barcelona, Ed. 62, 1972, 2 voll.

res, presidente della Liga de Defensa Industrial, l'architetto Lluís Domènech i Montaner, presidente dell'Ateneo e il medico Bartomeu Robert, presidente della Lliga. A questo primo trionfo fece seguito quello nelle municipali del 1905. L'*españolismo* più bellicoso utilizzò la prima occasione utile per rispondere a questi colpi politici con violenza. Il settimanale satirico "Cu-Cut!", proprietà della Lliga, pubblicò una vignetta che ridicolizzava l'esercito. Come risposta un numeroso gruppo di ufficiali della guarnigione di Barcellona rase al suolo le redazioni del "Cu-Cut!" e della "Veü de Catalunya", organo ufficiale della Lliga. Il governo, invece di punire gli aggressori, li difese e approvò la *Ley de Jurisdicciones*, che sottoponeva ai tribunali militari qualsiasi atto che venisse considerato lesivo dell'onore degli organi dello Stato o dei suoi membri. Questo grave attentato alla libertà d'espressione e alla divisione dei poteri provocò un'ondata di indignazione in tutti i settori dell'opposizione, non solo nelle fila del nazionalismo catalano. La Lliga approfittò di questa reazione per mettere in campo nel 1906 una grande coalizione di nazionalisti, repubblicani e carlisti, la Solidaritat Catalana. Con grande abilità cedette la presidenza a un grande vecchio repubblicano, Nicolás Salmerón, uno dei presidenti della prima Repubblica. La campagna organizzata dalla nuova formazione riuscì a promuovere manifestazioni di massa senza precedenti e nelle elezioni del 1907 ottenne in tutta la Catalogna 41 dei 44 deputati disponibili. Per quanto una coalizione tanto eterogenea non potesse consolidarsi, e difatti non sopravvisse alla *Semana Trágica* del 1909, distrusse per sempre il *turnismo* in Catalogna, fungendo da trampolino di lancio per la Lliga, che divenne la formazione leader, e creando un sistema di partiti specifico, in cui l'egemonia del nazionalismo catalano fu irreversibile sino alla Guerra civile. Contemporaneamente veniva articolato il discorso che elevava la Catalogna a categoria di nazione oggettiva, utilizzando gli argomenti organicisti e storicisti elaborati nel XIX secolo. L'opera classica in questo senso fu *La nacionalitat catalana* (1906) di Enric Prat de la Riba.

Su queste basi la costruzione sociale della nazione catalana avanzò rapidamente, mentre aumentava la pressione sul governo centrale affinché mettesse in essere qualche concessione decentralista. Dopo i buoni risultati nelle elezioni provinciali del 1911, la Lliga riuscì a far approvare il 16 ottobre dalle quattro deputazioni provinciali le *Bases de Mancomunidad Catalana* e ottenne che il governo centrale presentasse nelle *Cortes* un progetto di *Ley de Mancomunidades*, che alla fine venne approvato non senza forti resistenze. In teoria la legge poteva applicarsi a qualsiasi territorio, ma nella pratica era destinata solo alla Catalogna. Il 6 aprile del 1914 venne costituita a Barcellona la *Mancomunitat de Catalunya*, sotto la presidenza di Enric Prat de la Riba, a cui subentrò, dopo la sua morte

nel 1917, Josep Puig i Cadafalch, anch'egli dirigente della Lliga, partito che controllò la nuova istituzione costantemente. In realtà lo Stato non cedeva nessuna competenza addizionale: permetteva solo che la *Mancomunidad* riunisse nel proprio seno quelle che già detenevano le quattro deputazioni. Ciò nonostante l'evento ebbe una grande importanza politica e simbolica, dato che la Catalogna recuperava finalmente l'unità istituzionale che era stata reclamata sin da quando la riforma di Javier de Burgos del 1833 l'aveva distrutta. Era il trionfo del catalanismo e la prima fessura, per quanto piccola, nel perdurante centralismo statale. E non solo. Ben gestita dalla Lliga, dimostrò che era possibile un modo più onesto ed efficiente di amministrare le risorse pubbliche. Nonostante i suoi limiti, la *Mancomunitat* creò numerose scuole tecniche, vari servizi di assistenza sociale, l'Istituto di Studi Catalani e la Biblioteca di Catalogna, ampliò la rete stradale e portò il telefono e il telegrafo a molte zone rurali che prima ne erano prive. E lo fece sotto la guida dei nazionalisti, agendo dunque da potente arma nazionalizzatrice.

La crescita del nazionalismo alimentò la lotta per l'autonomia. A marzo del 1916 la Lliga pubblicò il manifesto *Per Catalunya i l'Espanya gran*, redatto da Prat de la Riba, in cui si esigeva la federalizzazione dello Stato per costruire un «imperio peninsular de Iberia», includendo anche il Portogallo. In mezzo alla crisi del 1917 e poco prima dello sciopero generale di agosto, l'assemblea dei parlamentari di tutta l'opposizione spagnola, riunita a Barcellona, il 5 luglio dava il suo appoggio all'autonomia catalana. A novembre del 1918, sulla scia dell'esplosione europea di nuovi Stati-nazione come risultato dell'affondamento degli imperi austro-ungarico, ottomano e russo, la *Mancomunitat* approvò delle basi per l'autonomia catalana, che furono il punto di partenza di un'intensa campagna a favore dell'«autonomía integral» durante l'anno successivo. Sottoposte a consultazione municipale, le approvarono 1046 municipi, nessuno le respinse e solo 26 si astennero. Ma nulla di tutto ciò fece breccia nel governo o nel Parlamento, che si rifiutarono di discutere un progetto di Statuto di autonomia, causando l'uscita dei deputati catalani.

Inoltre l'espansione sociale del nazionalismo significò il rafforzamento della sua diversità ideologica e organizzativa. Nonostante sino al 1923 avesse dominato l'ala conservatrice, praticamente monopolizzata dalla Lliga, anche il centro e la sinistra crebbero, durante un costante fare e disfare di sigle e giornali che non è possibile descrivere dettagliatamente. Nel 1910, la fusione di tre piccoli gruppi generò la Unió Federal Nacionalista Republicana, di cui era organo "El Poble Català". Nel 1917 una crisi dell'UNFR generò il Partit Republicà Català. Nel 1919 Francesc Macià creò la Federació Democràtica Nacionalista, per promuovere una Catalogna che fosse, parole sue, «el ejemplo de los pueblos libres y la ad-

miración de los pueblos fuertes»; nel 1922 un settore della Lliga, contrario alla collaborazione con il governo centrale, si divise creando la liberale Acció Catalana, con un proprio giornale, “La Publicitat”.

Ma non vi era solo il problema nazionale nella società catalana. Vi era anche una sempre crescente frattura sociale. La montante forza e radicalizzazione del movimento operaio in tutta la Spagna si manifestava con particolare intensità in Catalogna, essendo insieme ai Paesi Baschi la regione più industrializzata. Inoltre qui il sindacato anarchico, la CNT, era decisamente più forte di quello socialista, UGT. Il *climax* della mobilitazione operaia giunse al suo apice nell’agosto del 1917, con il primo sciopero generale in tutta la Spagna. Convocato contemporaneamente dalle due sigle sindacali, paralizzò il paese e rese necessario l’intervento dell’esercito. La radicalizzazione della lotta di classe portò alla luce le contraddizioni della Lliga. Il suo nazionalismo la conduceva a scontrarsi con il potere centrale per la riforma dello Stato. Ma la sua base borghese aveva bisogno degli strumenti coercitivi del potere centrale per bloccare l’azione dei lavoratori contro gli imprenditori. E nel mezzo di qualsiasi crisi, la Lliga sempre antepose i propri interessi di classe al nazionalismo. La prima volta fu nel 1918, quando il suo leader Francesc Cambó entrò come ministro alle Infrastrutture nel governo di coalizione presieduto da Antonio Maura, senza riuscire a ottenere nulla in favore dell’autonomia catalana, provocando il primo deterioramento dell’immagine nazionalista della Lliga. Nel 1919, lo sciopero della Canadiense dimostrò la forza e la capacità di resistenza degli operai barcellonesi, che per la prima volta piegarono pacificamente una grande industria attraverso l’organizzazione di un’estesa rete di solidarietà della società civile con gli scioperanti. L’imprenditoria catalana apprese la lezione e cambiò le regole del gioco, costituendo un falso sindacato di armati al suo servizio, che poteva essere efficace solo contando, e la ebbe, con la collaborazione del governatore e delle forze di polizia. Si giunse così agli anni di piombo. La violenza del tandem industriali-Stato, unita alla contro-violenza degli anarchici, riempì le strade e le fabbriche di Barcellona di omicidi sui due fronti, di fronte al silenzio complice del nazionalismo conservatore.

La dittatura di Primo de Rivera

In questo clima di tensione sociale ebbe origine il colpo di Stato del 13 settembre del 1923, che prese le mosse dalla *Capitanía General* di Catalogna a opera del generale Miguel Primo de Rivera. Ovviamente le cause di questo moto militare, che dopo una parentesi di mezzo secolo significò il ritorno alla pratica dei *pronunciamientos* del secolo precedente,

non erano esclusivamente catalane, ma molteplici, a cominciare dalla necessità di difendere Alfonso XIII dalla messa sotto accusa per le interferenze incostituzionali nell'esercito (e concretamente, nell'operazione che condusse al disastro di Annual e alla guerra del Rif). In ogni caso, tra gli obiettivi principali dei golpisti vi erano anche la riduzione al lumicino dell'attività del movimento operaio e il fatto di mettere su un binario morto l'ascesa dei nazionalismi catalani e baschi, a vantaggio dell'unità e stabilità della patria spagnola. Nonostante ciò, la Lliga appoggiò in un primo momento il colpo di Stato, dato che il suo maggior desiderio era in quel momento mettere fine alla ribellione anarchica, per quanto avesse giustificato il suo atteggiamento alla luce delle vaghe promesse a favore del decentramento che il dittatore fece nelle prime fasi. E difatti il *Directorio Militar* represses con durezza la CNT (e congelò la vita politica di tutti i partiti). Ma distrusse anche la maggior parte dei frutti del nazionalismo catalano dei precedenti vent'anni. Commissariò la *Mancomunitat* e poi la dissolse nel 1925, impose il castigliano come unica lingua d'uso ufficiale, ridusse al minimo il sostegno economico alle istituzioni culturali catalane, proibì la *senyera* e addirittura pose limiti al ballo della *sardana*. Questo anticatalanismo belligerante annullò sul momento la normale attività delle organizzazioni nazionaliste, ma sul medio e lungo periodo ottenne gli effetti contrari, radicalizzando il nazionalismo, spostando l'asse politico a sinistra (un cambiamento a cui contribuì anche l'atteggiamento della Lliga) e stimolando ancor di più la nazionalizzazione catalana della società, come fu chiaro nel 1931. Manifestazioni di questa radicalizzazione furono la nascita della prima organizzazione espressamente indipendentista, Estat Català, capitanata da Francesc Macià, e il fatto che la lotta armata iniziasse gradualmente a profilarsi all'orizzonte per la prima volta nella storia del catalanismo politico. Nel 1925 il *Complot de Garraf* fallì nell'attentare alla vita di Alfonso XIII. L'anno dopo Macià comandò dal paese pirenaico di Prats de Molló un tentativo d'invasione della Catalogna, facilmente neutralizzato, ma che ebbe un'ampia eco internazionale.

La Repubblica e la Guerra civile

I cambiamenti che si erano prodotti sotto il silenzio imposto dalla dittatura vennero alla luce con il recupero delle libertà e l'avvento della Repubblica. La Lliga, forse troppo ossessionata dal mantenimento di un sistema politico che garantisse l'ordine, non fu in grado di cogliere l'inevitabilità di un grande cambiamento e puntò sino alla fine sulla continuità monarchica. Le elezioni municipali del 12 aprile del 1931, che furono *de*

facto un plebiscito sulla monarchia, si accompagnarono in Catalogna a un'ampia vittoria della recentemente nata coalizione di Esquerra Republicana de Catalunya (che si autodefiniva come nazionalista, riformista nel campo sociale, repubblicana e federale)⁹ e i suoi alleati, con una sconfitta senza attenuanti dei monarchici e dei partiti d'ambito statale. Fu il primo segno di un grande cambiamento nella composizione del fascio di forze interno al nazionalismo catalano. A mezzogiorno del 14 aprile, Lluís Companys proclamò la Repubblica a Barcellona prima che a Madrid; poco dopo il leader supremo dell'ERC, Francesc Macià, annunciò l'«Estado catalán, que con toda cordialidad procuraremos integrar en la Federación de Repúblicas Ibéricas». Con un autonomo conferimento di potere, Macià formò un governo catalano di coalizione e destituì il Capitano generale e il presidente della *Audiencia*. Il governo provvisorio spagnolo, costituito nello stesso pomeriggio a Madrid da repubblicani e socialisti, decise di evitare lo scontro frontale e negoziò una via d'uscita a una situazione che poneva in grande pericolo le possibilità di sopravvivenza della democrazia, all'atto della sua stessa nascita. Fortunatamente per il nuovo regime si concordò di sostituire la Repubblica catalana con una *Generalitat*, che per il momento si sarebbe limitata a fare proprie, come la defunta *Mancomunitat*, le funzioni delle deputazioni provinciali, che venivano soppresse. Si iniziò anche la stesura di uno Statuto, che il governo si impegnava a presentare alle *Cortes Constituyentes*. Come ulteriore gesto di buona volontà il ministro dell'Istruzione Pubblica, Marcelino Domingo, autorizzò per decreto l'uso del catalano nell'insegnamento elementare. Il separatista Estat Català, parte sino a quel momento di ERC, e il comunista Bloc Obrer i Camperol considerarono tutto questo un tradimento di Macià. Detto ciò, la maggior parte delle forze politiche, incluso il grosso di ERC, accettò l'accordo. La *Diputación Provisional de la Generalitat*, controllata da ERC, promosse la stesura di uno Statuto di autonomia, chiamato di Núria in onore del santuario dove si celebrarono le riunioni della commissione incaricata della redazione. Il testo dello Statuto era pronto il 20 giugno, otto giorni prima delle elezioni delle *Cortes Constituyentes*. Di tipo federalista, prevedeva la possibilità che la Catalogna si federasse con il *País Valencià* e le Baleari, dichiarava il catalano unica lingua ufficiale di Catalogna e fissava un esteso elenco di competenze esclusive, sulla scia dei progetti federali del XIX secolo.

9. Su questa organizzazione, cruciale nella política catalana durante la seconda Repubblica, si veda D. Ivern, *Esquerra Republicana de Catalunya (1931-1936)*, Barcelona, Abadia de Montserrat, 1988-1989, 2 voll. Si veda anche E. Ucelay, *La Catalunya populista. Imatge, cultura i política en l'etapa republicana (1931-1939)*, Barcelona, La Magrana, 1982.

E finalmente arrivarono le elezioni del 28 giugno 1931, destinate a scegliere il corpo legislativo che avrebbe determinato la natura della neonata Repubblica. Dalla sua composizione politica dipese, fra molte altre cose, la soluzione che si diede al nodo nazional-territoriale. In Catalogna le elezioni chiarirono un paio di punti¹⁰. In primo luogo vi fu una chiara egemonia dell'insieme del nazionalismo catalano, che su 48 seggi ne ottenne 41. In secondo luogo, fu chiaro il predominio schiacciante del catalanismo di sinistra su quello di destra (35 deputati rispetto a 6). Fu dunque palese come l'esperienza della dittatura fosse servita soltanto, nell'ambito della questione catalana, a ottenere il risultato contrario rispetto a ciò che si sarebbe voluto: invece di neutralizzare del tutto o in parte il catalanismo, non solo si rese ancora più profonda la sua socializzazione, ma si spostò il suo asse a sinistra, oltre a radicalizzarne le richieste.

D'altro canto, i movimenti filo-autonomisti che presero le mosse in Catalogna, Paesi Baschi e Galizia non aspettarono l'approvazione della Costituzione: continuarono anzi in parallelo i dibattiti costituzionali dell'Assemblea, influenzandosi i due processi reciprocamente. In Catalogna¹¹, il 2 agosto, quattro mesi prima dell'approvazione della Costituzione, venne sottoposto a plebiscito lo Statuto di Núria, ottenendo un 99% di voti favorevoli e con una partecipazione del 75% del corpo elettorale. Risultati sin troppo positivi per essere reali. È peraltro vero che praticamente tutte le forze politiche raccomandarono il sì, anche se alcune mossero riserve, vuoi perché considerarono lo Statuto troppo decentralizzatore (i carlisti), vuoi per la ragione diametralmente opposta (il BOC). In ogni caso, la quasi unanimità era prova dell'enorme forza sociale raggiunta dal catalanismo.

Però nell'Assemblea costituente le cose erano molto diverse¹². Le destre spagnole, contrarie ad abbandonare il centralismo, contavano su una sessantina di deputati. All'altro estremo, i fautori di una decentralizzazione radicale, sullo stile di una repubblica federale, non raggiungevano i cinquanta, sommando i pochissimi repubblicani federali eletti e i nazionalisti catalani, baschi e galiziani (e questo supponendo che il PNV ap-

10. La suddivisione dei seggi fu: Esquerra Republicana de Catalunya, 35 (3 della Unió Socialista de Catalunya); Partido Republicano Radical Socialista, 3; PSOE, 1; federali, 1; Acció Catalana, 2; Partido Radical, 2; Lliga, 4.

11. Si veda M. Gerpe, *L'Estatut de Catalunya i l'Estat integral*, Barcelona, Ed. 62, 1977.

12. I partiti principali ottennero il seguente numero di seggi: PSOE, 116; Partido Republicano Radical, 90; Partido Republicano Radical-Socialista, 56; Esquerra Republicana de Catalunya, 36; Acción Republicana, 26; agrari, 26; Derecha Liberal Republicana, 22; Agrupación al Servicio de la República, 16; Organización Republicana Gallega Autónoma, 15; y Partido Nacionalista Vasco-Comunión Tradicionalista, 15.

poggiasse realmente una repubblica federale, cosa in questa fase tutta da dimostrare). Su una posizione intermedia era la grande maggioranza della Camera. Anche mettendo da parte il dubbioso autonomismo del Partido Republicano Radical di Alejandro Lerroux e di una parte della Agrupación al Servicio de la República (106 deputati in totale), rimanevano i 213 voti che totalizzavano i socialisti e i repubblicani di sinistra. Erano questi ultimi ad avere in mano la decisione. L'esempio della Costituzione di Weimar, opportunamente adattato al ribasso, offrì a questi una soluzione intermedia tra il modello centralista sempre esistito, già non più accettabile, e quello federale, che la maggioranza non voleva adottare per paura che i nazionalismi catalano e basco utilizzassero l'ampio potere che il modello pimargalliano dava agli Stati federati per attivare proprie secessioni. Lo stesso Luis Jiménez de Asúa, nella presentazione del progetto alla Camera in sessione plenaria, disse chiaramente come si volesse mantenere una equidistanza tra i due vecchi poli antitetici, che lui dichiarava ormai in crisi e inapplicabili. Per questa ragione si inventò per l'occasione un nuovo modello, che venne battezzato con un nome altrettanto nuovo, «Estado integral», che permetteva un'autonomia politica molto limitata, e solo a quelle "regioni" che dimostrassero una volontà autonomista decisamente maggioritaria, esigendo che almeno i due terzi del corpo elettorale confermassero con un referendum il corrispondente Statuto.

Il 6 maggio del 1932, nove mesi dopo l'approvazione da parte dei cittadini della Catalogna, iniziò la discussione parlamentare dello Statuto di Núria. Le reazioni contro il suo orientamento federalista, e secondo alcuni cripto-indipendentista, furono molto forti ed emersero in tutti i settori della Camera, dall'*españolismo* militante di Antonio Royo Villanova¹³, ai socialisti e repubblicani, passando da Miguel de Unamuno e José Ortega y Gasset. Manuel Azaña, di Azione Repubblicana, fu uno dei pochi che sembrò rendersi conto dell'enorme importanza che la concessione dell'autonomia alla Catalogna ricopriva per il futuro della Repubblica¹⁴. Il lungo processo parlamentare, durante cui il testo iniziale stava patendo tagli su tagli, sembrò divenire eterno. Tuttavia, il primo tentativo di colpo di mano antidemocratico fece uscire lo Statuto catalano dal punto morto in cui si era incagliato. Ad agosto il fallito colpo di Stato guidato dal generale Sanjurjo, con lo scopo, fra gli altri, di impedire «la desmembración de España», fece ricordare a Montecchi e Capuleti che il pericolo della scom-

13. Villanova, fedele alla sua fama di pubblicista polemico, volle rendere nota la sua posizione fuori dal Congresso nel libro, dal titolo piuttosto significativo, *Un grito contra el Estatuto*, Madrid, Sociedad Administrativa de Ediciones Literarias, 1932.

14. Si veda il discorso che pronunciò nelle *Cortes* il 27 maggio, in M. Azaña, *Defensa de la autonomía de Cataluña*, Barcelona, Undaria, 1977.

parsa della Repubblica era ancora molto reale, dando prova di quanto fosse necessario mantenere l'unione fra tutti i suoi sostenitori, al di là delle differenze ideologiche o nazionali. Il passaggio parlamentare si sbloccò e il 9 settembre il Parlamento approvò uno Statuto "adattato" alla Costituzione. Importanti erano le differenze rispetto al progetto originale: la Catalogna veniva definita come «regione autonoma» e non come «Stato autonomo», spariva il riferimento alla sovranità catalana, veniva stabilita la co-ufficialità del catalano e del castigliano, venivano eliminate le competenze esclusive su educazione, ordine pubblico e amministrazione della giustizia e veniva ridotta in modo considerevole la capacità legislativa del Parlamento catalano. Naturalmente tutto ciò provocò una notevole delusione nella maggioranza del nazionalismo catalano che, nonostante ciò, considerò questa forma di autonomia un male minore e un passo avanti.

A novembre vennero celebrate le prime elezioni regionali. Il *Parlament* che ne uscì era quasi totalmente nazionalista. Il catalanismo di sinistra manteneva una comoda maggioranza e la Lliga iniziava a riprendersi. La presenza dei partiti di respiro statale era limitata al diritto di tribuna¹⁵. Allo stesso tempo, la presenza in seno al nazionalismo catalano di partiti che, dotati o meno di rappresentanza parlamentare, coprissero praticamente l'intero spettro ideologico dell'Europa dell'epoca (dal comunismo alla socialdemocrazia, dal tradizionalismo e piccoli raggruppamenti filo-fascisti, passando per la democrazia cristiana, il liberalismo conservatore e quello democratico) era un'ulteriore prova della sua grande capacità di penetrazione fra tutti i settori della società.

Durante il primo biennio repubblicano (1931-1933), è possibile osservare tre fenomeni riguardo al tema di nostro interesse. Il primo è che la componente autonomista della democrazia repubblicana era in realtà composta da un numero molto ridotto di persone, anche tra coloro che ufficialmente lo predicavano. L'autonomia doveva essere concessa solo quando non ci fosse altro rimedio e solo nella quantità indispensabile a scongiurare il male più grave, ovvero il crollo della democrazia. L'azione di repubblicani e socialisti, dentro e fuori dal Parlamento, riguardo agli statuti di Catalogna, Euskadi e Galizia dimostra quanto forti continuassero a essere le inerzie mentali e sentimentali del vecchio centralismo spagnolo¹⁶. Il secondo fenomeno, in parte conseguenza del primo, fu che in

15. La suddivisione dei seggi fu: Esquerra Republicana de Catalunya, 57; Unió Socialista de Catalunya, 5; dissidenti del Partido Radical alleati con ERC, 4; Acció Catalana, 1; Unió Democràtica de Catalunya (democristiana), 1; Lliga, 15.

16. Sui movimenti pro-autonomia nei Paesi Baschi, Galizia e in altre regioni durante la seconda Repubblica, si veda J. Beramendi, *Nacionalismos, regionalismos y autonomía en la Segunda República*, in "Pasado y Memoria. Revista de Historia Contemporánea", 2003, n. 2, pp. 53-82.

un primo momento ci fu una spinta stabile al decentramento laddove aveva fatto presa, molto o in parte, un nazionalismo substatale. Terzo fenomeno, che questi nazionalismi, al di là delle più diverse e profonde differenze, seppero mettere da parte aspetti sostanziali dei propri programmi, senza per questo rinunciarvi sul lungo periodo, per accettare e mettere in marcia un'autonomia che rimaneva molto al di sotto delle loro antiche aspirazioni. Come si vedrà di seguito, il cambio di indirizzo politico del biennio successivo stimolò poderosamente un cambio di atteggiamento.

Le elezioni generali del novembre del 1933 comportarono un ribaltamento delle relazioni di forza, più in sintonia con la base sociale delle differenti opzioni¹⁷. Le destre, riorganizzate e riunificate in gran maggioranza nella Confederación Española de Derechas Autónomas (CEDA), avevano recuperato con forza lo spazio elettorale che corrispondeva loro, senza che il fallimento di Sanjurjo dell'anno precedente le pregiudicasse. Passavano dai più o meno 60 seggi del 1931, inclusi gli agrari, a 220, contando questi ultimi (e a più di 190 senza contarli). Inoltre adesso avevano a disposizione una formazione, la CEDA, che grazie al suo peso poteva guidare un settore prima frammentato. Era anche significativo il notevole aumento di due forze apertamente antisistema, come Renovación Española e i tradizionalisti. Al centro spiccavano i radicali, che avevano tratto qualche vantaggio dalla rottura con la sinistra, cosa che li animò a spostarsi sempre più a destra per ritornare al potere. Al contrario, il panorama della sinistra spagnola, i cui deputati passavano da 212 a 77, era desolante. Gravissimo fu il crollo senza attenuanti del settore repubblicano, tenuto conto delle tendenze antisistema di un settore del PSOE. Vista la posizione delle destre trionfatrici, rispetto al problema nazionale e a quello delle autonomie si prefigurava un'involuzione.

Il ribaltone elettorale fu minore in Catalogna, dato che il nazionalismo catalano conservò quasi il monopolio della rappresentanza. Tuttavia un cambiamento, e non piccolo, ci fu, dato che, in sintonia con lo spostamento generale a destra, la Lliga e i suoi alleati con 28 deputati riuscirono di poco a superare i 27 di ERC e altri a questa vicini. D'altro canto, questo periodo iniziò con un avvenimento dal forte significato simbolico, la morte il 25 dicembre del 1933 di Francesc Macià, che fu sostituito nella presidenza da Lluís Companys. A gennaio del 1934 ci furono elezioni municipali, che diedero nuovamente la vittoria alla sinistra. Lo scontro

17. La distribuzione dei seggi fu: CEDA, 115; Partido Republicano Radical, 102; PSOE, 61; agrari, 36; Lliga, 24; tradizionalisti, 20; ERC, 19; indipendenti di destra, 18; repubblicani conservatori, 18; Renovación Española, 15; centristi, 12; PNV, 12; Partido Republicano Gallego, 6; Acción Republicana, 5; radical-socialisti, 4; USC, 3; Partido Comunista de España, 1.

fra l'ERC e una Lliga rafforzata si inasprì, culminando nel gran conflitto causato dalla *Llei de Contractes de Conreu*, approvata il 21 marzo del 1934, con la quale potevano ottenere la proprietà della terra quei contadini che l'avessero lavorata ininterrottamente per più di diciotto anni. Ancora una volta la Lliga dimostrò come, messa alla prova, le sue inclinazioni di classe superassero il nazionalismo: non solo si mise dalla parte dei proprietari terrieri nel *Parlament*, ma richiese anche nel *Congreso de los Diputados* che il governo centrale presentasse un ricorso di incostituzionalità, come poi avvenne. Il Tribunale costituzionale riconobbe l'incompetenza del legislatore catalano e abrogò la legge. Quello che era iniziato come un conflitto sociopolitico in seno al nazionalismo catalano si trasformò, con la sollecita collaborazione del governo centrale, in uno scontro fra "Cataluña" ed "España". I deputati di ERC (e quelli del Partido Nacionalista Vasco in segno di solidarietà) si dimisero dal Congresso. Il 12 giugno, il *Parlament*, dominato da ERC, mantenne il punto e approvò una legge identica. Per evitare che la situazione peggiorasse, il governo Samper si accordò con il governo catalano per non presentare un nuovo ricorso, in cambio di alcune modifiche nella legge. Ma quando il conflitto sembrava risolto, il nuovo governo presieduto da Alejandro Lerroux, che incorporava tre deputati della CEDA, ruppe l'accordo.

La risposta della sinistra alla formazione della coalizione radical-cedista è ben nota: lo sciopero generale dell'ottobre del 1934, che raggiunse la sua massima intensità nelle Asturie. Sulla scia di questo scontro, il catalanismo di sinistra pensò fosse arrivato il momento per un colpo di mano. Il giorno 5 i sindacati, con l'inibizione della CNT, chiesero in Catalogna armi e la proclamazione della Repubblica catalana. Il governo catalano non accettò la prima richiesta, ma il giorno successivo Companys proclamò apertamente l'«Estado catalán de la República federal española». Una volta che il moto fallì, il governo centrale annullò *de facto* l'autonomia catalana chiudendo il *Parlament*, sospendendo lo Statuto e svuotando la *Generalitat* di competenze attraverso la legge del 2 gennaio 1935. La Lliga, nonostante avesse impugnato questa legge castrante, accettò di essere membro di quella *Generalitat* scolorita. Il collaborazionismo con la destra spagnola le fece perdere nuovamente prestigio in ampi settori della società catalana. E di nuovo la repressione servì soltanto a radicalizzare il catalanismo e ad aumentare la sua influenza in tutte le sinistre¹⁸.

Ma la sconfitta del 1933 e l'*impetus* neocentralista della destra generarono conseguenze anche tra le sinistre, in ambito statale. L'esperienza

18. Fu così che, nel novembre del 1934, un manifesto unitario di Alianza Obrera e del Partido Comunista de Cataluña invitava «todos los partidos de izquierda, a todos los separatistas, a formar el frente común contra el imperialismo español».

del *bienio negro* condusse tra le loro file all'inizio di una vera presa di coscienza dell'autonomismo. L'opinione che si aveva delle autonomie si trasformò da medicina per cercare di curare la malattia dei nazionalismi substatali a elemento consustanziale della democrazia repubblicana e dunque, per questa ragione, avrebbe dovuto generalizzarsi. Da qui il cambiamento d'accento che si produsse nella definizione dello Stato nei programmi di questi partiti. A marzo del 1934, il testo con cui si fonda Izquierda Republicana incorpora fra i suoi obiettivi un'autonomia «en armonía con los intereses del Estado republicano» e il rispetto degli Statuti che fossero entrati in vigore, fino a «llegar a la organización regional del Estado». Sulla stessa lunghezza d'onda era il programma della Unión Republicana, di settembre dello stesso anno, che considerava lo Stato come «una integración de autonomías municipales y regionales dentro de la unidad indestructible de España» e prometteva di appoggiare «a todas las regiones españolas que quisieran constituirse en régimen de autonomía». L'atteggiamento repressivo e intollerante delle destre spagnole aveva generato, anche in questo ambito, il punto d'incontro fra il nazionalismo spagnolo democratico, le sinistre e il nazionalismo substatale. Come spesso accade, non esiste miglior elemento unificante che un forte nemico comune.

E così questo elemento venne messo in evidenza ovunque, prima e dopo le elezioni di febbraio del 1936. Insieme all'amnistia per gli incarcerati in seguito agli eventi dell'ottobre del 1934 e la restaurazione della vera democrazia, l'autonomia occupò un posto d'onore nel programma del Frente Popular e delle altre candidature dell'opposizione. Come disse Cambó, non senza un certo sarcasmo, l'autonomia era divenuta di moda. E il trionfo elettorale delle sinistre e dei nazionalismi¹⁹ permise che questa moda si traducesse in una rapida evoluzione verso la regionalizzazione dello Stato, sin quando la Guerra civile non mise fine alla democrazia, autonomia inclusa.

In Catalogna, il Front d'Esquerres aveva preso forma attorno a due punti principali: amnistia e restaurazione dell'autonomia. Dopo la sua vittoria schiacciante²⁰, dovuta in buona parte al fatto che, in questa occasione, gli anarchici si recarono alle urne, il nuovo *Parlament* nominò di nuovo Companys come presidente della *Generalitat*, peraltro con l'astensione della Lliga. La rivendicazione nazionalista aumentò il tono e la

19. Il Frente Popular e i suoi alleati ottennero 282 seggi (PSOE 99, IR 87, UR 39, ERC 36, PCE 17, PG 4), contro i 57 dei candidati di centro e i 139 del blocco delle destre (CEDA 88, BN 13, tradicionalistas 9, e altri).

20. Dei 54 seggi, il Front d'Esquerres ne ottenne 41 (ERC 21; ACR 5; PRE 3; PNRE 2; USC 4; Unió de Rabassaires 2; POUM 1; PCP 1; PSOE 1; PCC 1); 12 la Lliga, uno i *tradicionalistas* e solo un altro il Front d'Ordre.

pressione a favore della repubblica federale. Dai settori dell'emergente estrema sinistra del catalanismo si giunse a proporre addirittura una repubblica catalana socialista, che si confederasse in seguito in una unione iberica, a imitazione dell'URSS.

Ma l'inizio della Guerra civile nel luglio del 1936 cambiò radicalmente la situazione. Il colpo di Stato fallì a Barcellona e in tutta la Catalogna, grazie all' incisiva azione dei sindacati e della resistenza popolare. Ma ciò generò una duplicità di poteri simile a quella di Pietrogrado nel 1917. Da una parte vi era il potere armato delle milizie nelle strade. Dall'altra il potere istituzionale della *Generalitat*, in mano al nazionalismo di sinistra, che esercitò *de facto* tutte le funzioni dello Stato in Catalogna, sino a quando il governo centrale si trasferì a Barcellona nell'ottobre 1937. Nuovamente la lotta di classe si incrociava sulla strada dell'autodeterminazione nazionale. Le relazioni tra i due poteri non furono semplici e terminarono con gli scontri armati del 3-7 maggio 1937 tra un blocco, formato dagli anarchici e dal comunismo eterodosso del Partido Obrero de Unificación Marxista da una parte, e un altro raggruppamento, quello governativo, formato da ERC e il comunismo ortodosso del Partido Socialista Unificado de Cataluña, che dovette ricorrere a 5.000 soldati inviati dal governo centrale per reprimere la ribellione e ristabilire la pace nella retroguardia, con gravi danni allo sforzo bellico contro i *nacionales*. D'altro canto, gli attacchi contro la vita e i beni di borghesi e sacerdoti da parte di miliziani fuori controllo spinsero la Lliga a cercare un impossibile compromesso con Francisco Franco²¹.

La vittoria finale del bando franchista, l'instaurazione di una dittatura molto più spietata che il fascismo in Italia e la distruzione delle forze leali alla Repubblica, compreso il nazionalismo catalano, sembrarono imporre la parola fine alla nazione catalana. Ma, come sappiamo, non fu così. Il processo di nazionalizzazione era arrivato già prima a un punto di non ritorno, dovuto al sovrapporsi, durante più di cento anni, della crescente mancanza di connessione tra il potere economico catalano e il potere politico dello Stato, di un'efficace attivazione ideologica dell'etnicità e dell'incapacità del nazionalismo spagnolo di destra di riconoscere a tempo debito una sufficiente decentralizzazione dello Stato e i diritti culturali e linguistici di una comunità differente.

(Traduzione di Giacomo Demarchi)

21. Si veda B. de Riquer, *L'últim Cambó (1936-1947). La dreta catalanista davant la guerra civil i el franquisme*, Vic, Eumo, 1996.

afers



83

Cultures de mobilització a Amèrica
(segle XX)

afers

fulls de recerca i pensament

Dirigida per Sebastià GARCIA MARTÍNEZ (1985-1986) i per Manuel ARRIÓ LUCAS (1987-2014)

Editor: Vicent S. OLMOS i TAMARIT (Universitat de València)

Cap de redacció: Òscar JANE i CHIBCA (Universitat Autònoma de Barcelona)

Consell de redacció: Ferran ARCHILÉS i CARDONA (Universitat de València), Joan BADA i ELIAS (Universitat de Barcelona), Evarist CASILLES i MONJO (Universitat de València), Agustí COLOMINES i COMPANYS (Universitat de Barcelona), Josep FERRER i FERRER (Universitat de Barcelona), Pere FRIOLANA i PURSIFUR (Universitat de les Illes Balears), Lluís GUIA MARTÍN (Universitat de València), Joan IBORRA i GASTALDO (Universitat de València), Joan PUJOLÀ i DEIXONA (Universitat de Perpinyà), Antoni QUINIANA i TORROS (Universitat de les Illes Balears), Queral SOLÉ i BARRAU (Universitat de Barcelona), Josep M. TORRAS i RIBÉ (Universitat de Barcelona), Josep TORRO i AZAD (Universitat de València), Pau VICIÀNO i NAVARRO (Universitat de València)

XXXI:83 (2016) Cultures de mobilització a Amèrica (segle XX)

Joan DEL ALCÁZAR: Cultures de mobilització a l'Amèrica Llatina i als Estats Units durant el segle XX

Aurora BOSCH: La influència del sud en el moviment conservador nord-americà

Núria TABANERA GARCÍA: Utopies i realitats. Els nous moviments indígenes a Amèrica Llatina

Joan DEL ALCÁZAR i Sergio LÓPEZ RIVERO: Lideratges i cultures de mobilització a Amèrica Llatina. Del comandant Castro al subcomandant Marcos

Leonardo CURZIO: Mèxic. Entre la partitocràcia i la mobilització

Alberto AGGIO: Les jornades de protesta de 2013 i 2015 al Brasil

Rubén MARTÍNEZ DAI MAU: L'oposició antigovernamental a Veneçuela. Del chavisme al postchavisme

Néstor-Hernando PARRA: Colòmbia. De la mobilització armada a la mobilització després de la pau

Miscel·lània

Oliver VERGÉS PONS: Un conflicte per la dècima episcopal urgel·litana en el si de les tensions entre les famílies comtals de Barcelona i Cerdanya (988-997)

Pedro DÍAZ MARÍN: La implantació del moderantisme a la província d'Alacant. L'administració de José R. Guerra (1844-1848)

Antoni MARI MONTERDE: Jean-Marie Carré i els orígens polítics de la imagologia comparatista

Àlex MAIAS PONS: Avantguardisme i crítica d'art com a actitud intel·lectual en Sebastià

Recensions: Itziar VAÑÓ DE URQUIJO, Indira BETANCOURT LÓPEZ, Arantxa LLÀCER MARTORELL, José Luis BETRÁN, Oliver VERGÉS PONS

Resums • Publicacions rebudes

editorial afers

Informació i subscripcions: Editorial Afers, s.l. / Apartat de correus 267

46470 Catarroja (País Valencià) / tel. 961 26 93 94

e-mail: afers@editorialafers.cat / <http://www.editorialafers.cat>

IL PROBLEMA CATALANO, IL PROBLEMA SPAGNOLO. DAL FRANCHISMO ALLA DEMOCRAZIA¹

Carme Molinero, Pere Ysàs

L'affermazione «la cuestión de Cataluña es la cuestión de España, es decir la cuestión del Estado español» che Josep Maria Colomer pose all'inizio del prologo all'edizione in castigliano della sua opera *Espanyolisme i catalanisme*² continua a essere utile oggi, contraddicendo la presentazione dei nazionalismi periferici come anomalia di una inequivocabile realtà spagnola fatta propria da buona parte dell'opinione pubblica spagnola.

Il contenuto e il carattere aperto della Costituzione del 1978 avrebbero potuto sfociare in uno sviluppo di tipo federale che avrebbe diffuso nella popolazione il riconoscimento del carattere plurinazionale della Spagna. Il processo storico non è andato in questa direzione e, dopo trent'anni, il problema catalano ritorna a essere lo specchio in cui si riflettono i conflitti tra le forze politiche che rifiutano l'idea della Spagna federalizzante contenuta nella Costituzione e quelle altre che esigono quote importanti di autogoverno partendo dalla considerazione della Spagna come «nazione di nazioni». Sia le une come le altre sono diverse tra di loro, ma tra le seconde è cresciuta l'influenza dei settori che mettono in discussione il modello delle autonomie, a causa della capacità che le forze centraliste hanno avuto nel diluire gli aspetti essenziali del modello politico instaurato con la Costituzione del 1978. Così, dall'inizio del XXI secolo le tesi indipendentiste hanno acquisito una forza inedita.

1. Questo lavoro fa parte del progetto HAR2015-63657-P (MINECO-FEDER).

2. J.M^a. Colomer, *Espanyolisme i catalanisme. La idea de nació en el pensament polític català (1939-1979)*, Barcelona, L'Avenç, 1984. In castigliano, *Cataluña como cuestión de estado. La idea de nación en el pensamiento político catalán (1939-1979)*, Madrid, Tecnos, 1986, p. 9. Sul problema questo lavoro continua a essere il testo fondamentale.

D'altro canto la pubblicistica sul rapporto Catalogna-Spagna, uno dei temi più scottanti nella vita politica spagnola, non è capace di superare la tentazione essenzialista e prendere in considerazione la realtà dinamica, in cui convivono processi contrapposti di costruzione nazionale, dialettici e interattivi³.

Il franchismo e il “problema catalano”

A partire dalla fine del secolo XIX il catalanismo stimolò alcune richieste di riconoscimento culturale e di azione politica che misero in discussione il modello di Stato-Nazione consolidatosi con la rivoluzione liberale. Il processo fu difficile dato che si produsse in un quadro di conflitti di notevole intensità, a volte larvati, ma quasi sempre espliciti. Non furono pochi gli intellettuali rigenerazionisti spagnoli che videro la Catalogna come possibile capofila nella costruzione di una Spagna moderna⁴, ma sempre a condizione che la condotta dei suoi dirigenti rimanesse nell'ambito di un unico nazionalismo spagnolo. Ciò non era facile dato che invece le distanze politiche e culturali tra la società catalana e quella spagnola in generale andarono aumentando; anche perché nel nazionalismo spagnolo il vecchio patriottismo liberale di stampo civico e democratico era rimasto emarginato e si erano imposte le correnti che propugnavano un'idea di nazione associata all'essenzialismo castiglianista, conservatore e cattolico⁵.

Nel primo terzo del XX secolo, dapprima la *Mancomunitat* e, soprattutto, l'Estatuto de Autonomía del 1932 implicarono i cambiamenti più significativi nella forma di articolazione dello stato-nazione in Spagna⁶. L'instaurazione della democrazia repubblicana — che si sviluppava per di più in un quadro di forti rivendicazioni sociali e culturali — da un lato e l'introduzione dall'altro di un modello politico che riconosceva l'autonomia regionale, diede ali alle opzioni politiche più antiliberali del nazionalismo spagnolo⁷.

3. X.M. Núñez Seixas, *Nacionalismos y regionalismos ante la formación y consolidación del Estado autonómico español (1975-1995). Una interpretación*, in J. Tusell Gómez (coord.), *Historia de la Transición y consolidación democrática*, Madrid, UNED, 1995, pp. 427-432.

4. I. Saz, *Regeneracionismos y nuevos nacionalismos. El caso español en una perspectiva europea*, in Id., F. Archilés, *Estudios sobre nacionalismo y nación en la España contemporánea*, Zaragoza, PUZ, 2011, pp. 67-77.

5. B. de Riquer, *Identitats contemporànies: Catalunya i Espanya*, Vic, Eumo, 2000, p. 73.

6. F. Archilés, I. Saz, *Introducción*, in Id. (eds.), *Naciones y Estado. La cuestión española*, Valencia, PUV, 2014, p. 9.

7. J.P. Fusi (dir.), *España. Autonomías*, Madrid, Espasa Calpe, 1989; J. Beramendi, R.

La costruzione di un potere politico autonomo in Catalogna durante la Seconda Repubblica divenne un'ossessione per la destra spagnola, e insieme un alibi per i dirigenti dell'insurrezione del luglio 1936. Diceva Dionisio Ridruejo che

cualquiera que haya vivido la guerra civil sabe que junto a la cuestión religiosa, la cuestión del regionalismo, del anti-regionalismo para ser más precisos, fue elemento de numerosa eficacia para anexionar voluntades a la causa económico social que sin duda constituía el fondo del asunto⁸.

I tre problemi: sociale, religioso e territoriale facevano della Catalogna uno degli scenari principali. Tuttavia, la propaganda della zona controllata dagli insorti non poneva l'accento sull'immagine dei rivoluzionari che collettivizzavano la proprietà privata, o su quella di «comecuras», come rappresentazione della repressione patita da membri della Chiesa: l'immagine reiterata era quella del «separatista exaltado». Nella prospettiva della comunicazione politica la spiegazione è chiara: le tensioni sociali e religiose presenti in Catalogna erano, con intensità maggiore o minore, presenti anche nell'insieme della Spagna e formavano tutte parte della «guerra civil europea», mentre le tensioni a proposito della questione nazionale erano un problema specifico della politica spagnola. La Catalogna fu presentata e percepita come “colpevole”:

De Cataluña han salido en los últimos cincuenta años todas las rencillas, convertidas en odios más tarde; los venenos repartidos después entre las clases humildes de toda España, que nos han conducido a esta guerra fratricida que está asolando a nuestra Patria. Somos los vencedores y como tales entramos en Cataluña⁹.

La «reespañolización cultural de Cataluña» fu l'obiettivo mille volte dichiarato del Nuevo Estado, come indicò Wenceslao González Oliveros, primo governatore civile di Barcellona, che appena giuntovi proclamò che l'avrebbe imposta senza riguardi, poiché il «Caudillo vino aquí en marcha triunfal a vencer, pero no a convencer a los enemigos de España»¹⁰. È in questo senso che si può spiegare come per ampi settori della società catalana la Catalogna sia stata sconfitta come Paese. È un'affermazione contraria all'evidenza storica ma convergente con quell'altra di

Maiz (eds.), *Los nacionalismos en la España de la II República*, Madrid, Siglo XXI, 1991.

8. D. Ridruejo, *Escrito en España*, Buenos Aires, Losada, 1964, p. 176.

9. “Diario de Burgos”, 9 abril 1938. Citato in B. de Riquer, *Una lectura política de la historia*, in AA.VV., *Actes de les Jornades sobre la fi de la guerra civil*, Olot, Patronat d'Estudis Històrics d'Olot i Comarca, 2001, pp. 524-525.

10. Dichiarazioni a “La Vanguardia Española”, 5 agosto 1939.

tanti “vencidos” di vaste porzioni della Spagna, per i quali l’instaurazione del franchismo significò, oltre a repressione e miseria, «quedarse sin país»¹¹, nel senso che il franchismo si appropriò dell’idea di Spagna, ed essi non potevano identificarsi con la versione dominante.

Poiché l’idea della “España Una” era un elemento guida delle politiche franchiste nei confronti della Catalogna, ciò non costituiva un ostacolo a che le diverse correnti presenti nei nuclei dirigenti modificassero in alcuni casi, oscillando con affermazioni contraddittorie in altri, i propri discorsi riguardo alla regione. Significativi in tal senso furono i discorsi pronunciati durante la visita di Franco in Catalogna nel gennaio del 1942. La stampa presentò il suo arrivo a Barcellona come un avvenimento straordinario. Si organizzarono grandi cerimonie, si mobilitarono migliaia di lavoratori sui posti di lavoro, si riempirono le strade di simpatizzanti sinceri e di gente condizionata dalla paura per incorniciare la «incorporación» di Barcellona nella Nuova Spagna, uno degli obiettivi principali della visita¹²:

Pueblo de España: el 26 de enero de 1942 Franco ha roto este frente político como rompió el otro en 1938. — ¡Oh Cataluña querida, caudillo de la bandera nacional de España. Barcelona, ciudad nuestra, querida, adorada, conquistada, desposada con nosotros en este matrimonio para siempre! El frente se ha roto, españoles, pero no como en 1938, contra Cataluña: Se ha roto con Cataluña al frente, una vez más en la Historia. — Pueblo de España: la victoria final y decisiva de nuestro Movimiento se ve clara: ya baja hasta agujear con luces recién amanecidas ¡Arriba el afán! ¡Cataluña viene con nosotros!¹³.

Nella «Cataluña recuperada para España» ebbero un ruolo attivo intellettuali — giornalisti, saggisti, scrittori — che, in gran maggioranza, non avevano condiviso i diversi progetti catalanisti sviluppati negli anni repubblicani¹⁴. E anche alcuni che avevano condiviso la «falsa ruta»¹⁵ cata-

11. Intervista di J.J. Millás a J.L. Rodríguez Zapatero, 2006. Citata in C. Adagio, A. Botti, *L’identità divisa: nazione, nazionalità e regioni nella Spagna democratica (1975-2005)*, in A. Botti (ed.), *Le patrie degli spagnoli. Spagna democratica e questioni nazionali (1975-2005)*, Milano, Bruno Mondadori, 2007, p. 77.

12. Una interpretazione sulla polisemia del viaggio di Franco in Catalogna nel 1942 in C. Molinero, *La captación de las masas. Política social y propaganda en el régimen franquista*, Madrid, Cátedra, 2005, pp. 55-70.

13. E. Giménez Caballero, «Se ha roto el frente». *La estrategia del Caudillo en la guerra, antecedente de su táctica en la paz*, “Solidaridad Nacional”, 28 gennaio 1942. Pochi mesi dopo, Ernesto Giménez Caballero raccolse in volume con un enfatico titolo le note del viaggio che fece in Catalogna al seguito di Franco: si veda Id., *Ante la tumba del catalanismo: notas de un viaje con Franco a Cataluña*, Madrid, Vértice, 1942.

14. Si veda F. Vilanova, *Una burguesia sense ànima. El franquisme i la traició catalana*, Barcelona, Empúries, 2010.

15. F. Valls Taberner, ordinario di storia medievale e membro della Lliga Regionalis-

lanista aderirono alla “Nueva España”. Dal canto loro le istituzioni locali, occupate in modo significativo da personale politico franchista catalano, diffusero un discorso trionfale in cui si rielaboravano i referenti che dovevano dar senso alla Catalogna realmente esistente integrata nella “España Una”¹⁶.

Tuttavia, in meno di vent’anni, e nonostante la radicalità delle misure adottate, i vecchi problemi che si erano voluti sradicare con una cruenta repressione tornarono a presentarsi. Come era successo con la conflittualità sociale e con il movimento operaio, per il franchismo il “problema catalano” rinacque con forza negli anni Sessanta.

La rinascita del catalanismo

Che ciò accadesse ha un significato speciale, se si tiene presente che nei due decenni che vanno da metà degli anni Cinquanta alla morte di Franco la composizione demografica della società catalana cambiò straordinariamente. L’immigrazione verso la Catalogna, già notevole nella seconda metà del decennio del 1940, fu particolarmente intensa negli anni Cinquanta e Sessanta e implicò una sostanziale modifica della composizione della popolazione catalana e, ovviamente, della sua identità. Il saldo migratorio positivo del decennio 1950-1960 raggiunse la cifra di 439.861 e nel decennio seguente di 720.480. Sommando i saldi migratori dal 1940 al 1975 ne risulta un totale di 1.663.452, il che implicò il 63% di crescita totale della popolazione¹⁷. Nel 1970, quasi il 40% della popolazione della Catalogna era nato in altre regioni, risaltando il 16,5% dell’Andalusia¹⁸. Agli occhi di alcuni dirigenti franchisti, questo processo avrebbe contribuito in modo naturale alla scomparsa del “problema catalano”, con gli immigrati portatori di un’identità spagnola e di lingua castigliana, ma fin dall’inizio degli anni Settanta divenne evidente che tali desideri non si avveravano e si progettarono diverse iniziative per poten-

ta, tornato a Barcellona dopo la Guerra civile pubblicò su “La Vanguardia” un articolo che si trasformò in un emblema. In esso affermò che «Cataluña ha llegado en gran parte a ser víctima de su propio extravío. Esta falsa ruta ha sido el nacionalismo catalanista»: Id., *La falsa ruta*, “La Vanguardia Española”, 15 febrero 1939.

16. C. Santacana, *Pensar Cataluña desde el franquismo*, in F. Archilés, I. Saz (eds.), *Naciones y Estado...*, cit., pp. 171-181.

17. La popolazione catalana nel 1940 era di 2.890.974 abitanti e quella del 1975 di 5.534.770.

18. M. Marín (dir.). *Memòries del viatge (1940-1975)*, Sant Adrià del Besòs, Museu d’Història de la Immigració de Catalunya, 2009. Nel 1940 la percentuale di popolazione catalana nata fuori dalla Catalogna era di poco inferiore al 20%.

ziare le “casas regionales”, per contemperare l’identità nazionale spagnola con le identità regionali di provenienza. Così, tra le raccomandazioni finali del rapporto del Consejo Nacional del Movimiento «Defensa de la unidad nacional» del 1971 figurava quella di potenziare «el desarrollo de las Casas y Centros Regionales, en evitación de que también los nacidos en otras tierras sean presa del mesianismo de doctrinas sectarias»¹⁹.

In senso opposto, anche una parte delle correnti catalaniste percepì questa immigrazione come un potenziale problema per l’identità catalana. Ciò fu rilevabile nel catalanismo cattolico che andava definendosi come nazionalista. Questa corrente abbandonò negli anni Sessanta ogni riferimento alla “raza” catalana e fece propri i postulati del liberalismo democratico. Benché il nazionalismo conservatore fosse politicamente opportunistico, esso considerava i diritti linguistici e culturali come diritti naturali e, da questa prospettiva, la massiccia immigrazione — più la crescente influenza del marxismo — era stimata come una minaccia “denazionalizzatrice” per la Catalogna.

Nulla di questo accadde, in parte significativa per la crescente influenza della sinistra nella quale il partito dei comunisti catalani, Partit Socialista Unificat de Catalunya — PSUC, era il gruppo più importante. In tutta la Spagna, il consolidamento del movimento operaio nel decennio dei Sessanta fu associato all’articolazione delle CCOO come movimento sociopolitico. A Barcellona si costituirono formalmente il 20 novembre 1964, ma l’elemento più rilevante nella prospettiva di cui ci occupiamo fu la formazione nel 1967 della Comissió Obrera Nacional de Catalunya — CONC —, una struttura che preannunciava l’attenzione che si voleva attribuire al problema nazionale. Cipriano García, un dirigente comunista di origine manchega, difese con particolare impegno la necessità di impedire la divisione della classe operaia catalana secondo la propria origine geografica. Per lui l’attivismo operaio era parte di un progetto globale che doveva ottenere l’uscita dei lavoratori dalla subalternità. I militanti del PSUC ebbero una presenza numerica sufficiente nelle CCOO — in cui operavano attivisti di diverse organizzazioni e, soprattutto, lavoratori senza militanza politica — per far sì che le CCOO catalane si definissero come un movimento di classe e nazionale, il che implicava che la rivendicazione catalanista apparisse come una rivendicazione peculiare del

19. Archivo General de la Administración, d’ora in avanti AGA, Presidencia, Consejo Nacional del Movimiento, *Defensa de la unidad nacional*, 1971, c. 9929. Tale questione è presa in esame in P. Ysàs, *Construcción democrática y construcción nacional en Cataluña*, in I. Saz, F. Archilés, *La nación de los españoles. Discursos y prácticas del nacionalismo español en la época contemporánea*, Valencia, PUV, 2012, pp. 341-360.

nuovo movimento operaio e non estranea a esso. Questo fatto assunse importanza a medio termine, giacché produsse sinergie ed empatia con altri settori della società civile catalana antifranchista distanti dal movimento operaio. È possibile che non si possa spiegare la capacità di mobilitazione dell'azione unitaria in Catalogna se non si considera che il movimento operaio vi partecipò in pieno e, nel contempo, che esso veniva percepito dal resto della società catalana antifranchista come una parte costituente essenziale del tessuto sociale.

D'altro canto, in quegli anni anche le proposte marxiste riguardo la "cuestión nacional" divennero egemoniche. Esse estesero l'impiego del termine "nazionalità", termine che fino ad allora era stato utilizzato per designare una nazione priva di alcuni degli elementi richiesti per essere pienamente nazione e che passò in quegli anni a riferirsi soprattutto alle collettività con caratteri di tipo nazionale prive di uno stato indipendente. La corrente marxista concordava con altre tendenze catalaniste sull'importanza della lingua e della cultura nell'identità catalana, ma dava particolare rilievo all'ambito politico, alla «nación política», nella formula sintetica di José Antonio González Casanova. Nel seno della corrente marxista prese forza la considerazione che la volontà di autogoverno richiedeva che ci si ponesse il problema dello Stato²⁰. Jordi Solé Tura indicò che ciò che crea la nazione o la nazionalità, attivando e unificando la realtà sociale, economica e culturale preesistente non è il «nazionalismo» ma sono i progetti politici esistenti in una società, nel seno della quale interagiscono fattori diversi²¹.

In tal modo, a partire dagli anni Sessanta in Catalogna prese forza una nuova concezione dell'idea di Spagna, definita come il risultato di una coscienza di solidarietà di alcuni popoli plurali e diversi e di una volontà collettiva di convivenza in un quadro politico istituzionale comunemente accettato. Jordi Solé Tura sintetizzò nel 1976 i punti chiave del catalanismo di sinistra. Uno tra coloro che sarebbero poi divenuti padri costituenti argomentava che, nonostante le diversità dei progetti politici catalanisti, tutti avevano tenuto presente lo Stato centralista, ragion per cui:

La estabilización y la potenciación de sus rasgos nacionales [catalanes] solo serán posibles cuando se consiga resolver la cuestión del poder. La solución pasa por la transformación profunda de la estructuración centralista y burocrática del Estado español y por la creación de un marco político suficientemente descentralizado — como por ejemplo el marco federal — para que el sistema de valores

20. J.M. Colomer, *Cataluña como cuestión...*, cit., pp. 278-279.

21. Si veda J. Solé Tura, *Autonomías, Federalisme, Autodeterminació*, Barcelona, Laia, 1987, particolarmente pp. 38-56.

que define el bloque de clases catalán se encuentre reflejado y potenciado por el Estado en el que se encuentra inscrito²².

Questo insieme di impostazioni teoriche fu parallelo a un processo di unità dell'antifranchismo catalano che aveva avuto inizio con la formazione della Taula Rodona nel 1966, era continuato con la creazione della Comissió Coordinadora de Forces Polítiques de Catalunya nel 1968 e che culminò con la costituzione dell'Assemblea de Catalunya nel novembre del 1971²³. L'importanza dell'Assemblea si basava sul fatto che, grazie all'impulso dei partiti — in grande maggioranza di sinistra — e delle CCOO, raggruppava un ampio spettro politico che arrivava sino alla democrazia cristiana e che in breve tempo riunì nel proprio seno un'ampia rappresentanza di movimenti sociali e collettivi professionali e civici che si articolavano attorno a quattro punti programmatici, sintetizzati nello slogan «Libertad, Amnistía, Estatuto de Autonomía»:

1. L'ottenimento dell'amnistia generale per i prigionieri ed esiliati politici. 2. L'esercizio delle libertà democratiche fondamentali: libertà di riunione, di espressione, di associazione — compresa quella sindacale —, di manifestazione e diritto di sciopero, che garantiscano l'accesso effettivo del popolo al potere economico e politico. 3. Il ristabilimento provvisorio delle istituzioni e dei principi stabiliti nello Statuto del 1932, come espressione concreta di queste libertà in Catalogna e come via per giungere al pieno esercizio del diritto di autodeterminazione. 4. Il coordinamento di tutti i popoli della Penisola nella lotta per la democrazia.

Questi punti esprimevano, da un lato, l'associazione tra democrazia e autonomia e, dall'altro, tendevano a riflettere i progetti di “democrazia politica e sociale” e di progresso verso il socialismo che formavano parte dei programmi di comunisti e socialisti, e di formulazioni socializzanti presenti anche in altre forze politiche. In questo senso è rivelatore il riferimento all'«accesso effettivo del popolo al potere economico e politico». Ugualmente significativo è il riferimento al coordinamento di tutti i popoli peninsulari. I rapporti fra la Catalogna e l'insieme della Spagna che propugnavano le forze motrici dell'Assemblea pretendevano di consolidare la libertà e l'autogoverno della Catalogna in un nuovo progetto di Stato²⁴, coinvolgendo i rappresentanti dell'Assemblea nell'impulso del movimento democratico nell'insieme spagnolo.

22. J. Solé Tura, *La qüestió de l'estat i el concepte de nacionalitat*, in “Taula de Canvi”, 1976, n. 1. Tutti i testi scritti in catalano sono stati tradotti in castigliano (NdA).

23. Si veda J.M^a. Colomer, *L'Assemblea de Catalunya*, Barcelona, L'Avenç, 1976; A. Batista, J. Playà Maset, *La gran conspiració. Crònica de l'Assemblea de Catalunya*, Barcelona, Empúries, 1991.

24. J. Lorés, *La Transició a Catalunya (1977-1984)*, Barcelona, Empúries, 1985, p. 30.

Tenuto conto di quanto detto sopra, è evidente che il “problema catalano” tornava a proporsi con forza alla preoccupazione del regime dalla metà degli anni Sessanta. Di più, l’attitudine ottusamente repressiva che la dittatura franchista insisteva ad adottare nei confronti della lingua e dei simboli dell’identità catalana²⁵, insieme all’imposizione dei principi più escludenti del nazionalismo spagnolo, continuavano a favorire le reazioni di riaffermazione. Per questo, nelle discussioni del rivitalizzato Consejo Nacional del Movimiento²⁶ si dedicò grande attenzione al tema del «regionalismo» in Catalogna e nei Paesi Baschi. Per analizzare il problema, il Consejo Nacional commissionò numerosi rapporti a diverse personalità affini al regime, alcune delle quali senza militanza politica nella FET y de las JONS²⁷. Gli atti delle riunioni tenutesi nel 1966 dimostrano che i consiglieri erano coscienti delle sfide derivanti dalla questione, per cui il problema fondamentale che si presentava loro era fino a che punto si potesse giungere nel riconoscimento di ciò che si denominava la «diversità regionale».

La lettura degli atti consente di constatare qualcosa di molto significativo — come ad esempio il fatto che in quelle riunioni si manifestò nitidamente la distanza tra le posizioni difese dai dirigenti politici «de la capital» e coloro che si definivano come «españoles que vivimos en la periferia», come disse il consigliere di Guipúzcoa Javier Domínguez Marroquín, potendosi stabilire un rapporto abbastanza diretto tra la posizione politica riguardo al regionalismo e la provenienza geografica. Di tutto questo erano coscienti i principali dirigenti presenti alle riunioni, ma i dibattiti non ebbero conseguenze politiche poiché nel governo le posizioni

25. Si applica la definizione di nazionalizzazione di recente impiegata da Justo Beramendi: «En general llamamos nacionalización a la construcción social de la nación, es decir, al proceso por el cual una sociedad dada va asumiendo que es nación hasta quedar ‘nacionalizada’ en una proporción suficiente para que la nación pase de ser una teorización o el referente ideológico que guía la acción política de una minoría a constituirse en una identidad colectiva masiva que no por ‘imaginada’ deja de ser menos real en muchos planos de las instituciones, la política, la sociedad y hasta la vida cotidiana de los individuos»: Id., *La variabilidad de la nación*, in M^a.J. González, J. Ugarte (eds.), *Juan Pablo Fusi. El historiador y su tiempo*, Madrid, Taurus, 2016, p. 173.

26. Il Consejo Nacional del Movimiento era nato come l’organismo superiore del partito unico FET e delle JONS, benché non abbia mai avuto poteri esecutivi e sia sempre stato subordinato al Jefe Nacional e presidente del Consiglio, Franco. Il Consejo era costituito dai dirigenti nazionali del partito e da consiglieri designati da Franco tra alte cariche dello Stato e militanti del partito, «en atención a sus méritos y servicios excepcionales», e costituì, al momento della formazione del primo Consejo nell’ottobre del 1937, il primo organo collegiale del regime.

27. Per un’analisi dei documenti riguardanti la Catalogna si veda C. Santacana, *El franquisme i els catalans. Els informes del Consejo Nacional del Movimiento (1962-1971)*, Catarroja, Afers, 2000.

erano pressoché unanimi in senso contrario a qualsiasi politica di decentramento e, ancor più, all'ammissione di qualsiasi segno d'identità parallela a quella spagnola, oltre a quelle puramente folcloristiche²⁸. Il massimo ammesso — e che anzi venne incentivato negli anni Sessanta — fu un “regionalismo bien entendido”, promosso da una parte del personale politico franchista in Catalogna, tra cui si distinse il sindaco di Barcellona José María de Porcioles²⁹, che rappresentava una miscela di regionalismo di sentimento catalano e di nazionalcattolicesimo catalano³⁰.

Parallelamente, gli stessi interventi nel Consejo Nacional del Movimiento riflettevano il fatto che, tuttavia, le proposte franchiste non avevano alcuna eco e che, in buona misura, la società catalana viveva sempre di più — per quanto le era possibile — al margine del regime. In questo senso, non è senza significato il ridotto prestigio sociale e la scarsa rappresentatività del personale politico franchista in Catalogna³¹. A differenza di ciò che era abituale nella maggior parte della Spagna, in Catalogna e, soprattutto a Barcellona, durante gli anni Sessanta e Settanta, gli organismi ufficiali rappresentanti lo Stato nelle province erano occupati da persone provenienti da altre regioni di Spagna con scarsa capacità di rapporto con le élites catalane, per cui la loro rappresentatività potenziale era bassa. La presenza catalana tra le più alte cariche dell'amministrazione periferica dello Stato — governi civili, delegazioni ministeriali — era scarsa e, d'altro canto, i dirigenti foranei non riuscivano a integrarsi nella società civile, in cui avevano maggior peso i settori antifranchisti o, come minimo, a-franchisti³².

Gli stessi rapporti ufficiali, e quelli che circolavano nelle istituzioni, constatavano che alla morte di Franco «la sociedad catalana se está organizando a todos los niveles y al margen de los esquemas oficiales»³³. Sal-

28. Si può verificare l'interesse dei documenti e dei dibattiti del Consejo Nacional del Movimiento in C. Molinero, P. Ysàs, *La anatomía del franquismo. De la supervivencia a la agonía, 1945-1977*, Barcelona, Crítica, 2008.

29. M. Marín, *Catalanisme, clientelisme i franquisme. Josep Maria de Porcioles*, Barcelona, Base, 2005.

30. M. Marín, *El regionalisme instrumental: franquisme i catalanisme entre el tardo-franquisme i la Transició*, in *Transformacions: literatura i canvis sociocultural dels anys setanta ençà*, Valencia, Publicacions de la Universitat de València, 2010.

31. Con l'eccezione di J.A. Samaranch, presidente della Diputación di Barcellona dal 1973, e avendo in quello stesso anno terminato il suo mandato J.M^a. de Porcioles, le autorità autoctone avevano un assai scarso significato politico o sociale: B. de Riquer, *La Catalunya autonòmica, 1975-2003*, Barcelona, Edicions 62, 2003, pp. 76-77.

32. C. Molinero, P. Ysàs, *La cuestión catalana. Cataluña en la transición española*, Barcelona, Crítica, 2014, p. 46.

33. Archivo de la Diputació de Barcelona, d'ora in avanti ADB, E-115, exp. 10, Documento senza firma né intestazione, marzo 1976.

vador Sánchez-Terán, giungendo a Barcellona nel gennaio del 1976 come governatore civile, percepì rapidamente che la visione di ciò ch'era possibile e desiderabile per l'instaurazione di una democrazia in Spagna era diversa a Madrid e a Barcellona, e che le differenze essenziali avevano a che fare con le posizioni egemoni nella società civile: secondo il governatore, oltre alla minore identificazione della borghesia catalana con il franchismo e alla constatazione dell'importante presenza sociale e politica comunista in Catalogna, c'era un terzo fattore che influenzava la scena politica: «el pacto político que de hecho existía entre el catalanismo y los partidos obreros»³⁴, che stava dando vita alla società civile dalla metà degli anni Sessanta.

In definitiva, per il franchismo, il “problema catalano” non fece altro che accentuarsi nel decennio dei Settanta. Così, giunta già al crepuscolo della dittatura, una parte dei suoi dirigenti politici era cosciente che esso sarebbe stato la pietra di paragone del processo politico futuro. Benché la classe governativa non avesse opinioni precise sulla situazione catalana e sottovalutasse, con gradazioni diverse, la vita politica di Barcellona, la necessità di preparare il futuro fece sì che alcuni dirigenti dedicassero una certa attenzione alla Ciudad Condal.

Tale fu il caso di Manuel Fraga, che riuscì a organizzare un gruppo di collaboratori, guidato da Manuel Milián e dal banchiere Josep María Santacreu³⁵. Benché la regionalizzazione fosse sempre stata un punto di disaccordo tra l'ex ministro e parte dei suoi seguaci in Catalogna, nel dicembre del 1975 giunse ad affermare a Barcellona che la Spagna doveva confrontarsi con riforme indifferibili tra cui risaltava con particolare forza quella delle regioni, poiché «es necesario reconocer de una vez que somos una nación multiregional y pluricultural, con todas las ventajas y todos los problemas que ello comporta»³⁶. La dichiarazione venne interpretata come un'apertura al riconoscimento delle basi del catalanismo.

Pochi giorni dopo Fraga divenne ministro de la Gobernación (ministro dell'Interno *Ndt*) e vicepresidente del Consiglio nel governo presieduto, come l'ultimo di Franco, da Carlos Arias Navarro. Fraga, iniziando il suo percorso da ministro, scrisse di avere tre priorità: «mantener el orden», «plantear las bases para la reforma del sistema constitucional» e «acometer el problema tradicional de la estructura territorial del Estado»³⁷. Da qui l'urgenza di trovare una formula che generasse aspettative e nello stesso

34. S. Sánchez-Terán, *De Franco a la Generalitat*, Barcelona, Planeta, 1988, p. 65.

35. Sulla traiettoria del *fraguismo* a Barcellona fino al 1976 si veda J.B. Culla, *La dreta espanyola a Catalunya, 1975-2008*, Barcelona, La Campana, 2009, cap. 1.

36. *Señor Fraga: el país tiene que enfrentarse con una serie de reformas inaplazables*, “La Vanguardia”, 6 dicembre 1975.

37. M. Fraga, *En busca del tiempo servido*, Barcelona, Planeta, 1987, p. 29.

tempo — come scrisse Laureano López Rodó — «encauzar el movimiento catalanista y evitar que degenerara en separatismo», giacché per il politico catalano «la situación de Cataluña había que tomarla en serio»³⁸.

Negli ambienti ufficiali molti condividevano questa preoccupazione. José María de Areilza si rendeva conto che la distanza politica tra Madrid e Barcellona comportava rischi per il futuro, «no porque de ahí se deriven afanes de ruptura nacional» ma perché

significa que algo ha funcionado irremisiblemente mal en estas décadas y que el tratamiento del problema catalán por la política de Madrid ha sido una acumulación de dislates. El simplismo, aliado a un falso concepto unitario de patriotismo, ha logrado este increíble resultado por parte de quienes en 1939 profetizaban para un breve plazo una solución definitiva del tema catalán y de su nacionalismo específico³⁹.

A partire da queste riflessioni si progettò una politica di avvicinamento alla Catalogna. Già nel febbraio del 1976 — due mesi dopo l'incoronazione — i sovrani Juan Carlos e Sofía vi fecero una visita durante la quale il capo dello Stato pronunciò un discorso parzialmente in catalano, convertendo l'uso della lingua catalana — il fattore con il maggior contenuto simbolico per il catalanismo — nell'elemento più importante della visita; non per caso e come ricordarono i giornali, Alfonso XIII nel 1904 si era impegnato a parlare catalano nelle sue successive visite a Barcellona e non lo fece mai. D'altro canto, la visita del capo dello Stato conferiva maggior solennità alla decisione del governo di creare una Commissione che studiasse un regime speciale per le quattro province catalane: misura che faceva parte dell'insieme di iniziative che furono sviluppate dalle istituzioni franchiste, che si presentavano come lo sviluppo di politiche precedenti ma che, in realtà, miravano a neutralizzare la mobilitazione catalana a favore dell'autogoverno con la promessa della «implantación de un régimen administrativo especial que permita en un próximo futuro institucionalizar la región catalana»⁴⁰.

L'intervento di Manuel Fraga durante la presentazione della Commissione riflette le contraddizioni, i timori e i limiti del suo progetto:

Hablemos claro: aquí hay, en los trabajos de esta Comisión, una ocasión seria para arreglar lo que haya de arreglarse. Sepamos aprovechar esta ocasión y hagá-

38. L. López Rodó, *Claves de la Transición. Memorias IV*, Barcelona, Plaza & Janés, 1993, pp. 205-206.

39. J.M^a. de Areilza, *Cuadernos de la Transición*, Barcelona, Planeta, 1983, p. 154.

40. Decreto 405/1976 del 20 febbraio. Si presentò come sviluppo della Ley de Bases del Estatuto de Régimen Local.

moslo ricordando todo lo que no debe olvidarse. Ya sabemos qué cosas llevan en nuestro país a la guerra civil: cuáles provocan de forma inevitable, la justificada intervención del Ejército, cuando se pone en peligro la unidad sagrada de España. Más claro aún: no puede haber en España más que un poder político: el del Estado español, del que todos formamos parte; ni puede admitirse más que una soberanía en lo interior como en lo exterior: la de la nación española⁴¹.

La Commissione iniziò i propri lavori nell'aprile del 1976. In quei mesi la mobilitazione sociale stava divenendo straordinaria. Pochi giorni prima della visita reale c'erano state a Barcellona importanti manifestazioni promosse dall'Assemblea de Catalunya. Quelle del 1° e dell'8 febbraio a favore dell'amnistia misero in evidenza che il loro slogan «Llibertat, Amnistia, Estatut d'Autonomia» era capace di mobilitare politicamente settori molto diversi e, al loro interno, l'opposizione riscuoteva un'ampia eco politica. Indubbiamente la morte di Franco e le aspettative di mutamento — alimentate anche dalle stesse dichiarazioni governative riformiste — avevano ampliato la disponibilità alla mobilitazione in settori relativamente diversi della popolazione, che avevano vinto la paura della repressione poliziesca. In ogni modo, la presenza di strati sociali intermedi offriva all'opposizione una composizione interclassista di ampio spettro e coesione, sinergie che non possedeva in altre regioni spagnole. La stampa europea attribuì grande importanza a quelle mobilitazioni e rimase colpita dalle loro caratteristiche. "Le Monde" le descrisse come «el desafío catalán»:

a pesar del riguroso despliegue policial, y contando con la complicidad de la población, sesenta mil catalanes han desafiado el Gobierno de Madrid. Su éxito es más que impresionante y revelador.

Non si trattava di un fenomeno effimero, giacché «Cataluña ha planteado después de cuarenta años formidables problemas de orden al régimen franquista»⁴².

In definitiva, non è possibile analizzare il "problema catalano" nella seconda metà del XX secolo come questione marginale alla storia delle politiche franchiste. Come hanno indicato Carmelo Adagio e Alfonso Botti, la durata del franchismo, più che essere un puro dato quantitativo, assume dimensione qualitativa per la comprensione della storia spagnola

41. ADB, E-115, exp. 10, *Discurso de Manuel Fraga Iribarne, Carta al Vicepresidente para Asuntos del Interior y Ministro de la Gobernación al abrir los trabajos de la Comisión para el estudio de un régimen administrativo especial para Cataluña*, Barcellona, aprile 1976.

42. *Le défi catalan*, "Le Monde", 10 febbraio 1976.

del XX secolo. Né il fascismo italiano né il nazismo tedesco ebbero la possibilità di influire così profondamente su almeno due generazioni come avvenne in Spagna⁴³. Tuttavia se il nazionalismo spagnolo escludente si rafforzò, nel contempo la dittatura franchista fu un potente catalizzatore dei sentimenti nazionali non spagnolisti e i progetti politici per la democrazia che si andarono delineando prevedero la strutturazione dello Stato democratico tenendo conto della richiesta di autonomia di nazionalità e regioni, soprattutto delle nazionalità storiche — che erano cardini delle forze antifranchiste — ma anche nel seno delle organizzazioni della sinistra di ambito spagnolo.

Benché la sensibilità nei confronti della necessità di riconoscere le diverse identità politiche e culturali esistenti in Spagna fosse molto diversa per intensità e caratteristiche, le organizzazioni della sinistra ritennero che democrazia e autonomia delle nazionalità fossero due facce della stessa medaglia. Il PCE, data la tradizione leninista sul tema e con l'influenza del PSUC, difese in modo chiaro la realtà plurinazionale della Spagna. Dal canto suo, nel settore socialista crebbero nuclei distinti con una ben definita identità territoriale che nel 1974 costituivano una parte significativa della Conferencia Socialista Ibérica. Nel PSOE personalità come Anselmo Carretero propugnavano l'idea della Spagna come «nación de naciones»⁴⁴.

L'introduzione della rivendicazione dell'autonomia per «nazionalità e regioni», nei programmi delle successive piattaforme unitarie dell'opposizione antifranchista in tutta la Spagna — Junta Democrática, Plataforma de Convergencia, Coordinación Democrática, Plataforma de Organismos Democráticos e Comisión de los Nueve —, così come nei programmi delle principali formazioni politiche di ambito spagnolo che altresì richiedevano il riconoscimento della *Generalitat* e dello Statuto del 1932, fu la manifestazione più chiara dell'importanza che avevano acquisito le rivendicazioni a proposito dell'autogoverno nell'ambito antifranchista.

Questo farsi carico delle richieste di autonomia da parte dell'opposizione spagnola obbligò il governo a sondare Josep Tarradellas, presidente della *Generalitat* in esilio, che nel corso del 1976 aveva conservato un rapporto piuttosto teso con i partiti catalani. Nel novembre di quell'anno Adolfo Suárez mandò il tenente colonnello Andrés Cassinello, capo del

43. C. Adagio, A. Botti, *op. cit.*, p. 71.

44. Una sintesi della posizione di questi partiti in C. Molinero, *La oposición al franquismo y la cuestión nacional*, in J. Moreno Luzón (ed.), *Izquierdas y nacionalismo en la España contemporánea*, Madrid, Editorial Pablo Iglesias, 2011, pp. 235-255. Carmelo Adagio e Alfonso Botti ricordano la figura dimenticata di Anselmo Carretero come esponente di un'idea di Spagna non unitarista ma al contempo nazionale: si vedano C. Adagio, A. Botti, *op. cit.*, pp. 12-16.

Servizio di informazioni della presidenza del Consiglio, a saggiare le sue intenzioni. Tarradellas fu esplicito nella difesa dell'istituzione che presiedeva e del proprio ruolo come legittimo interlocutore in nome della Catalogna e, allo stesso tempo, diede la propria disponibilità a riconoscere la monarchia e l'unità della Spagna. Egli approfittava dello spazio simbolico in cui lo aveva collocato l'opposizione catalana come depositario della legittimità storica della *Generalitat* per cercare di rafforzare un proprio ruolo preminente tra le forze catalane.

Il governo era al corrente delle tensioni tra i settori nazionalisti, che in seno al Consell de Forces Polítiques de Catalunya rappresentavano la parte più moderata, e quelli di sinistra, che legavano l'ottenimento dell'autogoverno al cambio "rupturista" in Spagna. I primi si appoggiarono alla figura di Tarradellas per difendere la propria posizione di distanza dall'opposizione spagnola, e la sinistra, che ottenne che la propria posizione continuasse a essere maggioritaria in seno all'Assemblea de Catalunya, sostenne che i partiti e le istanze unitarie catalane dovevano trasformarsi in promotori attivi dell'unità dell'opposizione spagnola per accelerare in tal modo il processo di rottura. La figura di Jordi Pujol si collocò nel mezzo, anche se ebbe un ruolo di cerniera con propensione verso i settori opposti alla sinistra ma, giunto il momento fondamentale dopo il referendum del dicembre 1976, si schierò per influenzare la politica unitaria dell'opposizione spagnola. Come decenni prima, il problema catalano era il problema spagnolo, ossia il problema dello Stato spagnolo.

La restaurazione della Generalitat

Le elezioni generali del 15 giugno 1977 collocarono in modo categorico il "problema catalano" al centro dell'agenda politica spagnola. In effetti, la doppia vittoria della sinistra socialista e comunista, da un lato⁴⁵, e del catalanismo, dall'altro, provocò una notevole preoccupazione nel governo. Secondo Salvador Sánchez-Terán, «la victoria socialista y la importante votación comunista» parevano «configurar un 'país catalán rojo', lo que resultaba muy inquietante para la burguesía catalana y para

45. La coalizione Socialistes de Catalunya ottenne il 28,4% dei voti, seguita dal PSUC, il partito dei comunisti catalani, con il 18,2%. La coalizione nazionalista Pacte Democràtic per Catalunya ottenne il terzo posto con il 16,8% dei suffragi. Unió del Centre i de la Democràcia Cristiana ebbe il 5,6% dei voti e la coalizione Esquerra de Catalunya, della quale faceva parte Esquerra Republicana de Catalunya (ERC), il 4,5%. L'insieme dei partiti e coalizioni che ottennero rappresentanza parlamentare, nei programmi dei quali figuravano le rivendicazioni basilari dell'Assemblea de Catalunya, totalizzò il 75% dei voti.

el Gobierno de Madrid»⁴⁶. Questi giunse alla conclusione che doveva assumere l'iniziativa politica, e per di più in fretta, giacché deputati e senatori catalani costituirono un'Assemblea di parlamentari che approvò all'unanimità, quindi anche con il voto affermativo dei membri della UCD e dell'unico deputato di Alianza Popular, una dichiarazione a favore del «restablecimiento de los principios e instituciones configurados en el Estatuto de Autonomía de 1932». La dichiarazione esigeva altresì il ritorno del presidente della *Generalitat* in esilio, Josep Tarradellas, anche se questa richiesta non ebbe il voto di AP.

Però, come riferì Sánchez-Terán, la preoccupazione per i risultati delle elezioni in Catalogna non si manifestò solo nel governo, ma anche nelle formazioni politiche nazionaliste e nelle *élites* economiche. Così, l'ex governatore, e futuro negoziatore per la parte governativa del ristabilimento della *Generalitat*, diede notizia della nota che gli aveva inviato «una destacada personalidad catalana», mettendo in guardia sulle conseguenze imprevedibili di uno Statuto «administrado por socialistas y comunistas, mayoritariamente inmigrantes a mayor abundamiento». Commentò altresì un'intervista con Jordi Pujol, tenutasi il 21 giugno, nella quale il dirigente nazionalista, dopo aver offerto la propria collaborazione al governo, gli chiese «que la concesión de la autonomía no se realice a través de los socialistas y comunistas (PSC-PSOE y PSUC), aunque éstos sean los partidos mayoritarios después de las elecciones», argomentando che «si la autonomía llega a través de ellos, habrá mayoría de izquierdas durante muchos años en Cataluña, y esto debe evitarse». Inoltre, Pujol proponeva «una solución de reconocimiento de la institución de la Generalitat aunque no tenga contenido ni atribuciones hasta que las Cortes aprueben la ley de autonomía»⁴⁷.

Così, dunque, il timore del consolidamento di una sinistra inequivocabilmente catalanista per quanto non nazionalista, condusse la coalizione guidata da Pujol a ricercare l'aiuto del governo e a offrirgli la propria collaborazione.

Data la situazione politica catalana, il vicepresidente del Consiglio, Alfonso Osorio, propose di riprendere immediatamente contatto con Tarradellas⁴⁸. Secondo Sánchez-Terán, il governo si rendeva conto che presto o tardi la *Generalitat* avrebbe dovuto essere ristabilita, ma avrebbe preferito negoziare con Carles Sentís, il camaleontico giornalista che aveva capeggiato la lista dell'UCD a Barcellona, o con Jordi Pujol, ma i risultati elettorali rendevano inevitabile che l'interlocutore fosse il dirigente socialista Joan Reventós. Così,

46. S. Sánchez-Terán, *op. cit.*, p. 255.

47. *Ivi*, pp. 279-280.

48. M. Ortínez, *Una vida entre burgesos. Memòries*, Barcelona, Edicions 62, 1993, p. 15.

ante la alternativa Reventós o Tarradellas, es cuando en la Presidencia del Gobierno comienzan a considerarse con seriedad las posibilidades de retorno del exiliado presidente⁴⁹.

Per parte sua, Jordi Pujol afferma nelle sue memorie, tacendo sul proprio ruolo, che Adolfo Suárez

supo leer los resultados [electorales]. Si, como todas las fuerzas políticas catalanas pedíamos, la Generalitat finalmente se debía restaurar, su presidente sería Joan Reventós. Y entonces, para evitar un Frente Popular en Cataluña, Suárez llamó a Tarradellas, el ‘Viejo’, y, por eso mismo moderado Tarradellas⁵⁰.

Il presidente dall’esilio accettò immediatamente l’invito a trasferirsi a Madrid per incontrarsi con il presidente del Consiglio. Il 27 giugno nella capitale spagnola si riunì con Adolfo Suárez, con altri membri del governo, con i dirigenti delle principali formazioni e con il re Juan Carlos. Ma Tarradellas non fu un interlocutore così accomodante come il governo si aspettava, rifiutando di accettare qualsiasi proposta che non prevedesse il riconoscimento della sua condizione di presidente della *Generalitat* e il suo ritorno in Catalogna come tale. Respinse con fermezza le diverse opzioni presentate dal governo per stabilire una formula provvisoria di autonomia, come una *Mancomunidad* di deputazioni. Tuttavia, gli interlocutori di Tarradellas poterono anche avere la conferma che egli accettava senza riserve l’unità della Spagna e la monarchia, e che si sarebbe adattato a presiedere una *Generalitat* con poteri limitati una volta che fosse tornato in Catalogna come presidente dell’istituzione.

Il comunicato che diede conto delle conversazioni tra il presidente del Consiglio e «el honorable don Josep Tarradellas»⁵¹ affermava che ci si era occupati della situazione politica catalana e delle possibili soluzioni, «para dotar a Cataluña de la necesaria autonomía en el marco de las instituciones históricas acomodadas al tiempo presente». Il regime definitivo di autonomia avrebbe dovuto essere fissato dal Parlamento spagnolo, ma

se había tratado en las conversaciones la necesidad de constituir, en el marco de la vida local, una fórmula transitoria que, apoyada en la legalidad vigente, permita ir avanzando en la solución, desde ahora, de la voluntad de recuperar las instituciones seculares del pueblo catalán.

49. S. Sánchez-Terán, *op. cit.*, pp. 284-286.

50. J. Pujol, *Memòries. Història d’una convicció (1930-1980)*, Barcelona, Proa, 2010, p. 318.

51. Il governo rifiutò al momento di riconoscere Tarradellas come presidente della *Generalitat*, ma accettò di riservargli il trattamento protocololare dovuto alla carica.

La «institución representativa de Cataluña» avrebbe assunto competenze attribuite alle deputazioni o allo Stato, il che avrebbe consentito — e qui compariva il punto fondamentale dell'accordo, oggetto di negoziato fino all'ultimo momento — di «restaurar la Generalidad como representante legal y reglamentar el régimen transitorio de la misma». Nell'ultimo punto del comunicato si affermava che

se precisó por parte del presidente del Gobierno, en lo que mostró su conformidad el honorable señor Tarradellas, que las autonomías deben ofrecerse a todas las regiones españolas, sin que las formas concretas de las mismas hayan de ser uniformes, pues, en todo caso, han de respetarse las peculiaridades sociológicas e históricas de todos los pueblos españoles, dentro de la irrenunciable unidad de España⁵².

I dirigenti dei partiti catalani furono informati del viaggio di Tarradellas quando egli già era a Madrid, il che li mise in una situazione scomoda, scalzati dall'interlocuzione con il governo e obbligati a dare al presidente esiliato un appoggio quasi incondizionato, almeno in questo primo momento. Ma subito vennero alla luce rilevanti divergenze fra Tarradellas e i partiti, che avrebbero dato luogo a episodi di notevole tensione che in diverse occasioni giunsero a paralizzare il progresso dei negoziati. Tarradellas, come aveva ripetuto nei mesi precedenti, si considerava l'unica voce autorizzata a negoziare e pattuire con il governo in nome della Catalogna, anche se dopo le elezioni non poteva emarginare i parlamentari che incarnavano la legittimità democratica. Costoro dovettero accettare il ruolo di interlocutore che il governo aveva concesso al presidente esiliato, ma non rinunciarono a esercitare la funzione che i cittadini avevano loro affidato, prendendo parte attiva al negoziato e difendendo ciò che figurava nei loro rispettivi programmi.

I negoziati durarono sino alla fine di settembre. Le posizioni iniziali del governo e dei partiti erano molto distanti. I gruppi politici volevano progredire il più possibile verso l'acquisizione del massimo possibile di autogoverno, mentre per Tarradellas l'essenziale era il riconoscimento della presidenza della *Generalitat* e la formazione di un Consejo Ejecutivo sottoposto alla sua autorità. La posizione iniziale del governo Suárez non andava oltre l'accettazione di una *Generalitat* con soltanto le funzioni di una *Mancomunidad* di deputazioni, e si schierò con Tarradellas quando costui rifiutò di avere nell'istituzione restaurata funzioni rappresentative delegando quelle esecutive, contrariamente a ciò che egli stesso aveva affermato in precedenti occasioni⁵³.

52. S. Sánchez-Terán, *op. cit.*, pp. 286-287.

53. J. Amat, *Els laberints de la llibertat. Vida de Ramon Trias Fargas*, Barcelona, La Magrana, 2009, p. 262.

Nel momento finale dei negoziati, si celebrò la Diada Nacional dell'11 settembre, con centinaia di migliaia di manifestanti nelle strade di Barcellona. Una buona dimostrazione dell'impatto della manifestazione sono le parole del negoziatore governativo, Sánchez-Terán.

La manifestaci3n fue verdaderamente impresionante y demostr3 ante toda Espa1a y ante el mundo la realidad pol3tica de Catalu1a: la adhesi3n abrumadoramente mayoritaria de los catalanes a las instituciones que son expresi3n de su personalidad hist3rica⁵⁴.

Secondo Carles Sentís, la massiccia manifestazione ebbe un esito favorevole per tutti i principali attori politici: per i partiti, dimostrando la loro capacit3 di appello alle masse; per Tarradellas, poich3 il suo ritorno venne preteso dai manifestanti; e per Suárez, poich3 «le daba fuerza de cara a las reticencias que el proceso de autonom3a de Catalu1a levantaba entre los sectores militares», che secondo il leader della UCD catalana «bien mirado era la 3nica cosa que daba miedo a Suárez»⁵⁵.

L'accordo finale comport3 concessioni da tutte e tre le parti. Il governo dovette cedere molto di pi3 di quel che mai avesse pensato di dover fare, compresa l'accettazione del ruolo dei parlamentari nell'istituzione ripristinata e un Consiglio esecutivo con maggioranza delle sinistre e presenza comunista. Tarradellas dovette accettare di presiedere un Consiglio assolutamente non subordinato alla sua autorit3 e al quale in alcuni casi avrebbe dovuto sottomettersi. I partiti, dal canto loro, non ottennero che si istituzionalizzasse l'Assemblea dei parlamentari, bench3 fosse garantita la presenza nel Consiglio esecutivo dei dirigenti delle formazioni principali e che la nomina dei consiglieri si facesse d'accordo con i deputati e i senatori, che avrebbero per di pi3 dovuto essere informati e consultati periodicamente⁵⁶. In definitiva, il ristabilimento della *Generalitat* costituiva un buon esempio di un processo di cambiamento che non obbediva a un disegno precostituito e nel quale, viceversa, si confrontarono progetti diversi che diedero luogo ad accordi condizionati dai rapporti di forza.

È di particolare rilievo il discorso di Adolfo Suárez, dopo l'arrivo di Tarradellas a Barcellona il 23 ottobre, sintetizzando la posizione del governo sul “problema catalano” e rispondendo nel contempo alle critiche formulate dalle posizioni pi3 conservatrici al ristabilimento della *Generalitat*. Per Suárez, l'«hecho catal3n» era in definitiva

54. S. Sánchez-Terán, *op. cit.*, p. 304.

55. C. Sentís, *I de sobte, Tarradellas*, Barcelona, La Campana, 2002, p. 114.

56. Il testo integrale dell'accordo del 28 settembre in S. Sánchez-Terán, *op. cit.*, pp. 309-310.

el hecho de un pueblo con personalidad propia y perfectamente definida, el hecho de una comunidad resultante de un proceso histórico que le confirió carácter y naturaleza propia dentro de la armonía de la unidad de España.

Per la prima volta

desde hace siglos, el hecho catalán se aborda desde el Gobierno de la Monarquía y desde Cataluña, sin pasiones, sin enfrentamientos, sin violencias, sin plantear *a priori* hechos consumados ni acciones de fuerza.

Il ristabilimento della *Generalitat* significava «la victoria de un pueblo», e il ritorno del suo presidente «una operación de Estado que servirá para consolidar el proceso de democratización de la vida española». L'autonomia non significava «romper la unidad de España, ni del Estado español», ma era al contrario «un fenómeno de profundo sentido político que puede y debe superar el carácter centralista y uniforme de la organización de nuestra vida política». Per il presidente del Consiglio, l'autonomia presupponeva «la responsabilidad y la capacidad de un pueblo para autogobernarse en las materias que determine la Constitución». Ma,

antes de llegar a la Constitución, hemos querido dar respuesta a los deseos de Cataluña. Y al hacerlo *no juzgamos más que la realidad de su existencia y de sus factores diferenciales. Juzgar esa realidad y esos factores es algo tan indiscutible y justo que cualquier constitución que no lo hiciera causaría un grave perjuicio para España*⁵⁷.

In definitiva, Suárez espresse il riconoscimento dell'esistenza di una comunità con una ben definita identità con solide radici storiche, cosa sempre difficile da accettare da parte di una porzione non trascurabile della società spagnola.

La "Costituzione dei catalani" e lo Statuto di Autonomia

La commissione scelta dal Parlamento per elaborare l'abbozzo di Costituzione era formata da tre parlamentari dell'UCD — Miguel Herrero de Miñón, José Pedro Pérez Llorca e Gabriel Cisneros —, dal socialista Gregorio Peces-Barba, dal deputato del PSUC Jordi Solé Tura, da Manuel Fraga che rappresentava AP e da Miquel Roca Junyent, deputato del CDC. Due erano i catalanisti tra i sette commissari, uno che rappresenta-

57. Intervento del presidente del Consiglio durante la cerimonia dell'entrata in carica di Tarradellas in "La Vanguardia", 25 ottobre 1977. Il corsivo è nostro.

va il gruppo parlamentare comunista e l'altro i nazionalisti catalani e baschi, ed ebbero entrambi un ruolo molto importante. Inoltre, collaborarono con Gregorio Peces-Barba il deputato del PSC-PSOE Eduardo Martín Toval e il costituzionalista José Antonio González Casanova.

I primi articoli della Costituzione e tutto il Titolo VIII erano il nucleo essenziale per esplicitare il riconoscimento della Catalogna in una nuova comunità spagnola e per garantirle la propria autonomia politica. L'articolo 1 stabilì al comma 2 che «la soberanía nacional reside en el pueblo español, del que emanan todos los poderes del Estado»⁵⁸. I gruppi catalani non si opposero a questa formulazione, ossia non misero in discussione il fatto che la sovranità risiedesse nella comunità politica costituita dall'insieme dei cittadini spagnoli. Solo il deputato dell'ERC, il suo segretario generale Heribert Barrera, appoggiò l'emendamento di Francisco Letamendia, di Euskadiko Ezkerra, che propose che la sovranità risiedesse «en los pueblos» dello Stato spagnolo, affermando tuttavia di non mettere in questione l'unità della Spagna ma che solamente si doveva riconoscere l'esistenza di una sovranità originaria dei diversi popoli. Il deputato dell'ERC fu anche l'unico dei deputati catalani che appoggiò l'emendamento di Letamendia a favore del riconoscimento del diritto di autodeterminazione e di un procedimento per l'eventuale futura separazione di una comunità autonoma⁵⁹. I principali gruppi politici catalani si opposero a questo emendamento. Ramon Trias Fargas, portavoce del gruppo parlamentare *Minoría Catalana* formato dai deputati nazionalisti, volle affermare ben chiaramente che «nosotros ya nos hemos autodeterminado», che il suo gruppo optava inequivocabilmente per ottenere uno statuto di autonomia nel quadro della Costituzione che si stava elaborando e che rifiutava il separatismo. Analoga posizione assunsero il gruppo parlamentare *Socialistas de Cataluña* e il gruppo comunista⁶⁰.

Il secondo articolo del testo costituzionale fu uno di quelli che provocò il maggior dibattito, sia all'interno come fuori dal Parlamento, così come una notevole tensione e pressioni da diversi settori della società. Il testo del progetto preliminare stabiliva che

58. I socialisti proposero un emendamento con un testo alternativo: «La soberanía reside en el pueblo, del que emanan todos los poderes del Estado español». Tutto il processo di elaborazione della Carta Magna in *Constitución Española. Trabajos parlamentarios*, 4 voll., Madrid, Cortes Generales, 1980.

59. Il procedimento era molto esigente, giacché per la separazione richiedeva il voto favorevole della maggioranza assoluta degli iscritti nelle liste elettorali di ogni provincia della Comunità autonoma.

60. *Constitución Española...*, cit., vol. II, Sesión plenaria del Congreso del 21 de julio de 1978, pp. 2527-2536.

la Constitución se fundamenta en la unidad de España y la solidaridad entre sus pueblos y reconoce el derecho a la autonomía de las nacionalidades y regiones que la integran.

L'introduzione del termine «nacionalidades» fu respinta frontalmente dai settori più conservatori⁶¹. Per Alianza Popular, nazione e nazionalità avevano lo stesso significato, per cui questo concetto era da eliminarsi dato che in Spagna, in parole di Manuel Fraga, non esisteva «más nación que la española», poiché una nazione era costituita solamente dalla somma

de un territorio compacto, de tradición cultural común y con proyección universal; una organización política global, probada por siglos de Historia.

Egli negava, quindi, il riconoscimento di altre identità nazionali, affermando che «no bastaba una particularidad lingüística, étnica o administrativa» per essere una nazione. Per AP, il testo dell'articolo metteva in discussione e minacciava l'unità della Spagna⁶².

Lo stesso concetto essenzialista di nazione, benché applicato alla Catalogna o al País Vasco, e con la stessa incompatibilità con altre identità, venne difeso dal deputato di ERC e dai nazionalisti baschi, per i quali la Spagna non era una nazione, ma solo uno Stato. Secondo Barrera, e sempre senza mettere in discussione l'unità dello Stato, se «España comprende todo el actual territorio del Estado, España no es una nación», giacché per lui era «un Estado formado por un conjunto de naciones». Ma ciò non significava che «la mayoría de los catalanes seamos separatistas, que queramos destruir el Estado español», consolidato da secoli di storia, giacché farne parte era «perfectamente compatible con nuestros sentimientos y nuestras aspiraciones de catalanes»⁶³.

L'inclusione del termine «nacionalidades» fu difesa praticamente dalla totalità dei partiti catalanisti, dal PNV e dalle principali formazioni politiche di ambito statale, insieme alla concezione della Spagna come una «nazione di nazioni», una formula eterodossa ma probabilmente più aderente alla diversità delle identità esistenti nella società spagnola. Per i primi, il termine «nacionalidades» comportava il riconoscimento della personalità nazionale della Catalogna; secondo Miquel Roca, significava ammettere che la Spagna era uno Stato plurinazionale⁶⁴, sebbene accettando che la Spagna non era soltanto uno Stato, ma una «nazione di na-

61. C. Molinero, P. Ysàs, *La cuestión catalana...*, cit., pp. 219-250.

62. *Constitución Española...*, cit., vol. I, Sesión de la Comisión de Asuntos Constitucionales y Libertades Públicas del Congreso del 5 de mayo de 1978, pp. 652-653.

63. *Ivi*, pp. 693-695.

64. Intervista a Miquel Roca in "Cuadernos para el Diálogo", gennaio 1978, n. 326.

zioni» e che la sovranità risiedeva nell'insieme della cittadinanza spagnola. Per Roca, la grande sfida del processo costituente era costruire «una nación española compatible con dicha realidad plurinacional»⁶⁵. Per Gregorio Peces-Barba, l'inclusione del concetto di «nacionalidades»

respondía a la realidad de que España era una Nación de naciones — al fin y al cabo la nacionalidad no es sino sinónimo de nación — y de regiones diferenciadas.

Il che non implicava, a partire da una «torcida aplicación del principio romántico de que cada nación tiene derecho a ser un estado independiente», di mettere in discussione l'esistenza di «una única soberanía residente en el pueblo español»⁶⁶. Jordi Solé Tura, da parte sua, argomentò che l'articolo 2 significava una nuova definizione della Spagna come nazione e inoltre stabiliva la «base conceptual del Estado de las Autonomías». Per il dirigente del PSUC e rappresentante comunista, si presentava la possibilità «que la unidad de España se pudiese conciliar con la realidad multiforme de diversas nacionalidades y regiones»⁶⁷.

La posizione della UCD in questo dibattito fu molto più confusa, in parte per le molteplici pressioni ricevute dai settori più conservatori e anche per le diverse posizioni nel proprio seno. Il portavoce parlamentare Rafael Arias-Salgado, rivolgendosi specialmente ad AP e ai settori più ostili all'articolo 2, precisò che il termine «nacionalidades» implicava

el reconocimiento de la existencia de formaciones socio-históricas a las que se confiere un derecho a la autonomía, cuyo límite de principio infranqueable reside precisamente en la soberanía de la unidad política que las comprende⁶⁸.

Nel primo congresso dell'UCD, tenutosi nell'ottobre del 1978, si precisò il senso che si attribuiva al termine «nacionalidades»:

significa un mayor y más intenso sentido de la autoidentificación, de una amplia conciencia del hecho diferencial, detectable por lo general por el sentimiento reivindicativo y restitutorio de instituciones propias, por la existencia de una cultura y de una lengua de la Comunidad⁶⁹.

65. *Constitución Española...*, cit., vol. I, Sesión de la Comisión de Asuntos Constitucionales y Libertades Públicas del 12 de mayo de 1978, pp. 816-817.

66. G. Peces-Barba, *La elaboración de la Constitución de 1978*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 1988.

67. J. Solé Tura, *Nacionalidades y nacionalismos en España. Autonomías, federalismo, autodeterminación*, Madrid, Alianza, 1985, p. 97.

68. *Constitución Española...*, cit., vol. I, Sesión de la Comisión de Asuntos Constitucionales y Libertades Públicas del 12 de mayo de 1978, pp. 808-811.

69. Unión del Centro Democrático, *Documento Ideológico de UCD*, 1978.

Nel dibattito parlamentare l'UCD formulò altre argomentazioni: per Arias-Salgado, la libertà e la democrazia erano inattuabili, se non si offriva

una satisfacción racional a las reivindicaciones de aquellos colectivos, algunos de ellos cuantitativamente y cualitativamente importantes, que desean afirmar su identidad con el recurso al vocablo 'nacionalidad'.

D'altra parte era necessario che la Costituzione fosse accettata dalla grande maggioranza della cittadinanza: un testo respinto o scarsamente votato in Catalogna sarebbe nato con un «delicado vicio de origen aun cuando fuese mayoritariamente aprobado en el resto de España»⁷⁰.

Il testo dell'articolo 2 che venne infine votato enfatizzava le allusioni all'unità, ma manteneva il termine⁷¹, il che provocò il permanere del rifiuto di AP che finì per far sì che, insieme all'opposizione al Titolo VIII, nella votazione finale del testo costituzionale una parte dei suoi deputati votasse contro la Costituzione, un'altra si astenesse e quella che votò a favore lo facesse annunciando che l'avrebbe modificata appena lo potesse. Per Jordi Solé Tura, questo articolo era «una verdadera síntesis de todas las contradicciones existentes en el período constituyente». In esso coesistevano

la concepción de España como una nación única e indivisible y la concepción de España como un conjunto articulado de pueblos diversos, de nacionalidades históricamente formadas y de regiones.

Le due concezioni si fondevano per servire di base

no ya al Estado centralista tradicionalmente vinculado al concepto de nación única, sino a un Estado de las Autonomías que debe superar las viejas y anquilosadas estructuras del centralismo⁷².

Il Titolo VIII nel suo insieme fu anch'esso oggetto di un intenso dibattito che mostrò la contrapposizione di due modelli di organizzazione territoriale. I partiti catalanisti e il PNV volevano garantirsi che la Costituzione permettesse la massima autonomia politica, mentre i principali partiti statali, pur con notevoli differenze tra loro, puntavano anch'essi su un

70. *Constitución Española...*, cit., vol. I, Sesión de la Comisión de Asuntos Constitucionales y Libertades Públicas del 12 de mayo de 1978, pp. 808-811.

71. Il testo dell'articolo in questione dice: «La Constitución se fundamenta en la indisoluble unidad de la Nación española, patria común e indivisible de todos los españoles, y reconoce y garantiza el derecho a la autonomía de las nacionalidades y regiones que la integran y la solidaridad entre todas ellas».

72. J. Solé Tura, *Nacionalidades y nacionalismos en España...*, cit., pp. 100-101.

modello che stabilisse istituzioni di autogoverno, per la sinistra comunista e socialista di carattere federale. Da parte sua AP si batté per un'autonomia minima e un semplice decentramento amministrativo, considerando che un'autonomia reale di nazionalità e regioni avrebbe significato la rottura dell'unità della Spagna. In aggiunta impiegò argomenti di carattere funzionale per negare l'attribuzione alle future comunità autonome di competenze importanti. L'emendamento di tutta AP all'insieme del Titolo VIII fu respinto da una schiacciante maggioranza della Camera in seduta plenaria, dopo un drammatico intervento di Manuel Fraga in cui, insistendo sul fatto che si metteva a rischio la «unidad nacional española y el Estado», per riuscire a convincere i deputati, e pensando «en la madre España a quien me debo», voleva «tener la voz de Demóstenes, la inteligencia de Cicerón, la capacidad de convicción de Vicente Ferrer, la elegancia sublime de Castelar, la candidez de un apóstol. Porque estamos hablando de la Patria inmortal»⁷³.

Indubbiamente il Titolo VIII aveva notevoli difetti. Secondo Peces-Barba fu il titolo che «más trabajo nos produjo y el que exigió equilibrios más delicados de toda la Constitución»⁷⁴. Per Solé Tura era disordinato e alcuni dei problemi fondamentali, come la distribuzione delle competenze tra le amministrazioni, erano risolti male. La spiegazione delle disfunzioni era chiara:

ningún otro Título de la Constitución se elaboró en medio de tantos intereses contrapuestos, de tantas reservas y, en definitiva, de tantos obstáculos. El consenso peligró en muchas ocasiones, pero en ninguna como en el caso de las autonomías⁷⁵.

Ciò nonostante, la valutazione complessiva della Costituzione da parte dei dirigenti delle principali formazioni politiche catalane fu inequivocabilmente positiva. Per Joan Reventós, la Costituzione accoglieva la concezione dei socialisti catalani sulla «estructura del Estado español y sobre el derecho a la autonomía de las nacionalidades y regiones que integran España», fondando «un Estado común de todos los españoles, basado a su vez en la autonomía política de todos sus pueblos unidos por la solidaridad y no por la fuerza de un poder represor o explotador». Per Jordi Pujol, la Costituzione poteva chiamarsi la Costituzione delle autonomie⁷⁶.

73. *Constitución Española...*, cit., vol. III, Sesión Plenaria del Congreso de los Diputados del 18 de julio de 1978, pp. 2366-2371.

74. G. Peces-Barba, *op. cit.*, p. 191.

75. J. Solé Tura, *Nacionalidades y nacionalismos en España...*, cit., p. 89.

76. *Constitución Española...*, cit., vol. III, Sesión Plenaria del Congreso de los Diputados del 18 de julio de 1978, pp. 2557-2563.

Poco prima che si tenesse il referendum sulla Costituzione, il presidente Tarradellas e tutti i consiglieri della *Generalitat* fecero un appello perché si votasse in modo affermativo, sottolineando che

la Constitución elaborada por las primeras Cortes democráticas elegidas en España después de tantos años de dictadura — representaba — el marco que permite el Estatuto de Cataluña y una amplia y sólida autonomía.

La Costituzione rappresentava altresì il consolidamento della democrazia, era «la mejor garantía de convivencia», poneva fine a «los trágicos enfrentamientos» e apriva «una nueva era para todo nuestro pueblo»⁷⁷. In conformità con queste valutazioni, la partecipazione al referendum e il voto affermativo per la Costituzione furono più elevati in Catalogna che nel resto di Spagna⁷⁸.

Quindici mesi dopo venne approvato, sempre con un referendum, lo Statuto di Autonomia della Catalogna. Elaborato parallelamente al testo costituzionale, il progetto di Statuto, frutto dell'accordo di socialisti, comunisti, nazionalisti e centristi, fu approvato dall'Assemblea dei parlamentari con una sola astensione, quella del senatore nazionalista indipendente Lluís M. Xirinacs. Il negoziato sullo Statuto a Madrid fu duro, ma finalmente il testo venne approvato dalla Comisión de Asuntos Constitucionales del Congreso, con l'unico voto contrario dell'ultradestro Blas Piñar e l'astensione del dirigente andalusista Alejandro Rojas Marcos. Da parte della delegazione parlamentare catalana si registrò soltanto l'astensione di Heribert Barrera⁷⁹. L'intervento di Joan Reventós così espresse il livello di soddisfazione per l'accordo:

En Cataluña han existido en el pasado dos gritos que parecían antagónicos, con poquísimas excepciones: 'Viva España' y 'Visca Catalunya'. El primero ha significado la dominación política, genocidio cultural, intereses plutocráticos, vejaciones y tiranía, mientras el segundo ha sido un grito de resistencia [...] un grito de combate por el propio ser, por la libertad y, por tanto un grito de esperanza.

Hoy estamos viviendo una de esas situaciones históricas excepcionales que esperamos tengan norma a partir de ahora; una situación en la que 'viva España' quiere decir democracia, libertad; y aquí la novedad de hoy: autonomía para Cataluña. De esta nueva situación no es difícil distinguir la nueva y profunda signi-

77. Dichiarazione del Consiglio esecutivo della *Generalitat* di Catalogna, 20 novembre 1978.

78. La partecipazione catalana fu del 68% degli elettori iscritti e il voto affermativo del 90,5%. Nell'insieme della Spagna la partecipazione fu del 67,7% e il voto affermativo l'87,8%.

79. Nella votazione di ratifica nella sessione plenaria del Congreso tenutasi il 29 novembre, solamente Blas Piñar votò contro lo Statuto e si astennero i deputati di AP.

ficación de la palabra España. Por ello hoy y aquí quiero gritar por primera vez y sin contradicción: ‘Viva Cataluña’, ‘Visca Espanya’⁸⁰.

Lo Statuto fu approvato nel referendum del 25 ottobre 1979 con il voto affermativo del 88,15% dei votanti, e con una partecipazione — inferiore a quella delle precedenti elezioni generali, del 59,7% del corpo elettorale.

Esso definiva la Catalogna come «nazionalità», stabiliva le istituzioni di autogoverno, dichiarava la lingua catalana «lengua propia», ufficiale unitamente al castigliano, e stabiliva un vasto elenco di competenze esclusive della *Generalitat* e di altre condivise in forme diverse con l’amministrazione centrale. La valutazione dello Statuto del 1979 in confronto a quello del 1932 fu oggetto di controversia politica ma, con l’eccezione dell’ERC, i principali partiti si trovarono d’accordo nel considerarlo in molti aspetti come uno strumento migliore per l’esercizio dell’autogoverno, conclusione condivisa in linea generale dagli studi accademici posteriori⁸¹.

Alla fine del processo di transizione dalla dittatura franchista alla democrazia, il “problema catalano” sembrava risolto nella nuova cornice costituzionale e statutaria. Independentemente da divergenze e conflitti di competenza tra la *Generalitat* e l’amministrazione centrale, durante tre decenni l’autogoverno catalano si consolidò raggiungendo livelli inediti nella storia contemporanea spagnola. D’altra parte, il livello di soddisfazione della cittadinanza catalana si mantenne notevolmente alto, come certificavano i sondaggi, e la messa in discussione dell’ordine costituzionale e statutario fu assolutamente minoritaria. Ciò nonostante, dalla metà del primo decennio del XXI secolo e specialmente dal 2012, il “problema catalano” occupa di nuovo una posizione centrale nel dibattito politico spagnolo. Concluderemo questo articolo con una breve esposizione dei multipli fattori, alcuni relativamente vicini, altri più distanti, che sono venuti strutturando una situazione particolarmente complessa.

Il risultato delle elezioni al Parlamento di Catalogna celebrate nel marzo del 1980 fu diverso da quello delle precedenti elezioni generali e amministrative⁸². *Convergència i Unió*, ricollocata nel centro-destra, ot-

80. *Comisión Constitucional. Sesión extraordinaria del 13 de agosto de 1979*, nel volume IV, documents/3, di J. Sobrequés e S. Riera, *L'Estatut d'Autonomia de Catalunya. Bases documentals per a l'estudi del procés polític d'elaboració de l'Estatut d'Autonomia de 1979*, Barcelona, Edicions 62, pp. 1515-1517.

81. J. Botella, *1932 i 1979: comparació de dos estatuts*, in C. Molinero, P. Ysàs, *De la dictadura a la democràcia, 1960-1980*, volume XI di *Història. Política, Societat i Cultura del Paísos Catalans*, Barcelona, Enciclopèdia Catalana, 1998.

82. Per tre decenni, nelle successive elezioni generali e amministrative in Catalogna la sinistra ottenne sempre un’ampia maggioranza in confronto alla maggioranza naziona-

tenne il primo posto e, con l'appoggio simultaneo di UCD e dell'ERC, Jordi Pujol fu eletto presidente della *Generalitat*⁸³. Dal governo della *Generalitat*, CiU diresse il dispiegamento dello Statuto mediante un programma e un discorso nazionalista e conservatore, presentando la sinistra socialista e comunista come forze «sucursalistas», ossia dipendenti da «Madrid»⁸⁴, e con una combinazione di possibilismo e di confronto dialettico con il governo centrale che gli fruttò cospicui ritorni elettorali, pur finendo con il procurare anche il deteriorarsi dell'immagine della Catalogna nel resto di Spagna⁸⁵.

D'altro canto le elezioni generali del 1982 significarono l'inizio della fine della UCD e la trasformazione di AP, partito estraneo a una parte essenziale del consenso costituzionale, nella forza strutturante della destra, fatto che avrebbe avuto conseguenze importantissime per la vita politica spagnola nei decenni successivi. Da parte sua il PSOE, installato solidamente al governo per quasi tre lustri, mostrò una chiara determinazione a sviluppare lo Stato autonomista ma, nel contempo, uno scarso assorbimento della nuova idea della Spagna come «nazione di nazioni». Inoltre, una parte dei suoi dirigenti sviluppò un discorso sull'«eguaglianza degli spagnoli» — riferita curiosamente solamente ai territori, ma non alle classi sociali —, che con il passar del tempo si estese notevolmente nella società spagnola e che, in ultima analisi, metteva in discussione proprio il concetto di autonomia di «nazionalità e regioni».

Le elezioni generali del 1993 terminarono con un nuovo fiasco di AP, già trasformatasi nel Partido Popular, ma anche con un indebolimento del PSOE, e portarono a un accordo parlamentare tra questi e CiU. In questo contesto, il PP disseppellì l'anticatalanismo come arma politica contro il PSOE, denunciando concessioni intollerabili dei socialisti al nazionalismo catalano. Dopo la breve parentesi in cui il PP ebbe bisogno dell'appoggio parlamentare di CiU (1996-2000), esso tornò all'uso strumentale dell'anticatalanismo, ove fece spicco la campagna contro lo Statuto del

lista nel Parlamento di Catalogna, cosa che in parte si spiega per il maggior astensionismo.

83. CiU ebbe il 27,6% dei voti, il PSC il 22,3%, il PSUC il 18,7%, UCD il 10,5% e ERC il 8,9%. ERC non esitò ad accordarsi con la destra nonostante la propria autocollocazione a sinistra.

84. Nel linguaggio nazionalista, «Madrid» equivale a un ente che comprende il governo, l'amministrazione centrale dello Stato, i partiti statali, ecc.

85. P. Ysàs, *Cataluña, treinta años de autonomía*, in J.P. Fusi, G. Gómez-Ferrer (coords.), *La España de las Autonomías. Historia de España Menéndez Pidal*, XLIII, I, Madrid, Espasa Calpe, 2007; P. Lo Cascio, *Nacionalisme i autogovern. Catalunya, 1980-2003*, Valencia, Afers, 2008; A. Dowling, *La reconstrucció nacional de Catalunya 1939-2012*, Barcelona, Pasado & Presente, 2013.

2006 — nella cui elaborazione ebbero la meglio tatticismi di breve respiro nel comportamento di tutti gli attori — inizialmente diretta contro il governo socialista, ma alimentata da uno stantio nazionalismo spagnolista che una parte importante della società catalana avvertì come un attacco frontale.

Dal ritorno al potere nel 2012, e approfittando della crisi economica, il PP ha governato sulle posizioni di AP nel 1978, ossia secondo la particolare concezione del proprio voto al Titolo VIII della Costituzione più che secondo il testo costituzionale. D'altro canto, una parte del catalanismo, quella nazionalista, ha optato per un progetto indipendentista, senza poter contare su un'ampia e solida maggioranza sociale e senza prendere in considerazione la pluralità di identità esistenti nella società catalana, in una dinamica di fuga in avanti di assai incerta conclusione.

Risulta evidente che, attualmente, sia le proposte come le attitudini della maggioranza degli attori assomiglino assai poco a quelle che resero possibile la soluzione raggiunta quasi quattro decenni orsono, e ciò può sfociare in una risoluzione traumatica — sia per la società catalana sia per quella spagnola nel suo insieme — del “problema catalano”, indissolubilmente unito al “problema spagnolo”.

(Traduzione di Vittorio Scotti Douglas)

HISTORIA DEL PRESENTE

N. 27, año 6, 2016

El franquismo. Imagen y política exterior

Enrique Moradiellos García, *La sombra de Franco es alargada: notas sobre el 40 aniversario de la muerte del caudillo*

Misael Arturo López Zapico, Antonio César Moreno Cantano, *Imágenes de odio y miedo: ¡Así eran los rojos! Una exposición anticomunista en la España franquista (1943)*

Álvaro Jimena Millán, *“Hay que hacerla con sangre asiática”: Franco y la política exterior española ante la Guerra de Corea*

Guy Setton, Raanan Rein, *La diplomacia franquista y los judíos, 1956-1975: la preferencia por el judaísmo diaspórico*

Angel Viñas, *Las Fuerzas Armadas franquistas desde una percepción exterior. El giro histórico de la Unión Militar Democrática (UMD)*

Ana Camacho, *El “Caso Bassiri”, trabas a la investigación de un desaparecido del franquismo en el Sáhara español*

Egohistoria

Cesare Panizza, *La dimensión internacional del movimiento comunista. Entrevista a Aldo Agosti*

Debate

José Antonio Castellanos López, Manuel Ortiz Heras, *Cabos sueltos y lagunas pendientes la transición y sus lecturas recientes*

Miscelánea

Eduardo González Calleja, *La violencia que cesa*

María del Carmen Giménez Muñoz, *La política sanitaria socialista durante el período de Ernest Lluch (1982-1986)*

Juan Carlos Collado Jiménez, *Desplazados y evacuados de Madrid a Alicante durante el primer año y medio de la Guerra (1936-1937)*

Asociación Historiadores del Presente, UNED, Historia Contemporánea/CIHDE, Senda del Rey, 7, 28040 Madrid, España; e-mail: historiadelpresente@yahoo.es; www.historiadelpresente.com

IL MOVIMENTO OPERAIO IN CATALOGNA E LA QUESTIONE NAZIONALE

José Luis Martín Ramos

1. Considerazioni preliminari

Come premessa che faciliti la comprensione di questo saggio, al tempo stesso denso e sintetico, ritengo necessario chiarire con quale significato si farà uso di determinati concetti e di una specifica terminologia e quali siano i limiti cronologici del lavoro. In primo luogo, occorre affrontare la questione che dà il titolo al lavoro, ossia le posizioni del movimento operaio sulla questione nazionale, definendo quest'ultima, come si fa abitualmente, in termini di rivendicazione e riconoscimento politico dell'identità nazionale. Sebbene si potranno fare riferimenti a singole posizioni intellettuali, lo si farà in funzione della loro reale incidenza sul movimento operaio. Ciò per evitare un "abuso" che ha caratterizzato la storia del movimento operaio diventando anche una strumentalizzazione partitista del passato: spesso, infatti, nel dibattito storiografico — e, ovviamente, in quello politico — si tende a presentare determinate posizioni individuali come se fossero espressione di impostazioni collettive.

Dato che questo saggio si rivolge al lettore di oggi, i termini di nazione e nazionalismo si utilizzeranno nell'accezione attuale, sebbene sia necessario sottolineare che storicamente hanno avuto altri significati — in parte perché il processo di costruzione dell'identità nazionale è andato definendo quello di nazione e in parte perché, a partire dalla prima guerra mondiale, il termine nazionalismo ha assunto un significato che non era quello stesso che aveva avuto in Catalogna nel passaggio dal XIX al XX secolo, quando prese vita il catalanismo politico. Fino ai decenni conclusivi del XIX secolo, la Spagna era "la" nazione per tutti gli abitanti delle sue regioni e le affermazioni di diversità confluivano semmai nel regionalismo: potevano rivendicarsi regioni storiche, come i territori dell'antica Corona d'Aragona, o regioni nuove, come l'Andalusia divisa in due,

però in ogni caso l'elemento di differenziazione continuava a essere la regione e ciò che oggi chiamiamo nazionalismo finiva per coincidere con il regionalismo. Poiché la destra catalana borghese urbana e rurale dominò il regionalismo alla fine del XIX secolo, le posizioni minoritarie del catalanismo, più popolari, difesero i termini di nazione e nazionalismo in contrapposizione a quelli di regione e regionalismo. Tutto questo non deve farci cadere nell'equivoco: il regionalismo era quello che oggi chiamiamo nazionalismo e il suo obiettivo era costruire e governare un'identità nazionale propria. La costruzione dei fondamenti del nazionalismo catalano, dei suoi *topos* e dei suoi simboli ebbe luogo sotto l'egemonia culturale del catalanismo conservatore, proiettandosi anche su quelle varianti popolari, nonostante le differenze politiche, incluse le differenti proposte di organizzazione politica della nazione: come parte differenziata all'interno dello Stato spagnolo, come entità federale o come nazione-stato indipendente.

È necessario non confondere, dunque, i termini “nazione”, “identità nazionale”, “costruzione nazionale” e “nazionalismo”. Secondo il mio punto di vista possiamo affermare che la presenza di fattori tipici della costruzione di un'identità nazionale in sé, come la lingua o un passato storico, siano assunti da tutti i settori sociali, in maniera attiva o passiva. Borghesi, contadini, operai, artigiani sentirono di condividere questa identità; difesero perfino i fattori di questa identità nazionale in sé. Non tutti, però, parteciparono alla costruzione nazionale, alla costruzione di una nazione per se stessa, ossia a una costruzione politica e non solo culturale o di tradizioni. Non seguirono questo processo, perché non lo considerarono come un proprio obiettivo principale o perché non condividevano le forme o i contenuti di questa costruzione politica. Il nazionalismo, infatti, è il movimento, la proposta, che considera che la trasformazione in sé e per sé sia l'unico obiettivo comune della nazione, l'obiettivo fondamentale a cui subordinare tutti gli altri.

Nella formazione dello Stato contemporaneo in Spagna, iniziata durante la guerra di Indipendenza e proseguita poi dalla rivoluzione liberale, la questione dell'organizzazione territoriale cominciò ad avere una crescente importanza. Non lo fece inizialmente come risposta alle identità nazionali differenziali, ma piuttosto come conseguenza del confronto politico aperto dalla divisione del liberalismo in due grandi campi, e dall'emersione di una proposta democratica che nella sua formulazione finale si definì repubblicana — a fronte di una monarchia permanentemente complice delle fazioni più conservatrici del liberalismo. Poiché queste utilizzarono il centralismo e una concezione unitaria dello Stato per fronteggiare la mobilitazione popolare, che sorgeva e cresceva in ambito locale, il repubblicanesimo più combattivo fece propria, per tutta risposta,

la proposta federale come la forma democratica suprema di organizzazione dello Stato e integrò in quella tanto la possibilità del rinascimento culturale delle regioni storiche, quanto la creazione di altre sulla base di criteri diversi di affinità, incluso quello geografico. Il federalismo nacque in Spagna con una personalità propria e completa, nella quale incluse la maniera di riconoscere e integrare la diversità, la pluri-regionalità — ora diremmo la plurinazionalità — della nazione sovrana che si stava costruendo contro l'usurpazione che di essa faceva il monarca — che continuava a usurpare il termine di "sovrano" — e le forze sociali e politiche con questo collegate.

Questa genesi del federalismo favorì la sua identificazione in Spagna con le classi popolari e la sua penetrazione fra le emergenti classi lavoratrici. Unendosi alle idee di democrazia sociale ed economica, al federalismo sociale si aprì un ampio spazio in cui incontrare il movimento repubblicano e quello operaio, permettendo una circolazione di ideali e azioni che non divenne mai una fusione in un solo corpo organico. Il federalismo come progetto politico popolare precedette il regionalismo nazionalista e il catalanismo politico, che invece ebbe come obiettivo la nazione per sé; nonostante ciò la volontà totalizzante del nazionalismo fece del federalismo, se non qualcosa di differente, una sua declinazione in qualche caso subordinata al catalanismo. Prat de La Riba mise per iscritto questo concetto e lo fissò in una esplicita dottrina. Da lui in avanti, il federalismo è stato frequentemente ridotto a un momento, a una parte del catalanismo, l'unica versione politica della nazione, facendone una mera opzione, fra le altre possibili, per il giorno in cui si sarebbe raggiunta la piena sovranità.

Nella storiografia della seconda metà del XX secolo, Josep Termes in particolare ha sostenuto questa immagine del catalanismo, letto come il fiume che include tutte le acque e tutti i paesaggi della nazione; sebbene non nella versione conservatrice di Prat de La Riba, ma partendo dall'ipotesi di un'origine e di un destino popolare del catalanismo, comunque inscritto nello stesso paradigma totalizzante. Io non sono d'accordo con nessuna di queste due versioni. Considero, infatti, il federalismo e il catalanismo come due fenomeni autonomi e differenti: nessuno dei due subordinato all'altro, per quanto fra loro ci possano essere dei punti di contatto e si possano stabilire dei collegamenti. Sebbene non si possano assimilare operaismo e federalismo, possiamo sostenere che il movimento operaio, in maniera decisamente maggioritaria, aderì al federalismo nel senso più ampio. Adottò esplicitamente finanche l'identità nazionale come valore in sé, ma non la costruzione della nazione come obiettivo in sé — ossia anche al di sopra del carattere sociale —, fondamentale, prioritario e di fatto esclusivo rispetto ad altri obiettivi nel momento in cui fosse

andata materializzandosi questa opzione. Questo fu l'obiettivo del nazionalismo, nel nostro caso del catalanismo politico. È ovvio che questo nazionalismo, quando ne ebbe la possibilità si appoggiò su una lingua, su una storia e anche su supposti interessi comuni; però la difesa di una lingua o di una determinata ricostruzione storica non sono di per sé processi di costruzione di una nazione in quanto tale né della costruzione politica della nazione. Questa si ha nel caso in cui una parte della comunità vuole fare di questa identità nazionale il punto di partenza per la formalizzazione di un'organizzazione politica che, in ultima istanza, aspira a essere sovrana. La relazione tra movimento operaio e questione nazionale nacque a partire dalla formazione di una coscienza del movimento operaio, dalla trasformazione della classe lavoratrice in sé a classe lavoratrice per sé e dalla contemporanea formazione del catalanismo politico.

Il catalanismo cominciò a nascere dopo la sconfitta della democrazia nel 1873 e, soprattutto, nel corso dei dibattiti che si svilupparono alla metà degli anni Ottanta in seno al *Centre Català* caratterizzandosi per il rigetto del federalismo. Non mi dilungherò sulla questione, che non è oggetto di questo articolo. Mi limito a segnalare che, all'inizio degli anni Novanta, il catalanismo era già configurato nelle sue linee fondamentali e che, in generale, adottò una posizione ostile alla democrazia, al suffragio universale e all'operaismo, considerato come un elemento nocivo per la coesione sociale e per l'unità nazionale. Le posizioni espresse su "La Veu de Catalunya" e approvate dall'Assemblea Catalanista di Manresa nelle sue *Bases* sono sufficientemente esplicite. Anche l'atteggiamento generale dell'operaismo verso il catalanismo fu di indifferenza, quando non di ostilità¹. Questo non significa che non vi siano stati anche comportamenti personali differenti, eccezionali, o che non vi sia stata una seppur limitata circolazione di idee in uno spazio esistente, per quanto angusto, di contatti fra elementi federali e catalanisti, che per la relazione del primo con l'operaismo poteva persino sfiorare quest'ultimo campo.

L'egemonia borghese e catalanista di fine secolo accrebbe le possibilità di comunicazione tra il segmento più popolare del catalanismo e il federalismo, ma non credo che si debba forzare questa relazione fino al punto di alterare l'ordine delle identità e di parlare di un catalanismo federalista (cosa che, peraltro, non fecero allora i contemporanei). I federalisti che si approssimarono al catalanismo o alla «democrazia federalista catalana» come scriveva Valles i Ribot nel 1889², mettevano in primo

1. Sono fondamentali le riflessioni di Cacho Viu sulle contrapposte relazioni tra catalanismo e cattolicesimo, che tese alla simbiosi, e tra catalanismo e operaismo, che fu conflittuale: V. Cacho Viu, *El nacionalismo catalán como factor de modernización*, Barcelona, Quadrens Crema, 1998.

2. "El Federalista", marzo 1889, citato da Pere Gabriel nei saggi raccolti in Id., *El ca-*

piano l'identità federale e non viceversa. Il federalista che maggiormente entrò nel campo del catalanismo fu Roca Farreres, che, per la sua insistenza nel definire la Catalogna come una nazione, è stato considerato³, secondo me esagerando, il precursore dell'indipendentismo. Come segnala Pere Gabriel, egli lo fu anche in qualche momento della sua attività di pubblicista, ma non nelle sue proposte politiche concrete, che si situarono al massimo nel campo del confederalismo⁴. Sebbene Roca Farreres utilizzasse, già nel 1873, il termine di «catalanismo progressivo», un catalanismo del futuro «democratico, repubblicano e rivoluzionario», si trattava più di un argomento di propaganda che di una specifica proposta politica, e non ebbe nessuna traduzione nel catalanismo fino a quando non fu ripreso trent'anni dopo.

La prima importante apparizione di elementi catalanisti nel movimento operaio fu una conseguenza della reazione antiborghese di una parte dell'intellettualità modernista. In essa si distinse Jaume Brossa, che all'inizio degli anni Novanta giudicava negativamente un catalanismo che non attribuisse un peso alle aspirazioni del proletariato, «che bisognava strappare dalle oscillazioni della politica unitarista»⁵. Brossa fu promotore del gruppo *Foc Nou* con l'aspirazione di sintetizzare catalanismo e anarchismo individualista: i suoi appartenenti mantenevano relazioni tanto con quadri intellettuali anarchici quanto con alcuni giovani repubblicani rivoluzionari, come Pere Coromines, e si videro coinvolti nella violenza anarchica dell'ultimo decennio del XIX secolo. Non bisogna trarre particolari conclusioni da queste vicende rispetto ai temi specifici di questo articolo: si trattò infatti di un processo caratterizzato più da *tertulias*, relazioni intellettuali e personali, che non coinvolsero i due movimenti nel complesso. Inoltre, questa relazione fu interrotta dall'episodio della bomba contro la processione del *Corpus* a Barcellona nel giugno 1896 e dalla conseguente repressione che culminò nei processi di Montjuic. Il gruppo *Foc Nou* si disperse in seguito alla repressione e, soprattutto per

talanisme i la cultura federal. Història política del republicanisme popular a Catalunya el segle XIX, Reus, Fundació Josep Recasens, 2007, la cui interpretazione sui rapporti del federalismo con il movimento operaio e con il movimento catalanista, condivido, mentre non concordo con la sua gerarchia delle identità, che mette al primo posto quella catalanista e al secondo quella federale. Può sembrare una questione di sfumature, ma nel contesto del dibattito attuale, anche le sfumature sono importanti.

3. F. Cucurull, *El fet nacional català a través de la història*, Barcelona, Edicions La Magrana, 1980; A. Strubell, *Josep Roca i Ferreras i l'origen del nacionalisme d'esquerreres*, Arenys de Mar, Llibreria Set Ciències, 2000.

4. P. Gabriel, *op. cit.*

5. A. Duarte Montserrat, *Pere Corominas: del catalanisme als cercles llibertaris (1888-1896)*, Barcelona, Publicacions de la Abadia de Montserrat, 1988, p. 77.

l'appoggio generale che questa ebbe dal mondo catalanista, le relazioni con il movimento operaio ne risultarono minate. Come dice il detto, le eccezioni confermano la regola, in questo caso quella intuuta già da tempo da Cacho Viu.

2. *Nazionalismo catalanista e movimento operaio*

2.1. *La configurazione nazionalista del catalanismo e la classe lavoratrice*

La crisi dello Stato spagnolo nel 1899 diede al catalanismo l'occasione di portare avanti uno dei suoi obiettivi, intervenire nella rigenerazione della Spagna mediante la riforma regionalista. Questa fu il progetto della corrente nazionalista che nel 1901 fondò la *Lliga Regionalista*, dominata da Prat de la Riba, che strutturò l'immagine canonica del movimento come una proposta di totalità:

una Catalogna libera potrà essere uniformista, centralizzatrice; democratica, assolutista, cattolica, libera pensatrice; unitaria, federale, individualista, statalista, autonomista, imperialista senza smettere di essere catalana. Sono problemi interni che si risolvono con la coscienza e la volontà del popolo⁶.

Il catalanismo aspirava al pluralismo al suo interno, però espelleva dalla «Cataluña Libre» chi non si integrasse in esso. Nella politica catalana del primo terzo del secolo questa proposta divenne egemone non solo nella *Lliga* — fino alla clamorosa sconfitta nelle elezioni del 1931 —, ma anche all'interno dello stesso catalanismo, per cui divenne indispensabile raccogliere tutti i diversi strati sociali. La sua presenza tra le classi medie urbane e il mondo agrario era consolidata dagli anni Novanta. L'attrazione del mondo imprenditoriale e dell'alta borghesia si completò con la svolta politica della *Lliga* nel 1901: restava da risolvere il problema di coinvolgere le classi lavoratrici. La *Lliga* considerò che la soluzione per questo problema si dispiegasse in termini di assimilazione: le classi lavoratrici dovevano incorporarsi in maniera subordinata al catalanismo, analogamente a ciò che facevano nell'ambito del processo di produzione. Solo ambiti ristretti manifestarono preoccupazione per l'adesione delle classi lavoratrici al catalanismo, che non impregnò sufficientemente il movimento e non arrivò a interessare l'operaiismo. I gruppi che pubblicavano a Barcellona i periodici “Joventut” (1900-1906) e “Llevant” (1901-

6. Prologo al libro di LL. Durán i Ventosa, *Regionalisme i Federalisme*, Barcelona, Francesc Puig, 1905, p. 44.

1903), integrati nella *Unió Catalanista*⁷, proposero la modifica delle *Basi* di Manresa su temi come il suffragio o una diffusa riforma sociale non in termini rivoluzionari e anticapitalisti, ma nel rispetto massimo della proprietà privata. Al di là del suo amalgama ideologico, con influenze di Nietzsche o riferimenti razzisti come quelli di Pompeu Gener, riferimento intellettuale del gruppo *Joventut*, il loro maggior problema fu quello di dover predicare di fronte a una massa, quella della *Unió Catalanista*, maggioritariamente conservatrice, se non reazionaria, socialmente borghese e assertrice di un governo della classe media. Tra i delegati delle assemblee della *Unió Catalanista*, la componente maggiore era quella dei professionisti liberali, che costituivano il 40% del totale, e tra questi i proprietari, gli industriali, i banchieri o i commercianti che rappresentavano un altro 40%; quelli che svolgevano lavori manuali — ma non sappiamo la posizione che ricoprivano nel processo produttivo — raggiungevano uno scarso 6-8%⁸.

La situazione si mantenne tale fino a quando la rottura del 1904 da parte un settore della *Lliga*, in disaccordo con il rispetto mostrato dal partito nei confronti di Alfonso XIII in occasione della sua visita a Barcellona, aggiunse nuovo interesse alla relazione dell'area dissidente con le classi lavoratrici. Due anni più tardi la formazione della coalizione *Solidaridad Catalana*⁹ portò questo gruppo a costituirsi in partito, il *Centre Nacionalista Republicà*, con cui partecipare al movimento catalanista con personalità e forza propria. Personalità ne avevano, soprattutto in campo culturale, ma erano carenti di forza; avevano bisogno di incorporare le classi lavoratrici, che erano cresciute esponenzialmente nell'ultimo decennio del XIX secolo, alterando i caratteri sociologici del suffragio. Ciò che in Brossa era stata ribellione antiborghese o in Roca Farreras volontarismo ideologico si convertì per il CNR in una necessità politica imperativa e immediata. Ma incontrò subito un ostacolo. All'interno della coalizione vi era tutto l'arco politico del catalanismo e anche quasi tutto quello repubblicano — con la *Unión Republicana* rilanciata da Salmerón e i federali — così come i carlisti. Rimasero fuori, eccetto i partiti dinastici, la *Federación Socialista Catalana* (FSC) del PSOE, di scarsa consistenza per numero di membri, e il gruppo repubblicano di Alejandro Lerroux, ferventemente unitario, centralista e ostile al catalanismo. Rimase

7. J. Llorens, *La Unió Catalanista i els orígens del catalanisme polític*, Barcelona, Publicacions de la Abadia de Montserrat, 1992.

8. I dati sono relativi alle assemblee del 1901 e del 1904: *ivi*, pp. 522-526.

9. In seguito all'assalto di un gruppo di militari alla redazione della rivista satirica "Cu-Cut" e alla legge di giurisdizione sollecitata dal governo Moret per salvarli dalla giurisdizione civile. Nelle elezioni alle *Cortes* del 1907 ottenne 41 dei 44 deputati eletti in Catalogna.

fuori, o meglio non si integrò, in quella mobilitazione sociale e politica nemmeno il grosso del movimento operaio. Su questo si appoggiò Lerroux, per presentarsi come l'antagonista popolare e proletario del catalanismo e ritagliarsi un importante spazio elettorale e politico in Catalogna.

Il successo di Lerroux nell'elettorato operaio di Barcellona fu, e continua a essere interpretato, come un'operazione manipolatrice del centralismo spagnolo per indebolire il catalanismo. Da almeno dieci anni si era diffusa tra le classi lavoratrici la convinzione che il catalanismo non si sintonizzasse con i loro interessi e la loro visione. Lerroux non inventò nulla di nuovo, dunque, ma approfittò di uno stato di cose preesistente e in ogni caso impedì che *Solidaridad Catalana* si espandesse in ambito operaio a beneficio di un ipotetico sviluppo del catalanismo «democratico, repubblicano e rivoluzionario», quello stesso che, sognato da Roca Farreras, sembrava ispirare il CNR. La coalizione pretendeva di essere la traduzione politica della «Cataluña Libre» enunciata da Prat e dunque raccoglieva tutti intorno all'idea che le differenze sarebbero state affrontate in seguito. Tuttavia, proprio la *Lliga* si preoccupò di far sì che così non fosse, prima appoggiando Maura e il suo progetto di amministrazione locale che reintroduceva il voto corporativo in cambio di una maggiore autonomia dei comuni, poi facendo campagna contro la bozza di bilancio per la cultura del comune di Barcellona, del 1908, presentata da tutti i repubblicani, per proporre un'istruzione neutra sui temi religiosi, sulla coeducazione dei bambini e su altri progressi pedagogici. Contemporaneamente la grande maggioranza delle società operaie catalane si coordinò in una piattaforma unitaria denominata *Solidaridad Obrera*, di fatto antagonista a quella catalana e in crescente agonia a causa delle sue divisioni. Tra il 1908 e il 1909 la questione sociale si impose su quella nazionale, per sfociare in un scontro diretto fra la *Lliga* e *Solidaridad Obrera* quando questa si fece promotrice di uno sciopero generale contro l'imbarco di truppe destinate alla guerra del Marocco, alla fine di giugno del 1909. La *Lliga* condannò la protesta popolare che fece registrare manifestazioni di violenza, con l'erezione di barricate nei quartieri popolari, scontri con l'esercito e incendi di chiese istigati dalla demagogia anticlericale del radicalismo. La sua stampa stigmatizzò quei giorni della *Semana Trágica*, così definiti proprio dai giornali, invocando la repressione dei rivoltosi. Si ripetevano le reazioni del 1896.

Il movimento di *Solidaridad Catalana* non superò la crisi sociale dell'estate del 1909 e i suoi strascichi repressivi. Quello che si mantenne fu l'egemonia della *Lliga*, di fronte alla quale i repubblicani "solidali" — il CNR, la *Unión Republicana*, e i federali — reagirono nell'aprile del 1910 raggruppandosi in un'eterogenea piattaforma, la *Unió Federal Nacionalista Republicana* (UFNR). Uno degli intellettuali del catalanismo

di sinistra, Gabriel Alomar, formulò allora un ambizioso progetto per far convergere catalanismo e operaismo. In due conferenze, nel dicembre del 1910, “Negacions i afirmacions del catalanisme” e “Catalanisme socialista”¹⁰, difese la necessità di una terza tappa del catalanismo, che superasse «quello dei ricchi, o della *Lliga*» e quello «della classe media o nazionalismo»: una tappa di «catalanismo operaio» come la «confluenza dei due fiumi, che formano un angolo con le due linee, una sola aspirazione con le due politiche». Nel suo stile intuitivo, più passionale che ragionato, concludeva che il socialismo e il catalanismo erano i due poli di una stessa sfera. E aggiungeva due affermazioni che lo collocavano nel campo nazionalista: «Il socialismo è il sostantivo, il primo. Il catalanismo è l’aggettivo, il secondo»; «se io, come uomo sono socialista, come catalano sono federale e per questo aspiro a tutte le unioni e odio tutti i separatismi». La sua proposta rimase in aria con la scomparsa della UNFR, in crisi finale dopo la firma nel febbraio 1914 di un patto elettorale con scarsi risultati.

2.2. *Il movimento operaio e il catalanismo*

Se il viaggio dal catalanismo all’operaismo ebbe un percorso breve, il consolidamento di una proposta di sinistra contro il catalanismo conservatore egemonico favorì il processo inverso, ossia un avvicinamento al catalanismo a partire dalle fila socialiste. Lo annunciò Andreu Nin¹¹, affiliato all’organizzazione socialista di Barcellona, dopo aver abbandonato la UNFR, pubblicando nel febbraio del 1914 su “Justicia Social”, organo della FSC, un articolo intitolato *Socialismo y nacionalismo* in cui sosteneva che la liberazione degli uomini e la liberazione dei popoli si confondevano e si completavano per attaccare la società capitalista e che era urgente che il socialismo spagnolo affrontasse la questione¹². Nin invocò la socialdemocrazia austriaca, che nel 1897 aveva adottato la proposta federale e, sebbene senza citare Bauer o Renner, riprodusse il suo motto: «autonomia nazionale, unione internazionale».

Poco dopo, in aprile, l’instaurazione della *Mancomunidad de Cataluña* fu difesa dal *Centro Socialista de Barcelona* e dai socialisti di Ma-

10. La Fundación Rafael Campalans le ha raccolte in una pubblicazione interna nel 1989: G. Alomar, *Negacions i afirmacions del catalanisme. Catalanisme socialista*, Barcelona, 1989, p. 55.

11. P. Pagés, *Andreu Nin: su evolución política (1911-1937)*, Bilbao, Ed. Zero, 1975.

12. “La Justicia Social”, 7 febbraio 1914, riprodotto in M.D. Capdevila, R. Masgrau, *La Justicia Social*, Barcelona, Centre de Estudis d’Història Contemporània, 1979, pp. 271-272.

taró come un progresso in attesa della desiderata autonomia. La svolta che si annunciava si formalizzò nel quarto congresso della FSC, nel giugno del 1914, quando si approvò la decisione di proporre al congresso del PSOE, previsto per quell'anno, una mozione a favore di una «confederazione repubblicana di tutte le nazionalità iberiche»¹³. La guerra mondiale impose però il rinvio del congresso del PSOE e quando questo alla fine si riunì nell'ottobre del 1915, intervenne un cambio di agenda: la discussione sul programma venne rimpiazzata dal dibattito sulla guerra¹⁴.

La FSC non si era unita al movimento catalanista, dunque il suo era stato un atto di riconoscimento dell'identità culturale catalana e un'assunzione piena del federalismo, che tempo addietro aveva combattuto. Questa linea facilitò l'affiliazione al PSOE di Serra Moret e Pla Armengol, provenienti dalla *Unió Catalanista*, agli inizi del 1907 e si trasmise all'insieme del partito nel contesto delle mobilitazioni politiche e sociali di quell'anno in favore delle *Cortes* costituenti. Quando nell'estate del 1918 iniziò una campagna per la conquista di un regime di autonomia per la Catalogna, a cui partecipava tutto l'arco catalanista e anche una parte di quello repubblicano, il PSOE si unì alla mobilitazione appoggiando la presentazione alle *Cortes* del progetto di autonomia. Nel momento di maggiore euforia della campagna in favore dell'autonomia, il congresso del PSOE svoltosi alla fine di novembre, su proposta della FSC difesa da Serra Moret, approvò una formula ancor più ampia della mozione del 1914:

confederazione repubblicana delle nazionalità iberiche, riconosciute nella misura in cui vadano dimostrando indubbiamente uno sviluppo sufficiente e sempre in maniera che le sue libertà non determinino una riduzione dei diritti individuali già stabiliti in Spagna e di quelli che sono patrimonio di ogni popolo civilizzato¹⁵.

Immediatamente la FSC celebrò una serie di incontri in Catalogna a difesa del progetto di autonomia, il primo dei quali si tenne il 22 dicembre al teatro Bosque di Barcellona, sotto la presidenza di Largo Caballero che chiuse l'atto chiedendo retoricamente ai presenti se il popolo volesse «l'autonomia e il cambio di regime»¹⁶. Nel frattempo “El Socialista” si faceva portatore delle aspirazioni autonomiste che si cominciavano ad affermare anche a Valencia, in Castiglia e Navarra: il movimento per l'autonomia fu considerato dai socialisti come una parte della rivoluzione politica con cui speravano di superare il regime della Restaurazione.

13. *Ivi*, p. 261.

14. “El Socialista”, 30 novembre 1915.

15. *Ivi*, 1° dicembre 1918.

16. *Ivi*, 27 dicembre 1918.

Molto diversa fu la reazione della CNT, che nella sua riunione regionale dell'8 dicembre pronunciò una netta condanna della «questione dell'autonomia» come «questione borghese», perché «se il centralismo spagnolo è una tirannia, l'autonomismo catalano è una tirannia uguale»¹⁷. Non rifiutava l'identità catalana, sentita da una parte della militanza al sindacato («la questione della Catalogna, come questione sentimentale merita la nostra simpatia»), però rigettava la sua versione politica: «non siamo repubblicani né monarchici; però non siamo nemmeno catalanisti»¹⁸. La CNT non condivideva le illusioni repubblicane, nemmeno quelle dei repubblicani che erano più vicini alla CNT come Francesc Layret o Lluís Companys, sebbene fosse disposta a partecipare alle lotte di piazza, sempre per i suoi obiettivi. Argomentazioni che lasciarono una chiave di lettura per la corretta interpretazione di comportamenti successivi:

non ci interessa la questione dell'autonomia, eccetto la protesta di piazza del popolo. Questa protesta che può trasformarsi in insurrezione e questa insurrezione che può diventare rivoluzione liberatrice [...] Accettiamo tutto ciò che significa sommossa, cristallizzazione e moti rivoluzionari. Ciò che rappresenta autonomia amministrativa e politica non è indifferente, perché sono principi borghesi, destinati a mantenerci per più tempo in schiavitù economica¹⁹.

La campagna per l'autonomia si interruppe bruscamente quando Cambó decise di farla fallire in occasione del conflitto de *La Canadenca*²⁰, che si convertì in sciopero generale tra il febbraio e il marzo del 1919. Il catalanismo conservatore, come nel 1896 e nel 1909, tornò ad avallare una dura repressione della mobilitazione operaia, e solo una minoranza del catalanismo repubblicano la denunciò attivamente (Companys, Layret e qualche radicale).

Questo finale aspro e l'adozione da parte del padronato catalano e del potere politico di una politica di repressione senza limiti negli anni tra il 1919 e il 1922 — che ebbe in Martínez Anido il suo più oscuro simbolo — ebbero ripercussioni negative su tutto il movimento operaio. Nella CNT si rafforzarono gli anticorpi contro il catalanismo, che veniva visto come dominato dalla *Lliga*²¹. Nel PSOE favorirono un ritorno a posizioni

17. "Solidaridad Obrera", 15 dicembre 1918.

18. *Ivi*, 16 dicembre 1918.

19. *Ibid.*

20. La principale azienda di energia elettrica e gas della Catalogna.

21. Non posso considerare come rappresentativa delle posizioni della CNT la conferenza di Seguí presso l'Ateneo di Madrid del 4 ottobre 1919, su cui esiste un problema di interpretazione documentale. Buona parte del contenuto della conferenza fu pubblicato all'epoca, però dopo sono stati aggiunti, non da Seguí, ma da altri (Viadiu, Pere Foix), supposti frammenti di quella conferenza, con contenuti che possono essere interpretati

anteriori rispetto a quelle del 1918. La commissione incaricata di fare un bilancio della gestione del gruppo parlamentare, nel congresso del 1919 emise un duro giudizio segnalando che «contribuire a che si accentui il sentimento regionalista ostacola il rapido svolgimento dei nostri ideali, essenzialmente internazionalisti»²². Lo sforzo di Besteiro permise di evitare una riprovazione esplicita, però non il cambio di linea rispetto alla «questione regionale». Quando, nel 1923, la FSC volle riprendere le relazioni tra socialismo e catalanismo, trovò l'ostilità della direzione del PSOE²³. Quest'ultima non appoggiò la formazione di una piattaforma di dibattito e azione politica promossa dalla FSC a cui si diede il nome di *Unió Socialista de Catalunya* (USC)²⁴. Si generò così una divisione nel socialismo, ma la rottura vera con il PSOE si produsse rispetto all'atteggiamento da tenere nei confronti della dittatura di Primo de Rivera. Nel PSOE e nella UGT prevalsero le posizioni di Largo Caballero e Besteiro, ossia di adattarsi al nuovo regime come avevano fatto con la monarchia parlamentare, mentre la USC la rifiutò e invocò un fronte unico, aperto alla CNT e al catalanismo di sinistra²⁵. Di fronte alla divergenza politica, il *Comité Nacional* del PSOE stabilì l'incompatibilità di militanza tra il partito e la USC. Una parte importante della FSC optò per USC: i nuovi iscritti Serra Moret o Campalans; anche veterani come Recasens Mercader o Josep Comaposada; il gruppo socialista di Mataró. Nonostante la frattura interna e il netto fallimento dell'iniziativa del fronte unico, disatteso dalla CNT, andò dissolvendosi il progetto di piattaforma e il socialismo catalanista scomparve dalla scena nella seconda metà degli anni Venti, per riapparire nel 1931, alla vigilia della Seconda Repubblica, e organizzarsi come partito politico sovrano, rigorosamente catalano.

contraddittoriamente. Uno di questi — quello di Pere Foix — è stato invocato dal nazionalismo attuale per ipotizzare che Seguí fosse a favore dell'indipendenza: è inammissibile, dato che non è una fonte diretta, ma una evocazione di terze persone, Foix, in uno scritto pubblicato trent'anni più tardi. E, anche se fosse, rappresenterebbe la posizione di Seguí e non dell'organizzazione, e nemmeno di un pezzo importante della CNT.

22. "El Socialista", 14 dicembre 1919.

23. A. Balcells, *Rafael Campalans, socialismo català*, Barcelona, Publicacions de la Abadia de Montserrat, 1985.

24. J.L. Martín Ramos, *La Unió Socialista de Catalunya (1923-1936)*, in "Recerques", 1974, n. 4, pp. 155-190; R. Alcaraz, *La Unió Socialista de Catalunya*, Barcelona, La Magrana, 1987.

25. "Justicia Social", 5 gennaio 1924; *ivi*, 3 maggio 1924.

3. *Federalismo o independentismo*

3.1. *L'indipendentismo e la CNT, una relazione di interesse*

Mentre la fisionomia delle classi lavoratrici cambiava in maniera sostanziale, come conseguenza dell'imponente flusso migratorio proveniente dalle altre parti della Spagna²⁶, il catalanismo entrò in una fase di divisioni in seguito alla delusione per la conclusione della campagna per l'autonomia e per il ritorno di Cambó in un governo della monarchia nel 1921. Questa divisione favorì la radicalizzazione di una parte del movimento, nelle sue richieste di sovranità e nelle forme di azione. Mancando il sostegno del radicalismo operaio — sempre più lontano culturalmente dal catalanismo —, questo processo incontrò la sua principale base di espansione sociale fra gli strati popolari della classe media in via di proletarizzazione, in maniera particolare fra i salariati del terziario: dipendenti del commercio, impiegati di ufficio, funzionari e impiegati statali, lavoratori di banca. Una classe che era, anche, alternativa professionale alla gioventù di provincia, impregnata di catalanismo, che emigrava verso la conurbazione barcellonese²⁷. Il risultato più importante per la storia delle relazioni tra il movimento operaio e il catalanismo fu il *Centre Autonomista de Dependents del Comerç i de la Indústria* (CADCI), fondato nel 1903. Esso si vincolò alla *Lliga* nelle due prime decadi di esistenza e poi al catalanismo di sinistra. Fu proprio in questa sede che Francesc Macià — che dal 1918 tentava di promuovere un'organizzazione nazionalista radicale in grado di essere combattiva nelle manifestazioni di piazza — presentò il 18 luglio del 1922 la sua proposta: separarsi dalla Spagna, costituendo uno Stato catalano e da questa posizione negoziare la formazione di una confederazione peninsulare che includesse anche il Portogallo. Con precedenti nel federalismo del XIX secolo, la proposta subiva l'influenza diretta dei richiami al diritto di autodeterminazione che caratterizzarono la parte finale della Grande Guerra e, soprattutto, la firma nel dicembre del 1921 dell'accordo che stabilì lo Stato libero di Irlanda nel seno della comunità britannica²⁸. Non si chiedeva una separazione asso-

26. Tra il 1910 e il 1930 la popolazione catalana passò da 2.085.000 a 2.791.000 abitanti: i tre quarti di questo aumento si dovettero all'immigrazione. A Barcellona nel 1930 il 37% degli abitanti era nato fuori dalla regione.

27. D. Martínez Fiol, *Estatisme i antiestatisme a Catalunya (1931-1939)*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2008.

28. E. Ucelay Da Cal, *Un joc d'aparences: "front nacional", "front populisme" i les alternatives feixistes i comunistes dins el separatisme català, 1919-1939*, in *Primer Congrés d'Història de l'Independentisme català*, Reus, Edicions del Centre de Lectur, 2007, pp. 67-143.

luta, ma piuttosto una dinamica confederale, e inoltre Maciá e il suo *Estat Català* svolgevano buona parte dell'attività politica in contatto e anche in alleanza con la sinistra spagnola, la repubblicana e persino la comunista. Era un indipendentismo che non voleva abbandonare ancora la via spagnola, ma che mirava a salire su un altro treno in cui la Catalogna facesse da locomotiva, non per regionalizzare la Spagna ma per stabilire la sua multisovranità, e da questa negoziare una nuova unità.

Il golpe di Primo de Rivera del settembre 1923 collocò *Estat Català* nel terreno della cospirazione insurrezionale, su cui incontrò la CNT. La politica antisindacale del padronato bloccò il sindacalismo di massa in favore di una progressiva dipendenza dai gruppi di azione e dalla speranza in quella che Enric Ucelay Da Cal definì come «la sollevazione plebiscitaria»²⁹. Si determinò così una coincidenza tra l'immagine del catalanismo e quella del movimento operaio, più virtuale che reale. A differenza di quanto affermato da qualche storico³⁰, questa approssimazione non significò mai un'adesione della CNT alla proposta indipendentista e ancora meno al nazionalismo. Viceversa, essa rimase sempre nella linea segnata nel 1918: approfittare di qualunque aspettativa rivoluzionaria che potesse favorire un movimento di rottura dello Stato. D'altra parte, fu un episodio di cospirazione di quadri, di esiliati in Francia soprattutto, e non si trasferì mai ai sindacati, clandestini o tenuti in vita con una ridotta attività o sotto la copertura dei *Sindicatos Libres*. La collaborazione culminò in un effimero *Comité de Acción de la Libre Alianza* (CALA), tra gennaio e luglio 1925, costituito per abbattere «il regime di Spagna»: con la rappresentazione della CNT impegnata ad aiutare «i separatisti di Euzkadi e Catalogna nell'istituzione delle loro repubbliche indipendenti», in cambio della legalizzazione della CNT, l'amnistia, la realizzazione di una legislazione sociale, così come «aiutare le altre regioni di Spagna nella loro instaurazione»³¹. In ogni caso, non bisogna dare eccessivo peso al testo in cui si parlava di sovranità e di collaborazione con le altre regioni di Spagna. Nella sostanza la CNT si accordò perché attratta dalla promessa di un finanziamento dell'ipotetica insurrezione e si ritirò quando si rese conto che il processo insurrezionale, promesso da Maciá, non partiva e i finanziatori si erano ritirati.

Dopo questo fiasco Maciá propose una nuova cospirazione e ampliò la sua alleanza al PCE, che si integrò in un nuovo *Comité Revolucionario* a Parigi per lottare per la Repubblica federativa popolare. La storia del nuovo comitato continuò a essere un caso unico dell'esilio, senza particolare

29. Id., *Buscando el levantamiento plebiscitario*, in "Ayer", 1995, n. 20, pp. 49-80.

30. M. Santasusana, *Quan la CNT cridà independència*, Barcelona, Base, 2016.

31. *Acta de constitución del CALA*, citato *ivi*, p. 56.

importanza all'interno del paese per quanto fosse stata accompagnata dal pittoresco viaggio di Macià a Mosca e dai suoi incontri con i dirigenti della IC, che non diedero alcun credito al leader del nazionalismo rivoluzionario catalano³². Dopo tanti episodi cospirativi dall'alto e con scarsi risultati, il *Pleno Nacional* della CNT del 15 febbraio 1926 decise che in futuro si sarebbe unita a un'ipotetica insurrezione a condizione di non essere in nessun caso l'iniziatore del movimento; e precisò che questo non includeva l'appoggio al diritto di autodeterminazione e di indipendenza della Catalogna. A *Estat Català* rimase solo un'ultima avventura insurrezionale, che finì nel fallito episodio di de Prats de Molló nei primi giorni del novembre 1926. La CNT mise in pratica allora la sua decisione di rimanere in attesa. La sua condizione di centrale operaia maggioritaria faceva sì che fosse invocata la sua presenza come massa di mobilitazione per i progetti cospirativi, fino alla caduta del regime monarchico nell'aprile del 1931, senza che la relazione tra le parti smettesse di essere strumentale e instabile.

3.2. *Un nuovo protagonista, il comunismo*

Con la proclamazione della Repubblica nell'aprile del 1931, la questione nazionale uscì dal piano della mobilitazione per entrare in quello dell'edificazione delle istituzioni, prima, e della gestione ed esercizio del potere raggiunto, poi. Il 14 di aprile, Macià attuò la sua proposta del 1922 e proclamò la Repubblica catalana, che, nelle intenzioni, avrebbe dovuto diventare parte integrante di una Federazione di Repubbliche Iberiche. Non era un gesto di separazione, ma segnava comunque una rottura con la monarchia e lo Stato unitario centralizzato: anche se fu questione di poche ore, la rottura catalana fu più rapida di quella spagnola. Ciò nonostante, Macià non forzò la mano e anzi si mantenne costantemente in contatto con Alcalá Zamora, dapprima come presidente del Comitato rivoluzionario repubblicano spagnolo e poi, al volgere di quello stesso giorno, come capo del governo provvisorio, concludendo il suo primo proclama con quello che fu un vero e proprio manifesto: «mi faccio carico, in via provvisoria, delle funzioni di Presidente del Governo di Catalogna, in attesa che il popolo spagnolo e quello catalano esprimano quale sia la loro volontà in questi frangenti»³³.

Né egli volle mai superare quel limite: perciò rifiutò tanto la richiesta del dirigente comunista Maurín di riconoscere, come «Repubblica catala-

32. E. Ucelay da Cal, J. Esculíes, *Macià al país del Soviets*, Barcelona, Edicions 1984, 2015.

33. F. Soldevila, *Història de la proclamació de la República a Catalunya*, Barcelona, Curial, 1977, con introduzione e antologia documentaria di Pere Gabriel.

na» l'Unione Sovietica, quanto quella di asilo ricevuta da Trotsky. In entrambi i casi la sua risposta fu che si trattava di questioni di pertinenza del governo di Madrid. Non ci fu dunque né una separazione né una Repubblica federale, ma solo un'"attesa". Maciá negoziò con una delegazione del governo provvisorio della Repubblica — composta dal socialista Fernando de los Ríos e dai catalanisti repubblicani Marcelino Domingo e Nicolau d'Oliver — che la forma organizzativa territoriale si sarebbe dovuta stabilire per mezzo di uno statuto che sarebbe, sì, stato fatto approvare da un'assemblea costituente, ma che si sarebbe basato su un progetto presentato dai catalani. Tre giorni dopo la «Repubblica catalana» fu sostituita da un governo provvisorio, che fu chiamato «Generalitat» per dargli un tono più elegante e signorile.

La CNT reagì senza troppo entusiasmo a questa soluzione, per quanto tale accordo le risultasse più gradito di una rottura fra Catalogna e Spagna, eventualità, questa, che considerava negativamente:

La Confederazione Nazionale del Lavoro non può accettare il separatismo, in quanto esso rompe la unità e la vita organica del proletariato [...] Dichiaro che, con tutte le proprie energie, portando in strada tutta la propria forza, si opporrà con ogni mezzo, dallo sciopero generale fino all'insurrezione armata, a qualsiasi desiderio separatista, provenga esso dalla regione catalana, dalla Galizia o dal Paese Basco.

La CNT, tuttavia, mantenne nei primi mesi un buon rapporto con il governo provvisorio della *Generalitat*, con il supporto di Maciá e Companys, i quali non furono parchi di dichiarazioni pubbliche in favore dell'integrazione della CNT nel processo politico autonomista per far fronte alle tentazioni di una sua radicalizzazione antipolitica³⁴. La *Generalitat* arrivò persino a intervenire apertamente per sostenere le posizioni della CNT nelle dispute intersindacali tra questa stessa e la UGT³⁵, fino a quando però le relazioni cominciarono a deteriorarsi in maniera irreversibile. Ossia fino a quando il congresso straordinario della CNT, che si tenne a Madrid tra l'11 e il 16 di giugno, rifiutò qualsiasi forma di collaborazione politica, e dunque i sindacati della CNT avviarono una dinamica di conflittualità che non portò solo allo scontro della Confederazione con il governo della Repubblica e con il suo ministro del Lavoro Largo Caballero, ma anche con quello della *Generalitat*. In tal modo, la FAI cominciò a prendere il controllo della CNT tra il 1932 e il 1933, proprio

34. Per esempio, le dichiarazioni di Maciá e Companys sulla stampa madrilenica, citate in "Solidaridad Obrera", 9 settembre 1931.

35. D. Ballesté, *Marginalitats i hegemonies. L'UGT de Catalunya (1888-1936)*, Barcellona, Columna, 1996.

quando il settore più nazionalista dell'ERC stava riuscendo a imporre la propria visione sulle politiche del lavoro e sulle misure di polizia decise dalla *Generalitat*. La relazione tra il catalanismo di sinistra e la CNT passò allora per il proprio momento più buio.

Quando il presidente del sindacato tessile della UGT catalana, Vidal Rosell, entrò nell'effimero governo della Repubblica catalana e poi in quello della *Generalitat* provvisoria, sembrò per un momento che il sindacato socialista stesse prendendo parte al nuovo processo politico. Le cose, però, non si ponevano esattamente in quei termini: l'entrata di Vidal Rosell nel governo si dovette all'iniziativa di Macià e Campalans e all'accettazione dell'incarico da parte dello stesso Vidal Rosell, un'accettazione che era però del tutto personale e che non fu mai ratificata dall'UGT. Tanto l'UGT catalana come la FSC stavano attraversando un periodo di settarismi, in cui le differenti posizioni riguardo alla relazione con il catalanismo e la *Generalitat* finirono per mescolarsi con le rivalità per la *leadership*³⁶. La risposta socialista al processo di autonomia la dettò la direzione del PSOE, che non aveva mandato giù il rospo della questione territoriale. Il 25 di giugno "El Socialista" pubblicò un editoriale molto duro contro il catalanismo, pieno di *topoi* cosmopoliti, con argomentazioni che arrivavano al limite dell'offensivo contro la lingua catalana, affermando in un tono di "maledizione biblica" che «la molteplicità dei linguaggi è un'arma della reazione». Nonostante ciò, il Congresso straordinario del PSOE del luglio 1931 adottò una risoluzione più aderente alle contingenze, appoggiando la proposta autonomista a condizione di «esigere la consultazione previa del popolo prima di dare il proprio assenso allo Statuto autonomistico di una entità regionale», rifiutando al contempo la mozione a favore di una Repubblica federale proveniente dalle delegazioni di Valladolid e Barcellona³⁷. Il PSOE si attestava dunque su posizioni di una certa cautela, rigettando l'ipotesi di una moltiplicazione degli statuti di autonomia³⁸. Infine, nonostante l'ostilità di Largo Caballero e di Prieto nei confronti dell'autonomia, il PSOE, per non aggiungere ulteriori problemi alla coesione della coalizione repubblicano-socialista guidata da Azaña, finì per votare "sì" allo Statuto catalano il 9 settembre del 1932. Uno statuto che conteneva ritocchi importanti rispetto al progetto iniziale votato in Catalogna nell'agosto del 1931 e che, però, risultò sufficiente affinché la maggioranza politica catalana ritenesse chiusa l'epoca della rivendicazione per entrare in quella della gestione dell'esistente.

36. *Ibid.*

37. "El Socialista", 11, 12 e 14 luglio 1931.

38. *Ivi*, 28 luglio 1931.

Un contrappeso all'incerta posizione del PSOE lo pose la USC. Il titolo che Rafael Campalans diede al suo libro pubblicato nel 1932, *Hacia la España de todos*, espresse la posizione del socialismo catalanista: la difesa dell'autonomia non come un esercizio di particolarismo, ma come un tassello nel processo di costruzione di una nuova Spagna democratica e socialmente avanzata in cui tutti, infine, avrebbero potuto identificarsi. Questa fu la formula che egli stesso usò intervenendo nell'Ateneo di Madrid il 14 di maggio: «Che il nuovo Stato che tutti gli spagnoli, voi e noi, andremo a strutturare sia esattamente questo: lo Stato di tutti gli spagnoli»³⁹.

La principale novità nella relazione tra movimento operaio e questione nazionale la introdussero le varie organizzazioni comuniste. Nel 1931 il comunismo era diviso in Catalogna in tre parti: l'organizzazione regionale del *Partido Comunista de España*, molto indebolita dalle crisi interne e che nel 1932 adottò la denominazione di *Partit Comunista de Catalunya* (PCC), senza che ciò significasse alcun tipo di indipendenza rispetto al PCE; il *Bloc Obrer i Camperol* (BOC), guidato da Maurín e nato dalla fusione tra la *Federación Comunista Catalano Balear* (FCCB) del PCE, che si era opposta alla direzione centrale ed era stata infine espulsa, e l'autoctono *Partit Comunista Català*⁴⁰; e la *Izquierda Comunista de España* (ICE), fondata nel 1932 da Nin per organizzare la corrente trotskista. Il BOC aveva molta influenza su alcuni sindacati della CNT — fino a quando i suoi aderenti non furono però espulsi dalla Confederazione nel 1932 —, una certa presenza a livello municipale e 11.000 voti alle elezioni del Parlamento catalano del 20 novembre del 1932, a fronte dei 1700 del PCC. La ICE era, per essere generosi, un'«organizzazione di quadri». La formazione guidata da Maurín si era trasformata in un ricettacolo di alcuni gruppi di giovani indipendentisti degli anni Venti, che avevano partecipato ai movimenti cospirativi capitanati da Macià (Josep Rovira, Manuel Manonelles, Abelard Tona, Miquel Ferrer, Amadeu Bernardò fra gli altri)⁴¹ in una deriva minoritaria, però non insignificante, della gioventù nazionalista rivoluzionaria verso il comunismo. Buona parte dei suoi militanti e votanti condivideva i luoghi di lavoro con i nazionalisti indipendentisti, in particolar modo nel settore mercantile. Le tre organizzazioni, in ogni caso, erano d'accordo sulla prospettiva di applicare il diritto di autodeterminazione alla Catalogna e prendevano come riferimento la Costituzione dell'Unione Sovietica, fondata sul principio dell'«unione libera di popoli liberi», in cui tutti avevano garantito il diritto

39. Citato in A. Balcells, *op. cit.*, p. 129.

40. F. Bonamusa, *El Bloc Obrer i Camperol (1930-1932)*, Barcellona, Curial, 1974.

41. A. Tona i Nadalmai, *Memòries d'un nazionalista català. Del nacionalisme radical al comunismo*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1994.

di separarsi (per quanto, di fatto, la centralizzazione del partito rendesse tale ipotesi alquanto impercorribile). Tuttavia, mentre sia il BOC sia il PCC lasciavano le porte aperte all'indipendentismo, la ICE, allineata con gli orientamenti di Trotsky, rifiutava l'indipendenza e ammetteva solo il diritto all'autodeterminazione e l'appoggio a movimenti nazionali che avessero un inequivocabile orientamento di sinistra.

Il BOC decise di riempire il vuoto che avrebbe potuto lasciare Macià rinunciando alla Repubblica catalana, denunciando il presidente della *Generalitat* come traditore e assumendo una posizione che poteva sembrare separatista. Maurín riprese, senza citarlo, l'argomentazione di Gabriel Alomar del 1910, dividendo la storia della questione nazionale in tre tappe: quella della *Liga*, conclusasi attraverso il voto del 12 di aprile; quella della piccola borghesia rappresentata dall'ERC, uscita chiaramente vincitrice da quelle stesse elezioni; e l'«ultima tappa della rivoluzione nazionale», in cui «la classe operaia farà suo in tutto e per tutto questo problema e procederà a risolverlo per via rivoluzionaria»⁴². A ciò aggiunse che quella rivoluzione sarebbe stata fatta all'unisono con il resto dei popoli di Spagna: «noi non vogliamo fare una difesa della separazione della Catalogna, collocandoci in una prospettiva esclusivamente catalanista. Insieme alla separazione catalana, contemporaneamente ad essa, vogliamo quella dei Paesi Baschi, Galizia, Aragona, Castiglia, ecc.»⁴³. Egli stesso pose la questione in quegli stessi termini in un ciclo di conferenze che tenne all'Ateneo di Madrid:

Siamo separatisti. Però non separatisti rispetto alla Spagna ma rispetto allo Stato spagnolo. In Spagna c'è una battaglia tra lo Stato e le nazionalità oppresse. Occorre disarticolare lo Stato, romperlo, farlo a pezzi. Solo quando lo Stato semifeudale sarà sconfitto, si potrà dare vita alla vera unità iberica, che includa anche Gibilterra e Portogallo⁴⁴.

L'intervento di Maurín non fu capito dalle posizioni avversarie. Josep Pla nelle sue cronache lo accusò di essersi pronunciato a favore della distruzione dell'unità della Spagna; Nin, che prese la parola nell'Ateneo subito dopo Maurín, disse che aveva pronunciato «un'eresia marxista» e che i comunisti non potevano essere a favore dell'indipendenza né fomentare il separatismo⁴⁵. Ma nessuna era un'interpretazione esatta, o quantomeno disinteressata. Nin cercava infatti di sottolineare il più possi-

42. J. Maurín, *Las tres etapas de la cuestión nacional*, "La Batalla", 16 luglio 1931.

43. *Ibid.*

44. "La Batalla", 4 luglio 1931; "El Sol", 9 giugno 1931, con una versione più ampia e piccole differenze che non ne cambiano il senso.

45. "La Batalla", 4 luglio 1931; "Comunismo", 4 ottobre 1931.

bile la propria distanza da Maurín e dunque, nella sua posizione sulla questione nazionale, portò alle estreme conseguenze il tatticismo proprio delle prime teorie di Lenin in tema di autodeterminazione. Le tesi dell'I-CE sulla questione nazionale del marzo del 1932 vincolarono l'appoggio ai vari movimenti di rivendicazione nazionale al contenuto sociale del proprio gruppo dirigente. Ossia, in altre parole, appoggiarono quelli catalani, ma non quelli baschi, giustificando il mancato appoggio con il predominio nel Partito Nazionalista Basco di posizioni che lo portavano ad allearsi con i carlisti contro la Repubblica⁴⁶. Né tantomeno appoggiarono il movimento galiziano, perché, dato che nella regione non esisteva un movimento nazionale vero e proprio, non ritenevano fosse compito dei comunisti promuoverlo laddove già non vi fosse. La tesi dell'«unione di Repubbliche libere» rimaneva dunque sfumata e ridotta a una questione di unione bipolare tra Catalogna e Spagna. La posizione di Maurín, ossia del BOC, era invece un falso e strumentale separatismo:

Il separatismo solo per disarticolare lo Stato spagnolo. Però, una volta ottenuto, e una volta appropriatosi il proletariato del potere politico, ossia garantita nei fatti la libertà assoluta di tutti i popoli iberici, non ci sarà nessun interesse reale che spinga questi ultimi a una separazione suicida. Qui sta l'esempio dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Non ci interessa la balcanizzazione della Penisola iberica⁴⁷.

Una politica strumentale, difficilmente accettabile e, ovviamente, difficilmente realizzabile. Quando il BOC dovette dar risposta a situazioni politiche concrete, optò per un aperto possibilismo: chiese di votare a favore del progetto di statuto del 1931, dopo avergli tolto autorità, per non aiutare il trionfo del centralismo⁴⁸; a fronte del taglio dei poteri chiese un nuovo plebiscito per decidere se accettarlo⁴⁹ e, anche se condannò lo Statuto finale e senza ottenerne alcun vantaggio, non smise di presentarsi alle elezioni del nuovo Parlamento di Catalogna.

In maniera corretta, il minuscolo gruppo capitanato da Jaume Compte, *Estat Català — Partit Proletari*, che nel 1934 prese la denominazione di *Partit Català Proletari* (PCP), considerò congiunturale il separatismo del BOC⁵⁰. Il gruppo era di fatto costituito da ciò che rimaneva del nazionali-

46. "El Soviet", 12 maggio 1932.

47. *Tesis de la Federación Comunista Catalano Balear presentadas al BOC*, in R. Arnau, *Marxisme català i qüestió nacional catalana, 1930-1936*, Paris, Edicions Catalanes, 1974.

48. "L'Hora", 1° agosto 1931.

49. "Front", 1° luglio 1932.

50. "L'Insurgent", 24 giugno 1932.

simo rivoluzionario dopo che *Estat Català* era confluito in ERC: basato su qualche decina di associati, nelle elezioni catalane di novembre del 1932 aveva ottenuto appena poche centinaia di voti. La sua scarsa forza risiedeva nella *leadership* di Compte, uomo di azione ma non di pensiero⁵¹, e nel fatto di concentrare le proprie attenzioni nel CADCI, che riuscirono a controllare dal 1934 a danno di ERC. L'ideologia di Compte era abbastanza confusa: dal 1932 aveva deciso di agire «all'interno delle consegne della III^a Internazionale [...] a partire dal dato di fatto della personalità etnica della Catalogna»⁵², ma non volle integrarsi nella Sezione spagnola della IC, pur mantenendo relazioni di affinità con il PCC. Quest'ultimo, fino alla svolta comunista del 1935, portò avanti un discorso radicalmente anti-statutario senza nessuna concessione al pragmatismo e di matrice meramente propagandistica. L'avvicinamento fra il PCP e il PCC si basava di fatto solo sulla loro comune sfida al BOC: il PCC per arrivare ad avere l'esclusiva sull'area comunista, il PCP su quella del separatismo.

La crisi del 1934, accelerata in Catalogna dal fatto che il Tribunale per le Garanzie costituzionali aveva attaccato la legge catalana dei *Contratos de Cultivos*, che era generalmente a favore degli affittuari, fu l'ultima fiammata del protagonismo del BOC nella questione nazionale. Maurín ritenne che la Catalogna fosse in una posizione strategica nel processo di rivoluzione spagnola e credette arrivato il momento in cui il movimento operaio potesse prendere le redini della questione nazionale. Nella Conferenza regionale dell'*Alianza Obrera Catalana* del giugno 1934, propose di definire il movimento insurrezionale che si apprestava a promuovere come un'azione su tre fronti — nazionale, contadino e operaio — e di proclamare nuovamente la Repubblica catalana. Anche se era stato Maurín a dare impulso all'*Alianza Obrera*, il BOC rimase isolato nella sua proposta, che fu rigettata dal resto delle formazioni che lo componevano con l'argomentazione che il compito dell'organizzazione fosse di proclamare la Repubblica socialista e non di fare il gioco dell'ERC. Maurín dovette dunque limitarsi a un testo di compromesso che gli passò Nin: «Se il governo controrivoluzionario di Madrid attaccasse la Catalogna e per questo motivo venisse proclamata la Repubblica Catalana, l'*Alianza Obrera* darà appoggio al movimento cercando di assicurarsi la sua direzione per condurlo verso il trionfo della Repubblica Socialista Federale»⁵³. Ciò però lasciò l'*Alianza* ancora più a rimorchio dell'iniziativa di

51. Prendo questo commento da Ucelay da Cal, così come da lui espresso verbalmente in varie occasioni.

52. "L'Insurgent", 24 giugno 1932.

53. J.L. Martín Ramos, *Els orígens del Partit Socialista Unificat de Catalunya*, Barcelona, Curial, 1977.

Companys e dell'ERC. Il 6 di ottobre Companys proclamò la Repubblica catalana, usando gli stessi termini con cui l'aveva fatto Macià nel 1931. Non poté però sostenerla con nessuna prova di forza: a parte il corpo dei *Mossos d'Esquadra*, allora ancora minuscolo, le forze dell'ordine non lo assecondarono e l'ERC non si lanciò nelle piazze, e anzi abbandonò giovani leve, sedi e armi nel momento stesso in cui fu dispiegato l'esercito a Barcellona. Lo sciopero generale decretato dall'*Alianza* e da alcune resistenze armate servì a creare un'epica dell'alleanza operaia — fissando nel panorama simbolico ed eroico il bombardamento da parte dell'esercito ai danni del CADCI (*Centre Autonomista de Dependents del Comerç i de la Indústria*) in cui morì Compte — ma influì sul fallimentare risultato finale. La direzione “piccolo-borghese” del movimento aveva fallito, ma non poteva essere sostituita da una dirigenza operaia.

La Catalogna non ebbe nessun ruolo strategico in ottobre e la rivendicazione della Repubblica catalana non andò oltre le buone intenzioni. Tuttavia, il movimento di ottobre servì per dare due segnali alle organizzazioni marxiste catalane: in primo luogo, la resistenza in Asturia spostò il baricentro delle speranze rivoluzionarie dalla Catalogna alla Spagna proletaria e, secondariamente, in Catalogna la dinamica unitaria incarnata dall'*Alianza Obrera* dimostrò che era possibile conseguire un successo relativo con uno sciopero generale convocato anche con l'opposizione della CNT, mettendo dunque in questione l'egemonia anarco-sindacalista che, peraltro, si era già indebolita per via del sommarsi di varie forme di dissidenza fra il 1931 e il 1933. Da questi segnali furono tratte conclusioni di diverso tipo, che divisero il marxismo politico catalano in due blocchi. Maurín ritenne che fosse arrivata l'ora della rivoluzione socialista spagnola, la “seconda rivoluzione”, come unica alternativa per far fronte al fascismo. Ritenendo che il movimento di ottobre fosse stato debole sul piano della direzione politica e né il PSOE né il PCE sarebbero stati in grado di esercitare tale ruolo, decise di creare un terzo partito spagnolo: il *Partido Obrero de Unificación Marxista* (POUM), che nacque nell'autunno del 1935 dalla fusione del BOC e delle sue piccole appendici peninsulari con la ICE. Maurín spostò il suo sguardo fuori dalla Catalogna, lasciando in secondo piano la questione nazionale e così, nell'agenda del comunismo dissidente catalano, la Repubblica catalana lasciò il posto all'aspirazione di diventare il rappresentante unico del marxismo rivoluzionario spagnolo.

Dall'altro lato, la USC e il PCP, cui si unirono il PCC e la FSC, trassero dall'ottobre la conclusione che il proprio palcoscenico dovesse continuare a essere la Catalogna, dato che i comportamenti di ERC e della CNT-FAI aprivano nuove prospettive per combattere allo stesso tempo

per l'egemonia nel movimento operaio e per quella nella politica catalana. La condizione iniziale sarebbe stata dunque la trasformazione dell'unità di azione del 1934 in un'unità politica, sotto forma di un unico partito marxista catalano. Il VII Congresso dell'Internazionale Comunista, nell'estate del 1935, diede una spinta a questa prospettiva con la sua proposta di dare vita a dei partiti unici del proletariato e ad ampie alleanze popolari contro il fascismo. Dopo il trionfo del Fronte Popolare nelle elezioni del febbraio del 1936, fu stilato l'accordo per un partito unificato, il primo passo di un processo che sarebbe durato ancora alcuni mesi durante i quali ciascuna organizzazione avrebbe dovuto ratificare l'accordo nelle sue linee di principio e in cui la FSC e il PCC avrebbero dovuto anche farlo accettare dalle proprie direzioni nazionali, cosa alquanto difficile nel caso del PSOE. Intanto, il processo di unificazione stava mettendo in evidenza fino a che punto il nuovo partito non sarebbe stato in competizione né con il PSOE né con il PCE, che anzi avrebbe avuto un ambito solamente catalano e che la questione nazionale — a differenza del POUM — avrebbe avuto una posizione centrale nel suo programma politico⁵⁴. Il protocollo di unificazione⁵⁵ stabiliva un chiaro obiettivo finale: la Repubblica socialista catalana nell'Unione delle Repubbliche socialiste iberiche. Nell'attesa di raggiungerlo, si proponeva di ampliare immediatamente lo Statuto vigente, fino a farlo coincidere con il progetto del 1931 che era stato approvato tramite plebiscito in Catalogna. La proposta non cadeva nel vuoto. Il Fronte Popolare, sia nel suo programma elettorale sia nella sua pratica politica, aveva aperto nuovamente la questione territoriale affrettando l'approvazione degli statuti per i Paesi Baschi e la Galizia e insistendo nel prendere in considerazione nuovi processi di autonomia, come quello andaluso. In questo quadro di ripresa di un orizzonte "federalizzante", che superava anche le cautele del 1931, l'ampliamento dello Statuto catalano sembrava essere nuovamente possibile, per quanto, in chiusura, si inserisse una precauzione: nel caso in cui in Spagna avesse trionfato il fascismo, il «partito Unico del Proletariato di Catalogna» avrebbe proclamato l'indipendenza della Repubblica socialista catalana e la sua federazione economica — sottolineiamo «economica» — con l'URSS.

54. *Ibid.*

55. Stabilito alla fine di giugno e riprodotto in "Justicia Social-October", 3 luglio 1936.

4. Dalla guerra alla dittatura

4.1. Guerra e rivoluzioni

La sollevazione iniziata dal Marocco il 17 di luglio — e in Catalogna il 19 — aprì un nuovo scenario fatto di guerra e di trasformazioni politiche e sociali che accelerò i piani di tutti. Comorera e Vidiella, dirigenti della USC e della FSC, con l'accordo di quelli del PCC e del PCP, decisero di forzare la fusione dei quattro partiti senza aspettare le direttive nazionali del PSOE, che era ostile a quella fusione, e del PCE, che non era d'accordo sui suoi modi e sui suoi tempi, e di dare vita al *Partit Socialista Unificat de Catalunya* (PSUC)⁵⁶. Nel frattempo, quella dinamica “federalizzante” che era emersa già nella primavera del 1936, alla prova delle destabilizzanti conseguenze del colpo di Stato di luglio, si tradusse in un processo di frammentazione politica nella parte di Spagna che era rimasta repubblicana, almeno finché il governo centrale non riuscì a ristabilire la propria autorità istituzionale nei territori che erano rimasti ancora fuori dal controllo fascista. In Catalogna le giornate di luglio determinarono una situazione politica incerta, in cui tuttavia la *Generalitat* riuscì a sopravvivere, prima condividendo l'esercizio del potere con il Comitato Centrale delle Milizie Antifasciste (CCMA), che riuniva tutte le organizzazioni del Fronte Popolare e la CNT-FAI, e poi, dalla fine di settembre, attraverso la formazione di un governo di unità che implicò lo scioglimento del CCMA. Nel frattempo, si stava producendo una mobilitazione rivoluzionaria animata da vari progetti, tra loro differenti e persino antitetici: il progetto anarco-sindacalista di collettivizzazione sindacale della produzione e della distribuzione; il progetto proletario del POUM, che si rifaceva al collettivismo per istituire uno Stato operaio ispirato ai primi tempi della Rivoluzione russa; il progetto di rivoluzione popolare del PSUC, che trasformava la natura difensiva del Fronte Popolare in un progetto propositivo per una nuova democrazia e come transizione verso il socialismo⁵⁷.

In una fase in cui le relazioni con il governo centrale si stavano ridefinendo — e si stavano anche smussando le divisioni tra i diversi progetti rivoluzionari —, il PSUC considerò superato lo Statuto del 1932, pur non cambiando la propria interpretazione della relazione tra Catalogna e Spa-

56. J.L. Martín Ramos, *La retaguarda en guerra. Catalunya 1936-1937*, Barcelona, L'Avenç, 2012; J. Puigsech, *Entre Franco y Stalin. El difícil itinerario de los comunistas en Cataluña, 1936-1949*, Barcelona, El Viejo Topo, 2009.

57. J.L. Martín Ramos, *La retaguarda...*, cit. e Id., *Territori Capital. La guerra civil a Catalunya, 1937-1939*, Barcelona, L'Avenç, 2015.

gna, che continuò a leggere in chiave federalista e sotto il principio di un'unione libera. Si trovarono d'accordo con questa posizione i principali dirigenti dell'ERC, Companys, presidente della *Generalitat*, e Tarradellas, capo del governo di unità, i quali ritennero che la situazione della Repubblica in guerra fosse di fatto quella di uno Stato federale in costruzione — anche se alcuni settori di ERC, primo fra tutti il presidente del Parlamento catalano Joan Casanova, nutrirono in quei frangenti l'illusione di rendere la Catalogna indipendente sotto la protezione internazionale per poterla mantenere fuori dalla Guerra civile. La CNT catalana, intanto, si stava facendo carico del diritto di sovranità, premendo anche per il suo ampliamento, non tanto perché condividesse l'ideale catalanista ma anzitutto come un mezzo per consolidare le trasformazioni rivoluzionarie, e poi, dall'estate del 1937, per affermare le proprie posizioni, discrepanti rispetto alla maggioranza della CNT spagnola e al suo stesso Comitato nazionale, che premeva per la cooperazione con il governo di Negrín.

Il governo della Repubblica, di fatto, non accettò mai né la frammentazione politica né la federalizzazione. Il recupero dell'autorità istituzionale, che era cominciato con il governo di Largo Caballero ed era culminato con quello di Negrín, divenne ri-centralizzazione nei settori dell'esercito e della politica militare, della produzione di guerra, dei rifornimenti, della rappresentanza e del commercio estero. Ciò nonostante, Negrín stesso rinunciò a imporre nuovamente gli stretti limiti dello Statuto catalano del 1932 e della Costituzione repubblicana del 1931 — cosa per la quale, invece, premeva Azaña — e accettò cambiamenti, non statutari né costituzionali, nel regime di proprietà catalano, nel settore dell'insegnamento e in quello delle politiche sociali attendendo che, alla fine della guerra, si potessero dare le condizioni per un dibattito costituzionale. Mentre nell'ERC i conflitti tra il governo della Repubblica e quello catalano incoraggiavano posizioni indipendentiste, che non arrivarono mai a diventare predominanti, il PSUC rifiutò su tutta la linea qualsiasi soluzione di quei conflitti che fosse di stampo separatista e cercò di essere un ponte fra i due governi, attirandosi così le recriminazioni di entrambe le parti.

4.2. *Eclissi e rinascita del PSUC nella questione nazionale*

Dopo la caduta della Catalogna, Comorera lanciò due proposte per ridare forza al partito, la cui stessa sopravvivenza come formazione indipendente era stata messa in discussione dalla direzione del PCE negli ultimi mesi della guerra: da un lato, consolidare tale indipendenza entrando nell'Internazionale comunista non in qualità di formazione comunista ma di partito unico del proletariato (risultando dunque il primo a realizzare le proposte lanciate in tal senso dal VII Congresso dell'Internazionale co-

munista); dall'altro, continuare a sviluppare una "linea nazionale" autonoma, considerando superato il patto statutario e rilanciando la rivendicazione di una Repubblica catalana nel contesto di uno Stato federale multinazionale⁵⁸. Il PSUC fu ammesso nella IC, ma dovette accettare in cambio di condividere il proprio programma e la propria azione politica con il PCE, rinunciando a qualsiasi iniziativa unilaterale. La soluzione di compromesso non chiuse le fratture già aperte con il PCE e il conflitto tra le due formazioni — che traeva forza dalle reiterate pressioni di quest'ultimo per sottomettere il PSUC alla propria autorità politica — si ripropose a più riprese da quando fu sciolta l'Internazionale comunista, nel 1943, e poi, soprattutto, dal 1946, una volta venute meno le ultime speranze che la dittatura franchista potesse cadere.

La divergenza tra le due formazioni si radicava in due ragioni di fondo. In linea di continuità con la proposta di rivoluzione popolare, Comorera considerava che in Catalogna l'obiettivo fosse quello di stabilire fin da subito un regime democratico popolare, guidato dal PSUC come partito unificato della classe operaia catalana; rifiutava, pertanto, la tesi della rivoluzione democratico-borghese sostenuta dal PCE e, soprattutto, riteneva che essa non fosse applicabile al sistema catalano⁵⁹. In ogni caso, egli sosteneva fermamente che il PSUC dovesse continuare a essere un partito sovrano. Seppure non si collocasse in una dinamica separatista, si inseriva però in una prospettiva di avanzamento che recuperava di fondo la tesi di Maurín sulla rivoluzione nazionale. L'idea era che, qualora si fosse arrivati a una rivoluzione democratica popolare in Catalogna, ciò avrebbe fatto da traino per il resto della Spagna e non avrebbe più avuto alcun senso parlare dei «compiti della rivoluzione democratico-borghese». Tale posizione, però, aveva le sue ricadute tanto nelle scelte di coalizione e di alleanze quanto in quelle legate alle mobilitazioni. Il vicolo cieco in cui si trovò la politica di resistenza nel momento in cui le potenze occidentali scelsero di lasciare Franco al potere spostò il conflitto all'ambito delle relazioni organizzative, per il controllo del partito. La direzione del PCE insistette per imporre la propria autorità politica su quella del PSUC e cominciò a lavorare per indebolire Comorera⁶⁰, fin quando,

58. M. Caminal, *Joan Comorera. Comunisme i nacionalisme (1939-1958)*, Barcelona, Empuries, 1985; J.L. Martín Ramos, *Rojos contra Francia. Historia del PSUC, 1939-1947*, Barcelona, Empuries, 2002.

59. M. Caminal, *op. cit.*

60. Vincendo contro il segretario generale Vidiella e Moix e forzando l'ampliamento della direzione esecutiva del PSUC con elementi in sintonia con la posizione del PCE: Pere Ardiaca, Margarita Abril o Josep Serradell.

nell'estate del 1949, si arrivò alla rottura. Comorera, ormai in minoranza, cercò in tutti i modi di ricostruire un PSUC totalmente svincolato dal PCE tanto che, con tal proposito, nel 1950 tornò a Barcellona, dove però fu arrestato nel 1954 quando ancora era lontanissimo dal raggiungere il proprio obiettivo. Il PSUC, ormai totalmente controllato dalla maggioranza vicina alla direzione del PCE, mantenne la propria separazione formale, ma si subordinò completamente a esso per quanto riguardava gli aspetti politici.

Il conflitto con Comorera si tradusse in un handicap politico per il PSUC rispetto alla questione nazionale, almeno fino a quando si costituì un'organizzazione di intellettuali, in gran parte studenti universitari che cominciarono a iscriversi al partito catalano alla metà degli anni Cinquanta, che riannodò i fili della riflessione tanto sulla questione nazionale quanto sul catalanismo politico. Questa riflessione cominciò con i "Quaderns de cultura catalana", realizzati e pubblicati in patria fra il 1959 e il 1960 con l'obiettivo di dare alla cultura catalana «il dovuto carattere nazionale-popolare», un obiettivo dal vago retrogusto gramsciano⁶¹. Continuò a partire dal 1960 con "Nous Horitzons", che si pubblicò in esilio sotto il controllo diretto dell'esecutivo, con contributi di autori sia dalla madrepatria sia dall'esilio. Sul piano della riflessione teorica e politica, raggiunse l'apice con l'opuscolo *El problema nacional català*, redatto e pubblicato in due riprese, nel 1961 e nel 1966. Le sue tesi centrali erano il riconoscimento dell'identità nazionale catalana, applicando in maniera ortodossa la definizione che Stalin aveva definito nell'epoca dell'ascesa del capitalismo; l'origine borghese del capitalismo; l'evoluzione di questo e della rivendicazione nazionale dal momento in cui la *Lliga* aveva perso l'egemonia fino alla proposta nazionale e sociale del PSUC. Non era certo un testo che apportasse grandi novità, ma l'opuscolo, i contributi di "Nous Horitzons" e la pratica politica del partito lo ricondussero, con le sue posizioni in difesa dello Stato multinazionale e della politica catalana, al centro della rivendicazione nazionale e della scena politica catalana. Ma queste non furono le uniche ragioni. Il suo ruolo propulsore della mobilitazione sociale, nelle fabbriche, nell'Università e nei quartieri, e la sua forte politica unitaria antifranchista resero il PSUC il partito dominante della sinistra e persino egemonico nell'ultimo periodo della lotta contro la dittatura e fino agli anni della Transizione. Nel frattempo, anche il suo discorso sulla questione nazionale si era evoluto. Diventato

61. G. Pala, *Cultura clandestina. Los intelectuales del PSUC bajo el franquismo*, Barcelona, Editorial Comares, 2016: libro di riferimento assoluto per tutte le spiegazioni che si danno in questo paragrafo in merito al PSUC.

sempre più sofisticato negli anni Sessanta, spinto dalla concorrenza di altre correnti tradizionali del catalanismo — da quella conservatrice a quella indipendentista — che stavano riemergendo, fino ad adottare all’inizio della Transizione la tesi del «catalanismo popolare», un concetto meno potente di quelli utilizzati in passato da Alomar, Maurín e Comorera con cui, tuttavia, si sperava fosse possibile mantenere un ruolo di primo piano nella politica catalana consolidando al contempo l’incrocio tra la vertente sociale e la vertente nazionale.

4.3. *L’incompleto terreno socialista*

A entrambi i lati del PSUC, in stretto rapporto con il marxismo politico e con il movimento operaio, andarono sviluppandosi diverse formazioni politiche, alcune delle quali di vita assai breve, che gli disputarono la *leadership* a sinistra e nella lotta contro la dittatura o contro il capitalismo. La prima fu il *Moviment Socialista de Catalunya* (MSC), nato nel 1945 dalla proposta di un settore del POUM, guidato da Josep Rovira, che considerava conclusa la tappa storica del progetto di terzo partito spagnolo e che era tornato all’origine del BOC, per quanto riorientandolo verso la socialdemocrazia anziché verso il comunismo. Il MSC si definì federalista e non modificò mai questa posizione con relazioni di cooperazione con il resto del socialismo spagnolo. Alla fine degli anni Cinquanta, la crescita della lotta antifranchista e l’avvicinamento a essa di settori provenienti dal cattolicesimo sociale e in accelerata evoluzione verso il marxismo gettarono le basi per la nascita di nuove formazioni, come il FOC, che si costituì come il braccio catalano del Fronte di Liberazione nazionale, e la FSF (*Força Socialista Federal*). Molto attive negli anni Sessanta, esse però non superarono lo stallo della mobilitazione antifranchista della fine del decennio e si autodistrussero a colpi di una guerra ideologica per dimostrare chi fosse la più leninista o persino la più trozkista. Da quello stallo, acuito dall’impatto delle mobilitazioni del 1968 in Francia e in Italia, nacque una sinistra estrema a partire dalla primavera del 1967, con la prima scissione del PSUC. Una sinistra che, significativamente, si configurò come un partito spagnolo con il nome di *Partido Comunista de España (Internacional)*, che divenne *Partido del Trabajo de España* dal 1974. A esso si sommarono, a partire dagli anni Settanta, formazioni che facevano riferimento al trozkismo — la *Liga Comunista Revolucionaria* —, al consigliarismo e all’autonomismo — la *Organización de la Izquierda Comunista* — o interpretazioni del maoismo sussunte dall’immagine di esso che traspariva dalla sinistra francese — *Bandiera Roja*, il *Movimiento Comunista*. Pur avendo qualche influenza sul movimento operaio, soprattutto la FOC e il PTE, esse però non avanzarono

nessuna proposta davvero nuova sulla questione nazionale, rispetto alla quale si mantennero genericamente nell'ambito del federalismo multinazionale (con eccezione del PTE, che mostrò la propria preferenza per una struttura unitaria che rispettasse in ogni caso qualsiasi espressione di autodeterminazione, ivi compresi risultati separatisti).

Nella primavera del 1974, il settore di orientamento marxista che aveva preso il sopravvento nel MSC, insieme ad antichi militanti del FOC, di FSF e ad altri vari piccoli nuclei — alcuni dei quali dissidenti dell'indipendentismo — si riunirono in una piattaforma comune, *Convergencia Socialista de Catalunya* (CSC), il cui principale riferimento era il socialismo di sinistra mediterraneo presente nel Partito socialista francese, in quello italiano o nel PSIUP di Lelio Basso. Nel novembre del 1976, con l'aggiunta di nuovi piccoli gruppi — gli avanzi del POUM in clandestinità e del PSUC *comorerista* — e soprattutto con una piattaforma di "indipendenti per il socialismo", costituirono il *Partit Socialista de Catalunya* (PSC). Anche se il suo Congresso costitutivo si era dichiarato a favore di una posizione confederale, sottolineata dall'adozione della formula «unione libera di popoli liberi», il suo accordo elettorale con la rinata FSC del PSOE nella coalizione «Socialistas de Cataluña», stretto nell'aprile del 1977 e che prevedeva una futura fusione delle due organizzazioni, la condusse a specificare quella posizione avvicinandosi al federalismo più stretto adottato nel frattempo dal PSOE. Il successo elettorale nelle elezioni del giugno del 1977, in cui «Socialistas de Cataluña» si posizionò come prima forza politica catalana, accelerò la sua trasformazione in una nuova formazione politica unitaria, sebbene con un autonomo statuto di relazioni, nel PSOE. Il federalismo — non confederale — si consolidò nel PSC-PSOE, che mantenne sempre questa impostazione come quadro di interpretazione generale, nonché come orizzonte finale dello Stato delle autonomie stabilito dalla Costituzione del 1978. In questo senso, non apportò concetti nuovi o competitivi in seno al catalanismo, al quale si sentì di appartenere nel ruolo di suo segmento socialista. Si attribuì, tuttavia, il merito di aver garantito, con la propria fusione con il PSOE e la difesa al suo interno di un'opzione catalanista, l'unità civile della società catalana evitando qualsiasi divisione su base culturale o di comunità linguistiche.

Il trionfo del catalanismo conservatore e strettamente nazionalista — rappresentato nelle elezioni per le Comunità autonome del 1980 da *Convergencia Democràtica de Catalunya* (CDC), che resse da allora in avanti il governo dell'istituzione autonoma per più di 23 anni —, la condizione di opposizione in cui fu relegato il PSC e la crisi del PSUC — iniziata dopo il deludente risultato delle elezioni del giugno 1977 e accelerata

dalla crisi generale del PCE che trascinò con sé anche la formazione catalana — bloccarono la prospettiva di crescita del catalanismo popolare o socialista. La costruzione del sistema delle autonomie sotto il controllo della CDC andò di pari passo con la ricostruzione di un'ampia rete politica, civica e culturale del nazionalismo nella società catalana, attraverso un discorso populista che gli permise di occupare gli spazi prima ripartiti fra la *Lliga*, suo principale riferimento intellettuale, e i suoi rivali catalanisti di sinistra. Questo quadro cambiò quando cominciarono l'arretramento elettorale della CDC nel 2003; l'instabile esperienza del successivo governo di coalizione di PSC, ERC e *Iniciativa per Catalunya* (IC, promossa dal settore di maggioranza del PSUC) e soprattutto la crisi dello Stato delle autonomie, a partire dalla somma di malfunzionamenti fiscali e della crisi finanziaria dell'Unione Europea nel secondo decennio del XXI secolo. Una storia del presente che, tuttavia, si sta già scrivendo.

(traduzione di Michelangela Di Giacomo e Andrea Micciché)

CHIESA, CATTOLICESIMO E QUESTIONE CATALANA

Jordi Figuerola

La Catalogna sta vivendo attualmente un momento politico singolare riguardo alla controversia sulla propria indipendenza. Naturalmente non parleremo delle molteplici ragioni per le quali si produce questo processo: il nostro interesse risiede nel poter rispondere a una serie di domande. Che ruolo sta giocando la Chiesa catalana nel processo politico in questione e qual è stata la reazione della Chiesa spagnola? La Chiesa catalana possiede alcune caratteristiche proprie e qual è stata la sua evoluzione storica?

Situiamoci in un determinato punto di partenza: ottobre del 2012. La Chiesa spagnola, attraverso la sua Conferenza Episcopale, reagiva al momento politico catalano con preoccupazione:

Ninguno de los pueblos o regiones que forman parte del Estado español podría entenderse, tal y como es hoy, si no hubiera formado parte de la larga historia de unidad cultural y política de esa antigua nación que es España. Propuestas políticas encaminadas a la desintegración unilateral de esta unidad nos causan una gran inquietud¹.

Questa dichiarazione costituiva l'immediata risposta alla manifestazione di massa, tenutasi a Barcellona l'11 settembre (giornata nazionale della Catalogna) al motto di «Catalogna, un nuovo stato d'Europa», e all'annuncio del presidente della *Generalitat*, Artur Mas, di convocare nuove elezioni del Parlamento catalano, per favorire una consultazione in Catalogna sull'indipendenza.

1. Conferencia Episcopal Española (CCE), Documento *Ante la crisis, solidaridad*, Dichiarazione della CCXXV Commissione permanente della Conferenza Episcopale spagnola, Madrid, 3 ottobre 2012 (www.conferenciaepiscopal.es/ante-la-crisis-solidaridad/).

In questo contesto, la Conferenza Episcopale si allineava all'opinione dei partiti spagnoli maggioritari in quel momento (PP e PSOE), che annunciavano l'impossibilità di contemplare alcun tipo di referendum in tal senso per la Catalogna, e che l'unità della Spagna non era una questione negoziabile. Secondo la Chiesa spagnola l'«unità della Spagna» è un bene morale che è necessario conservare in quanto risultato storico dell'avvicinamento tra popoli differenti, già dalla romanizzazione, e nel quale la Chiesa avrebbe giocato un ruolo determinante². Nel frattempo, la Conferenza Episcopale Tarragonese, che raggruppa la totalità dei vescovi delle diocesi catalane, e con motivo di orientare i fedeli di fronte alle elezioni dell'autunno 2012, redigeva una nota nella quale veniva riprodotta una parte del testo scritto alla fine del 2011, dal titolo *Al servicio de nuestro pueblo*³, che afferma:

Defendemos la legitimidad moral de todas las opciones políticas que se basen en el respeto de la dignidad inalienable de las personas y de los pueblos y que busquen con paciencia la paz y la justicia. Y animamos el camino del diálogo y el entendimiento entre todas las partes interesadas con la finalidad de alcanzar soluciones justas y estables, que fomenten la solidaridad y la fraternidad⁴.

La posizione episcopale è chiara: nessun allineamento con le opinioni dei vescovi spagnoli difensori a oltranza dell'unità del paese, ma nemmeno un supporto esplicito alle tesi indipendentiste. Semplicemente, una scommessa sul dialogo. Tale posizione, tuttavia, rivela il disagio dei prelati catalani di fronte alla situazione politica. A nostro avviso, negli ultimi anni i vescovi delle diverse diocesi catalane sono stati sostituiti con altri dal profilo meno nazionalista e dall'inclinazione più conservatrice. In tal senso, il ruolo del cardinale Ricard M. Carles — arcivescovo di Barcellona nel periodo 1990-2004 — in quanto propiziatore di nomine in contrasto con la tradizione di vescovi maggiormente catalanisti e più aperti dottrinalmente come era stata la generazione anteriore, è stato decisivo.

Nel frattempo, gruppi e collettivi cattolici mostravano il proprio interesse per la mobilitazione nazionalista catalana e si schieravano nelle fila degli indipendentisti: pertanto, la controversia era inevitabile. Una controversia tra alcune posizioni politiche a favore del diritto a decidere e le

2. Istruzione pastorale del 23 novembre 2006, *Orientaciones morales ante la situación actual de España*, della Conferenza Episcopale Spagnola (<http://conferenciaepiscopal.es/documentos/Conferencia/OrientacionesSituacionActual.htm/>).

3. Testo datato 21 gennaio 2011 e firmato dai vescovi delle diocesi catalane. Può essere consultato in www.tarraconense.cat/index.php?arxiu=fitxa_documento&id=18479/.

4. *Nota de los obispos de Cataluña frente las elecciones al Parlamento de Cataluña*, 5 ottobre 2012 (www.tarraconense.cat/index.php?arxiu=documentos&id_subfamilia=8931/).

considerazioni contrarie dell'episcopato spagnolo, accompagnate dalla prudenza della gerarchia catalana. Tutto ciò generò conseguenze curiose, come la pubblicazione del libro del monaco e storico di Montserrat, Hilarí Ragner, dal forte titolo *Ser independentista no es ningún pecado*⁵.

Il cosiddetto “processo” ha avuto uno sviluppo politico intenso dal 2012 a oggi, e non smette di essere interessante rimarcare il carattere quasi da crociata adottato da alcuni prelati per affrontare il conflitto appena visto. Serva da esempio il caso dell'arcivescovo di Valencia, cardinale Antonio Cañizares, che nel settembre del 2015 mobilitava i fedeli della sua diocesi al fine di «pregare per la Spagna e per la sua unità»⁶.

La formazione della Chiesa catalana contemporanea

Quella che si è denominata Chiesa catalana contemporanea iniziò a formarsi alla fine del XIX secolo, parallelamente alla nascita e al consolidamento del movimento catalanista d'orientamento conservatore⁷.

Ciò avvenne per la coincidenza di diversi fattori: in primo luogo, la sacralizzazione della Catalogna attraverso alcune devozioni; secondariamente, la formazione di un *corpus* dottrinale e ideologico che inglobò l'elemento religioso nel progetto nazionalista; in terzo luogo, l'esistenza di determinati personaggi che coadiuvassero questi processi e, infine, una congiuntura politica idonea per l'azione e la persuasione.

Primo punto. La sacralizzazione contemporanea della Catalogna, con un marcato accento particolarista o rivendicativo, abbraccia molti aspetti ma, senza alcun dubbio, il monastero e la Madonna di Montserrat rappresentano un elemento centrale che identifica la Catalogna, la sua storia, i suoi costumi, con la Chiesa e il suo messaggio. La montagna e il santuario erano già luogo di pellegrinaggio sin da epoche molto remote però, a partire dall'ultimo terzo del XIX secolo e in prossimità dell'incoronazio-

5. H. Ragner, *Ser independentista no és cap pecat. L'Església i el nacionalisme català*, Barcelona, Claret, 2012.

6. Una delle suppliche dice: «Preghiamo per la Spagna, preghiamo per la Catalogna [...]. Per il bene comune della Spagna con la Catalogna, per la convivenza, corrispondenza, solidarietà e collaborazione giusta tra tutti coloro i quali formano questo nobile e diversificato popolo con un progetto comune e un'impresa condivisa da secoli». L'Arcivescovo di Valencia prega anche «per la Spagna e per i popoli che la formano», perché si conservi «il bene morale dell'unità» e ricorda: «Il quarto comandamento della Legge di Dio ci ordina di onorare anche la patria»; “El País”, 24 settembre 2015 (http://politica.elpais.com/politica/2015/09/24/actualidad/1443113120_160259.html)

7. J. Figuerola, *El bisbe Morgades i la formació de l'església catalana contemporània*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1994.

ne della Vergine nera come patrona della Catalogna (negli anni 1880-81), osserviamo come un'enclave religiosa tradizionale e importante di pellegrinaggio si "crea" nuovamente, e inizia a rappresentare un elemento di mobilitazione religiosa, sinonimo di mobilitazione politica. Progressivamente fino ai giorni nostri, Montserrat — la montagna, il monastero e la Vergine — è senza dubbio trasformata nel nucleo più importante della Chiesa catalana contemporanea, nel luogo più rappresentativo della religiosità popolare, e in uno dei simboli più chiari dell'identità catalana. Patrimonio simbolico della *Renaixença* (Rinascita), arriverà a essere la rappresentazione di maggior successo della missione "rigeneratrice" della Chiesa sul popolo della Catalogna e, nel lungo periodo, del "regionalismo cristiano". Un elemento ricorrente, un mito, che si erige a simbolo privilegiato e trascendente le aspirazioni catalane per qualsiasi determinato movimento politico o storico.

Secondo punto. Questo programma era alimentato da personaggi e chierici di rilievo, con contributi dottrinali e ideologici significativi. Alcuni di loro, come il canonico Jaume Collell, fonderanno pubblicazioni molto importanti come "La Veu del Montserrat" o "La Veu de Catalunya", che arriverà a essere l'organo ufficiale della *Lliga Regionalista*. Altri, come il sacerdote-poeta Jacint Verdaguer, ebbero un ruolo decisivo nell'elaborazione, attraverso una via letteraria ed estetica e nella cornice della *Renaixença*, di un programma politico-ideologico ben delineato nel quale si proiettava una determinata visione della Catalogna, dei suoi simboli e dei suoi valori. Seguendo i modelli del Romanticismo storico, la sua poesia sacralizza la storia della Catalogna, il suo territorio, le sue tradizioni e tutto ciò che costituisce la sua "anima" che, creata e guidata dalla volontà divina, rinasce e raggiunge la sua pienezza con il recupero della propria identità più profonda. Tuttavia, è Josep Torras y Bages la personalità più importante per la formazione di un *corpus* teorico che pone in relazione il pensiero della Chiesa con la rivendicazione regionalista. La sua opera più rappresentativa, *La Tradición catalana* (1892) prende in considerazione, con un discorso *pairalista* (agro-paternalista) e tradizionalista, la necessità di recuperare la vera essenza della Catalogna — la sua personalità — attraverso le sue tradizioni e sotto la tutela della Chiesa. Il merito delle posizioni di Torras forse risiede nel fatto che, pur essendo estremamente critiche con lo Stato liberale, non si presentavano come un'alternativa assoluta e contraria al sistema liberale, come nel caso dell'assolutismo carlista. Il suo pensiero, inoltre, si adattava perfettamente ai parametri politici che la borghesia conservatrice e regionalista catalana voleva imporre, con il valore aggiunto di rappresentare un messaggio molto attraente per alcune zone interne della Catalogna di grande tradizione carlista.

Terzo punto. Ricordiamo che la fine del XIX secolo fu un periodo di tensione all'interno della Chiesa spagnola e catalana, soprattutto durante gli anni Ottanta. La lotta fra il settore integralista, maggioritario e alleato con il carlismo fino al 1888, che non accettava in nessun modo la direzione politica dello Stato della Restaurazione, e quello dei conciliatori o "meticci", che tolleravano il nuovo ordine liberale nella misura in cui la Chiesa continuasse a mantenere un'influenza diretta sulla società, aveva raggiunto livelli così alti di ostilità e di violenza che fu necessario l'intervento papale, con l'enciclica *Cum Multa* (1882). In Catalogna l'integralismo aveva molti adepti ed è significativo, inoltre, che il libro emblematico di questa corrente, *El liberalismo es pecado* (1884) di Sardá y Salvany, fosse uscito dalle fila della Chiesa catalana. Ciò nondimeno, il settore ecclesiastico maggiormente proclive al regionalismo fu un acerrimo difensore della politica del papa Leone XIII, che insisteva sulla necessità di una nuova cristianizzazione della società, con formule di devozione più moderne e con una strategia che comprendesse una graduale assimilazione dello Stato liberale e una perfetta comprensione e collaborazione della Chiesa con le classi dirigenti. In questa maniera entrambe si potevano preservare mutuamente dai pericoli rappresentati dal repubblicanesimo e dal movimento operaio organizzato. Un programma perfetto per la realtà catalana.

Quarto punto. Questo processo ci aiuta a capire il motivo dell'adozione del regionalismo tra le fila di una minoranza selezionata di ecclesiastici. Rappresentava una via di rigenerazione religiosa, e al contempo appariva come una strategia per continuare ad avere un peso nella società e non perdere il controllo delle classi dominanti catalane conservatrici, che scommettevano su questo regionalismo di fronte alla crisi del sistema politico spagnolo. Il disastro coloniale del 1898 aveva fatto precipitare gli eventi, e risultava evidente che la politica catalana era sul punto di virare verso una nuova realtà. I partiti politici non potevano più soddisfare le aspettative di una media borghesia industriale e mercantile, ed era evidente che lo Stato era incapace di offrire una ricetta politica nuova in cui quelle forze economiche e politiche disilluse potessero sentirsi a proprio agio.

L'adozione di questa via regionalista da parte della Chiesa veniva accompagnata da molte campagne politico-religiose e dall'avvio di una pastorale catalana. Durante la prima metà del 1900 il vescovo di Barcellona, Josep Morgades, scrisse alcune pastorali sull'obbligo di predicare e insegnare catechismo in catalano. Egli argomentava che l'uso di altre lingue — leggesi il castigliano — implicava un'imposizione che non aiutava l'indottrinamento dei fedeli. L'eco che ebbe la pastorale fu enorme, e il tema arrivò al Congresso dei Deputati e al Senato dove, con la scusa della pastorale, vennero sferrati durissimi attacchi al nascente movimento

catalanista. Lo stesso governo di Silvela intraprese una serie di azioni diplomatiche presso la Santa Sede affinché Morgades fosse ammonito e punito. Risulta di difficile giustificazione la “sottile” diplomazia del ministro degli Affari esteri, il marchese Aguilar de Campóo, nell’affrontare tale questione. In una lettera all’ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede si lanciava in stoccate come queste:

como los tiempos han variado y las costumbres son de mayor tolerancia, no tiene nada de particular que el general Delgado (capitán general de Cataluña) no amenace a Morgades con pegarle cuatro tiros⁸.

A riprova dell’assoluta incomprensione verso il fenomeno regionalista da parte del ministro e, con lui, della classe politica della Restaurazione, è da osservare anche il duro trattamento riservato a un vescovo, sempre che non si trattasse di un “prelato separatista”. Agli antipodi troviamo il nunzio spagnolo, Rinaldini, che quando analizza la situazione in Catalogna dimostra una grande precisione nei suoi commenti. Così informava il proprio segretario di Stato, l’onnipotente cardinale Rampolla, nel maggio del 1900:

non può negarsi che tra i catalani è estesa l’avversione verso il potere centrale, benché diversi siano gli obiettivi che vogliono raggiungere, e diversi i mezzi per conseguirli⁹.

Al fine di illustrare a Rampolla questi obiettivi e i mezzi per conseguirli, svolgeva poi una descrizione molto interessante dei diversi gruppi in cui il catalanismo poteva essere suddiviso, concentrando la propria attenzione su quanto segue:

Vi sono inoltre i regionalisti, assai numerosi, tra cui figurano i personaggi che più si distinguono in Barcellona per ricchezza e cultura, i quali rivendicano [...] la restaurazione nella integrità di quello che chiamano «la personalidad de Cataluña». Essi reclamano una specie di autonomia amministrativa [...] e insistono specialmente nel volere l’uso della lingua catalana negli atti pubblici, ed il cosiddetto «concierto económico», o convenzione, merce per la quale la deputazione provinciale pagherebbe allo Stato un canone annuo, avendo essa cura di ripartire le imposte tra i cittadini e di riscuoterle¹⁰.

8. Archivo Ministerio de Asuntos Exteriores, Santa Sede, Política, 2677, Aguilar de Campóo-Merry del Val, n. 3, 11 maggio 1900.

9. Archivo Segreto Vaticano, Segreteria di Stato, rubrica 249, anno 1900, fasc. 2, pp. 39-42, Rinaldini-Rampolla, n. 24, 11 maggio 1900.

¹⁰ *Ibid.*

Proseguiva spiegando come il governo, persuaso della necessità di agire, si proponesse di portare a termine misure di decentralizzazione consistenti nel dare più potere alle amministrazioni locali. Tuttavia, l'acutezza politica del nunzio faceva sì che si chiedesse fino a che punto sarebbe potuto arrivare il governo: dubbio che lo portava a una conclusione significativa.

Il contegno dei catalani non porge argomento a molte speranze: essi chiedono assai più di ciò che il Governo s'inclina a concedere, e difficilmente si daranno per soddisfatti¹¹.

Il motivo dell'approssimazione di una parte della Chiesa verso il catalanismo lo spiega magistralmente lo stesso vescovo di Vic, Torras y Bages, in una lettera diretta a Rampolla nel giugno del 1900, dove espone le sue intenzioni politico-pastorali atte a difendere la via regionalista come strategia per ricondurre la società catalana verso la Chiesa:

yo creo profundamente que aun cuando la propagación del Regionalismo discreto no llevase consigo un bien positivo, lo llevaría en el sentido de ser un derivativo que llama la actividad popular, y sobre todo de la juventud ilustrada y de la clase media, hacia un terreno donde naturalmente se respira un aire tradicional y cristiano¹².

Per poi aggiungere che a suo avviso «non sarebbe un buon risultato se il popolo catalano credesse che l'autorità ecclesiastica vuole reprimere il nuovo spirito indigeno [leggasi catalanista] che di questi tempi si è acuito»¹³.

Il suo amico Jaume Collell, uno dei sacerdoti che più pubblicavano a favore dell'avvicinamento fra Chiesa e movimento regionalista, e che aveva partecipato a tutte le campagne di agitazione del regionalismo conservatore di segno cattolico, chiariva anch'egli al cardinale Rampolla il carattere prettamente cristiano di questa mobilitazione politico-religiosa catalana, e aggiungeva che

i politici di Madrid, siccome guardano la cosa con falsa superiorità, non ci capiscono o non vogliono capirci, e ci accusano di essere separatisti e persino pazzi, senza considerare che con la loro lentezza e le loro imposizioni condurranno la Spagna alla rovina¹⁴.

11. *Ivi*, p. 10.

12. *Ivi*, pp. 93-96, Torras i Bages-Rampolla, 28 giugno 1900.

13. *Ibid.*

14. *Ivi*, pp. 110-111, Collell-Rampolla, 16 luglio 1900.

La prima metà del XX secolo e le contraddizioni della Chiesa e dei cattolici

La situazione in Catalogna durante il primo terzo del XX secolo si caratterizza, in primo luogo, per la crescita del catalanismo politico che allarga la sua influenza territorialmente, socialmente e politicamente; in secondo luogo, per la violenza e il conflitto sociale, soprattutto a livello operaio, frutto di una società iniqua e fortemente ingiusta; in terzo luogo, per la constatazione della crisi politica della Restaurazione.

È evidente che il concretizzarsi del movimento catalanista come opzione elettorale all'interno della Spagna *caciquil* della Restaurazione presuppone un cambiamento politico di primaria importanza. La candidatura regionalista dei "quattro presidenti" a Barcellona (1901), la crescita della *Lliga Regionalista*, l'assalto alla redazione del "Cu-Cut" (1905) e la seguente formazione della Solidaridad Catalana con il suo trionfo elettorale (1907), lo sviluppo della *Mancomunidad de Cataluña*, le campagne per l'ottenimento di uno Statuto di autonomia (1918): tutto ciò comportò una crescita del catalanismo politico che, gradualmente, sarebbe diventato trasversale inglobando sfumature ideologiche tra loro diverse.

Di fronte a tutto ciò, come si mosse la Chiesa catalana e come vissero questa evoluzione i cattolici? I diversi settori ecclesiastici e di fedeli in cui si divideva la società catalana si manifestarono attraverso le diverse opzioni politiche esistenti, e reagirono in maniera differente a seconda degli eventi che accadevano, aumentando, gradualmente, la divisione tra il settore più dialogante con le forze liberali e democratiche, che curiosamente sarà quello maggiormente proclive al catalanismo, e coloro i quali si riaffermano all'interno dell'opzione integralista.

Il conflitto sociale e la violenza, a nostro avviso, sono ciò che più segnano il comportamento politico e la strategia seguiti dalla Chiesa. Soffermiamoci sulla Settimana Tragica, come prototipo del dibattito fra le due posizioni che divideranno la cultura cattolica di quegli anni. Questa insurrezione urbana a Barcellona (e in altre città catalane) del luglio 1909, motivata da una mobilitazione militare dovuta alla guerra in Marocco, iniziò con uno sciopero generale di protesta, generò una violenza anticlericale inusitata e finì per essere repressa dall'intervento dell'esercito. L'anticlericalismo fu il detonatore della rivolta? Assolutamente no¹⁵. La Settimana Tragica ha una serie di cause, fra le quali l'anticlericalismo gioca un ruolo molto piccolo rispetto ad altre. Una volta avviato lo sciopero generale, la mobilitazione popolare si ritualizzò attraverso episodi anticlericali, esattamente come nel 1835 o nel 1936.

15. Come già evidenziato dal pionieristico studio di J.C. Ullman, *La Semana Trágica. Estudio sobre las causas socio-económicas del anticlericalismo en España 1898-1912*, Barcelona, Ariel, 1972 (Harvard College, 1968), p. 585.

Se sosteniamo che l'odio verso la Chiesa e i suoi membri non fu un detonatore della Settimana Tragica, al contrario affermiamo, nella maniera più convinta, che l'anticlericalismo che si produsse fu il detonatore del clericalismo successivo di un settore della Chiesa catalana e di ambienti a essa vincolati. Pertanto, la rivolta fu la scusante per la riaffermazione della Chiesa al fine di conseguire quote di potere per portare a termine il suo progetto politico che si compì in forma piena con l'insurrezione del 1936 e con il franchismo.

La Chiesa catalana, una volta soffocata la rivolta popolare, iniziò una controffensiva con il fine, attraverso una lettura dei fatti martirizzante, di generare un discorso teso a ottenere maggiore influenza politica. Una strategia che non fu condivisa da un cattolico e uomo d'ordine convinto come il poeta Joan Maragall. La sua posizione ci mostra fino a che punto si sarebbe potuto avere una strategia diversa da quella attuata dalla Chiesa e dai cattolici dell'epoca¹⁶.

Persino il suo amico, il vescovo Torras y Bages, scrisse la pastorale *La gloria del martirio*, il 18 agosto del 1909, in cui articolava le sue spiegazioni sui fatti accaduti con il vecchio discorso della cospirazione, l'interpretazione manichea della lotta fra il bene, rappresentato dalla Chiesa, e il male che vuole la sua distruzione, senza volersi concentrare su altre spiegazioni o scartarle:

No ha sido aquella explosión de odio una manifestación de antagonismo del trabajo contra el capital, ni de un sistema político contra otro, a quien se acusa de tener la protección de la Iglesia; la persecución ha tenido una gran sinceridad: no se ha valido de ningún pretexto; se ha presentado a cara descubierta; de una manera incontrovertible ha manifestado que lo que pretendía era borrar el Nombre de Dios de la sociedad humana¹⁷.

La violenza della Settimana Tragica rappresentò per il clericalismo, quindi, una imperdibile occasione da sfruttare politicamente e per organizzare una campagna di pressione sui governi al fine di sbarrare il passo a qualsiasi politica che danneggiasse gli interessi della Chiesa e, contemporaneamente, per forzare nella direzione della repressione di qualsiasi manifestazione di laicità o, come loro sostenevano, di «rivoluzione»¹⁸.

16. Josep Benet mostra i dubbi del poeta nei suoi famosi articoli (ci riferiamo ai conosciutissimi *Ah, Barcelona, La ciutat del perdó e L'església cremada*), e il lavoro di Torras y Bages, amico dello scrittore e di personalità della *Lliga*. J. Benet, *Maragall i la Setmana Tràgica*, Barcellona, Edicions 62, 1963.

17. J. Torras y Bages, *Obres completes*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1988, vol. V, p. 486.

18. J. Vilarnau i Vila, *Al voltant de la Setmana Tràgica, o l'impossible aggiornament de l'església catòlica*, lavoro di ricerca inedito diretto da Jordi Figuerola, Universidad Autónoma de Barcellona, 2001, pp. 36-37.

La dittatura di Primo de Rivera

La dittatura di Primo de Rivera del 1923, una dimostrazione della crisi del sistema politico della Restaurazione, significò repressione per la Catalogna, nonostante settori della *Lliga* e conservatori appoggiassero l'instaurazione di questo regime, avendo fiducia che alcune richieste catalaniste venissero accolte. L'errore fu mastodontico, poiché rapidamente fu proibito l'uso del catalano e della bandiera catalana nelle istituzioni pubbliche, venne cambiato il presidente della *Mancomunidad*, poi soppressa, e fu impresso un esacerbato spagnolismo in tutte le manifestazioni pubbliche governative.

All'interno della Chiesa catalana sorsero opinioni contrastanti riguardo alla dittatura: mentre alcuni la accettavano di buon grado approvandola, altri ebbero con essa relazioni difficili. Il dato più sorprendente, però, è che la dittatura represses la Chiesa più catalanista, colpendo in questo modo uno dei suoi possibili alleati nella lotta contro la laicità e la rivoluzione. Risulta difficile spiegare la cecità dello spagnolismo, inteso come sinonimo di nazionalismo patriottico, di fronte alla realtà della Catalogna.

Lo stesso cardinale Vidal y Barraquer, primate di Tarragona e metropolita della Catalogna che non mostrò nessuna avversione a Primo de Rivera quando questi prese il potere, cambiò progressivamente opinione, dato che venne accusato di essere separatista e si tentò di allontanarlo dalla sede primaziale¹⁹. Le figure più illustri del settore catalanista furono sorvegliate e infastidite con diverse proibizioni. Il direttorio militare, aiutato da settori della Chiesa spagnola, sviluppò persino un'attività diplomatica affinché il Vaticano fosse tassativo di fronte agli "eccessi" che miravano a "catalanizzare" le scuole e le parrocchie. Per tali ragioni i vescovi ricevettero, tra il 1928 e il 1929, cinque decreti, mai pubblicati ufficialmente, da parte di differenti Congregazioni di Roma, che riportavano alcune accuse del dittatore riguardanti la Chiesa catalana, e contro le quali i vescovi interessati reagirono all'unanimità per le ingiuste accuse, facendo rapporto al Vaticano in propria difesa.

La Seconda Repubblica e la Guerra civile: tensioni e violenza

L'avvento della Repubblica del 1931 polarizzò ancora di più le posizioni all'interno della Chiesa. E quella parte della gerarchia che si affannava a estendere il clericalismo finì per imporre la propria strategia di

19. J. Massot i Montaner, *Església i societat a la Catalunya contemporània*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2003, pp. 25-30.

provocazione contro il regime repubblicano e il suo proposito di rovesciarlo.

In Catalogna, nonostante tutto, vi era un settore di ecclesiastici e di laicato cattolico che propugnava la coesistenza con il potere repubblicano senza mettere in discussione la sua legalità democratica, sebbene ne criticasse la legislazione anticlericale, e che seguiva un «filo di moderazione e apertura», secondo Hilari Ragner²⁰. La Catalogna viveva un momento di rinnovamento culturale cristiano, una Chiesa diversa con alcuni elementi rappresentativi come, ad esempio, il movimento liturgico e gregoriano guidato da Lluís Carreras e Gregori Sunyol; il movimento biblico di Miquel de Esplugues o di Bonaventura Ubach; il *Foment de Pietat Catalana*, fondato da mons. Eudald Serra con il gesuita Ignasi Casanovas, che pubblicava molte opere di taglio popolare; movimenti come la *Federación de Jovenes Cristianos*, fondata da Albert Bonet; riviste come “La Paraula cristiana” di Carles Cardó, che scriveva anche per il giornale cattolico “El Mati”, che uscì nel 1929 e i cui protagonisti finirono per fondare la *Unió Democràtica de Catalunya*. Una Chiesa e un settore di cattolici tenacemente identificati con il catalanismo, difensori dell’esistenza di istituzioni proprie e di uno statuto ambizioso per la comunità. In questa posizione troviamo il cardinale Vidal i Barraquer.

Non si dimentichi, tuttavia, che anche il settore integralista aveva personalità di rilievo. Dalla Catalogna venivano Gomá o Play Deniel, e lo stesso vescovo di Barcellona durante il periodo repubblicano, Irurita, rappresentava l’ala più conservatrice della Chiesa spagnola.

La vittoria elettorale delle sinistre nel febbraio del 1936 convinse i già molto persuasi ambienti di destra della società spagnola, e ampi settori della Chiesa, che l’unica soluzione per ritornare al potere fosse la via armata. Questo evento avrebbe interrotto l’evoluzione della Chiesa catalana e turbato la sua evoluzione rinnovatrice e culturalmente aperta.

La Guerra civile diede alla Chiesa la vera scusante per avvicinarsi agli insorti²¹, giustificare teologicamente la rivolta militare e offrire loro un quadro ideologico-culturale e propagandistico sotto il nome di “crociata”.

In Catalogna, sconfitta la sollevazione popolare, il controllo dello spazio politico restò in mano alle organizzazioni sindacali, specialmente la CNT-FAI. La Chiesa venne perseguitata e ben presto iniziarono le rappresaglie. Un prete catalano su tre fu assassinato e, oltre ai religiosi²², un nu-

20. H. Ragner, *L'Església catalana i la República a Història Política, Societat i Cultura dels Països Catalans. De la gran esperança a la gran ensulsiada 1930-1939*, Barcelona, Enciclopèdia Catalana, 1999, vol. IX, pp. 128-129.

21. Id., *La pólvora y el incienso*, Barcelona, Península, 2001.

22. A. Montero Moreno, *Historia de la persecución religiosa en España (1936-1939)*, Madrid, BAC, 2004.

mero importante di laici fu vittima di repressione a causa della vicinanza alla Chiesa, o per l'appartenenza a partiti politici cattolici. A ciò si aggiunga la distruzione di edifici e di ogni tipo di oggetto liturgico e di culto, e l'eliminazione di qualsiasi pubblicazione religiosa. L'anticlericalismo del 1936 prendeva avvio da episodi precedenti: però, durante il periodo repubblicano, in un ambiente di tensione e catastrofismo, la lotta fra il clericalismo e l'anticlericalismo raggiunse un livello di scontro talmente alto, e le posizioni di difesa della conciliazione furono così marginali, che quando iniziarono a parlare i fucili sembrarono la forma repressiva più genuina della storica cultura anticlericale. Ad ogni modo, secondo il canonico Carles Cardó, «le folle non bruciarono le chiese se non dopo che quei sacerdoti [si riferisce a tutti i fautori del clericalismo che propugnavano il catastrofismo durante la Repubblica, *sic*] distrussero la Chiesa»²³.

Nel frattempo, il governo catalano della *Generalitat* protesse molte persone minacciate ed ecclesiastici che furono imbarcati su navi di diversa nazionalità al fine di scappare da Barcellona, mentre la confisca di edifici religiosi e archivi considerati monumenti culturali e nazionali ne garantì la preservazione contro l'azione distruttrice di gruppi armati. Sotto questo aspetto, la salvaguardia del monastero di Montserrat è emblematica.

A partire dal maggio 1937, la Chiesa venne maggiormente rispettata, grazie a cambiamenti politici come l'emarginazione degli anarchici dal potere, le nomine di Bosch y Gimpera come consigliere del ministero della Giustizia, Antoni Maria Sbertin in qualità di consigliere del governo (per ciò che concerneva la *Generalitat*), e Manuel de Irujo come responsabile della giustizia del governo centrale: profili tutti di cattolici tolleranti. Oltre alle attività religiose della cappella basca, si tentò di ristabilire il culto pubblico in diversi momenti. A Barcellona, tuttavia, vi fu sempre il diniego da parte del vicario generale affinché ciò potesse prodursi. Sicuramente, in padre Torrent vi era una mescolanza di sentimenti di paura e incomprensione del momento politico, di volontà di non passare per collaborazionista. Allo stesso tempo, egli non voleva che la Chiesa perdesse la qualifica di perseguitata proprio nel momento in cui il potere repubblicano si rassegnava al fatto che le truppe franchiste stessero vincendo la guerra al grido di «Per Dio e per la Spagna».

23. C. Cardó, *El gran refús*, Barcelona, Claret, 1994, p. 54. La sua opera *Histoire spirituelle des Espagnes* (1946), pubblicata in francese a Parigi per ragioni di censura, rappresenta una riflessione profonda sull'evoluzione storico-spirituale-religiosa della Spagna. L'ottavo capitolo (*El gran refús*) della versione catalana *Les dues tradicions* (1977), dovette aspettare sino al 1994 per essere pubblicato, per volontà dell'autore.

Dittatura, nazional-cattolicesimo e anticatalanismo

Con la “conquista” della Catalogna iniziò il regime franchista. Qual era la posizione della Chiesa nel nuovo regime? A nostro avviso, era il frutto di due elementi: primo, le conseguenze della rivoluzione del 1936 sulla Chiesa, con distruzione e morte e, secondo, il trionfo politico del settore ecclesiastico di matrice integralista. Riassumendo, la Chiesa durante la dittatura realizzò appieno ciò che aveva desiderato dall’inizio del XX secolo, soprattutto nel momento in cui cominciò a sentirsi veramente assediata, con lo scoppio anticlericale della Settimana Tragica e con l’avvento di quella che era a suo giudizio la malevola e laicizzante Repubblica²⁴. La Chiesa serviva su un piatto d’argento la costruzione di un nuovo ordine fascista-religioso — il nazional-cattolicesimo — a condizione che lo Stato le desse l’opportunità di portare a termine il suo “programma politico” integralista, dando in cambio un appoggio incondizionato²⁵.

Probabilmente, questo non era il sentimento di “tutti” i cattolici. I più liberali e avanzati culturalmente, che desideravano una convivenza tra democrazia e Chiesa, avevano perso la loro guerra. Tra di essi, il rappresentante più emblematico della gerarchia episcopale catalana, Vidal y Barraquer, era un esiliato che mai fece ritorno: mentre altri suoi compagni, come Isidro Gomá, saranno parte essenziale della collaborazione tra dittatura e Chiesa. Curiosi profili biografici di due prelati dalle identiche origini.

Con il nuovo regime la Chiesa diventò un apparato politico-amministrativo²⁶, inondò le strade di simbologia religiosa, accompagnandola con elementi militari e fascisti, e controllò la morale. In tutto ciò, mostrò chiaramente di essere identificata con Franco e, allo stesso tempo, con la Spagna dei vincitori.

Le manifestazioni di culto cattolico, convertite in atti di propaganda franchista a base di messe di campo, missioni popolari, esercizi spirituali, consacrazioni della Spagna al Sacro Cuore di Gesù e Maria, di religiosità di strada, di vissuto superficiale mischiato a sciovinismo castrense, furono sempre criticate da Vidal y Barraquer. In un’udienza con Pio XII del

24. Questa tesi viene sviluppata nel libro: J. Figuerola, I. Juncosa, *L’església catalana durant el franquisme 1939-1975*, Barcelona, Claret, 2009, vol. III.

25. Per comprendere la relazione tra nazional-cattolicesimo e integralismo cattolico, A. Botti, *Cielo y dinero. El nacionalcatolicismo en España (1881-1975)*, Madrid, Alianza, 1992.

26. C. Mir, *Clero y justicia, la función política de los párrocos rurales*, in Id., *Vivir es sobrevivir. Justicia, orden y marginación en la Cataluña rural de posguerra*, Lleida, Milenio, 2000.

novembre 1939, egli considerava tali manifestazioni nocive a causa del loro uso politico:

Si es verdad que mucho ha hecho [el gobierno de Franco] derogando la legislación laica y persecuidora, tal vez no sea exagerado decir que su catolicismo consiste principalmente en promover actos aparatosos de catolicismo, peregrinaciones al Pilar, grandes procesiones, entronizaciones del sagrado Corazón, solemnes funerales por los caídos con oraciones fúnebres, organizan espectacularmente la asistencia a Confirmaciones y Misas de Comunión y sobre todo inician casi todos los actos con Misas de Campaña, de la que se han hecho un verdadero abuso. Manifestaciones externas de culto que más que actos de afirmación religiosa tal vez constituyan una reacción política contra el laicismo persecuidor de antes, con lo cual será muy efímero el fruto religioso que se consiga y en cambio se corre el peligro de acabar de hacer odiosa la religión de los indiferentes y partidarios de la situación anterior²⁷.

Naturalmente, la pastorale o qualunque altra espressione religiosa in catalano fu assolutamente marginalizzata o proibita: «i buoni catalani e veri cattolici» dovevano restare assieme a Franco²⁸. La “crociata”, curiosamente, servì anche a lavare il “peccato originale” nel quale alcuni uomini di Chiesa erano caduti a causa dei loro vincoli o relazioni con il mondo culturale catalano:

El sacerdote en Cataluña, es triste confesarlo, ha sido muy buen sacerdote, pero muy poco español. Ya, pues, que no se han aplicado acciones ni se ha hablado a algunos con la claridad meridiana merecida, sepamos que llegó el momento de ser y aparecer sabios y santos, pero al mismo tiempo sinceramente españoles²⁹.

L'associazionismo religioso di stampo laico che in Catalogna aveva avuto un profilo maggiormente catalanista, come nel caso della Federación de Jóvenes Cristianos de Cataluña, fu perseguitato. A parte tagliare le radici delle velleità patriottiche, che si supposeva avessero contaminato il cattolicesimo catalano, si voleva imporre un cattolicesimo trionfale e filo-spagnolo attraverso un controllo stretto della gerarchia cattolica, accompagnata da militari e falangisti, e riponendo fiducia nell'impegno dell'Azione cattolica.

Il franchismo, sin dal primo momento, portò con sé la spagnolizzazione e l'imposizione della lingua castigliana, mettendo in pratica in questo

27. Massot i Montaner, *Església i societat...*, cit., p. 65.

28. J. Benet, *L'intent franquista de genocidi cultural contra Catalunya*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1995, p. 457.

29. “Noticiero Universal”, 2 ottobre 1939. Per l'obbligo di utilizzare il castigliano, si veda il “Boletín Oficial Obispado de Barcelona” (BOOB), 25 marzo 1939, p. 28.

modo i tentativi di “castiglianizzazione” della dittatura di Primo de Rivera. In uno dei primi bollettini diocesani del vescovato di Barcellona si ricordava ai direttori delle parrocchie l’obbligo imposto dalle autorità «che negli atti pubblici di culto celebrati nei rispettivi templi non si usi altra lingua vernacolare che quella spagnola»³⁰. Evidentemente, era molto chiaro che «le parole completeranno l’opera delle armi»³¹. Le autorità non permisero, curiosamente, nemmeno la riapparizione di nessuna delle riviste o dei giornali cattolici in lingua catalana che erano stati proibiti e vessati durante la persecuzione religiosa del 1936: e la stessa sorte toccò a modesti libri pii o stampe pubblicate in catalano. Pertanto, non deve stupire che la stampa franchista al di fuori della Catalogna proclamasse in maniera trionfale:

Barcelona vuelve a recobrar el aspecto de una ciudad española. En las iglesias se predica en castellano, idioma ideal para la labor evangelizadora, que tiene la virtud de ser entendido sin excepción por todos los fieles, tanto catalanes como castellanos o hispanoamericanos³².

Il patriottismo spagnolo nazional-cattolico imperante era persuaso della *españolidad* di Dio, e della missione salvatrice del paese in quanto “martello degli eretici”. Gli ordini religiosi dedicati all’insegnamento furono alleati magnifici per il franchismo in questa ostilità nei confronti del catalano, per ragioni di riconoscenza verso le autorità che li avevano liberati dalle persecuzioni durante la Guerra civile, per l’origine forestiera della maggioranza dei religiosi e, al contempo, per il vincolo a gruppi sociali dipendenti dal nuovo regime.

Il 1947 fu un anno importante per i festeggiamenti dell’incoronazione di Nostra Signora di Montserrat, considerati come un primo inizio del processo di recupero pubblico della lingua e della cultura catalana dopo il 1939, dato che furono le prime manifestazioni pubbliche di catalanismo militante durante la dittatura, la prova visibile di mobilitazione e un’ulteriore tappa dell’identificazione della simbologia religiosa *montserratina* con il catalanismo politico³³. La proposta dell’abate³⁴ di erigere un nuovo trono d’argento per la Vergine offerto dal popolo fece sì che si creasse un gruppo per organizzare questo evento, con il nome di *Comisión Abad*

30. *Ivi*, p. 29.

31. “Hoja Oficial de la Provincia de Barcelona”, 1° maggio 1939.

32. “ABC” (Siviglia), 16 marzo 1939.

33. J. Massot i Montaner, *Les festes de l’Entronització i la cultura catalana*, in *Les Festes de l’entronització de la Mare de Déu de Montserrat (1946-1947)*, Barcelona, Publicacions de l’Abadia de Montserrat, 1997, pp. 41-42.

34. *Id.*, *Església i societat...*, cit., p. 596.

Oliba, in cui si misero in luce catalanisti che, a loro volta, formarono diverse commissioni in molti villaggi della regione³⁵. Sotto l'ombrello dell'abate di Montserrat, sebbene la censura non permettesse molte delle iniziative ideate, la Commissione utilizzò il catalano per circolari, moduli e migliaia di stampe: un evento unico in quanto proibito. Per i cattolici catalanisti fu un trionfo contro il silenzio imposto dalla dittatura. Sembrava che potesse riemergere la vecchia Chiesa catalana le cui vicissitudini della storia recente l'avevano situata nelle catacombe, e si potevano portare a termine due obiettivi: la smania di far uscire la Catalogna dalle sabbie in cui si trovava, e il desiderio di pacificazione e riconciliazione dopo il disastro della guerra e il fardello della dittatura³⁶.

Alla fine, il 27 aprile del 1947, l'immagine della Vergine era insediata sul nuovo trono, con migliaia di pellegrini riuniti nel santuario con grande devozione e calore popolare. La giornata fu un prodigio di grande equilibrio politico, dal momento che fu evitato che si convertisse in una manifestazione di nazional-cattolicesimo trionfante, mentre riuscì a dimostrare l'esistenza di una coscienza profonda e popolare di certi settori cattolici del catalanismo.

A rappresentare Franco fu il ministro degli Affari esteri, Alberto Martín Artajo, e assisterono alla cerimonia tutti i vescovi della Catalogna. La collocazione di un'immensa bandiera catalana appesa su una montagna, che non poté essere ritirata a causa della difficoltà della scalata necessaria, fu l'evento fuori programma insperato.

Lo scontro fra la vita culturale e sociale della Chiesa obbligata a usare il castigliano, e la lingua naturale catalana, cominciava a essere un elemento fondamentale per capire il distacco progressivo di importanti settori della Chiesa locale nei confronti del regime franchista. Il suo velo protettivo su pubblicazioni e attività culturali si spiega attraverso questa ragione. Vi furono persone che, nonostante fossero totalmente d'accordo con la fine della guerra, in cui Franco trionfò a scapito dei repubblicani, non riuscirono a digerire la repressione contro la lingua e la cultura catalana e tentarono di alzare la testa, al fine di aumentare la presenza del catalano e della sua cultura all'esterno, malgrado la censura e le limitazioni della dittatura.

Potremmo fare alcuni esempi di gruppi che, partendo da posizioni cattoliche, iniziarono a preoccuparsi per la situazione della Catalogna e della sua cultura, e i cui membri giocheranno un ruolo fondamentale nella politica e nelle istituzioni democratiche catalane in futuro. Uno di essi è

35. M. Ibañez Escofet, *Març de 1946. Primer nucli de la Comissió Abat Òliba*, in *Les Festes de l'entronització...*, cit., p. 38.

36. J. Benet, *L'intent franquista de genocidi...*, cit., p. 31.

la *Cofradía de la Mare de Déu de Virtèlia*³⁷ (1944-1977), dedicata essenzialmente alla convivenza e alla formazione della gioventù di ambo i sessi, negli aspetti religiosi, ma anche sociali, culturali e artistici. E all'impegno per la difesa della lingua e della cultura catalana, con una politicizzazione in difesa della personalità politica della Catalogna, partendo dalla cultura cattolica. Tutti gli atti e le celebrazioni liturgiche avvenivano in catalano. La sua rivista "Forja", pubblicata dal 1945 al 1966 e scritta originariamente in castigliano, vide a partire dal 1949 l'apparizione di articoli in catalano, e fu la sede su cui scrissero molte personalità che sarebbero state in seguito figure rilevanti della politica catalana, come il futuro presidente della *Generalitat* Jordi Pujol.

Nel 1954, su iniziativa di enti e personalità cristiane e catalane della nuova generazione, venne fondato *Crist Catalunya* (*Cristo Cataluña*, CC)³⁸ in cui torneremo a incontrare, fra i suoi promotori, personaggi chiave per il futuro politico del paese. *Crist Catalunya* voleva riaffermare la coscienza del catalanismo tra persone e movimenti cristiani, rinnovare i comportamenti, e diffondere la convinzione che raddrizzare l'orientamento della Catalogna era possibile e dipendeva dai catalani. L'Accademia della Lingua catalana e delle Congregazioni mariane era molto affine al CC e con i suoi membri Jordi Pujol imbastì la campagna contro Luis Galinsoga, direttore de "La Vanguardia", che provocò i cosiddetti *Fets del Palau* (protesta avvenuta presso il Palazzo della Musica Catalana) nel maggio 1960, e l'incarcerazione dello stesso Pujol.

Per ciò che concerne gli ordini religiosi, è importante menzionare i cappuccini che, durante il franchismo, ripresero la linea di padre Miguel d'Esplugues (morto nel 1934), un intellettuale che partecipò ai movimenti culturali e catalanisti con scrittori e politici come Josep Carner, Jaume Bofill i Mates, Enric Prat de la Riba, Carles Riba, Francesc Cambó e altri. Nel dopoguerra fondarono *Franciscàlia* (1949), ente laico, la cui anima fu padre Basil de Rubì. Tra il 1949 e il 1958 organizzarono iniziative su temi francescani, religiosi, culturali e sociali. E sempre nel 1958 iniziarono i corsi di lingua catalana e ospitarono le riunioni del movimento *scout*, di gruppi universitari o di matrice politica che non potevano essere tenute in altri luoghi. Nel 1960 vennero inaugurate le *Jornadas Franciscàlia*, celebrate soprattutto in centri religiosi di Barcellona, che trattavano temi sociali e religiosi di alto livello, e servivano come punto di dialogo tra differenti movimenti cristiani. I cappuccini furono una delle entità

37. L. Bonet, *Mn. Pere Llumà, fundador de la Confraria de la M.D. de Montserrat de Virtèlia*, in *A la memòria de Mossèn Pere Llumà i Viladrich*. Barcelona, 1985. *50 aniversari de la Fundació de les Escoles Virtèlia*, Barcelona, Vicens Vives, 1990.

38. J. Espart i Ticó, *Amb C de Catalunya*, Barcelona, Edicions 62, 1995, pp. 289-301.

religiose che, con la rivista di saggistica “Criterion”, soffrirono maggiormente la persecuzione franchista per mezzo di censura e sequestri di numeri del giornale. Nella tappa postconciliare collaborarono attivamente con i settori più progressisti della Chiesa.

Una società che cambia con una Chiesa in trasformazione

Una serie di cambiamenti economici, sociali e culturali trasformò profondamente la Catalogna e la Spagna a partire dagli anni Sessanta, con un'intensa crescita economica e demografica, accompagnata da un accelerato esodo rurale, con consistenti gruppi di popolazione di alcune regioni che emigrarono verso zone urbane e industriali della Catalogna o di paesi europei.

La dittatura, nel frattempo, continuava a negare le libertà minime: e con la crescita del livello di vita, l'esplosione di una generazione di giovani che non aveva vissuto la guerra, la concentrazione di masse operaie in determinate zone che si organizzavano in maniera clandestina, le agitazioni universitarie, la riorganizzazione dei partiti politici in forma clandestina ecc., la critica per la mancanza di libertà si faceva più evidente. Inoltre, nei quartieri, come risultato delle pessime condizioni di vita, si crearono organizzazioni di quartiere, che iniziarono a porre in relazione il miglioramento della propria situazione con un cambiamento della situazione politica di segno democratico. In conclusione, la coscienza catalanista prendeva forza e si spargeva in tutti i distinti settori con una mobilitazione a favore della lingua, della cultura e dei segni di identità nazionale catalana. Per di più, si esprimeva con forme tanto antiche quanto moderne e innovatrici come la musica della *Nova Cançó*, importante movimento di risveglio delle coscienze e di mobilitazione popolare, oltre alla pubblicazione di libri, brevi corsi di catalano e il lavoro di associazioni che tentavano di preservare le tradizioni autoctone.

Un catalanismo che manteneva la sua forza antica, ma che si rinnovava con i nuovi arrivati che, sotto lo slogan di «è catalano chi vive e lavora in Catalogna», facevano sì che la lotta per la democrazia e per il miglioramento delle condizioni di vita si relazionasse con il riconoscimento dei diritti nazionali della Catalogna.

In questa congiuntura di cambiamento, anche la Chiesa si adeguò e fu, allo stesso tempo, uno degli agenti più importanti di trasformazione. Vi furono due elementi importanti per tutto ciò: uno esterno, con il Concilio Vaticano II, e uno interno, che si andava forgiando già da tempo.

Il Concilio Vaticano II significò un cambiamento della Chiesa catalana con la crescita di un clero critico verso Franco e solidale con le aspira-

zioni democratiche di ampi settori popolari. La Catalogna fu uno dei paesi maggiormente influenzati dal rinnovamento del pensiero, della liturgia e dell'apostolato cattolico a partire dal Vaticano II³⁹. Troppo spesso le storie generali si concentrano sulle innovazioni considerandole come conseguenze del Concilio. È invece necessario considerare anche le trasformazioni che si erano prodotte prima e autonomamente nella coscienza di una parte della Chiesa in Catalogna.

Uno dei punti essenziali della trasformazione fu il rinnovamento teologico-culturale. L'inquietudine intellettuale fu, sicuramente, uno dei motori principali del cambiamento religioso e la "lotta per la cultura" impegnò un segmento importante del clero secolare, regolare e del laicato cattolico. Esistono due punti da tenere in considerazione: uno, l'importanza del substrato che era rimasto del rinnovamento della Chiesa catalana precedente alla guerra, sotto l'aspetto culturale. L'umanesimo di Maritain ebbe influenza sul pensiero catalano degli anni Trenta e in quello di Carles Cardó del dopoguerra. Ma l'altro aspetto fondamentale fu la lettura di teologi e pensatori più nuovi e, fundamentalmente, di francesi, tedeschi e olandesi come Henri de Lubac, Yves Congar, Karl Rahner, Giulio Girardi e molti altri. Come ha scritto J. Gomis⁴⁰, il rinnovamento della Chiesa catalana deve più all'"innesto" di esperienze ecclesiali coeve, come quella francese, che al recupero delle tendenze riformatrici presenti nel suo seno prima del 1936.

Il Concilio Vaticano II colse di sorpresa il cattolicesimo spagnolo, ma i sacerdoti più giovani e i numerosi gruppi di cristiani impegnati già sentivano le preoccupazioni conciliari, e trovarono il concilio un'esperienza impressionante. Vi erano alcune pubblicazioni — "Razón y fe", "Hechos y dichos", "El Ciervo", "Serra d'Or" — che erano pienamente in sintonia con la linea conciliare, mentre il regime e i settori nazional-cattolici erano solamente preoccupati di salvare il salvabile e intendevano frenare, per quanto possibile, i cambiamenti.

Durante questi anni, con i mutamenti socio-economici, i nuovi venti culturali e le risoluzioni conciliari, i conflitti tra la Chiesa e il regime franchista salirono di tono, o diventarono direttamente politici. Uno dei più emblematici fu il caso dell'abate di Montserrat, Aureli M. Escarré, che fece alcune dichiarazioni al giornale francese "Le Monde", pubblicate il 14 novembre 1963, in cui si scagliava contro il regime franchista accusandolo di privare il paese delle proprie libertà e di reprimere le legitti-

39. F. Blázquez, *La traición de los clérigos en la España de Franco*, Madrid, Trotta, 1991, p. 162.

40. J. Gomis, *Professió de fe en temps de crisi*, Barcelona, Nova Terra, 1970.

me aspirazioni nazionali della Catalogna⁴¹. Le dichiarazioni ebbero una risonanza internazionale notevole, poiché non era abituale per un personaggio pubblico come lui azzardarsi a dire ciò che aveva pubblicato la testata francese, soprattutto alla luce del fatto che Escarré non aveva in precedenza dimostrato avversione per Franco e che era peraltro un personaggio discusso, con fama di autoritario all'interno della comunità benedettina. Però, anche l'abate aveva maturato posizioni antifranchiste, finendo per diventare una figura significativa per i settori catalanisti o contrari al regime. Le tensioni dovute alle sue dichiarazioni, a questioni interne alla comunità di Montserrat, sommate alle pressioni esercitate dal regime sulle autorità ecclesiastiche e sul Vaticano, fecero sì che Escarré abbandonasse la Catalogna nel 1965, per risiedere nel monastero di Vilbodone in Lombardia, da cui fece ritorno in patria solo nel 1968 per morirvi.

Il conflitto salì di tono nel 1966, con una serie di eventi che fecero il giro del mondo. In primo luogo, ciò che è noto come *capuchinada*: riunione o ritiro tra il 9 e l'11 marzo nel convento dei cappuccini di Sarrià (Barcellona), di un gruppo di studenti e intellettuali per costituire il *Sindicato Democràtic de Estudiantes de la Universidad de Barcelona*. L'impegno dei cappuccini assieme ai venti di cambiamento del Concilio fece sì che difendessero l'elementare diritto di riunione proibito durante il franchismo. La situazione, molto tesa nei tre giorni in cui furono assediati dalle forze dell'ordine pubblico, terminò con l'entrata della polizia nel convento, senza permesso del vescovo di Barcellona Modrego⁴² né mandato giudiziario.

Tuttavia, nel giro di due mesi, l'11 maggio del 1966 avvenne quella che è conosciuta come la «manifestazione dei preti», una concentrazione di un centinaio di presbiteri con la veste talare, di fronte al Comando superiore della polizia di Barcellona, che finì con un brutale intervento delle forze dell'ordine. Il motivo di questa manifestazione era la richiesta di alcuni sacerdoti di incontrare il commissario capo della *Brigada de Investigación Social*, affinché si interessasse della situazione di un detenuto che era stato torturato nella sede della polizia. Alle porte del commissariato i preti furono picchiati di fronte agli sguardi attoniti dei passanti, cosa che fece notizia in molti giornali stranieri⁴³.

41. J. Vila-Abadal, *L'Abat d'un poble. Aureli M. Escarré*, Barcelona, Mediterrània, 1998.

42. F. Muñoz, J.M. Martí, F. Catalán, *Gregorio Modrego Casaus, bisbe del XXXV Congrés Eucarístic Internacional. Documents i notes històriques*, Barcelona, Arxiu Diocesà de Barcelona/Editorial Claret, 2002.

43. J. Crexell, *La "manifestació de capellans" de 1966*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1992.

Facendosi carico dello spirito del Concilio Vaticano II, e tenendo in considerazione che la sostituzione del prelado dell'arcidiocesi di Barcellona era vicina, i settori catalanisti ne approfittarono per reclamare vescovi catalani per diocesi catalane, sapendo che Franco aveva il diritto di presentare dei candidati vescovi presso la Santa Sede, ma non l'abitudine di collocare candidati originari della Catalogna per le diocesi catalane. La campagna «Vogliamo vescovi catalani» precipitò, e il 19 maggio 1966 con l'insediamento del nuovo arcivescovo-coadiutore nella cattedrale, vi furono disordini nella piazza e una protesta all'interno della basilica⁴⁴.

La necessità di propaganda della causa catalana provocò, inoltre, uno degli eventi più curiosi della lotta politica di quegli anni: il “sequestro” dell'immagine di Nostra Signora di Núria⁴⁵ da parte di un gruppo di sei persone che entrarono nella chiesa la notte fra l'8 e il 9 luglio 1967, infilarono l'immagine in uno zaino e la nascosero. Situato nella valle dei Pirenei, il santuario di Núria rappresenta una delle devozioni mariane autoctone più importanti, e le ragioni del sequestro erano dovute al pericolo che il nazional-cattolicesimo si appropriasse dei festeggiamenti per l'incoronazione della vergine Maria, previsti per il 13 luglio e che si svolsero comunque con una replica in gesso della Madonna. Lo scandalo internazionale fu enorme, e anche se la polizia tentò di scovare gli autori, non vi riuscì.

A partire dal 1968, la campagna «Vogliamo vescovi catalani» diede i suoi frutti, e arrivarono nomine per alcune diocesi. La politica del nunzio Luigi Dadaglio era più comprensiva verso la Catalogna rispetto ai precedenti diplomatici vaticani, e si articolò in molte azioni in questo senso. Quando, il 28 gennaio 1972, Narcís Jubany si insediò nella sede di Barcellona, la Madonna di Núria, ad esempio, fu restituita.

Parallelamente, il coinvolgimento di preti nel movimento operaio della Catalogna implicò molti conflitti interni alla Chiesa e con il regime. La repressione di quest'ultimo contro i movimenti democratici clandestini e sindacali antifranchisti portò, verso il 1969, alla creazione del *Movimiento de Solidaridad* o *Grupos de Solidaridad*, al fine di dare supporto a carcerati, perseguitati e alle loro famiglie. Movimento non confessionale, includeva però molti cristiani e gente vincolata con la Chiesa, e perciò nacque il *Grupo Cristiano de Defensa de los Derechos Humanos*, un nuovo fronte di lotta intra-ecclesiastica contro la dittatura. I movimenti di soli-

44. Un fatto importante fu la pubblicazione del libro in francese e in catalano, *Une affaire de l'après-Concile. Le Vatican et la Catalogne. La nomination de Mgr. González Martín à l'archevêché de Barcelone*, dato alle stampe nel 1967 e scritto da Josep Rafael Carreras de Nadal e Albert Manent, ma per ovvie ragioni pubblicato in forma anonima.

45. J. Clara, *Desaparició i retorn de la imatge de la Mare de Déu de Núria (1967-1972)*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1993.

darietà furono uno dei meccanismi attraverso cui le persone, tra cui i giovani, cominciarono a inserirsi nella lotta antifranchista.

Nel mezzo di questo contesto repressivo, il monastero di Montserrat accolse, nel settembre del 1970, un centinaio di persone rappresentanti il mondo della cultura, in quella che è conosciuta come la *Tancada d'intellectuals* (ritiro degli intellettuali) di Montserrat. Convocati per protestare contro le condanne ai membri dell'ETA nel processo di Burgos, costituirono l'*Asamblea Permanente de Intelectuales Catalanes*, una piattaforma politico-culturale antifranchista decisiva nella successiva formazione dell'*Asamblea de Cataluña*, anch'essa piattaforma politica che vide la sua riunione fondazionale il 6 novembre 1971 nella parrocchia di Sant'Agostino di Barcellona.

La Chiesa fu molto presente in tutte le riunioni dell'*Asamblea de Cataluña*, e non solo perché permetteva gli incontri nei propri locali o perché ogni settimana, in un convento o in una scuola diversa, si ritrovava clandestinamente il suo segretariato, ma anche perché vi erano cristiani molto attivi nel lavoro clandestino e di agitazione antifranchista, dato che per loro l'esercizio delle proprie libertà era un elemento intrinseco del messaggio conciliare e del ruolo della Chiesa nel mondo. Non era necessario identificarsi con qualche partito politico, ma solo far sì che la società avesse quel margine di libertà che il regime vietava e che il cristianesimo vivo reclamava.

Verso la fine del franchismo l'*Asamblea de Cataluña*, che riuniva la maggioranza delle forze catalane sia politiche sia sociali, concretizzava con un successo senza precedenti le sue rivendicazioni, che si centravano su quattro punti: amnistia generale, libertà democratiche, ristabilimento dello Statuto di Autonomia del 1932 e coordinamento con gli altri popoli peninsulari nella lotta contro Franco.

La Transizione politica e le «radici cristiane della Catalogna»

Quando Franco muore nel 1975, la Chiesa in quanto istituzione si fa trovare preparata ai cambiamenti⁴⁶. Tuttavia, una parte della sua gerarchia si attesta a resistere nel "bunker", difende cioè la continuità del regime franchista, senza però riuscire a controllare la presidenza della Conferenza Episcopale Spagnola, occupata dal cardinale Vicente Enrique Tarracón dal 1971.

46. Come aveva esplicitato con il documento della Conferenza Episcopale Spagnola, *La Iglesia y la comunidad política*, del 1973 (www.conferenciaepiscopal.nom.es/archivodoc/jsp/system/win_main.jsp).

Lo stesso spirito aperto ai cambiamenti, con la sola differenza che i suoi prelati non formano parte del settore conservatore degli ecclesiastici spagnoli, troviamo anche nella Chiesa catalana, chiaramente orientata a evitare di cadere negli stessi errori commessi in altre epoche storiche e di restare al margine delle aspirazioni dei settori popolari in una zona, come la Catalogna, in cui la contestazione al regime era largamente maggioritaria. Di fatto, seppur con la prudenza che caratterizzò i passi dell'istituzione, vennero appoggiati tutti i passaggi della Transizione: Legge sulla Riforma politica, Elezioni costituenti e Costituzione⁴⁷. Le rivendicazioni nazionali e il recupero della lingua e della cultura catalana contarono in quei frangenti sul sostegno deciso da parte della gerarchia catalana, anche se esso variò a seconda dei prelati. E, di fatto, le prime elezioni del Parlamento di Catalogna (una volta approvato lo Statuto di Autonomia del 1979), vedranno alla presidenza della *Generalitat* Jordi Pujol, precisamente uno di coloro che potremmo segnalare come rappresentante di quel cattolicesimo catalano che abbiamo tentato di descrivere in questo articolo⁴⁸.

Anche contando su un gruppo di prelati molto sensibili e favorevoli alle aspirazioni nazionali catalane, sarà necessario aspettare fino al 27 dicembre 1985 per la pubblicazione della pastorale scritta congiuntamente dai vescovi catalani, *Las raíces cristianas de Cataluña*: documento in cui si esplicita che la Catalogna è una nazione e dove si ricordano le origini cristiane della sua formazione politica durante il Medioevo, con un percorso lungo la storia che insiste, principalmente, sull'epoca contemporanea, riconoscendo in definitiva l'esistenza di una peculiare Chiesa catalana⁴⁹.

(traduzione di Simone Tepedino)

47. J. Viñas, *L'Església en transició (1971-1980). De la Transició de l'Església a la Transició política. El paper de la jerarquia catalana*, tesi dottorale inedita diretta da Jordi Figuerola, Universidad Autónoma de Barcelona, 2013.

48. Risultano interessanti le riflessioni di A.F. Canales Serrano, *El robo de la memoria. Sobre el lugar del franquismo en la historiografía católico-catalanista*, in "Ayer", 2005, n. 59, p. 200, quando tratta la mitologia antifranquista della storiografia cattolico-catalanista.

49. *Arrels cristianes de Catalunya*, consultabile in: www.tarraconense.cat/index.php?arxiu=fitxa_document&id=18411/

STORIA E PROBLEMI CONTEMPORANEI

N. 71, a. XXIX, gennaio – aprile 2016

Corpi dissidenti. Genere, sessualità, scienza nei movimenti degli anni settanta-ottanta

(a cura di Patrizia Gabrielli)

Corpi insorgenti. I movimenti femministi e omosessuali di fronte al sapere medico-scientifico, di *Olivia Fiorilli*

Saggi

Gay is healthy! La lotta del movimento omosessuale degli anni settanta, di *Elena Biagini*

La pratica politica del self-help: i saperi sul corpo, una via per la liberazione delle donne, di *Federica Paoli*

Donne, genere e scienze in Italia: una storia degli anni ottanta, di *Elena Petricola*

Corpi, saperi e sessualità. Intervista a Luciana Percovich, a cura di *Olivia Fiorilli*

Ricerche

Da Mosca a Vichy. Paul Marion (1899-1954), una biografia intellettuale, di *Steven Forti*

Il campo di concentramento per prigionieri di guerra di Fonte d'Amore e la formazione della Legione cecoslovacca (1916-1918), di *Mario Giulio Salzano*

Recensioni

La Turchia e i suoi Islam, di *Elisabetta Serafini*

I nomi e i cognomi dei "cattivi tedeschi", di *Isabella Insolubile*

Una stagione di cambiamenti. I movimenti nella trasformazione della società italiana, di *Fabrizio Cardoni*

Emilio Sereni, dirigente politico e studioso, di *Luciano Casali*

Schede a cura di *Carla Marcellini, Massimo Papini, Chiara Donati*

Storia e problemi contemporanei è una pubblicazione dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche (Istituto Storia Marche)

Redazione: via Villafranca 1, 60122 Ancona, tel. 071/2071205; fax 071-202271. Corrispondenza e scambi vanno inviati alla Redazione: e-mail: papini@storiamarche900.it www.storiamarche900.it

Amministrazione e abbonamenti: FrancoAngeli srl, viale Monza 106, 20127 Milano. Tel. 02/2837141, fax 02/26141958, e-mail: riviste@francoangeli.it; www.francoangeli.it

LE COMMEMORAZIONI DEL 1714 E DEL 1914 NELLA NARRATIVA POLITICA E ISTITUZIONALE CATALANA

Paola Lo Cascio

Introduzione

Questo contributo si propone di analizzare le celebrazioni ufficiali di due importanti ricorrenze in Catalogna, ambedue svoltesi nel 2014: il tricentenario della vittoria borbonica nella guerra di successione spagnola (1714), e il centenario della costituzione della *Mancomunitat* di Catalogna (1914). Entrambe hanno suscitato un certo interesse, non solo nell'ambito accademico ma anche nell'opinione pubblica catalana, perché si sono svolte in una congiuntura politica particolarmente significativa, caratterizzata dalla presenza di un movimento indipendentista forte e dalla scommessa politica fatta dalle istituzioni più importanti del paese in quella stessa direzione. Per questa ragione sembra particolarmente interessante condurre una riflessione in merito a come le istituzioni catalane più importanti abbiamo pensato, progettato e realizzato le attività di commemorazione di quei due eventi e soprattutto al modo in cui essi sono stati significati e integrati nel discorso pubblico.

La questione dell'uso pubblico e istituzionale della storia nei processi di *nation* (e *State*) *building* ha ricevuto e riceve ancora l'interesse di un gran numero di storici e scienziati sociali. Il dibattito, non per l'essere longevo è a tutt'oggi meno vivo. Gli approcci e le prospettive sono stati diversi nel corso del tempo, spesso multidisciplinari, e le linee interpretative assai variegata, a volte addirittura contrapposte. Esiste tuttavia un consenso assai diffuso su una premessa di fondo: la celebrazione degli avvenimenti del passato da parte delle istituzioni gioca un ruolo decisivo nella costruzione delle narrative sull'identità nazionale. E allo stesso tempo, la storia, o meglio, la lettura che di essa propongono le istituzioni

svolge un'insostituibile funzione di legittimazione delle istituzioni stesse e della loro azione politica¹.

Tuttavia, il caso qui analizzato esula almeno in parte dagli esempi classici considerati dalla letteratura scientifica, per molte ragioni.

In primo luogo, è necessario tener conto del contesto specifico nel quale le celebrazioni hanno avuto luogo: la rapidissima crescita del movimento indipendentista catalano — e la “rincorsa” dei partiti nazionalisti che governano le istituzioni per cercare di evitare di esserne tagliati fuori —, avviene in un'epoca di crisi economica e sociale di scala continentale. Conseguentemente, il richiamo agli argomenti nazionali classici — legati a un passato comune — ha rappresentato nel corso degli ultimi quattro anni solo una parte delle suggestioni culturali del movimento, che hanno incorporato soprattutto elementi di tipo economico, o di radicalizzazione democratica². Da questo punto di vista, il richiamo alla storia come elemento di legittimazione di una scelta politica e istituzionale rappresenta in un certo qual modo una novità. In altre parole, se è ben certo,

1. E. Gellner, *Nations and Nationality*, Oxford, Basic Blackwell, 1983 [tr. it. *Nazioni e nazionalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1985]; E.J. Hobsbawm, T. Ranger (eds.), *La invención de la tradición*, Barcelona, Crítica, 2002 [ed. or. *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, 1983]; B. Anderson, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London, Verso Books, 2006 [tr. it. *Comunità immaginate. Origine e fortuna dei nazionalismi*, Roma, manifestolibri, 2009]; M. Billig, *Banal Nationalism*, London, Sage, 1995; S. Berger, *The Power of National Pasts. Writing National History in nineteenth-and twentieth-century Europe*, in S. Berger (ed.), *Writing the Nation*, London, Palgrave Macmillan (UK), 2007, pp. 30-62; M. Hroch, *Social Preconditions of National Revival in Europe. Comparative Analysis of Patriotic Groups among the Smaller European Nations*, New York, Columbia University Press, 2000; P. Kolstø, *Identifying with the Old or the New State. Nation-building vs. Yugonostalgia in the Yugoslav Successor States*, in “Nations and Nationalism”, 2014, n. 20, pp. 760-781; H. Schulze, *Estado y nación en Europa*, Barcelona, Crítica, 1997 [ed. or. *Staat und Nation in der europäischen Geschichte*, München, Beck, 1994]; A.D. Smith, *Nacionalismo y modernidad: un estudio crítico de las teorías recientes sobre naciones y nacionalismo*, Madrid, Istmo, 2000 [ed. or. *Nationalism and Modernism. A Critical Survey of Recent Theories of Nations and Nationalism*, London-New York, Routledge, 1998]; E. Weber, *The Myth of the Nation and the Creation of the “Other”*, in “Critical Review”, 2003, n. 15 (3/4), pp. 387-402; A. Wimmer, N. Glick Schiller, *Methodological Nationalism and Beyond. Nation-state Building, Migration and the Social Sciences*, in “Global Networks”, 2002, n. 4, pp. 301-334. Anche se non è un classico delle teorie sul nazionalismo, ma un corposo e trasversale contributo interpretativo sulla nascita del mondo contemporaneo, C.A. Bayly, *The Birth of the Modern World, 1780-1914. Global Connections and Comparisons*, Oxford, Blackwell, 2004 [tr. it. *La nascita del mondo moderno (1780-1914)*, Torino, Einaudi, 2007], particolarmente pp. 199 e seguenti.

2. Su questo argomento, si veda J.M. Antentas, *La indignación, tras la explosión inicial. El 15M en Catalunya durante 2012*, in “Anuario del conflicto social”, 2012, n. 1; J. Beramendi, *Cataluña y el derecho a decidir*, in “Ayer”, 2015, n. 99, pp. 267-280.

per esempio, che la data totemica del movimento independentista negli ultimi anni sia stata proprio l'11 settembre — festa nazionale che ricorda i fatti del 1714 —, è altresì certo che fino al 2014 essa non era stata connotata in base ai fatti storici a essa associati, almeno non in forma diffusa.

Legato all'elemento precedente, il secondo motivo: nell'insieme della Spagna, e nella Catalogna in particolare — anche se in modo diverso — il ricorso alla storia in quanto elemento di consolidamento dell'identità nazionale, impiegata a sua volta come base per il consolidamento di realtà istituzionali, è stato per ovvie ragioni piuttosto problematico. Durante il periodo della transizione verso la democrazia, l'utilizzo della storia nella costruzione dell'identità nazionale è stato reso impossibile dalla difficoltà di avere un passato recente non utilizzabile perché divisivo³. In questo caso, gli elementi di identificazione vennero proiettati nel futuro, incoraggiando vincoli di coesione civica nella prospettiva di un miglioramento venturo (democratico, sociale, economico...)⁴. Nei decenni successivi alla Transizione, in Catalogna l'esperienza della lotta antifranquista aveva svolto un ruolo importante come riferimento condiviso⁵: in un primo momento in modo informale e a partire dalla costituzione del *Memorial Democràtic*, sotto i governi di Pasqual Maragall e José Montilla, in forme istituzionali e codificate⁶. Tuttavia, e malgrado il *Memorial* sia

3. Su questo, vedi G. Ranzato, *Il passato di bronzo: l'eredità della guerra civile nella Spagna democratica*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

4. P. Lo Cascio, *The Nation of Prosperity: Difficult Memories, Possible Futures. The Debate on the EEC during the Spanish Transition (1975-1986)*, in F. Démier, E. Musiani (eds.), *Les nations européennes entre histoire et mémoire XIXe-XXe siècle*, Paris, Presses Universitaires de Paris Ouest, 2016.

5. Scrive per esempio lucidamente a proposito dell'11 settembre, a cavallo fra la dittatura, la Transizione e i primi tempi della democrazia postfranchista, D. Martínez Fiol: «En rigor, durante los años del franquismo, la exaltación pública o privada del 'Onze de setembre del 1714' actuó como sinónimo de la caída de Barcelona del 25 de enero de 1939 y de la instauración, no sólo en Cataluña, sino en toda España, de un sistema de gobierno autoritario. Por esta razón, las celebraciones del 'Onze de setembre' durante los últimos años del franquismo y los primeros de la época juancarlista, se iban a caracterizar por su significado antidictatorial y no exclusivamente catalanista. La consigna 'Llibertat, Amnistia i Estatut d'Autonomia' permitió concentrar a miles de personas en actos y manifestaciones ya celebres como las de Sant Boi de Llobregat en 1976 o del Passeig de Gracia de Barcelona en 1977. Así, el 'Onze de setembre' devino una fecha de celebración común para todos los sectores sociales y políticos antifranquistas, fuesen o no nacionalistas, puesto que, en los momentos de la Transición, definirse como catalanista no era estrictamente sinónimo de convicción nacionalista sino también o exclusivamente de democracia». D. Martínez Fiol, *La construcción mítica del "Onze de setembre de 1714" en la cultura política del catalanismo durante el siglo XX*, in "Historia y política. Ideas, procesos y movimientos sociales", 2005, n. 14, p. 237.

6. A.A. Scagliola Díaz, *Cambio en las políticas públicas de la memoria en Cataluña: el pasado como problema*, in "Entelequia: revista interdisciplinar", 2008, n. 7, pp. 301-313.

ancora oggi attivo, dal ritorno di CiU al governo nel 2010, la sua funzione, pratica e istituzionale, è stata drasticamente ridimensionata⁷.

In terzo luogo, perché la crescita del movimento indipendentista — e il passaggio delle sue rivendicazioni alla sfera istituzionale, avvenuto compiutamente a partire dal 2012 — si è sviluppata dopo più di trent'anni in cui le più importanti istituzioni catalane erano state guidate da forze politiche diverse. Un periodo in cui i riferimenti alla storia come elemento di coesione dell'identità nazionale erano stati meno intensi ed erano confluiti — in una forma più o meno conflittuale⁸ — in un sentimento maggioritario di appartenenza plurale della popolazione e, in ogni caso, mai erano stati vincolati a un obiettivo politico specifico come la consecuzione di uno stato indipendente.

Il quarto elemento da tener presente è il contesto generale — soprattutto a partire dalla crisi del 2008 — che ha reso evidenti tutti i limiti dei canali di decisione e partecipazione classici dello Stato liberale⁹. La risposta dei cittadini europei — catalani compresi — ha oscillato fra l'inevitabile frammentazione identitaria provocata dalla globalizzazione e il ritorno a paradigmi considerati più tradizionali e, per questo motivo, più sicuri.

Infine, bisogna tener presente la peculiarità della situazione istituzionale catalana dopo il franchismo, così come le circostanze specifiche del 2014. Nonostante l'importanza della *Generalitat* in termini di competenze, risorse e di capacità di generare un immaginario collettivo, essa è parte della realtà istituzionale più ampia dello Stato spagnolo, che a sua volta — e senza entrare nell'annoso dibattito sulla forza o debolezza della nazionalizzazione spagnola¹⁰ — dispone di competenze, risorse e capa-

7. Il cambiamento della maggioranza di governo nel 2010 ebbe ripercussioni profonde sull'attività del *Memorial Democràtic*, visto che il nuovo governo aveva dichiarato esplicitamente di voler cambiare il modello di funzionamento stabilito dall'esecutivo precedente. Dopo le polemiche in merito a irregolarità contrattuali nell'ultima tappa della gestione del Tripartito, il MD rimase più di un anno senza direttore, fino a quando venne nominato il giurista Jordi Palou alla fine del 2011. In ogni caso, il primo governo Mas tagliò del 30% i finanziamenti destinati a quella struttura: vedi *El Memorial Democràtic té director després d'un any*, "El Punt Avui", 21 dicembre 2011. Disponibile online: www.elpuntavui.cat/ma/article/3-politica/17-politica/488165-el-memorial-democratic-te-director-despres-dun-any.html/ (ultimo accesso, 1° ottobre 2016).

8. Su questo punto, si veda l'ultimo capitolo di J. Amat, *El llarg Procés*, Barcelona, Tusquets, 2015.

9. K. Ohmae, *El próximo escenario global. Desafíos y oportunidades en un mundo sin fronteras*, Madrid, McGraw-Hill, 2008 [ed or. *The Next Global Stage. Challenges and Opportunities in Our Borderless World*, Wharton School Publishing, 2005]; E. Rembold, P. Carrier, *Space and Identity. Constructions of National Identities in an Age of Globalisation*, in "National Identities", 2011, n. 13, pp. 361-377.

10. Il dibattito cominciò con B. De Riquer i Permanyer, *La débil nacionalización española del siglo XIX*, in "Historia social", 1994, n. 20, pp. 97-114, e nel corso degli ultimi

cità di generare un immaginario collettivo. Utilizzando il linguaggio di Billig, si potrebbe affermare che la Catalogna oggi è solo parzialmente una *nazione compiuta*, nel senso che dispone solo di una parte delle risorse proprie di uno Stato e può solo parzialmente avviare i meccanismi del cosiddetto *nazionalismo banale*, inteso come un insieme di pratiche orientate a riaffermare in forma non sempre esplicita, l'appartenenza a una comunità nazionale¹¹, con l'obiettivo di salvaguardare una situazione istituzionale già consolidata. Al contrario, nella congiuntura analizzata, le istituzioni catalane più importanti ambiscono alla costruzione di uno Stato — quindi al superamento della situazione istituzionale vigente — e per farlo hanno la necessità di mettere in moto dinamiche proprie di un “nazionalismo eccezionale”, trascinatorio.

Tenendo conto di questi elementi, verrà affrontata l'analisi del modo in cui le principali istituzioni del paese hanno celebrato in Catalogna nel 2014 le due importanti ricorrenze: il tricentenario della guerra di successione spagnola (e in particolare, l'assedio e la sconfitta di Barcellona del 1714) e il centenario della costituzione della *Mancomunitat* di Catalogna, il primo organo di autogoverno contemporaneo catalano, costituitosi nel 1914 su impulso del leader regionalista conservatore Enric Prat de la Riba.

Le domande alle quali questo contributo vuole provare a rispondere hanno a che vedere con le caratteristiche delle due celebrazioni, gli attori istituzionali che le hanno promosse, la loro portata e i registri scelti per la loro divulgazione presso la popolazione. In definitiva, si cercherà di tracciare una sorta di approssimazione al modo in cui queste due ricorrenze — e il significato attribuito loro dai promotori delle celebrazioni — sono state integrate nel discorso istituzionale, tenendo conto del contesto politico catalano degli ultimi anni.

Il Tricentenario, pop

La celebrazione dei trecento anni della sconfitta delle truppe catalane alleate dell'arciduca Carlos nell'assedio di Barcellona, a mano delle truppe borboniche, ha assunto un carattere decisamente trascendente rispetto alla ricorrenza in sé, con una ridotta, o in ogni caso diversificata, attenzione alla ricostruzione dei fatti storici concreti.

decenni è stato significativamente sviluppato. Per una buona panoramica su una parte significativa del dibattito, F. Archilés Cardona, *¿Quién necesita la nación débil? La débil nacionalización española y los historiadores*, in *Usos públicos de la historia. Comunicaciones al VI Congreso de la Asociación de Historia Contemporánea*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 2002, pp. 302-322.

11. K. Crameri, *Banal Catalanism?*, in “National Identities”, 2000, n. 2, pp. 145-157.

Con ciò si intende affermare che c'è stata una chiara tendenza da parte delle istituzioni (e in particolare della *Generalitat* di Catalogna e del Municipio di Barcellona) ad attribuire un nuovo significato alla data del 1714, svincolandolo dal suo contesto storico concreto, al fine di convertirlo in un elemento chiaramente simbolico, legato alla situazione politica attuale.

Secondo le informazioni apparse nei media, le due amministrazioni più importanti del paese hanno investito in forma diretta un totale di più di tre milioni di euro per l'insieme delle celebrazioni¹². Sorprendentemente, la somma più cospicua è stata stanziata dal Municipio di Barcellona con circa 2,5 milioni di euro, in cui si includono anche i lavori di ristrutturazione del mercato del Born, punto focale delle celebrazioni, ma senza comprendere l'insieme dei lavori degli scavi archeologici, che raggiungono gli 84 milioni di euro. A questo proposito, vale la pena ricordare che durante il mandato del primo sindaco di Convergència della città eletto nel 2011, Xavier Trias, la ricorrenza del 1714 era stata inserita fra le linee programmatiche del primo (e fino a oggi, ultimo) governo nazionalista della città dalla restaurazione delle libertà politiche municipali nel 1979.

La *Generalitat*, anch'essa governata da CiU dal 2010 (e a partire dal 2012 con l'appoggio di ERC), nonostante si fosse decisa per un investimento più contenuto, aveva scelto in ogni caso di impiegare a fondo le sue risorse in un programma di commemorazione con più di 1700 attività, di cui 22 all'estero.

Le due commissioni delegate all'organizzazione del programma delle celebrazioni, delle quali fecero parte personalità di spicco della vita sociale catalana, avevano in comune un tratto molto significativo. Entrambe erano presiedute da figure in un certo modo sorprendenti: nel caso della commissione del Municipio di Barcellona, venne scelto Antoni Soler, storico, giornalista e creatore del popolare programma di satira politica della televisione catalana "Polònia"; nel caso della *Generalitat* invece, la commissione era presieduta da Miquel Calçada (conosciuto negli anni Novanta con il nome di Mikimoto), giornalista, imprenditore nel campo della comunicazione (è il fondatore del gruppo radiofonico Flaix), conduttore di "Afers Exteriors", in onda su TV3, un seguitissimo programma di reportage durante i quali il presentatore visita di volta in volta un paese diverso, incontrando e intervistando catalani ivi residenti.

La scelta di un approccio divulgativo della celebrazione era chiara, essendo questa diretta a un pubblico generale, non selezionato sulla base

12. *Miquel Calçada defensa els tres milions d'euros pel Tricentenari*, "Nació Digital", 10 gennaio 2014, disponibile in: www.naciodigital.cat/noticia/63589/miquel/calçada/defensa/tres/milions/euros/tricentenari/ (ultima consultazione, 25 maggio 2016).

dell'interesse per la storia. È ancora possibile consultare online¹³ un breve video, nella pagina web dedicata dalla precedente giunta del Municipio di Barcellona al Tricentenario, intitolato *Salutació dels comissaris*, registrato nella piazza Sant Jaume di Barcellona (dove si fronteggiano gli edifici del Municipio e la sede della *Generalitat*), in cui Calzada e Soler — rigorosamente senza cravatta — escono rispettivamente dal palazzo dell'amministrazione regionale e da quello del Comune, si vengono incontro, si stringono la mano e, in un linguaggio molto colloquiale, spiegano di essere i responsabili della coordinazione delle attività di commemorazione, facendo esplicitamente appello alla partecipazione dei cittadini. Con l'espressione impiegata nella stessa pagina web come presentazione delle attività, il *Tricentenari* viene concepito come una «commemorazione cittadina che servirà per riscoprire la città del secolo XVIII, per comprendere la dimensione dei fatti e metterli in relazione con la realtà presente e le aspettative di futuro».

In generale, possiamo dire che la modalità commemorativa del 1714 proposta dalle autorità catalane è stata caratterizzata essenzialmente da tre elementi. In primo luogo, dall'affidarsi alla direzione di due personaggi fondamentalmente televisivi capaci di attrarre l'interesse della popolazione, coinvolgerla e mobilitarla con un linguaggio e un approccio propri dei mezzi di comunicazione di massa.

Il secondo elemento può essere individuato nella scelta esplicita di de-storicizzare le celebrazioni attraverso un approccio sostanzialmente proiettato nel presente. Bisogna ricordare che il 2014 è stato (con la celebrazione della consulta del 9 novembre come evento cruciale) il momento più alto della simbiosi tra il movimento indipendentista e le istituzioni catalane guidate da partiti nazionalisti (*Generalitat* e Municipio di Barcellona).

Infine, il terzo elemento, come si vedrà più avanti analizzando il calendario delle attività proposte, risiede nel fatto che l'insieme delle celebrazioni sia stato concepito come un'operazione culturale omogenea a più dimensioni, atta a essere diffusa attraverso differenti canali, dalla radio e la televisione regionali, fino alle attività presenziali nel più remoto municipio della Catalogna. Una scommessa chiara sulla costruzione e cristallizzazione di riferimenti vincolati ai concetti di sovranità e libertà. Vettori che operavano in una doppia direzione: dalle istituzioni alla società e viceversa, con l'obiettivo di regolamentare e formalizzare un sostrato di significati particolarmente attivo nella società in una congiuntura politica e sociale determinata.

13. *Salutació dels comissaris*, <http://tricentenari.bcn.cat/es/node/13/> (ultima consultazione, 25 maggio 2016).

Nel caso del Municipio di Barcellona, la programmazione delle attività è stata particolarmente ricca. Inaugurate nel settembre del 2013 con uno spettacolo teatrale (*L'auca del Born*, sulla vita quotidiana degli abitanti del quartiere della Ribera nel 1714) svoltosi nello spazio espositivo inaugurato pochi mesi prima del mercato del Born, le celebrazioni si sono protratte per più di un anno. E proprio lo spazio dell'antico mercato generale, restituito alla città dopo anni di lavori di restauro, è stato l'epicentro delle celebrazioni. Al suo interno furono inaugurate due mostre, una a carattere permanente, dedicata ai resti scoperti durante i lavori e in cui si espone la vita quotidiana della Barcellona del secolo XVIII, allestita dal commissario Albert Espuche e che ancora oggi si può visitare, e l'altra a carattere temporaneo, dedicata invece all'assedio di Barcellona del 1714. Quest'ultima proposta, significativamente intitolata "Fins a aconseguir-ho! El setge de 1714" (Ce la faremo! L'assedio del 1714), è stata organizzata dall'avvocato e scrittore Quim Torra — in seguito divenuto presidente di Òmnium Cultural, una delle due grandi organizzazioni indipendentiste della società civile, insieme all'Assemblea Nazionale Catalana — e da Francesc Xavier Hernández, storico e direttore del Dipartimento di Didattica delle scienze sociali della Universitat de Barcelona¹⁴. Nel materiale di promozione della mostra è possibile individuare chiaramente il messaggio che accompagnava in maniera esplicita l'esposizione: «Il titolo della mostra 'Ce la faremo!' è la riproduzione di quanto si poteva leggere sulla bandiera del reggimento delle Guardie Catalane, durante l'assedio del 1714. Esprime molto bene lo sforzo dei catalani nella lotta per difendere i loro diritti e le loro libertà»¹⁵.

Le attività preparatorie alle celebrazioni vere e proprie si sovrapposero al — o meglio, monopolizzarono il — ritmo delle ricorrenze ordinarie della città: la festa della Mercé del 2013 fu fortemente influenzata in questo senso. Le attività tradizionali della festa (lo spettacolo piro-musicale, la cavalcata dei Giganti, il tradizionale *correfoc*...) vennero adattate alla tematica del 1714.

Il lavoro del Municipio è stato senza dubbio notevole: 391 attività promosse in 13 mesi, durata totale delle celebrazioni. Fra queste attività, 43 furono le mostre, 25 le rappresentazioni teatrali, 47 i concerti, 123 le

14. La mostra fu in seguito chiusa nell'aprile del 2016 dalla nuova giunta in carica dal 2015. Il nuovo responsabile dei progetti storico-culturali del Comune, il docente di storia contemporanea dell'Università di Barcellona Ricard Vinyes, dichiarò che con questo provvedimento si cercava di "ottimizzare" lo spazio espositivo. Si veda C. Blanchard, *Colau quiere replantar un Born centrado en la derrota del 1714*, "El País", 22 gennaio 2016.

15. La *brochure* si può consultare in: [www.ruta1714.cat/wp-content/uploads/2014/03/ElBorn_Barcelona_ruta1714.pdf/](http://www.ruta1714.cat/wp-content/uploads/2014/03/ElBorn_Barcelona_ruta1714.pdf) (ultimo accesso, 1° ottobre 2016).

conferenze, 10 i congressi, 25 le attività letterarie, 17 le proiezioni audiovisuali, 45 gli itinerari guidati, 9 i premi e omaggi, 22 le attività a carattere ludico e 25 quelle non classificate. La maggior parte di queste attività ha avuto come scenario principale il quartiere di Ciutat Vella — nucleo della Barcellona medievale — e il 53% è stato organizzato da entità private di diversa natura¹⁶. Un dato estremamente interessante, raccolto nel *report* delle attività, è quello che fa riferimento ai tipi di pubblico a cui quest'ultime erano rivolte: in prima posizione, e con vantaggio, troviamo il pubblico generale, con una percentuale pari al 68%, seguito da quello specializzato e universitario (entrambi all'11%), familiare con un 8% e scolastico con il 2%. Si era compiuto in questo caso, ciò che lo stesso Antoni Soler aveva desiderato nel suo discorso inaugurale: il Tricentenario era stato, per il Municipio di Barcellona, una celebrazione pensata soprattutto per la maggior parte della popolazione, una sorta di macroscopico esercizio di cultura nazional-popolare.

Se ci si sofferma sulla classificazione delle attività adottata dall'organizzazione stessa, le categorie di “Storia” e “Dialoghi” sembrano essere particolarmente interessanti per gli obiettivi di questa analisi. Nella prima categoria sono raggruppate tutte quelle attività direttamente legate alla realtà del 1714, come le mostre citate precedentemente, a cui se ne aggiunse una terza, significativamente intitolata “La scommessa catalana” che, con un itinerario che attraversava vari quartieri di Barcellona, cercava di spiegare le ragioni che portarono la città a schierarsi con gli austriaci, e una quarta mostra, dedicata invece al mondo del Settecento¹⁷. Fu organizzato inoltre un congresso sul Trattato di Utrecht, a cui parteciparono specialisti di fama internazionale. Ancora una volta, il titolo ci offre indicazioni importanti sull'approccio interpretativo proposto: “Els Tractats d'Utrecht. Clarors i foscors de la pau. La resistència dels catalans” (I trattati di Utrecht. Luci e ombre della pace. La resistenza dei catalani).

Altre nove conferenze si aggiunsero a queste — con lo scrittore e storico Enric Vila come coordinatore — dedicate a personaggi significativi della realtà del 1714 (“Els herois de 1714” [Gli eroi del 1714]) le cui biografie sono state presentate da specialisti e storici, affiancati da dirigenti politici, la quasi totalità dei quali — con l'eccezione dell'ex socialista Joaquim Nadal — appartenenti a forze politiche indipendentiste. Altre due esposizioni sull'11 settembre¹⁸ — una di carattere generale e un'altra più specifica, una mostra fotografica con foto del fondo dell'Arxiu Foto-

16. La Memoria delle attività è disponibile online a: <http://memoriatricentenaaribcn.bcn.cat/> (ultimo accesso, 25 maggio 2016).

17. “El món de 1714”, MUHBA, dal 20 dicembre 2013 al 28 settembre 2014.

18. “300 onzes de setembre. 1714-2014”, MHC, dal 14 marzo al 28 settembre 2014.

gràfic del Municipio di Barcellona¹⁹ — completavano l'insieme di attività direttamente vincolate con la ricorrenza del Tricentenario. In generale, possiamo individuare tre elementi comuni a queste attività.

Prima di tutto la volontà di considerare la situazione politica e istituzionale del 1714 come antecedente diretto della possibile esistenza di uno stato-nazione dei catalani, che cesserebbe di esistere a causa della forza delle armi borboniche. Il secondo elemento è rappresentato dalla scelta di dare priorità alle attività di divulgazione, orientate al pubblico generale. Infine, il terzo elemento comune è costituito dalla chiara scelta di vincolare la realtà del 1714 con quella attuale, attraverso la partecipazione di dirigenti politici o attraverso l'approccio interpretativo proposto.

A questo proposito, risulta molto interessante analizzare anche il programma delle attività classificate come “Dialoghi”, che — come figura nel resoconto delle attività stesse — ambiva a far riflettere:

... sul presente e sul futuro dell'identità, della diversità, dei diritti individuali e collettivi e dei fattori che li minacciano. Un dialogo sul “Libero Vivere”, un motto che riassume un'aspirazione universale che intellettuali di fama internazionale ci hanno proposto andando oltre ai riferimenti della nostra identità²⁰.

La maggior parte delle attività svolte è rappresentata da conferenze su temi di diversa natura, molto spesso incentrate sulla sovranità fra il 1714 e il 2014, oppure sulla lingua, la cultura e la realtà sociale catalana. Tuttavia, due attività sveltano sulle altre in modo evidente. La prima, un ciclo di conferenze coordinato dalla popolare giornalista Mònica Terribas sulla tensione fra sovranità, identità e mercati finanziari in Europa, a cui parteciparono intellettuali di prestigio come Zygmunt Bauman, Saskia Sassen o Sami Naïr. La seconda, apparentemente con una portata più ridotta, ha avuto come protagonista il popolare scrittore Albert Sánchez Piñol, autore di *Victus*, il romanzo storico bestseller ambientato durante l'assedio di Barcellona del 1714. Al “Dialogo” intitolato “1714-2014: els catalans sabem guanyar?” (1714-2014: noi catalani sappiamo vincere?), partecipò anche il commissario Soler insieme allo scrittore, davanti a un pubblico di quasi ottocento persone.

Nel caso dei “Dialoghi”, l'idea principale sulla quale erano state concepite le celebrazioni veniva riaffermata, probabilmente in modo ancora più accentuato: la volontà di stabilire esplicitamente un parallelismo tra le epoche storiche del 1714 e del 2014.

19. “A propòsit de l'11 de setembre”, Arxiu fotogràfic de Barcelona, dal 13 giugno al 18 ottobre 2014.

20. <http://memoriatricentenaribcn.bcn.cat/> (ultimo accesso, 25 maggio 2016).

Anche la *Generalitat* aveva promosso un denso programma di attività di celebrazione, con lo slogan «Erem. Som. I serem»²¹ (Eravamo. Siamo. E saremo). Il quadro di riferimento dei significati che l'azione dell'istituzione intendeva promuovere è stato ben descritto da Miquel Calzada che, in un discorso a celebrazioni ormai concluse, tracciava un primo bilancio, affermando:

Il mandato parlamentare era chiaro — recuperare e diffondere la memoria della guerra di successione — e bisognava farlo nel modo più rigoroso possibile. Eppure davanti a noi si apriva anche l'opportunità di portare questa commemorazione molto più in là, al fine di soddisfare le aspettative dell'insieme dei cittadini. In questo senso abbiamo cercato di ampliare il centro dell'attenzione al fine di evitare di parlare solo del nostro passato e riflettere anche sul nostro presente ma soprattutto, sul nostro futuro. Con il Tricentenario abbiamo voluto rendere manifesto il *continuum* della catalanità, questo filo invisibile che lega ciò che siamo stati, ciò che siamo e ciò che saremo. Se i fatti del 1714 sono il racconto di una resistenza eroica a un assedio di 14 mesi, questi ultimi trecento anni sono un atto di eroismo collettivo altrettanto grande: l'eroismo della persistenza nella difesa, contro ogni pronostico, della nostra identità. Un'identità, che, lungi dallo scomparire, tre secoli dopo, ci proietta nel mondo e verso il futuro come mai accaduto prima²².

L'identità — e la lotta per la sua sopravvivenza — era ancora una volta al centro del significato delle celebrazioni, così come lo era il vincolo con la situazione politica del momento. Quest'ultimo sembra essere l'obiettivo esplicito delle azioni delle autorità, come si può dedurre dalle parole di Artur Mas nella presentazione istituzionale del resoconto delle attività:

Se la Catalogna fosse una nazione in più tra le nazioni libere del mondo, nessuno avrebbe mai messo in discussione in nessun caso né il diritto né l'opportunità di celebrare questa ricorrenza. Ma visto che non lo siamo, non ancora, non è stato per noi solo opportuno farlo, ma assolutamente necessario [...] Il caso ha voluto che la Catalogna affrontasse, tre secoli dopo, un nuovo momento decisivo, come quel lontano e faticoso 1714. La differenza, e oggi lo sappiamo, è che questa volta siamo pronti per vincere. Le similitudini e i parallelismi tra i due episodi sono evidenti. Fortunatamente, i proiettili e i cannoni sono stati sostituiti

21. La memoria delle attività, che include dati e testi qui citati, è disponibile online: http://presidencia.gencat.cat/web/.content/ambits_actuacio/commemoracions/memories_commemoracions/memoria_tricentenari.pdf/ (ultimo accesso, maggio 2016).

22. Vedi *Generalitat de Catalunya, Erem, som. I serem. Memòria del Tricentinari*, 2014. Disponibile online: http://presidencia.gencat.cat/web/.content/ambits_actuacio/commemoracions/memories_commemoracions/memoria_tricentenari.pdf/ (ultimo accesso, 1° ottobre 2016).

dalle urne e dalle schede elettorali e le nostre speranze, in questo contesto, non sono affatto vane²³.

Il discorso politico è chiaro e lineare, ufficializzato dal massimo rappresentante delle istituzioni: il 1714 rappresenta una sconfitta che ora, trecento anni più tardi, può essere sovvertita. Seguendo questa logica, la commemorazione dei fatti della guerra di successione aveva delle finalità concrete:

Commemorare. Far presente all'insieme del paese la rilevanza di fatti della nostra storia e un modo di pensarsi come popolo. *Unire*. Riunire la società catalana attorno ad un progetto collettivo di futuro. *Re-immaginare*. Disegnare possibili scenari per riflettere sul futuro, per promuovere una visione ambiziosa in ambito politico, sociale, tecnologico del paese. *Proiettare*. Aumentare la presenza della Catalogna nel mondo e la conoscenza della sua realtà diversificata, cercare il riconoscimento della sua identità come paese moderno con una cultura propria e far conoscere al mondo la Catalogna e la sua realtà diversificata in modo diretto e senza intermediari²⁴.

Seguendo sette linee tematiche (atti istituzionali, cultura, economia, pensiero, attività festive, proiezione internazionale), la *Generalitat* di Catalogna organizzò direttamente, durante il 2014, centinaia di attività in tutto il territorio catalano e all'estero e, soprattutto, sponsorizzò un totale di quasi duemila attività organizzate dalle più diverse istituzioni (mostre, congressi, conferenze, concerti...).

Una delle attività che ebbe più ripercussione fu organizzata dal Centre d'Història Contemporània de Catalunya e dalla Societat Catalana d'Estudis Històrics con il patrocinio della *Generalitat*. Si trattò di un simposio di storia contemporanea, intitolato "Espanya contra Catalunya: una visió històrica (1714-2014)" [Spagna contro Catalogna: una visione storica, 1714-2014]. Fu celebrato a Barcellona nel dicembre del 2013 e raggruppò storici ma anche giuristi, sociologi, linguisti di prestigio, tra cui Josep Fontana, incaricato di dare il via ai lavori di apertura.

In realtà, un ripasso degli interventi presentati e posteriormente pubblicati in un volume che relegava il polemico titolo del Simposio alla posizione di sottotitolo, svela un panorama di contributi che non differisce sostanzialmente da quello che si può trovare in altre iniziative accademiche. Anzi, alcuni di essi, a cominciare dalla stessa conferenza introduttiva di Fontana²⁵, passando per gli interventi di Jordi Casassas²⁶ sulla repressione

23. *Ibid.*

24. *Ibid.*

25. J. Fontana, *Espanya i Catalunya: tres cent anys de historia*, in J. Sobrequès (ed.),

culturale, di Agustí Colomines²⁷ sulle relazioni tra catalanismo e costruzione dello Stato liberale nel secolo XIX, o di Jordi Maluquer²⁸ sul ruolo economico della Catalogna nella storia contemporanea spagnola, o ancora di Antoni Furió²⁹ e Sebastià Serra³⁰ — che ampliano la prospettiva, rispettivamente alla Comunità Valenzana e alle isole Baleari — sembrano inserirsi nei dibattiti storiografici oggi molto attivi, e in modo particolarmente fecondo. Ciò che creò polemica, e fece inaspettatamente aumentare la popolarità di un’iniziativa che altrimenti non avrebbe superato le frontiere del dibattito accademico, furono il titolo dell’iniziativa — che generò un ampio dibattito nella stampa, sia a Madrid³¹ sia a Barcellona³² — e le vicissitudini legate al programma dei lavori. È da notare che lo stesso Josep Fontana affermò di non essere a conoscenza, nel momento in cui accettò di partecipare ai lavori, del titolo scelto dagli organizzatori. Bisogna altresì ricordare che il programma subì importanti variazioni proprio perché considerato polemico: nella prima circolare del Simposio appariva per esempio un intervento sull’«immigrazione come fattore di de-nazionalizzazione» che in seguito scomparve, e una divisione del dibattito per ambiti tematici presentati come sfaccettature differenti di una stessa «repressione», scomparsi però anch’essi dalla versione finale del programma³³.

Al di là di tutto ciò, quello che ci sembra più significativo è quella sorta di distanza che si può notare tra l’approccio istituzionale dell’iniziativa e il suo contenuto accademico, rischiando il secondo — che tradisce

Vàrem mirar ben al lluny del desert. Actes del Simposi “Espanya contra Catalunya: una mirada històrica (1714-2014)”, Barcelona, Generalitat de Catalunya, 2015, pp. 33-51.

26. J. Casassas, *Contra l’ànima d’un poble. La repressió cultural: unes consideracions generals*, ivi, pp. 257-275.

27. A. Colomines, *La construcció de l’estat liberal espanyol i el catalanisme*, ivi, pp. 75-109.

28. J. Maluquer, *La indústria catalana com a motor de la economia espanyola*, ivi, pp. 223-237.

29. A. Furió, *Construint Espanya, construint l’Estat, en contra del País Valencià. L’abans i després de la Nova Planta*, ivi, pp. 411-435.

30. S. Serra, *Les polítiques de l’Estat espanyol enfront els projectes d’autogovern de les Illes Balears*, ivi, pp. 389-410.

31. Il quotidiano “ABC” intitolava sulla prima pagina del giorno dell’inizio del congresso (12 dicembre 2013), *Le bugie del nazionalismo catalano*.

32. J.A. Montañés, *Historiadores y expertos critican el maniqueísmo de un congreso envenenado*, “El País”, 11 dicembre 2013: http://politica.elpais.com/politica/2013/12/11/actualidad/1386793932_804588.html (ultimo accesso, 25 maggio 2016).

33. A questo [link](http://chcc.gencat.cat/web/.content/0-web_aec_chcc/chcc/espanya_contra_catalunya.pdf) è possibile consultare la prima versione del programma: http://chcc.gencat.cat/web/.content/0-web_aec_chcc/chcc/espanya_contra_catalunya.pdf/ Qui invece, la versione definitiva: [www.iec.cat/activitats/documents PROGRAMA%20SIMPOSI%203a%20circular.pdf](http://www.iec.cat/activitats/documents/PROGRAMA%20SIMPOSI%203a%20circular.pdf) (ultimo accesso, 25 maggio 2016).

una spiccata intenzionalità di spettacolarizzazione — di essere messo in ombra dal primo.

Il simposio alla fine riuscì ad accaparrare l'attenzione dei media anche perché PP, C'S e UpyD si rivolsero alla Procura, accusando la riunione scientifica di promuovere «odio», denuncia conclusasi in seguito senza gravi conseguenze. Non c'è dubbio però che il Simposio generò un caso più politico che accademico, ed ebbe persino il suo prodotto editoriale: lo storico Jaume Sobrequés i Callicó — organizzatore dell'evento — ha pubblicato infatti un libro sulle vicissitudini dell'ormai famosa riunione accademica³⁴.

A seguito delle attività promosse dal Municipio di Barcellona e dalla *Generalitat* di Catalogna c'è stata anche una certa produzione editoriale. In questo senso, si possono trovare volumi di vario tipo che trattano della vita quotidiana di Barcellona o di aspetti specifici dell'assedio, ma anche alcune opere di più ampio respiro, in cui molto spesso si trovano collegamenti con il presente, molte di esse editate con il patrocinio delle due amministrazioni³⁵.

Nel novero delle celebrazioni istituzionali, bisogna ricordare il ruolo svolto dalla radio e dalla televisione pubbliche, che si sono impegnate a fondo: dalla copertura degli atti celebrativi più importanti fino alla programmazione di palinsesti speciali, come un episodio del programma di satira "Polònia", integralmente dedicato alla ricorrenza dell'11 settembre³⁶.

In definitiva, le più importanti istituzioni catalane avevano promosso un'operazione culturale di una certa portata, dotata di coerenza interna. Una proposta che, veicolata attraverso una chiara tendenza divulgativa e popolare, incorporava al discorso istituzionale delle dinamiche discorsive proprie di movimenti rivendicativi non istituzionalizzati, con l'obiettivo esplicito di radunare nuove forze per un progetto politico specifico, che voleva consolidarsi come egemonico. Di conseguenza, la narrativa della resistenza e liberazione derivata dall'interpretazione del 1714 proposta, costituiva il precedente perfetto per un'offensiva rivendicativa che aveva le sue radici nella situazione politica attuale e forniva significati e riferimenti per il dibattito politico più immediato.

34. J. Sobrequés i Callicó, *Espanya contra Catalunya: crònica negra d'un simposi d'història*, Barcelona, Base, 2014.

35. La lista può consultarsi all'Url <http://memoriatricentenaribcn.bcn.cat/> (ultimo accesso, 25 maggio 2016).

36. L'episodio, andato in onda il 24 giugno del 2014, può essere visto al *link* www.ccma.cat/tv3/alacarta/polonia/polonia-1714/video/5140411/ (ultimo accesso, 25 maggio 2016).

Il centenario della Mancomunitat, o della freddezza della modernità

L'attenzione dedicata invece al centenario della *Mancomunitat* di Catalogna non ha avuto la stessa portata ma soprattutto le stesse caratteristiche delle celebrazioni del 1714. Innanzitutto, l'organizzazione della maggior parte degli eventi commemorativi fu affidata alla *Diputació* di Barcellona (la Provincia), in collaborazione con altre tre *Diputaciones* catalane. Come è noto, le istituzioni provinciali in Spagna dispongono di importanti risorse finanziarie, ma la loro proiezione pubblica è decisamente minore rispetto alla *Generalitat* o allo stesso Municipio di Barcellona.

In secondo luogo, non bisogna dimenticare che ai suoi tempi la *Mancomunitat* fu l'istituzione comune formata proprio dall'unione amministrativa delle quattro *Diputaciones* provinciali catalane. In questo senso, la celebrazione della ricorrenza ha assunto anche un carattere corporativo, legato alla propria istituzione.

Che le intenzioni fossero radicalmente differenti in termini di risorse stanziare ma anche di obiettivi generali, lo rivela la stessa decisione di affidare a un commissario dal profilo tutto interno all'amministrazione — Xavier Forcadell i Esteller, coordinatore generale della *Diputació* di Barcellona —, l'organizzazione dell'insieme delle attività commemorative. La traiettoria professionale e pubblica di Forcadell dimostra abbondantemente il suo carattere di tecnico che ha svolto tutta la sua carriera all'interno dell'amministrazione: dottore di ricerca in diritto (stava terminando la sua tesi proprio nei mesi delle celebrazioni), specialista in temi di amministrazione locale e funzionario in carriera formato nella *Escola de Administració Pública*, istituzione fondata appunto durante gli anni della *Mancomunitat* e ripristinata (questa volta sotto l'egida della *Generalitat*) nel 1987.

D'altro canto, le parole contenute nel prologo del *report* delle attività del centenario³⁷, scritte dai massimi rappresentanti della *Diputació* di Barcellona (Salvador Esteve fino al 2015 e Mercé Conesa a partire dallo stesso anno), confermano questo approccio. Nel prologo del volume infatti si insiste molto sulla realtà storica di quell'esperienza amministrativa, capace — nonostante la difficile congiuntura del momento e la scarsità di risorse materiali e politiche — di gettare le basi di un'istituzione di autogoverno efficace ed estremamente moderna. Quest'ultimo aspetto, la modernità (presentata persino come un antidoto alla “vecchia politica” della tappa della Restaurazione) è forse l'elemento più notevole del significato globale attribuito alla celebrazione. Non mancheranno, nei diversi

37. *Diputació de Barcelona, Memòria de la Commemoració del centenari de la Mancomunitat de Catalunya*, Barcelona, 2015.

discorsi istituzionali analizzati, riferimenti alla capacità della *Mancomunitat* di funzionare, all'epoca, come elemento di «articolazione nazionale», però al di là di alcuni piuttosto brevi riferimenti al «momento eccezionale» vissuto dal paese nel 2014, non ci sono altre tracce di un collegamento diretto alla situazione politica del 2014, almeno in termini di una menzione esplicita al processo indipendentista³⁸.

Le celebrazioni presero il via a fine 2013 per poi continuare durante tutto il 2014, con qualche attività realizzata anche nel 2015. Le linee tematiche scelte per le attività furono sei, sulla base di una classificazione descrittiva e funzionale: istituzionale, espositiva, divulgativa, accademica, comunicativa e “di continuità”.

Per quanto riguarda la linea istituzionale, a essa corrispondevano iniziative di diverso tipo, la maggior parte delle quali orientata a presentare le attività previste nelle differenti province catalane. Una sola conferenza, organizzata nell'ambito dell'Universitat d'Estiu di Prada de Conflent e intitolata “De la Mancomunitat als nostres dies, construint estructures d'estat” (Dalla *Mancomunitat* ai nostri giorni, costruendo strutture di Stato), richiamava, anche se in forma indiretta, il dibattito attuale. Tuttavia i riferimenti appaiono austeri e in un certo senso possibilisti e lontani da qualsiasi eccesso retorico. Il presidente della *Diputació* di Barcellona per esempio, affermava: «Come cent'anni fa, c'è una forte volontà di avanzare insieme, collettivamente, che si scontra con una struttura statale che non reputiamo soddisfacente», perché, aggiungeva, «più o meno lontana dal modello o ideale di ognuno; vogliamo uno Stato che possiamo sentire pienamente nostro e che funzioni meglio»³⁹.

La seconda tematica, a carattere espositivo, ripercorreva, attraverso differenti proposte, molti aspetti chiave dell'opera di governo dell'istituzione, guidata all'epoca da Prat de la Riba e Puig i Cadafalch: dalla rete di biblioteche alla costruzione di strade, dall'educazione alla rete di comunicazioni, la lingua, l'architettura. Anche le realizzazioni delle istituzioni nelle distinte aree territoriali furono oggetto di mostre. Tuttavia l'iniziativa più importante fu senza dubbio la mostra realizzata nel CCCB di Barcellona “L'inici del demà. Mancomunitat de Catalunya: 100 anys” [L'inizio del domani. *Mancomunitat* di Catalogna: 100 anni], che condensava in un'unica proposta l'insieme delle linee di attuazione dell'istituzione.

Il terzo asse tematico, la linea divulgativa, prevedeva la realizzazione di un'ampia varietà di attività che comprendevano conferenze realizzate presso istituzioni locali, su argomenti sempre legati alla storia dell'istituzione e ai suoi protagonisti principali (da Prat de la Riba a Pompeu Fa-

38. *Ivi*, p. 5.

39. *Ivi*, p. 33.

bra), concerti e presentazioni di libri — in questo senso, l'attività più rilevante fu la presentazione dell'estesa opera di uno specialista in materia, Albert Balcells — e iniziative editoriali (come il caso del numero speciale della “Revista de Catalunya” dedicato alla *Mancomunitat*)⁴⁰. In generale, si può affermare che ci sia stata una forte volontà da parte dei migliori specialisti accademici della storia di quell'esperienza amministrativa e politica nel partecipare alle attività di divulgazione organizzate su tutto il territorio.

Tuttavia, l'interesse nel dare uno spazio centrale ai contributi accademici è ancora più evidente nella promozione di attività specificatamente dedicate all'ambito della ricerca e dello scambio di idee, perfettamente racchiuso nella quarta linea tematica delle celebrazioni. A questo proposito, vennero realizzati due tipi di eventi. Una serie di incontri dedicati alla formazione del personale dell'amministrazione locale, su aspetti rilevanti del lavoro svolto dalla *Mancomunitat*. E alcuni incontri accademici di una certa rilevanza nei quali si cercava di fare il punto della situazione sulle ricerche più recenti — in ambito storiografico ma anche giuridico, economico e persino artistico — su quella particolare esperienza di governo.

Tra queste iniziative, ricordiamo qui le più significative: il congresso organizzato nell'ottobre del 2014 presso l'Institut d'Estudis Catalans con il titolo “La Mancomunitat de Catalunya, 1914, primer pas vers l'autogovern” [La *Mancomunitat* di Catalogna, 1914, primo passo verso l'autogoverno]; il “Simposi internacional sobre Noucentisme” [Simposio internazionale sul Novecentismo] realizzato a Sitges nel mese di novembre dello stesso anno, o il congresso universitario “1914-2014: la petja de la Mancomunitat de Catalunya” [1914-2014: l'impronta della *Mancomunitat* di Catalogna] svoltosi nell'Universitat Autònoma di Barcellona a dicembre, a cui parteciparono storici e giuristi.

La quinta linea tematica comprendeva attività comunicative, con un ricco programma di interventi nei mezzi di comunicazione (edizione di numeri speciali di supplementi culturali nei quotidiani più importanti, interventi nella radio e nella stampa), e anche la creazione di una pagina web, realizzata dall'impresa Partal, Maresma & Associats, in cui il visitatore poteva ritrovare informazioni aggiornate sulle iniziative previste, così come una panoramica storica sintetica e chiara sulla storia, l'opera e i protagonisti dell'istituzione commemorata⁴¹.

40. *La Mancomunitat de Catalunya. Un primer pas*, in “Revista de Catalunya”, 2014, n. Extra.

41. Il sito web può essere consultato a www.mancomunitatdecatalunya.cat/inici/ (ultimo accesso, 25 maggio 2016).

L'ultima linea tematica infine fu dedicata alla "continuità", la cui intenzione era quella di diffondere il materiale prodotto durante l'anno della celebrazione. A questo proposito, è interessante notare come il catalogo di libri editi nell'ambito del Centenario comprenda aspetti specifici dell'opera di governo della *Mancomunitat*, ma anche riflessioni di più ampio respiro che hanno contribuito a innovare la storiografia dell'epoca storica considerata⁴².

Conclusioni

Non c'è dubbio che nel 2014, anno di entrambe le ricorrenze, ci sia stata, da parte delle più importanti istituzioni catalane, un'intensa attività nell'organizzazione degli atti di celebrazione del passato. In un certo qual modo, si può dire che nel 2014 la storia sia stata molto presente nell'offerta culturale catalana. Ciò nonostante, i paradigmi con cui le istituzioni hanno affrontato le due "date cruciali" del 1714 e del 1914 sono completamente divergenti.

Nel caso della commemorazione dell'assedio di Barcellona del 1714, gli attori istituzionali coinvolti sono stati i più importanti e le risorse impiegate nella celebrazione, pari a quelle che si sarebbero utilizzate per un evento di carattere globale.

Nel caso della celebrazione del centenario della *Mancomunitat* invece, l'attore fondamentale è stata la *Diputació* di Barcellona e le risorse impiegate significativamente minori.

Oltre a ciò, si possono notare anche delle enormi differenze per quanto riguarda il pubblico per il quale le due celebrazioni sono state concepite. Nel caso del 1714, come si deduce dal tipo di attività realizzate, il pubblico a cui ci si dirigeva era rappresentato dalla società catalana nel suo insieme. La scelta di personaggi provenienti dal mondo dei media come responsabili delle commissioni organizzatrici, e il formato delle proposte culturali e dei canali di comunicazione, lo confermano. Nel caso del 1914, invece, è possibile apprezzare una definizione piuttosto precisa dei destinatari: pubblico nel caso delle iniziative locali di minore entità, pubblico universitario e, soprattutto, gli stessi lavoratori delle amministrazioni pubbliche nel caso delle attività di rilievo.

42. A tal proposito, risultano essere particolarmente interessanti gli atti del simposio celebrato nell'IEC e raccolti nella pubblicazione a cura di A. Balcells, *La Mancomunitat de Catalunya. Simposi del Centenari*, Barcelona, Diputació de Barcelona, 2014, che raccoglie i contributi di importanti specialisti come lo stesso Balcells, Santiago Izquierdo Ballester, Enric Pujol, Josep Muntaner i Pasqual, Francesc Sabatè i Casellas, Andreu Mayayo, Santiago Riera i Tuéols, Josep Massot i Muntaner, Assumpció Estivill Rius, Josep González-Agàpito, Josep M. Roig Rosich e Jordi Casassas.

Questo tipo di approccio comporta di conseguenza una penetrazione/diffusione disuguale dei contenuti proposti. In questo modo, i valori e i discorsi politici associati alle due date hanno avuto una presenza molto diversa nel dibattito pubblico. Se per un cittadino catalano è stato praticamente impossibile non tener presente che nel 2014 ricorreva il tricentenario dell'assedio di Barcellona, solo gli accademici — o gli appassionati di storia — e i lavoratori delle amministrazioni pubbliche coinvolte nelle celebrazioni hanno vissuto la ricorrenza della grande sfida istituzionale di Prat de la Ribera.

Resta da chiedersi il perché di questa differenza così evidente. Le ragioni sono sicuramente varie, ma due motivi in particolare sembrano rivestire un'importanza significativa.

In primo luogo, bisogna considerare il fattore tempo e tutto ciò che esso implica. L'esperienza della *Mancomunitat* è più recente e decisiva per spiegare il contesto politico e istituzionale attuale, influenzando in modo sostanziale su tutta la cultura del catalanismo politico del Novecento. Fra l'altro alcune delle realizzazioni dell'epoca, come messo in evidenza durante le celebrazioni — si pensi alla rete di biblioteche, per esempio — perdurano ancora oggi. In questo senso, è ancora vivo — se non nella memoria diretta, almeno in quella indiretta ma vicina — un significato specifico di ciò che ha rappresentato la *Mancomunitat*, sicuramente interpretabile, ma con una entità autonoma e riconoscibile all'interno della propria idiosincrasia della cultura politica catalanista intesa in senso ampio. I fatti del 1714 invece — più lontani nel tempo, più slegati dalla realtà politica e culturale attuale — per la loro stessa natura, fuori dal ridotto circolo degli specialisti di storia moderna e contemporanea, sono suscettibili di nuove attribuzioni di significato in modo meno intransigente, perché le loro conseguenze specifiche sono meno riconoscibili.

In secondo luogo — e in un certo qual modo, come conseguenza di quanto detto — le differenze di approccio verso le due celebrazioni possono essere attribuite anche a un principio classico delle dinamiche di commemorazione e celebrazione istituzionale dei fatti storici, e che ha molto a che vedere con la maggiore o minore "usabilità" di una data (e della rete di significati a essa associati) rispetto a un'altra⁴³. In un contesto ad alta conflittualità politica, tra le istituzioni catalane e quelle statali o all'interno dello stesso sistema politico catalano, e in un momento di particolare simbiosi tra istituzioni e movimento rivendicativo indipendentista, lontani ormai dal gradualismo e dal "pattismo" rappresentati dalla *Mancomunitat* di Catalogna, l'identificazione dei fatti del 1714 con valori e significati capaci di mobilitare — la ricerca della libertà, la resi-

43. C. Pereyra, *Historia, para qué?*, México, Siglo XXI, 1980.

stenza⁴⁴ — ha fatto sì che la celebrazione del Tricentenario diventasse funzionale al sostentamento, alla promozione e all'appoggio della proposta politica indipendentista e di conseguenza meritasse un investimento narrativo, economico e politico di maggiore dimensione.

44. In questo senso, per alcune culture politiche del nazionalismo catalano, soprattutto le più radicali, questo tipo di significazione dei fatti del 1714 è stata costante. Vedi Martínez Fiol, *op. cit.*

IL BARÇA “MÉS QUE UN CLUB”: LE RADICI DEL CATALANISMO BLAUGRANA NEL CONTESTO DELLA SPORTIVIZZAZIONE SPAGNOLA

Daniele Serapiglia

Premessa

Fin dai primordi, la pratica sportiva ha incrociato il suo cammino con la politica, diventando, a partire dal XIX secolo, con l'irruzione dei nazionalismi, un mezzo per l'affermazione di diverse “comunità immaginate”. Appannaggio inizialmente delle *élite* aristocratiche e borghesi, gli sport sono diventati, con il tempo e il miglioramento delle condizioni di vita delle classi popolari, uno degli elementi di condivisione tra queste ultime e le prime, diventando, così, anche il veicolo per l'affermazione, più o meno consapevole, di sentimenti nazionalisti. Lo sport, in fondo, da sempre rappresenta il mezzo per creare una nuova dimensione dello spazio sociale, nel quale inquadrare e organizzare la popolazione; il mezzo attraverso il quale lo Stato e anche singoli movimenti politici possono esercitare sugli individui il “biopotere”, inteso come pianificazione della tutela dell'individuo tramite la cura del corpo e la manipolazione dell'immaginazione¹. Proprio sull'immaginazione ha sempre agito l'impianto simbolico presente nei grandi eventi sportivi, poiché frutto di ritualità collettive quali il canto degli inni e l'uso delle bandiere, a cui da sempre i tifosi si legano riuscendo a percepire un profondo senso di appartenenza.

In Europa a essere protagonista di questo processo è stato soprattutto il calcio. Come ha osservato Alejandro Quiroga, questa disciplina è funzionale al nazionalismo poiché

1. Sul pensiero di Foucault su biopolitica e *governmentality* si consiglia la lettura di J. Nilsson, S.O. Wallenstein (eds.), *Foucault, Biopolitics and Governmentality*, Huddinge, Södertörn Philosophical Studies, 2013.

il concetto astratto di comunità nazionale diventa maggiormente tangibile quando viene visualizzato attraverso una squadra di undici giocatori. In secondo luogo, il calcio viene inteso come manifestazione delle società in cui si gioca, tanto che, dall'inizio del XX secolo, le squadre di ogni paese sono viste come lo specchio di identità nazionali².

In questo senso, uno dei casi più significativi di connessione sentimentale tra nazionalismo e passione popolare è rappresentato dal Barcellona FC.

La compagine *blaugrana* è uno dei fenomeni calcistici più studiati a livello storiografico, dal momento che, fin dalla prima metà del Novecento, ha rappresentato uno dei simboli riconoscibili della Catalogna.

In questo saggio, cercheremo di narrare le origini di questa relazione tra il club e l'importante regione spagnola, raccontando come nacque il *Barça* e come si legò alla causa del catalanismo. Per fare ciò daremo ampio spazio alla descrizione dell'ambiente sportivo in cui questa squadra crebbe durante il franchismo, ponendo una particolare attenzione alla nascita della rivalità con il Real Madrid. Quest'ultima fu il sintomo di una dicotomia tra le due importanti città spagnole che proprio nella vicenda sportiva trovò un suo sfogo. Il regime, infatti, tramite lo sport tentò di governare questi contrasti inserendoli nel contesto del *folklore* locale.

Tale proposta ci darà modo di comprendere come il discorso sportivo venne sfruttato dal franchismo nell'ambito delle proprie politiche culturali in un percorso spesso poco lineare e determinato dall'evolversi degli eventi storici.

Per compiere questo studio ci si è basati sull'ampia letteratura dedicata al Barcellona FC, su alcuni periodici catalani e su una serie di documenti provenienti dall'Archivo General de Administración.

La nascita del Barcellona FC e la comunità immaginata di Catalogna

La morte di Johan Cruyff, avvenuta il 24 marzo scorso, ha fatto sprofondare nel lutto gran parte della comunità catalana. A partire dal giorno del suo decesso, a Barcellona si sono susseguite cerimonie di commemorazione, la più importante delle quali si è svolta al Camp Nou, dove è stato innalzato, per quattro giorni, un memoriale per rendere omaggio alla figura del grande campione³. Sulla stampa internazionale

2. A. Quiroga Fernández de Soto, *Goles y banderas. Fútbol e identidades nacionales en España*, Madrid, Marcial Pons, 2014, p. 24.

3. *Barcelona despiden a Johan Cruyff en el Camp Nou*, "La Vanguardia", 28 marzo 2016, www.lavanguardia.com/deportes/futbol/20160324/40664229335/johan-cruyff-espacio-de-condolencias-camp-nou.html/

circolava, addirittura, l’idea che lo stesso stadio del *Barça* potesse essere intitolato al giocatore⁴. Tali prove d’affetto da parte dei tifosi del club *blaugrana* non sono legate solo alla grandezza dello sportivo, ma anche a ciò che rappresentava. Con la scomparsa del «Pelé bianco», come venne definito in Italia da Gianni Brera, non è scomparso solo uno dei migliori giocatori europei del ventesimo secolo, ma, soprattutto, un simbolo dell’identità catalana.

La figura del campione olandese è infatti rappresentativa di quella «comunità immaginata»⁵ di Catalogna che, fin dagli albori del Novecento, ha trovato nel Barcellona FC uno dei simboli più solidi e, soprattutto, uno dei mezzi attraverso il quale rappresentare la propria identità nello spazio pubblico spagnolo. Scriveva Manuel Vázquez Montalbán:

Di Cruyff si dice che è nato con un fiore in culo, e il successo popolare di cui è investito conferma la sua condizione di eletto. La lunga ombra dell’olandese sopra lo stadio, sul barcellonaismo, sulla Catalogna, lo segnalano come il candidato a raggiungere, un giorno, la presidenza del *Barça* e della Regione. Non sorprende che sia stato generale in capo di un esercito simbolico disarmato che abita nella memoria, ma anche nel desiderio delle persone⁶.

Questo desiderio era alimentato dall’identificazione di molti tifosi con il mito sportivo, che rappresenta un supporto alla «nostra personale modellizzazione eroica»⁷. In questo senso, il calcio costituisce da sempre un terreno fertile sul quale creare delle identità collettive, attraverso il fascino che da più di un secolo esercita sulle masse. Esso, infatti, si inserisce nell’ampio spazio del consumo del tempo libero⁸, sviluppatosi in seguito all’evoluzione della società industriale.

Nel Novecento, questo sport è stato in grado di entrare in connessione con l’edonismo estetico e sentimentale dei praticanti e di un pubblico crescente, durante un periodo di progressiva globalizzazione del continente europeo, su cui ha agito l’innovazione tecnologica, l’espansione del mercato, l’intervento dello Stato⁹. Scriveva Vasco Pratolini:

4. F. Olivo, *Il Barça prepara l’omaggio a Cruyff: “Intitoliamo a lui il Camp Nou”*, “La Stampa”, 25 marzo 2016, www.lastampa.it/2016/03/25/sport/il-bara-prepara-lomaggio-intitoliamo-a-lui-il-camp-nou-3fDiUp0YdnuSLAp5WwfNP/pagina.html/

5. Sul concetto di comunità leggasi B. Anderson, *Comunidades Imaginadas. Reflexiones sobre el origen y la difusión del Nacionalismo*, Mexico D.F., Fondo de cultura económica, 2013 (I ed. 1983).

6. M. Vázquez Montalbán, *Fútbol. Una religión en busca de un Dios*, Barcelona, Debate, 2005, p. 100.

7. Riguardo il concetto di eroismo nello sport si consiglia la lettura di D. Marchesini, *Eroi dello sport. Storie di atleti, vittorie e sconfitte*, Bologna, il Mulino, 2015, p. 38 (formato e-book).

8. P. Bourdieu, *Choses dites*, Paris, Editions de Minuit, 1987, pp. 175-176.

9. P. Capuzzo, *Culture del consumo*, Bologna, il Mulino, 2006, p. 9.

Dicono: è una malattia. Una malattia? È certo un grande amore, il primo. Sono stato calciatore io stesso, naturalmente: chi non lo è stato? Chi, tra i nati maschi del secolo, non ha preso a calci una palla di gomma, di pezza, di carta straccia se non di cuoio, da ragazzo, nella Piazza d'Armi del suo paese o sottocasa?¹⁰.

Per questo negli anni Settanta questo gioco era parte della cultura popolare europea e i suoi giocatori erano veri e propri divi con i quali era facile identificarsi. Non fece eccezione Cruyff, che riuscì a conquistare il cuore della maggior parte dei tifosi del Barcellona, non solo come eroe sportivo, ma anche come emblema del catalanismo.

Fin dal suo arrivo a Barcellona nel 1973, il capitano della nazionale olandese aveva intrapreso un rapido processo di integrazione nella realtà locale, che gli avrebbe presto permesso di varcare i confini dello sport e di accreditarsi come uno dei simboli politici della regione.

Cruyff era entrato in sintonia con il suo nuovo pubblico prima ancora di calpestare il terreno di gioco con la maglia *blaugrana*. A circa vent'anni dall'*affaire* Di Stefano, l'olandese aveva preferito il *Barça* al Real Madrid, benché quest'ultimo avesse ottimi rapporti con l'Ajax, la sua squadra di provenienza. Questa scelta aprì una breccia nel cuore dei tifosi del Barcellona, che si legarono ancora di più al giocatore olandese quando, l'anno successivo, chiamò il proprio primogenito Jordi, in onore del patrono locale. Il fatto che Cruyff avesse ingaggiato una lotta con le autorità spagnole, le quali non volevano firmare i documenti di registrazione della nascita del figlio, lo resero agli occhi della comunità catalana un eroe¹¹.

Tali vicende, i successi con il Barcellona da giocatore e da allenatore, ma anche la guida della selezione catalana, a partire dal 2009, lo imposero come uno dei personaggi pubblici, se non più influenti, almeno più riconoscibili della Catalogna. Cruyff di fatto rappresentava il prototipo del catalano, così come molti altri giocatori stranieri che si sono avvicinati con la maglia del *Barça*.

Come ha ben sottolineato Phil Ball, «molti calciatori sono arrivati dall'estero e si sono catalanizzati rapidamente, il che non significa che hanno appreso la lingua, ma hanno assorbito la *tarannà* (forma di essere) della regione, per la quale quasi sempre hanno provato attrazione»¹².

La storia di Cruyff risulta, dunque, paradigmatica rispetto a quella di un club che, pur essendo il simbolo della Catalogna, era nato dall'incontro fra stranieri e la ricca regione iberica. Come vedremo in seguito que-

10. V. Pratolini, *Il calcio*, in L. Grandi, S. Tettamanti (eds.), *La partita di pallone. Storie di calcio*, Palermo, Sellerio, 2014, pp. 45-46.

11. P. Ball, *Morbo. La Historia del Fútbol Español*, Madrid, T&B, 2010, p. 76.

12. *Ivi*, p. 76.

sta circostanza non era in conflitto con l’essere catalano, ma, in qualche modo, ne faceva parte.

Alla fine del XIX secolo Barcellona era la città più moderna e meglio attrezzata della Spagna, però anche la più problematica¹³. La crescita industriale aveva fatto sì che il capoluogo catalano divenisse la meta di un’intensa immigrazione, tanto che nel 1900 il 40% della sua popolazione era nata fuori dalla Catalogna e parlava in castigliano. Tale circostanza aveva creato le basi per il consolidamento di un nazionalismo regionale, che avrebbe condotto, in poco tempo, alla costruzione di una nuova narrazione della storia locale, attraverso l’unione di elementi culturali e rivendicazioni politiche volte alla differenziazione tra la regione e lo Stato centrale¹⁴. Tutto ciò avveniva in un clima di “rigenerazionismo” conseguente alla perdita di Cuba nel 1898¹⁵.

Protagonista di questa costruzione dell’idea nazionalista fu una larga fetta della borghesia conservatrice locale, che si era organizzata politicamente dando vita alla Lliga Regionalista de Catalunya. Quest’ultima era nata, poco prima delle elezioni del 1901, dalla fusione dell’Unión Regionalista e del Centre Nacional Catalá, grazie all’iniziativa di alcune personalità locali tra le quali Enric Prat de la Riba, Francesc Cambó o Verdguer i Callís. Fu proprio la Lliga, a partire dal 1914, a guidare la neonata *Mancomunitat* catalana¹⁶.

Il neonato nazionalismo e l’affermazione di una forte società industriale avevano prodotto poi un certo interesse verso lo sport. Quest’ultimo infatti era in quegli anni sinonimo di modernità, ma era anche uno degli elementi che meglio esaltava i sentimenti nazionalisti.

Come nel resto d’Europa, anche a Barcellona avevano preso piede i due modelli di cura del corpo e di occupazione del tempo libero che dalla metà del XIX secolo si contendevano l’egemonia nell’ambito dell’educazione fisica: il modello britannico e quello tedesco.

In Gran Bretagna, l’industrializzazione aveva portato alla diminuzione degli orari di lavoro e alla necessità di occupare il tempo libero dei dipendenti delle industrie, attraverso attività alternative al consumo dell’alcol. Si erano create, così, le condizioni per l’affermazione tra le masse di sport di squadra come il calcio, che, «superata la sua fase elitaria, quando era praticato nelle *public schools* come elemento della costruzione della viri-

13. J. Álvarez Junco, *Dioses útiles. Naciones y nacionalismos*, Barcelona, Galaxia Gutenberg, 2016, p. 222.

14. *Ivi*, p. 225.

15. *Id.*, *Mater Dolorosa*, Madrid, Taurus, 2001, pp. 589-593.

16. Sull’origine del catalanismo politico si consiglia la lettura di J. Llorens, *La Unió Catalanista i els orígens del catalanisme polític*, Barcelona, Publicacions de l’Abadia de Montserrat, 1992. Ma la letteratura al riguardo è abbondantissima.

lità per i giovani della classe media, divenne lo sport della classe operaia»¹⁷. Appare necessario sottolineare come il calcio non avesse solo portato alla nascita di un movimento popolare di praticanti, ma anche di un pubblico, che avrebbe contribuito alla creazione di nuovi consumi. Negli anni si sviluppò un fiorente mercato legato alle scommesse e si rafforzò la stampa sportiva, rendendo questo sport adatto per lo sfruttamento pubblicitario. Un flusso di spettatori sempre crescente avrebbe poi creato la necessità di edificare strutture capaci di accogliere un pubblico numeroso¹⁸.

In Germania, invece, grazie all'esaltazione della comunità nazionale, all'inizio del XIX secolo, erano state poste le basi per la nascita del movimento ginnastico teorizzato da Friedrich Ludwig Jahn nella sua opera *Deutsches Volkstum*. Con la fondazione della "Lega ginnastica tedesca", dopo la rivoluzione del 1848, fra gli atleti si era diffusa l'idea di *Volk*, volta all'esaltazione dei valori nazionali ma anche di sentimenti antisemiti¹⁹.

In questo senso, la presenza a Barcellona di imprenditori e lavoratori sia tedeschi sia inglesi aveva reso ancora più semplice l'accettazione e assimilazione da parte della società locale degli elementi di "sportivizzazione" provenienti dai due grandi Stati del continente. Nel capoluogo catalano, però, le due scuole di pensiero non furono alternative, ma, come in altri paesi europei, si fusero. Risulta esplicativa, in questo senso, proprio la parabola del calcio. Se quest'ultimo era nato in Inghilterra nel contesto dell'organizzazione del *loisir*, a Barcellona questo sport si diffuse grazie all'incontro con la ginnastica, tanto che il suo spazio simbolico venne presto riempito dal richiamo al nazionalismo sia catalano, sia spagnolo. Come sappiamo, infatti, in Catalogna il calcio ebbe successo anche grazie al sostegno delle società ginnastiche che si stavano sviluppando all'ombra della Federación Gimnástica Española (FGE)²⁰, e che erano state ispirate dalla Società tedesca di ginnastica, presente in quegli anni nel capoluogo catalano²¹. È interessante osservare come la FGE nel 1900 contasse nella sola Barcellona circa 500 soci. Come ha fatto notare Simon Sanjurjo, alla fine del XIX secolo Barcellona era diventata il più importante centro di sviluppo dello sport spagnolo²². Tra i soci della FGE

17. P. Capuzzo, *Culture del consumo*, Bologna, il Mulino, 2006, p. 261.

18. Cfr. C. Koller, F. Brändle, *A Cultural and Social History of Modern Football*, Washington D.C., CUA, 2015 (I ed. 2002), pp. 43-59.

19. S. Pivato, *Lo sport nel XX secolo*, Firenze-Milano, Giunti, 2005 (I ed. 1994), p. 62-65. Sul *Volk* si rinvia a G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna, il Mulino, 1975.

20. J.M. Fonalleras, *El Barça y el fútbol catalán*, Barcelona, Barcanova, 1998, p. 14.

21. X. Pujadas Martí, C. Santacana, *Història Il·lustrada de l'Esport a Catalunya*, vol. I, 1870-1931, Barcelona, Columna, 1995, p. 35.

22. J.A. Simón Sanjurjo, *Construyendo una pasión. El fútbol en España, 1900-1936*, Logroño, Unir editorial, 2015, p. 53.

c'erano molti professori di medicina, i quali «erano pienamente rigenerazionisti». Questi ultimi esaltavano la funzione igienica e formativa della ginnastica nell'ottica di rafforzare il fisico della popolazione spagnola²³, che, ancora nel 1900, vedeva una mortalità annuale del 29%, contro una natalità del 34%²⁴. In questo senso appare plausibile pensare che anche l'eugenia fosse materia di discussione negli ambienti della FGE e che il discorso razziale fosse all'ordine del giorno, se non altro per la diffusione in Catalogna, come nel resto d'Europa, di teorie razziste. Per alcuni esisteva una vera e propria razza catalana. Pompeu Gener e lo stesso Prat de la Riba ne avevano descritto le caratteristiche. Se il primo affermava che i catalani erano «indogermanici», ariani, Prat de la Riba parlava di una «razza catalana» nata dalla predisposizione al mercantilismo e all'industria, quindi europea che si contrapponeva a quella spagnola «semitica» e «africana», per la precisione «berbera»²⁵. Questa tendenza spiegherebbe la propensione delle società sportive che appoggiavano la causa del nazionalismo catalano, a essere aperte a dirigenti e giocatori provenienti dal resto d'Europa, soprattutto dal Centro-Nord del continente. Se è vero, dunque, come afferma Junco, che «la prima generazione di nazionalisti» fece un'opera di diffusione dell'identità catalana tramite il culto della lingua, la diffusione di balli e canti tradizionali e l'escursionismo²⁶, è anche vero che un contributo al rafforzamento del sentimento catalanista venne dato dallo sport e in particolare dal calcio.

Fu soprattutto il Barcellona FC a dare questo contributo al neonato nazionalismo di Catalogna, tanto da diventarne in breve tempo il simbolo. Effettivamente il *Barça*, fin dalle origini, racchiudeva tutte le componenti del nuovo nazionalismo e della razza catalana: era una squadra che univa giocatori nati in Catalogna con altri nati nel Centro-Nord europeo, quasi ad assecondare quelle idee razziste sostenute da Prat de la Riba.

Il Barcellona era, infatti, nato grazie all'iniziativa dello svizzero Hans Joan Gamper, che il 22 ottobre 1899 aveva affidato al quotidiano “Los Deportes” questo annuncio:

Il nostro amico e compagno signor Hans Gamper, della sezione calcio della “Società dello sport” e antico campione svizzero, desideroso di poter organizzare alcune partite a Barcellona, chiede a quanti siano appassionati del citato sport di contattarlo, passando in questa redazione il martedì e il venerdì la sera tra le 9 e le 11²⁷.

23. *Ivi*, p. 41.

24. *Ivi*, p. 47.

25. J. Álvarez Junco, *Dioses útiles...*, cit., pp. 226-227; cfr. anche F. Caja, *La Raza Catalana. El núcleo doctrinal del catalanismo*, Madrid, Encuentro, 2009, pp. 222-260.

26. *Ivi*, p. 226.

27. *Notas de Sport*, “Los Deportes”, 22 ottobre 1899, p. 1.

A Gamper si erano uniti sei catalani, tre svizzeri e tre inglesi, fra cui Walter Wild, che sarebbe stato designato il 29 novembre 1899 come presidente del club²⁸. Nel 1908, però, a giungere alla presidenza sarebbe stato lo stesso Gamper, il quale introdusse nella sua squadra i germi del nazionalismo catalano.

La parabola di Gamper è in qualche modo paragonabile a quella di Cruyff e degli altri giocatori stranieri: arrivato nel capoluogo catalano solo due anni prima, subì un rapido processo di catalanizzazione, tanto che la sua creatura fin dai primi anni appoggiò diverse iniziative a favore dell'autonomia catalana. Tra il 1918 e il 1919, il club si schierò a favore dello Statuto per l'Autonomia²⁹, appoggiando la campagna organizzata dalla Lliga Regionalista de Catalunya. La squadra aveva adottato il catalano come lingua ufficiale e fatto innalzare i vessilli catalani sul campo de Les Cortes³⁰. Gamper, infatti, «aveva immaginato un club catalanista, fieramente ancorato alla realtà del paese»³¹. Come ha ben sottolineato Juan Antonio Simon Sanjurjo, la vocazione catalanista di Gamper era dovuta anche agli ottimi rapporti che aveva con la dirigenza della Lliga e, di conseguenza, con la borghesia locale che la sosteneva. Non appare casuale, in questo senso, l'appoggio che Gamper diede alla candidatura di Barcellona a ospitare i Giochi olimpici del 1924³², che, su pressione di de Coubertin del governo francese, sarebbero stati però assegnati a Parigi³³. Le Olimpiadi, infatti, rappresentavano con le Esposizioni universali, le migliori vetrine per mostrare al globo la forza e la modernità di una città, di una nazione o, come in questo caso, di una regione. Barcellona ospiterà l'Esposizione universale del 1929 e sarà candidata più volte a ospitare i Giochi e, come vedremo nel paragrafo successivo, ogni volta la sua candidatura avrebbe assunto un fortissimo valore simbolico, che avrebbe travalicato i confini dello sport.

Come ha scritto Ramón Meravitllas, però, sarà nel 1925 che la compagine diventò da «club catalano, a club della Catalogna». Durante la dittatura di Primo de Rivera, infatti, il governatore militare Milans del Bosch chiuse per sei mesi il campo de Les Cortes, poiché, durante un'am-

28. M. Morales Montoya, *Futbol Club Barcelona. De los orígenes a la consagración, 1899-1950*, s.l., Dicur, 2011, p. 8.

29. *Ivi*, p. 25; X. Pujadas Martí, C. Santacana, *De club deportivo a símbolo del catalanismo: el Barça (1915-1925)*, in "L'Avenc", 1999, n. 238, pp. 33-38.

30. A. Quiroga Fernández de Soto, *Goles y banderas...*, cit., p. 48.

31. J. González, E. Gonzalo, *Ser del Barça es... La larga historia de un éxito*, Barcelona, RBA, 2013, p. 24.

32. C. Santacana, *El Barça y el franquismo. Crónica de unos años decisivos (1968-1978)*, s.l., Apóstrofe, 2006, p. 26.

33. N. Sbeti, *Giochi di potere*, Milano, Le Monnier, 2011, pp. 75-76.

chevole contro lo Júpiter, i tifosi *blaugrana* avevano sonoramente fischiato la *Marcha Real*³⁴. In quell’occasione, il presidente Gamper era stato costretto alle dimissioni e all’esilio con l’accusa di favorire la causa secessionista³⁵.

La protesta dei tifosi catalani contro la *Marcha Real* era l’evidente conseguenza delle politiche repressive attuate nei confronti dei catalanisti da Primo de Rivera. Il 18 settembre del 1923, erano stati proibiti l’utilizzo della bandiera catalana e l’intonazione dell’*Els Segadors*, ma anche l’utilizzo, durante gli appuntamenti ufficiali, del catalano. A partire da quella data erano stati censurati i periodici e i libri che adottavano l’idiotismo locale ed epurati tutti gli insegnanti che simpatizzavano con il catalanismo³⁶. Tali misure, come ha ben suggerito Alejandro Quiroga, rispolverando un’affermazione di Calvo Sotelo del 1924, in Catalogna, avevano portato «un vasto settore della popolazione, che fino a quel momento si era opposto a ogni tipo di catalanismo, a simpatizzare con i catalanisti»³⁷. In questo senso lo spazio calcistico era diventato il terreno ideale per rivendicare la propria catalanità e il Barça che, grazie al suo presidente, aveva fin dal primo momento sostenuto le istanze catalaniste, era stato identificato come uno dei simboli della Catalogna.

Se è vero, come scrive Montalbán, che il calcio sia «una religión en busca de un Dios», il club *blaugrana* vide proprio in Gamper uno dei suoi primi dei, la cui morte nel 1930, lontano dalla regione, curiosamente pochi giorni dopo di Primo de Rivera, ne fece un martire. Di lì a poco, il Pantheon del Barça sarebbe stato arricchito dalla presenza di altri dirigenti, che, come Gamper, si sarebbero distinti nell’immaginario collettivo per le loro lotte a favore non solo della Catalogna, ma anche, più in generale, della libertà. Se è vero infatti, come ha affermato sempre Quiroga, che «nazionalismo e controrivoluzione fossero due facce della stessa moneta»³⁸, è anche vero che il carattere nazionalista della dittatura portò il catalanismo ad aprirsi alla sinistra. Con lo scoppio della Guerra civile, si creò un vero e proprio connubio tra il club catalano e la causa repubblicana.

34. J.A. Simón Sanjurjo, *La marea del deporte: fútbol y modernización en le origines de la sociedad de masas en España*, Tesis doctoral, Getafe, Universidad Carlos III de Madrid, 2011, p. 200.

35. R. Miravittlas, *La función política del Barça*, Madrid, Catarata, 2013, p. 9.

36. A. Quiroga Fernández de Soto, *Maestros, espías y lentejas. Educación y nacionalización de masas durante la Dictadura de Primo de Rivera*, in J. Moreno Luzón (ed.), *Construir España. Nacionalismo español y procesos de nacionalización*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2007, pp. 183-205.

37. Id., *Haciendo españoles. La nacionalización de las masas en la Dictadura de Primo de Rivera (1923-1930)*, Madrid, CEPC, 2008 (ed. or. 2007), p. 326.

38. *Ivi*, p. 323.

All'inizio delle ostilità, il *Barça* perse un altro presidente, Josep Sunyol. Quest'ultimo, che era anche deputato alle *Cortes* per la Esquerra Republicana de Catalunya, venne fucilato da un gruppo franchista che lo aveva intercettato sulla linea del fronte di Guadarrama³⁹. Come ha messo in risalto Jordi Salvador Duch, la fama del Barcellona FC come squadra repubblicana e di sinistra crebbe poi durante la tournée in Sudamerica nel 1937, dove la squadra catalana venne impiegata con la selezione Euskadi nella ricerca di fondi per la causa repubblicana⁴⁰. Nello specifico, tra il maggio e il settembre 1937, il *Barça* giocò alcuni incontri in Messico e negli Stati Uniti. Il primo Stato, infatti, accoglieva diversi rifugiati, fra cui un nutrito gruppo di catalani, che erano scappati dal territorio spagnolo allo scoppio della Guerra civile. Gli USA, invece, accoglievano migliaia di emigranti spagnoli, andati via dal loro paese alla fine dell'Ottocento e ai primi del Novecento⁴¹. Con la vittoria di Franco, però, si tentò di far diventare anche il Barcellona funzionale al nazionalismo spagnolo.

Prima di passare al prossimo paragrafo, dedicato alla parabola del *Barça* durante il franchismo, appare opportuno fare un breve riferimento alla base sociale su cui, a partire dai primi del Novecento, fiorì il calcio in Spagna.

All'inizio del XX secolo, in Spagna e in particolare a Barcellona, a fare sport e a costituirne il pubblico erano soprattutto gli appartenenti alle classi più agiate. Nei primi trent'anni del Novecento, infatti, in Spagna si può parlare di società dei consumi dedicata solo alle *élite*. Le pubblicità di cosmetica e prodotti e le attività di tutela della salute si rivolgevano solo a un pubblico ristretto⁴².

Le classi più umili si avvicineranno gradualmente alle discipline sportive, dopo un lento processo che aveva visto la promulgazione di una legge sul riposo settimanale domenicale nel 1904, ma soprattutto dopo la promulgazione del decreto reale sulle otto ore lavorative nel 1919⁴³. La legge sulle otto ore impresso anche in Spagna un'accelerazione alla sportivizzazione delle classi popolari, così come era successo nello stesso periodo in altri Stati europei. A livello internazionale, infatti, all'indomani della fine della Grande Guerra si era sviluppato un dibattito sull'impiego delle ore di riposo da parte dei lavoratori che avrebbe creato le basi per l'organizzazione di strutture dopolavoristiche, alle quali un po' dapper-

39. Id., *Goles y banderas...*, cit., p. 49.

40. S. Duch, *Futbol, metàfora d'una guerra freda. Estudi atropològic del Barça*, Barcelona, Proa, 2005, p. 78.

41. J.M. Solé i Sabaté, J. Finestres, *El Barça en Guerra (1936-1939)*, Barcelona, Angle, 2006, pp. 118-127.

42. L. Enrique Alonso, F. Conde, *Historia del consumo en España: una aproximación a sus orígenes y primer desarrollo*, Madrid, Debate, 1994, p. 67.

43. J.A. Simón Sanjurjo, *Construyendo una pasión...*, cit., p. 51.

tutto venne delegata l'organizzazione dello sport di massa⁴⁴. In Spagna, sarà, comunque, solo durante la Seconda Repubblica che si inizierà a vedere una maggiore partecipazione popolare alla pratica sportiva. Tutto ciò era connesso al tentativo di democratizzare il sistema, stabilendo certe alleanze tra i differenti settori sociali più interessati alla trasformazione della vecchia Spagna e che ebbe grande eco ed espressione negli stessi sviluppi della società dei consumi⁴⁵. Tutto ciò fu conseguente anche al sensibile miglioramento delle condizioni sociali a cui erano soggetti i lavoratori spagnoli. All'inizio del secolo, gli stessi partiti politici erano poco attenti all'evoluzione del fenomeno sportivo. In ambito socialista, per esempio, pochi si preoccupavano di sviluppare tra i lavoratori un discorso volto alla pratica sportiva di massa, fatta eccezione per Pablo Iglesias che, “all'inglese”, pare vedesse lo sport come un'alternativa alla taverna⁴⁶. In questo senso, il fondatore del PSOE sembrava condividere l'idea che aveva riguardo allo sport un altro grande intellettuale socialista, Antonio Gramsci⁴⁷. In Spagna, poi, la stessa Chiesa cattolica fino agli anni Trenta era stata impermeabile al discorso sportivo, tanto che i primi esempi di ricreatori cattolici volti alla diffusione degli sport furono sempre di quel periodo. È comunque in qualche modo interessante notare come anch'essi si svilupparono inizialmente a Barcellona.

Un discorso differente riguarda la creazione del pubblico per gli eventi sportivi. Soprattutto quello calcistico cominciò ad aumentare progressivamente a partire dal secondo decennio del XX secolo. Tutto ciò era dovuto anche alla pubblicazione di un numero consistente di periodici sportivi, fra cui “El Mundo Deportivo”, che apparve nel 1906 con una prima tiratura di seimila esemplari⁴⁸. È chiaro comunque che la partecipazione pubblica alle kermesse sportive e in particolare a quelle calcistiche aumentò a partire dalla seconda metà degli anni Venti, per consolidarsi negli anni Trenta, e per essere consacrata definitivamente durante il franchismo. A essere protagoniste di questo sviluppo furono soprattutto le grandi città industriali, come Barcellona, Bilbao e Madrid, che dall'inizio del secolo erano i luoghi dove si stava sviluppando una nuova società di massa⁴⁹.

44. D. Serapiglia, *Introduzione*, in Id. (ed.), *Tempo libero, sport e fascismo*, Bologna, BradYpus, 2016, p. VIII.

45. L. Enrique Alonso, F. Conde, *op. cit.*, p. 82.

46. Á. Bahamonde Magro, *La escalada del deporte en España en los orígenes de la sociedad de masas*, in X. Pujadas (ed.), *Atletas y ciudadanos. Historia social del deporte en España 1870-2010*, Madrid, Alianza, 2011, p. 112.

47. A. Gramsci, *Il «football» e lo scopone scientifico*, in Id., *Sotto la Mole (1916-1920)*, Torino, Einaudi, 1960, p. 433.

48. *Ivi*, p. 110.

49. L.E. Otero Carvajal, *Ocio y Deporte en el nacimiento de la sociedad de masas*, in “Cuadernos de Historia Contemporánea”, 2003, n. 25, p. 178.

Il Barcellona FC nel contesto dello sport franchista e la rivalità con il Real Madrid

Durante l'intero arco della dittatura franchista, il Barcellona FC venne considerato uno dei mezzi attraverso i quali mantenere vivi i sentimenti catalanisti. Su ciò influi indubbiamente la rivalità con l'Español: l'altra compagine presente nel capoluogo catalano, che era nata sempre ai primi del Novecento in ambienti "castigliano parlanti". Fu, però, la rivalità con il Real Madrid a rafforzare questa immagine del *Barça* di baluardo del catalanismo, contrapposto al centralismo franchista, con cui, in qualche modo, i *blancos* vennero spesso identificati e confusi.

Prima di passare all'analisi del rapporto fra Barcellona e Real Madrid, è bene fare una premessa su cosa significasse lo sport e in particolare il calcio per il regime franchista.

L'affermazione di Francisco Franco nella Guerra civile e la conseguente costruzione del regime avevano portato alla creazione di nuovi simboli, volti alla diffusione tra le masse dell'idea di una "nuova Spagna". Come ha osservato Zira Box:

Dall'inizio della contesa, la futura dittatura fece fronte alla necessaria configurazione di una struttura simbolica con la quale poter confermare la propria legittimità e con la quale convertire il potere in autorità [...] Gli elementi che entrarono in gioco erano multipli e complessi: cerimonie e riti, feste e celebrazioni, necessità provvidenziali ed elaborazioni della storia, martiri ed epopee, simboli ed emblemi, discorsi e narrazioni, cadute e redenzioni, città e monumenti. Il fine di tutto ciò era chiaro: stabilire una *realità ideale* in cui la totalità della vita della Nuova Spagna percepisse un sentimento soggettivo⁵⁰.

Ai fini di questo studio, appare opportuno chiederci se anche lo sport potesse essere considerato dai vertici del regime un mezzo per consolidare questa "realità ideale". Effettivamente, lo sport portava in grembo tutte quelle caratteristiche funzionali alla costruzione di una religione politica spagnola, così come era avvenuto nell'Italia fascista e nella Germania nazista. Attraverso di esso poteva essere, infatti, creato quel culto della patria richiamato, su ispirazione degli esempi citati, da Ramiro Ledesma e da José Primo de Rivera⁵¹.

50. Z. Box, *España año zero. La construcción simbólica del franquismo*, Madrid, Alianza Editorial, 2010, pp. 19-20.

51. I. Saz, *Visiones e patria entre la dictadura y la democracia*, in Id., F. Archilés, *La nación de los españoles. Discursos y prácticas del nacionalismo español en la época contemporánea*, Valencia, PUV, 2012, pp. 270-271. Cfr. anche S. Juliá, *Historias de las dos Españas*, Madrid, Taurus, 2006 (I ed. 2004), pp. 317-353.

Ma perché lo sport poteva essere il veicolo per propagandare l’idea di nuova Spagna?

Soprattutto per la sua spontanea diffusione tra le masse. Esso rappresentava un mezzo per far passare il messaggio del regime in maniera sottile, poco invasiva e impositiva, ma forse più efficace. Attraverso di esso si potevano raggiungere, per dirla alla Preston, «quei milioni di spagnoli che non facevano parte né della Spagna ufficiale né della lotta alla dittatura»⁵²: una maggioranza silenziosa che poteva, partecipando agli eventi sportivi, evadere dalle difficoltà quotidiane. In questo senso, lo sport nascondeva un significato biunivoco: da una parte poteva costituire un eccezionale mezzo di evasione, dall’altra poteva veicolare il messaggio politico e nazionalista.

Tra le varie discipline fu il calcio a risultare il mezzo più efficace per l’affermazione del regime. Il valore “epico” degli incontri, la presenza tra le file dei vari club di martiri franchisti della Guerra civile⁵³, la costruzione di stadi pronti ad accogliere migliaia di persone nell’esercizio del rito domenicale del tifo, rendevano questa disciplina un terreno ideale sul quale sovrapporre spazio pubblico e spazio privato, facendo interagire le masse nel contesto della “Nuova Spagna”. Per tali motivi, pensiamo sia scorretta l’interpretazione di Javier Solana, il quale ha sottolineato come il calcio venne usato da Franco come «sonnifero politico» e vera e propria «droga sociale»⁵⁴. Al contrario, esso fu un mezzo di inclusione nella dittatura di una parte della popolazione, la quale poco comprendeva la politica culturale franchista. Come ha sottolineato Borja de Riquer, il franchismo disintegrò i movimenti culturali del paese, floridi fino a qualche anno prima, in quel periodo repubblicano che era noto come “epoca d’argento”. Nello specifico,

La politica culturale del franchismo si tradusse in un linguaggio giornalistico realmente illeggibile, in una produzione letteraria piena di omissioni tematiche e di ricorsi alle metafore, di un cinema e di un teatro di infima qualità; e tutto ciò era impregnato da un bigottismo ossessivo e da un ridicolo folclorismo nazionalista⁵⁵.

52. P. Preston, *Prologo*, in D. Shaw, *Fútbol y franquismo*, Madrid, Alianza, 1987, p. 12.

53. Ne sono un esempio i giocatori del Real Madrid Enrique Molina, morto in Russia mentre combatteva con la Division Azul e Ramón de Mendizábal Anezoga, morto durante la Guerra civile.

54. J. Solana, in D. Shaw, *Fútbol y franquismo...*, cit., pp. 65-67.

55. B. de Riquer, *La dictadura de Franco*, in J. Fontana, R. Villares (eds.), *Historia de España*, vol. VI, Sabadell, Crítica/Marcial Pons, 2010, p. 297.

In questo senso, il messaggio nazionalista veicolato attraverso il calcio risultava più accessibile, poiché pareva estraneo alle dinamiche politiche e aveva la capacità di coinvolgere un vasto pubblico, che, in questa maniera, diventava attore indiretto della vita del regime.

Scrive Kruger:

Il calcio ebbe una funzione duplice: dimostrare l'unità della Spagna tanto importante per i nazionalisti dopo la guerra civile, e creare la cultura dell'evasione, l'opportunità di parlare di qualcosa di distinto dalla guerra, dai problemi economici, dalla mancanza della libertà e della brutalità della polizia⁵⁶.

Il ruolo politico del calcio, fu, dunque, quello di rafforzare l'identità nazionale. Affermando ciò, potremmo incorrere nelle critiche di chi, come Duncan Shaw, asserisce che il calcio poteva rappresentare anche un modo per catalizzare l'opposizione regionalista⁵⁷. A riguardo, invece, possiamo essere d'accordo con Alejandro Quiroga, il quale sostiene:

Non si può dubitare che il calcio sia stato [...] capace di creare e produrre identità a livello locale, provinciale e regionale. Dall'inizio del XX secolo, le squadre di calcio si sono convertite in una fonte di identificazione collettiva e in espressione delle identità dei municipi e delle piccole comunità locali [...] Nella maggior parte dei casi, ciò nonostante, è stato dimostrato che la creazione o il rafforzamento delle identità provinciali e regionali basate sullo sport non ostacolava la creazione di un sentimento nazionale. Al contrario la costruzione delle identità locali, provinciali e regionali attraverso il calcio ha rafforzato quella nazionale. In questo senso il calcio, non è stato differente rispetto ad altri canali di nazionalizzazione di massa⁵⁸.

Effettivamente, benché il calcio fosse identificabile con le realtà locali, esercitava per il franchismo un ruolo paragonabile a quello delle feste folcloristiche e della storia locale, che, negli ultimi anni del regime, erano state recuperate come quinta essenza della nazione⁵⁹.

In questo modo, infatti, il regime cercava di governare le contraddizioni dei nazionalismi spagnoli: da una parte dando spazio all'espressione della cultura locale, dall'altra cercando di inserire quest'ultima in un contesto di unità nazionale.

56. A. Krüger, *Strength through Joy. The Culture of Consent under Fascism, Nazism and Francoism*, in J. Riordan, Id. (eds.), *The International Politics on Sport in Twentieth Century*, New York, E&FN Spon, 1999, p. 300.

57. D. Shaw, *Fútbol y franquismo...*, cit., pp. 17-18.

58. A. Quiroga Fernández de Soto, *Goles y banderas...*, cit., pp. 24-25.

59. X.M. Núñez Seixas, *Nuevos y viejos nacionalistas: la cuestión territorial en el tardofranquismo, 1959-1975*, in "Ayer", 2007, n. 68, pp. 85-86.

Bisogna comunque sottolineare come Franco non si accorse subito dell'importanza che lo sport e quindi il calcio potevano avere per il suo regime.

A differenza dell'Italia e della Germania, dove durante gli anni del fascismo e del nazismo venivano investite ingenti somme per lo sport, in Spagna le sovvenzioni venivano solo dalle scommesse, *las quintelas*⁶⁰.

Lo sport appariva un elemento centrale soprattutto per la Falange, tanto che sotto il suo impulso, in piena Guerra civile, anche la Spagna di Burgos sembrava avviata a un processo di “sportivizzazione” delle masse, attraverso l'ideazione di politiche del tutto simili a quelle elaborate dagli Stati dell'Asse.

Nel 1938, il Comitato Olimpico Internazionale aveva riconosciuto il Comitato Olimpico che i ribelli avevano costituito a Saragozza, mentre, sempre in quel periodo, era stato creato a Maiorca un “Después del trabajo”, che però non aveva riscosso molto successo.

Alla fine delle ostilità, il 22 febbraio 1941, era stata creata la Delegación Nacional de Deporte (DND) della FET (Falange Española Tradicionalista) e de las JONS (de las Juntas de Ofensiva Nacional Sindicalista), che controllava: il Comité Olímpico Español (COE), il Consiglio nazionale dello sport e la delegazione spagnola presso il Comitato Olimpico Internazionale.

La DND, per quasi tutto l'arco della dittatura, fu dominata dai falangisti, che fin da principio si erano proposti di creare un movimento sportivo in chiave fascista. Nel 1942, era stato questo organismo a presentare un progetto di legge che imponeva ai capoluoghi di regione e alle città superiori ai ventimila abitanti di costruire, nel giro di due anni dall'approvazione della legge, degli impianti sportivi⁶¹.

La DND dipendeva dalla Segreteria Generale del Movimento, vertice massimo della struttura falangista, come el Frente de Juventudes, la Sección Feminina, Prensa y Propaganda, Información e Investigación, gli ex combattenti della Vieja Guardia⁶².

Alla testa della DND era stato chiamato il generale José Moscardó Ituarte, eroe dell'assedio dell'*Alcázar* di Toledo. Benché il suo legame con lo sport si limitasse alla passione per l'equitazione e al tiro al piattel-

60. D. Shaw, *Fútbol y franquismo...*, cit., p. 24.

61. Archivo General de la Administración, d'ora in poi AGA, Secretaría General del Movimiento, d'ora in poi SGM, *Delegación Nacional de Deportes*, c. 51/18953, Construcción instalaciones deportivas municipios más de 20.000 habs., Proyecto Ley (1942).

62. C. Santacana, *Espejo de un Régime. Transformación de las estructuras deportivas y su uso político y propagandístico, 1939-1961*, in X. Pujadas (coord.), *Atletas y ciudadanos...*, cit., pp. 205-208.

lo, egli rimase a capo di questo ente fino alla morte, avvenuta nel 1955⁶³. Sottolineare il legame tra movimento sportivo e Falange è importante. Shaw mette in risalto, però, come la DND fosse stata data in mano alla Falange, affinché quest'ultima non creasse problemi in altri settori, come governatorati, ministero degli Affari Esteri o aziende⁶⁴.

Quale fu, però, l'effettiva efficacia della DND?

La DND diresse dall'alto le varie federazioni, nominandone presidenti e vicepresidenti, ma anche limitandone la libertà di movimento, convertendole, così, in istituzioni sterili. Scrive Simón che l'inefficacia della Real Federación Española de Fútbol (RFEF) derivava «dall'incompetenza dei presidenti e vicepresidenti eletti direttamente dai delegati nazionali in base al loro passato franchista»⁶⁵. Aggiunge, inoltre, lo stesso autore come «con il passare degli anni, gli stessi club cominciarono a essere molto critici con la RFEF e grazie alla perdita di potere e di influenza di quest'ultima, passarono a essere i veri artefici della trasformazione del calcio in uno sport di massa»⁶⁶. Tra i club a distinguersi furono proprio il Real Madrid e il Barcellona FC.

Ma qual era la situazione a Barcellona dopo la vittoria dei franchisti?

La vittoria di Franco aveva portato a una serie di limitazioni in tutta la Catalogna, come per esempio la soppressione dello Statuto d'autonomia, l'utilizzo pubblico del catalano, ma anche la proibizione di ogni manifestazione che fosse espressione del catalanismo, come l'ostentazione di tutti i simboli regionali. L'amministrazione pubblica era stata fatta oggetto di un importante processo di epurazione: a farne le spese circa 25.000 dipendenti pubblici. 700 maestri, poi, erano stati inviati nella regione nel tentativo di educare al nazionalismo spagnolo i giovani catalani. Si calcola che nel 1939 circa 100.000 catalani erano stati internati nei campi di concentramento franchisti⁶⁷.

Da questa epurazione non era stato esente il Barcellona FC. Nel 1940, il Consiglio superiore dello sport aveva imposto alla presidenza del club Enrique Piñeyro Queralt, marchese de la Mesa de Asta, che occupò quel posto fino al 1946. Quest'ultimo era un militare ed era un aiutante diretto di Moscardó, il quale era anche il capo delle forze di occupazione di Barcellona nel 1939. È bene sottolineare, comunque, che gran parte della

63. T. González Aja, *La política deportiva en España durante la República y el Franquismo*, in Id. (coord.), *Sport y autoritarismos. La utilización del deporte por el comunismo y el fascismo*, Madrid, Alianza, 2002, pp. 184-185.

64. D. Shaw, *Fútbol y franquismo...*, cit., p. 32.

65. J.A. Simón Sanjurjo, *España '82. La Historia de Nuestro Mundial*, Madrid, T&B, 2012, p. 49.

66. *Ibid.*

67. S. Duch, *Futbol, metàfora d'una guerra freda...*, cit., p. 81.

borghesia catalana si adattò o si convertì al franchismo in ottica anticomunista, rientrando presto a far parte della dirigenza del club⁶⁸. Il Barcellona, però, nel 1939 rischiava di scomparire. Alcuni avevano chiesto che, per sopravvivere, la squadra dovesse cambiare la propria denominazione in *España*, cosa che non avvenne, anche se venne richiesto un atto di discontinuità verso il passato. Per questo, il nome del club fu cambiato da *Barcelona Futbol club* a *Barcelona Club de Fútbol* e nel gagliardetto furono ridotte a due le bande della bandiera catalana⁶⁹.

Il 29 giugno di quell'anno, in occasione della prima partita del nuovo Barça franchista, che venne disputata contro un altro simbolo sportivo repubblicano, l'Atlético Bilbao, il capo del servizio di occupazione Félix Álvarez-Arenas Pacheco dichiarò: «Il Barcellona di oggi ha saputo cancellare per sempre il seme dell'antispanismo»⁷⁰.

Nel 1945, dunque, il Barcellona CF era completamente recuperato alla causa del regime, incominciando presto a mietere successi in ambito sportivo sia in patria sia all'estero. Tra il 1945 e il 1953, il club si sarebbe imposto in cinque campionati, tre Coppe del Generalissimo e due edizioni della Coppa Latina, la kermesse europea più importante prima della creazione della Coppa dei Campioni.

Ai fini di questo saggio appare necessario sottolineare come il Real Madrid, in quel periodo, vincessero molto poco. Quest'ultimo, infatti, nelle otto stagioni in questione, si era aggiudicato solo due edizioni della Coppa del Generalissimo (1946, 1947).

A quell'epoca, la squadra più quotata della capitale spagnola era considerata l'Atlético Madrid. Quest'ultima era anche ritenuta la squadra di calcio più vicina al regime, visto che era sostenuta dalla cupola militare franchista.

L'Atlético era stato rifondato alla fine della Guerra civile, il 22 settembre 1939, grazie alla fusione tra Athletic di Madrid e Aviación Nacional, tanto che per alcuni anni si sarebbe presentato con il nome di Atlético Aviación, sotto la presidenza del comandante Francisco Vives Camino. Per tali motivi, secondo l'ipotesi di Bahamonde Magro, l'Atlético poteva ambire a essere considerata la squadra simbolo di Madrid, pertanto del franchismo e della Spagna. Nel 1939 c'era chi, addirittura, proponeva che nell'operazione “Aviación” entrasse lo stesso Real, per dare origine a un'unica compagine della capitale. In questo caso, però, alcuni antichi soci del club riuscirono a stanziare una somma tale da resuscitare i *blancos*⁷¹.

68. *Ivi*, p. 84.

69. C. Santacana, *El Barça y el franquismo...*, cit., pp. 33-36.

70. *Ivi*, p. 34.

71. A. Bahamonde Magro, *El Real Madrid en la Historia de España*, Madrid, Taurus, 2002, pp. 193-194.

Come vedremo, il mito del Real simbolo del franchismo e del Barcellona simbolo occulto dell'antifranchismo sarà un prodotto degli anni Cinquanta.

All'inizio di quella decade, comunque, la squadra meglio attrezzata della *Liga* era il Barcellona. Essa poteva contare su fortissimi giocatori, tra i quali l'ungherese Kubala. Quest'ultimo, oltre a essere il più forte giocatore presente in Spagna a quell'epoca, era diventato anche, suo malgrado, un'icona della propaganda franchista anticomunista. Kubala, infatti, nel 1954, era stato il protagonista di un film/documentario dedicato alla sua vita, nel quale veniva raccontata la sua fuga dal regime comunista ungherese e il raggiungimento della "libertà" in Spagna⁷².

Il capoluogo catalano, poi, come nei primi del Novecento, era considerato ancora il più importante centro sportivo di Spagna, tanto da ospitare nel 1955 i Giochi del Mediterraneo. Fino alla prima metà degli anni Cinquanta, dunque, i semi del nazionalismo catalano nello sport, ma soprattutto nel Barcellona CF, sembravano essere stati definitivamente estirpati. La rivalità con il Real Madrid, però, trasformò nuovamente il club *blaugrana* in una delle "serre" in cui coltivare segretamente la pianta del catalanismo e dell'alterità rispetto allo Stato centrale spagnolo.

Bisogna comunque sottolineare come tale alterità del *Barça*, almeno inizialmente, rappresentasse il frutto più di una reazione emozionale che l'elemento finale di un processo politico definito e pianificato in sede ideologica.

Santacana fa nascere l'inizio della rivalità fra Barcellona e Real Madrid durante la doppia sfida della fase eliminatória della Coppa del Generalissimo 1942-1943, che si risolse con il punteggio complessivo di 4-12 (3-1/1-11) per i *blancos*. Durante quella stagione, questi ultimi avevano visto l'ascesa alla carica di presidente del club di Santiago Bernabeu⁷³. Appare semplice constatare, però, come sia stato il 1953 l'anno della svolta per il rapporto fra i due club, ma anche l'anno in cui finì la luna di miele fra il *Barça* e il regime franchista.

Il 5 aprile del 1953, presso lo stadio de Las Cortes, il match della *Liga* tra i due club si era concluso con l'espulsione di Kubala e del giocatore del Real Madrid Joaquín Oliva Gomà. Entrambi erano stati coinvolti in uno scontro di gioco che l'arbitro, D. Juan Gordeàzabal, aveva giudicato

72. J.A. Simón Sanjurjo, *La utilización política del cine y el fútbol durante el franquismo: Kubala*, in G. Camarero (ed.), *Los ases buscan la paz. I Congreso Internacional de Historia y Cine, 5-8 septiembre 2007*, Getafe, Universidad Carlos III de Madrid, 2008.

73. C. Santacana, *El Barça y el franquismo...*, cit., pp. 36-37. Rispetto all'incontro citato si consiglia la lettura di A. Relaño, *Nascidos para incordarse. Un siglo de agravios entre el Real Madrid y el Barça*, Madrid, Martínez Roca, 2012, pp. 76-107.

essere stato causato da tutti e due. L'evento aveva provocato vibranti polemiche e soprattutto un intenso dibattito sulla decisione del giudice di gara, che, nei giorni a seguire, avrebbe trovato largo spazio sui mezzi d'informazione di massa⁷⁴.

L'eco provocata dall'episodio allarmò i vertici della DND. In quell'accesa discussione, infatti, era stato riscontrato il pericolo del riaccendersi in Catalogna di sentimenti antispagnoli e antifranchisti. Nella nota introduttiva alla relazione sull'accaduto di Sancho Dávila, presidente della Real Federacion Española de Fútbol, che era stata inviata al ministro segretario generale del Movimiento, Raimundo Fernández-Cuesta per descrivergli l'accaduto, Moscardó scriveva:

La straordinaria eco che è stata data all'episodio, specialmente dalla stampa e dalla radio, ha contribuito a fomentare passioni e commenti, che, secondo quanto mi riferiscono, hanno prodotto a Barcellona alcuni spazi di protesta e, in alcuni casi, hanno dato delle motivazioni a degli elementi politicamente distanti per creare un clima propizio per manifestare il proprio antispagnolismo⁷⁵.

Nello stesso documento Moscardó scriveva:

Si segnala alla sua attenzione, nel caso lo giudicasse conveniente, la necessità che la stampa e la radio non contribuiscano a incendiare passioni, che sebbene siano sane e lecite, costituendo parte della passione e della affezione sportiva, possono, ingigantite, creare situazioni che travalichino l'ambito sportivo⁷⁶.

La nota di Moscardó venne presa alla leggera dai vertici del Movimiento, che, però, pochi mesi più tardi, si trovarono a fare i conti con un altro ben più cruento scontro fra il Real e il Barça, quello relativo al caso Di Stefano.

Il corposo dossier presente all'AGA riguardante il contenzioso tra il Barcellona e il Real Madrid sulla proprietà del giocatore argentino è ben noto non solo agli storici dello sport ma anche al grande pubblico, visto che è stato oggetto, oltre che di numerose pubblicazioni divulgative, anche di diversi documentari televisivi. Per opportunità, dunque, non torneremo sulla vicenda⁷⁷. Quello che a noi interessa in questa sede è sottolineare co-

74. AGA, SGM, Secretaria general de la Falange Española Tradicionalista y de las J.O.N.S., *Secretaría Política, Sección Técnica*, c. 51/19035, Incidentes ocurridos en el partido de fútbol celebrado en Barcelona el día 5 de Abril, Relazione di S. Dávila per il ministro R. Fernández-Cuesta (16 aprile 1953).

75. *Ivi*, Introduzione di J. Moscardó alla relazione di S. Dávila per il ministro, segretario generale del Movimiento (17 aprile 1953).

76. *Ibid.*

77. *Ivi*, Di Stefano (agosto-settembre 1953).

me il passaggio del giocatore al club di Madrid abbia segnato l'inizio dell'ascesa dei *blancos* in senso sportivo, con la loro conseguente identificazione con il regime e la consequenziale identificazione del Barcellona, almeno a livello sentimentale, con il campo avverso. Per i tifosi del Barcellona, infatti, era stata la vicinanza tra Bernabeu e il regime franchista⁷⁸ ad aver sancito il passaggio della *Seata Rubia* al Real Madrid.

In realtà, leggendo i documenti, sembra che il caso Di Stefano rappresentasse solo un problema per il regime visto che, come in occasione dell'incontro fra Real e Barcellona dell'aprile del 1953, metteva in bella mostra sulla stampa il conflitto fra la società della capitale e quella del capoluogo catalano, creando degli spazi per il risveglio di movimenti catalanisti. Per questo, la Federazione spagnola aveva cercato di dare un "colpo al cerchio e uno alla botte", concedendo la proprietà del giocatore per due anni all'uno e per altri due all'altro club.

La rinuncia del Barcellona, per alcuni dovuta a pressioni politiche⁷⁹, alla proprietà di Di Stefano per due anni, coincise, però, con l'inizio di un periodo denso di vittorie per i *blancos*, i quali divennero realmente funzionali alle politiche del regime.

Scrive Francisco Corecedo:

La Spagna non ha un Impero, però cerca in qualsiasi caso di far sentire la sua voce come nazione. Il Real Madrid si presenta come un ambasciatore volante. Senza ombra di dubbio, i tre accadimenti più decisivi che ebbero luogo nel periodo che va dal 1950 al 1960 furono la firma del Concordato Vaticano, il patto con gli Stati Uniti e le cinque coppe Europa. Si può affermare che Pio XII, Eisenhower e Bernabeu portarono la Spagna ad essere un membro a pieno titolo della comunità internazionale⁸⁰.

Benché tale affermazione possa risultare eccessiva, racchiude un fondo di verità. I cinque successi di fila nella Coppa dei Campioni, dal 1956 al 1960, anno in cui vinse anche la prima edizione della Coppa Intercontinentale, determinarono per il Real una notorietà internazionale che la dittatura cercò di cavalcare.

In questo senso al franchismo erano funzionali i rapporti diplomatici intessuti con i club di tutta Europa e con gli enti sportivi europei e mondiali dal vicepresidente del Real, Raimundo Saporta⁸¹, che Simón defini-

78. D. Shaw, *Fútbol y franquismo...*, cit., pp. 46-50; Á. Bahamonde Magro, *El Real Madrid en la Historia...*, cit., p. 208.

79. Cfr. C. Santacana, *Il "caso" Di Stefano: sport e politica nella Spagna franchista, in Il pallone del tiranno*, Torino, SEI, 2014, pp. 227-267.

80. F. Corecedo, in T. González Aja (ed.), *La política deportiva en España...*, cit., pp. 197-198.

81. *Ibid.*

sce «il principale rappresentante del governo e delle istituzioni dello sport spagnolo di fronte agli organismi internazionali»⁸². Tali rapporti avevano acquisito negli anni Cinquanta un peso rilevante, poiché rientravano nel contesto di quella diplomazia culturale che il regime aveva concepito nel campo delle arti⁸³, in un periodo in cui Franco cercava di riaccreditarsi nel consesso internazionale.

La funzione diplomatica del calcio, però, come abbiamo accennato, inizialmente non era stata ben compresa da gran parte dei vertici del regime. Solo i falangisti credevano in questa funzione, avendo puntato su questo sport come mezzo diplomatico fin dalla Guerra civile (nel 1938 erano state organizzate alcune partite fra una selezione della Spagna di Burgos e il Portogallo, nell’ambito di incontri diplomatici)⁸⁴. Fu il 1950 l’anno durante il quale anche il resto della classe dirigente spagnola cominciò a comprendere quale ruolo potesse giocare il calcio nel contesto della politica estera. Quell’anno, infatti, due eventi segnarono questo cambio di prospettiva: la tournée di una selezione di giocatori spagnoli in Messico e i campionati del Mondo, che ebbero luogo in Brasile. In Messico, le partite della selezione spagnola avevano dimostrato come questo sport potesse riunire alla madrepatria anche quegli esuli che erano fuggiti dopo la Guerra civile⁸⁵. In Brasile, le vittorie della Spagna e l’elezione di Armando Muñoz Calero nel comitato esecutivo della FIFA⁸⁶ avevano dimostrato come, attraverso il calcio, l’immagine della nazione potesse avere dei benefici e come si potessero intessere relazioni attraverso canali differenti rispetto a quelli normalmente usati dagli organi diplomatici ufficiali. Ciò era fondamentale per Franco, soprattutto se pensiamo che in quel momento la Spagna faticava ancora a intessere alleanze in ambito internazionale, per il suo recente passato filofascista.

Negli anni successivi, il fatto che le “furie rosse” stentassero a portare a casa dei trofei, fece sì che la Spagna, in ambito sportivo internazionale, fosse identificata non con la nazionale, ma con il Real Madrid. Il club della capitale, infatti, grazie alle vittorie di cui abbiamo parlato, a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, era riconosciuto come la più forte

82. J.A. Simón Sanjurjo, *España ’82...*, cit., p. 62.

83. Cfr. G. Quaggio, *El poder suave de las artes: la bienal de Venecia y la diplomacia cultural entre Italia y España (1948-1958)*, in “Historia del Presente”, 2013, n. 21, pp. 29-47.

84. A. Pena Rodríguez, *El intercambio propagandístico del fascismo ibérico: ocio, deporte, cine y turismo (1936-1940)*, in Serapiglia (ed.), *Tempo libero, sport e fascismo...*, cit., pp. 189-215.

85. AGA, SGM, Secretaría general de la Falange Española Tradicionalista y de las J.O.N.S., *Secretaría Política, Sección Técnica*, c. 51/19048, Sucesos Gira Mejicana Selección Española, 1953.

86. *Ivi*, c. 51/19003, Participación Española en el IV Mundial de Fútbol, 1953.

compagine europea. Ciò, unito al prestigio internazionale di Saporta, condusse lo stesso Real ad avere un ruolo nella politica estera spagnola.

Fu soprattutto durante il mandato di Fernando María Castiella (1957-1969) come ministro degli Esteri, che la squadra madrilenica assolse a questo compito. Castiella si impegnò con tenacia nel tentativo di agganciare la Spagna al carro della Comunità Economica Europea e migliorare il rapporto con gli Stati Uniti⁸⁷. Per fare ciò, però, bisognava proporre un'immagine del grande Stato iberico differente, rispetto a quella che circolava nel globo di ultimo baluardo del fascismo. L'immagine vincente del Real, unita all'ammirazione di cui godeva in tutto il mondo, potevano essere funzionali a questo scopo. Per questo, spesso venivano organizzate delle amichevoli dei *blancos* negli stessi giorni e nei luoghi in cui Castiella era impegnato in delicati *summit* internazionali. C'è da dire che la visibilità del Real a livello internazionale era amplificata ulteriormente dalla nascente televisione. I match internazionali della squadra di Bernabeu, infatti, a partire dal 1960, cominciarono ad andare in onda in eurovisione e costituivano il modo per mostrare agli abitanti del continente non solo lo spettacolo calcistico, ma anche il volto della nuova Spagna di Franco. Non è un caso che durante l'intervallo della prima partita del Real trasmessa in eurovisione, venissero mandate in onda delle sequenze dedicate alle bellezze storico-artistiche della Spagna⁸⁸.

Grazie al Real, la stessa città di Madrid diventò per alcuni settori del regime il luogo strategico in cui sviluppare nuove politiche sportive, marginalizzando la più turbolenta Barcellona.

Ne è un esempio, in questo senso, la *querelle* legata alla candidatura a ospitare le Olimpiadi del 1972.

Il primato di Barcellona come città dello sport spagnolo era durato almeno fino a metà degli anni Cinquanta: nel 1955, infatti, al capoluogo catalano erano stati assegnati i Giochi del Mediterraneo. Dopo la conquista da parte delle "furie rosse" del campionato europeo per nazioni nel 1964, proprio a Madrid contro l'Unione Sovietica, il governo del grande Stato iberico si era impegnato nel tentativo di portare in Spagna altri grandi eventi, come il mondiale di calcio e i Giochi olimpici. Per quanto riguarda i Giochi olimpici e i benefici che avrebbero portato al paese, vi era «l'interesse di un settore delle autorità politiche e sportive del franchismo e della stessa DND (rappresentata da personaggi quali: Fernando Maria Castiella, Manuel Fraga Iribarne, José Solis Ruiz, Juan Antonio

87. J.A. Martínez, *Historia de España siglo XX (1939-1996)*, Madrid, Cátedra, 1999, p. 153.

88. *España incorporada a la 'Eurovision'*, "La Vanguardia Española", 3 marzo 1960, p. 1.

Samaranch o José Antonio Elola-Olaso)»⁸⁹. Così nel 1965 si cominciò a pensare di organizzare i due grandi eventi. Per quanto riguarda i Giochi olimpici del 1972, si presentò subito forte la candidatura di Barcellona a cui fu contrapposta presto quella di Madrid. Benché molto più debole di quella catalana, il Comitato Olimpico Spagnolo scelse la candidatura della capitale⁹⁰, a cui però il Comitato Olimpico Internazionale, il 26 aprile del 1966, preferì Monaco.

Soffermarci, brevemente, sulla scelta della candidata spagnola per le Olimpiadi del 1972 risulta importante ai fini del nostro studio, poiché ci permette di comprendere quali rapporti di forza esistessero tra le due grandi città iberiche e il regime franchista a metà degli anni Sessanta e quale fosse la loro valenza simbolica. Simón Sanjurjo ci racconta come vi siano delle difficoltà nel reperire una base esaustiva di documenti che ci permettano di comprendere i perché della scelta di Madrid⁹¹.

Facendo, però, uno sforzo di immaginazione possiamo mettere in campo altre ipotesi. La scelta di destinare alla capitale l'organizzazione dei Giochi potrebbe essere stata dovuta a quattro fattori: la volontà di investire economicamente sull'edilizia della capitale, la profonda identificazione di Madrid con il potere centrale del regime, la connotazione regionalista di Barcellona, ma, soprattutto, il legame storico dello stesso capoluogo catalano con i Giochi olimpici. Trent'anni prima, infatti, quest'ultimo avrebbe dovuto ospitare le Olimpiadi popolari⁹², la kermesse che si sarebbe dovuta contrapporre alle Olimpiadi di Berlino, considerate un'operazione di propaganda per il terzo Reich. La manifestazione però non ebbe mai luogo per l'inizio della Guerra civile, che vide l'*incipit* il 19 luglio 1936, proprio nel giorno in cui dovevano iniziare i Giochi⁹³. Come nel 1936, teatro dell'evento era stato scelto lo stadio del Montjuïc: pur avendo ospitato i Giochi del Mediterraneo, nel contesto olimpico rappresentava un simbolo implicito della resistenza al regime franchista⁹⁴.

89. J.A. Simón Sanjurjo, *Els Jocs Olímpics de Franco. Una anàlisi de la candidatura frustrada de Barcelona '72*, Barcelona, Fundació Barcelona Olímpica 2014, p. 34.

90. *Ibid.*

91. *Ibid.*

92. È bene sottolineare come Barcellona nel 1931 avesse concorso con Berlino per ospitare i Giochi. All'epoca, però, questa candidatura non aveva nessuna connotazione di alternativa politica, visto che quella della capitale tedesca nasceva nel contesto di una Germania ancora democratica.

93. Rispetto alle Olimpiadi popolari leggasi: C. Santacana, X. Pujadas, *L'altra olimpiada. Barcelona '36*, Badalona, Llibres de l'Índex, 1990.

94. Non è un caso che nel 2001 lo stadio sia stato intitolato a Lluís Companys, presidente della *Generalitat* di Catalogna, fatto fucilare da Franco nel 1940.

Sostenere il progetto olimpico catalano del 1972 avrebbe voluto significare riportare alla memoria quell'evento, mettendo all'indice quello che veniva considerato, insieme al Portogallo, l'ultimo regime fascista d'Europa. Inoltre, tutto ciò era maggiormente pericoloso, poiché la Germania federale si accingeva a presentare la candidatura di Monaco, che, al contrario, voleva essere la risposta di una Germania nuova e democratica a Berlino 1936. Barcellona, poi, era pur sempre la città del *Barça*, i tifosi della quale avrebbero potuto inscenare di fronte alle televisioni di tutto il globo una qualche manifestazione catalanista, antispannolista, e dunque antifranchista. Per questo era meglio puntare su Madrid, simbolo dell'unità spagnola e del regime, come era ormai diventato lo stesso Real. Bisogna però sottolineare come il regime cercasse di tutelare anche il ruolo del capoluogo catalano. Per fare ciò nel 1967, Juan Antonio Samaranch, uno degli organizzatori dei Giochi del Mediterraneo del 1955, fu nominato membro del Comitato Olimpico Internazionale, incominciando un'ascesa che lo avrebbe condotto nel 1980 ad assumerne la presidenza.

Come sappiamo, le Olimpiadi del 1972 vennero assegnate proprio a Monaco. Sempre nel 1966, però, alla Spagna, venne data l'opportunità di organizzare la fase finale del mondiale di calcio del 1982.

Conclusioni

I Giochi olimpici sarebbero arrivati in Spagna più tardi, proprio grazie a Samaranch. Barcellona, infatti, avrebbe ospitato le Olimpiadi del 1992, nello stesso periodo in cui il PSOE di Felipe González stava cercando di creare una nuova idea di nazione⁹⁵ e nell'anno in cui il *Barça* guidato da Cruyff vinse la sua prima Coppa dei Campioni, riuscendo, finalmente, a legittimarsi a livello internazionale.

La parabola della Barcellona sportiva e del *Barça* in relazione al catalanismo dell'ultimo quarantennio attraversano, però, anche il complesso periodo della Transizione: argomento che è stato ben descritto dal libro di Carles Santacana, dedicato alla decade 1968-1978⁹⁶, e dal significativo capitolo di Alejandro Quiroga rivolto al periodo successivo⁹⁷. Il legame tra *Barça* e catalanismo, infatti, si sviluppò ulteriormente dopo il 1975 nel contesto di quello che Núñez Seixas definisce come processo di delegittimazione «del patriottismo spagnolo, di cui si era appropriato il regi-

95. G. Quaggio, *1992: la modernidad del pasado. El PSOE en busca de una idea regenerada de España*, in "Historia y Política", 2016, n. 35, pp. 95-122.

96. C. Santacana, *El Barça y el franquismo...*, cit.

97. A. Quiroga Fernández de Soto, *Goles y banderas...*, cit., pp. 171-202.

me franchista nella sua dimensione simbolica e discorsiva»⁹⁸. In Spagna nel 1976, come in Italia nel 1945, il discorso nazionale, essendo stato monopolio dello Stato fascista perde peso, per rinascere solo molti anni dopo⁹⁹. Proprio per questo ancora oggi, «il problema catalano torna a occupare un ruolo centrale nell’agenda politica spagnola»¹⁰⁰.

L’obiettivo di questo saggio è stato, dunque, quello di descrivere quali fossero le radici del legame tra il club *blaugrana* e quel sentimento catalanista che ancora oggi trova lo spazio per essere palesato nelle manifestazioni sportive. Il Camp Nou, è, infatti, un luogo dove sovente vengono mostrati simboli che inneggiano all’indipendenza della Catalogna: una causa di cui sono fieri sostenitori, oltre a molti tifosi, anche alcuni giocatori del club *blaugrana*. Ci chiediamo, però, se effettivamente gioverebbe al Barça la costituzione di una Repubblica di Catalogna. A nostro avviso la risposta è negativa: il Barça confinato in un campionato catalano, perderebbe il suo impatto mediatico a livello globale, poiché le sue stelle preferirebbero giocare in tornei ben più importanti. Inoltre, a livello sentimentale, che ne sarebbe di un Barcellona FC privo del *Clásico* (i due incontri annuali della *Liga* con il Real)?

Come scriveva Montalbán, Barcellona e Real Madrid sono «*enemigos necesarios*»¹⁰¹. In questo senso, anche per le rivalità calcistiche vale il discorso sulle nazioni sviluppato da Anthony Smith e John Hutchinson nel volume *Nationalism* e ben sintetizzato da José Neves, secondo il quale una nazione viene definita in base alle altre nazioni¹⁰². Allo stesso modo il Barça viene definito in base al suo rapporto con il Real. In fondo, come ha sottolineato in maniera poetica Álvarez Junco, «l’uomo ha bisogno di avere un’identità»¹⁰³, e l’identità catalanista del Barcellona FC è stata rafforzata proprio dalla sua alterità rispetto al Real: lo specchio della dicotomia tra il capoluogo catalano e la capitale spagnola, simbolo del centralismo statale. Senza questo contrasto, tale connubio tra Barcellona FC

98. X.M. Núñez Seixas, *Patriotas y demócratas. El discurso nacionalista español después de Franco*, Madrid, Cantarata, 2010, p. 18.

99. A. Botti, *Iglesia y Nación en los años de entreguerras en la historiografía del postfranquismo*, in Id., F. Montero, A. Quiroga, *Católicos y patriotas. Religión y nación en la Europa de entreguerras*, Madrid, Silex, 2013, p. 113.

100. C. Molinero, P. Ysàs, *La cuestión catalana. Cataluña en la transición española*, Barcelona, Crítica, 2014, p. 13.

101. M. Vázquez Montalbán, *Fútbol...*, cit., pp. 63-132.

102. J. Neves, *O Euro 2004, história de um evento*, in Id., N. Domingos (eds.), *Uma história de desporto em Portugal*, vol. II, *Nação, império e globalização*, Vila do Conde, Quidnovi, 2011, p. 156; A. Smith, J. Hutchinson, *Nationalism*, Oxford University Press, 1994.

103. J. Álvarez Junco durante la presentazione di *Dioses útiles. Naciones y nacionalismos*, del 28 giugno 2016.

e catalanismo potrebbe perdere senso: forse non ci sarebbe più un presidente del Real come Bernabeu a dire che «il problema della Catalogna sono i catalani», come forse non ci sarebbe un presidente del *Barça* quale Narcís de Carreras a rivendicare che il Barcellona è «*més que un club*».

GLI STORICI E L'INDIPENDENZA CATALANA. IL DIBATTITO SULLA STAMPA (2012-2016)

Steven Forti

L'11 settembre del 2012, in occasione della festa nazionale della Diada, oltre un milione di persone ha invaso pacificamente le strade del centro di Barcellona chiedendo che la Catalogna si convertisse in un «nuovo Stato d'Europa». Da allora, la questione dell'indipendenza catalana è entrata prepotentemente nel dibattito pubblico spagnolo, coinvolgendo non solo i politici, gli opinionisti, i politologi o i costituzionalisti, ma anche gli storici, che sono stati chiamati in causa per spiegare le ragioni della situazione che si è venuta a creare o che sono intervenuti volontariamente per prendere una posizione nel dibattito. Evitando di fare la cronaca di quello che si è definito il *procés sobiranista*¹, in questo articolo si offrirà una panoramica degli interventi degli storici contemporaneisti spagnoli nel dibattito sulla stampa riguardo alla questione dell'indipendenza della Catalogna tra il settembre del 2012 e il settembre del 2016².

1. Per una cronaca e una prima analisi del *procés sobiranista* in lingua italiana, vedasi S. Forti, P. Lo Cascio, *Catalunya Calling. La questione catalana, la Spagna e la crisi europea*, in "Tetide. Rivista di studi mediterranei", 2016, n. 3 (www.centrostudimediterraneo.com/rivista/ultimi-articoli/193-calling-la-questione-catalana-la-spagna-e-la-crisi-europea.html/) [consultato il 18 settembre 2016].

2. Nel testo non si analizzeranno pertanto né i contributi degli storici spagnoli dell'epoca moderna — che hanno partecipato al dibattito soprattutto in relazione al tricentenario della fine della Guerra di successione spagnola (1714-2014) e alle sue letture in chiave nazionalista e indipendentista — né quelli degli storici dell'epoca contemporanea non spagnoli che sono intervenuti nel dibattito sia sulla stampa sia sulle riviste scientifiche o anche con interi volumi. A questo proposito, vedasi, fra gli altri, le lucide analisi di Paola Lo Cascio e Andrew Dowling: P. Lo Cascio, *El Procés i el final d'un cicle polític. Un exercici metodològic*, in "L'Espill", 2016, n. 51, pp. 26-46; Id., *Un manifest. I un pronunciament necessari*, "El País Catalunya", 3 aprile 2016; Id., *La Diada del año que viene*, "El País", 11 settembre 2016; A. Dowling, *La reconstrucció nacional de Catalunya*

1. Alcune considerazioni preliminari

Innanzitutto, è bene tenere presente che dal settembre del 2012 sono stati pubblicati oltre un centinaio di libri che hanno a che fare con il passato, il presente e l'ipotetico futuro della Catalogna. Pur non mancando opere di sociologi, politologi, economisti o costituzionalisti di indubbio valore³, nella maggior parte dei casi si tratta di testi di carattere divulgativo che spaziano dalle analisi politiche di osservatori privilegiati ai libri-intervista con i protagonisti del *procés sobiranista* fino alle raccolte di articoli di chi collabora con frequenza con i quotidiani spagnoli e catalani⁴.

1939-2012, Barcelona, Pasado & Presente, 2012; D. Miró, *Andrew Dowling: "No veig CiU liderant tanta ruptura, ni ara ni el 2014"*, "Ara", 30 marzo 2013.

3. Fra gli altri, vedasi J. Pastor, *Cataluña quiere decidir*, Barcelona, Icaria, 2012; S. Muñoz Machado, *Cataluña y las demás Españas*, Barcelona, Crítica, 2014; R.L. Blanco Valdés, *El laberinto territorial español. Del cantón de Cartagena al secesionismo catalán*, Madrid, Alianza, 2014; J. Amat, *El llarg procés. Cultura i política a la Catalunya contemporània (1937-2014)*, Barcelona, Tusquets, 2015; J. Borrell, J. Llorach, *Las cuentas y los cuentos de la independencia*, Madrid, Libros de la Catarata, 2015.

4. A titolo d'esempio, e senza la volontà e la possibilità di essere esaustivi, vedasi, tra le moltissime pubblicazioni di queste diverse tipologie di testi: J. Bosch, *De l'Estatut a l'autodeterminació. Esquerra nacional, crisi econòmica, independència i Països Catalans*, Barcelona, Editorial Base, 2013; G. Bel, *Anatomía de un desencuentro. La Cataluña que es y la España que no pudo ser*, Barcelona, Destino, 2013; D. Feliu, *Manual per la independència. Ara és l'hora, catalans!*, Barcelona, Angle Editorial, 2013; O. March, *Per què sí a la independència? Converses entre Muriel Casals i Carme Forcadell*, Barcelona, Deu i Onze, 2013; G. Morán, *La decadencia de Cataluña contada por un charnego*, Barcelona, Planeta, 2013; X. Vidal-Folch, *Catalunya independent?*, Madrid, Los Libros de la Catarata, 2013; Id., *Cataluña ante España*, Madrid, Los Libros de la Catarata, 2014; M. Cruz, *Una comunidad ensimismada. Diez años de escritos sobre Cataluña*, Madrid, Libros de la Catarata, 2014; A. Baños, *La rebelión catalana. España ante sus naciones*, Barcelona, Roca Editorial, 2014; V. Partal, *A un pam de la independència*, Barcelona, La Magrana, 2014; E. Voltas, *Carta a un indecís. Arguments per dir sí a la independència*, Barcelona, Ara Llibres, 2014; E. Paluzie, *Podem! Les claus de la viabilitat econòmica de la Catalunya independent*, Barcelona, Rosa dels Vents, 2014; X. Sala i Martin, *És l'hora dels adéus?*, Barcelona, Rosa dels Vents, 2014; R. Tamames, *¿Adónde vas, Cataluña? Cómo salir del laberinto independentista*, Barcelona, Península, 2014; F. De Carreras, *Paciencia e independència. La agenda oculta del nacionalismo*, Barcelona, Planeta, 2014; E. Juliana, *Tarjeta negra. 70 días que convulsionaron la política española*, Barcelona, RBA, 2015; J. Tapia, *¿España sin Cataluña? Crónica personal de setenta días de discordia: del Once de Septiembre al 9-N*, Barcelona, Península, 2015; A. Carreras, *Volem la independència? Reflexions per al futur immediat*, Barcelona, Editorial Base, 2015; E. Vila, *Un estiu a les trinxeres. Crònica política i sentimental de la lluita per la llibertat*, Barcelona, Pòrtic, 2015; Q. Torra, *Els últims 100 metres. El full de ruta per guanyar la República Catalana*, Barcelona, Angle Editorial, 2016; M. Roger, *Gabriel Rufián, el polític imprevist*, Barcelona, Angle Editorial, 2016; R. Cotarelo, *La República Catalana*, Barcelona, Ara Llibres, 2016.

È superfluo segnalare che lo spessore e la profondità delle analisi, quando non si tratta direttamente di libelli propagandistici, varia notevolmente da caso a caso. Ciò che importa rilevare è che negli ultimi quattro anni il dibattito ha investito tutta la società catalana e parte di quella spagnola, convertendosi, almeno in Catalogna, in un «monotema»⁵ in cui gli argomenti si ripetono, le posizioni si irrigidiscono e fanno la loro comparsa elementi identitari precedentemente inesistenti o invisibili, anche a causa dell'assenza di dialogo politico tra il governo regionale catalano e quello spagnolo.

In secondo luogo, e per ciò che più direttamente ci riguarda, è importante anche sottolineare come negli ultimi anni si sia in buona parte abbassata la barriera che separava la storia accademica dalla storia romanizzata. Imperversano, infatti, con un buon successo di pubblico, con il favore dei *mass media* e in non pochi casi anche con il finanziamento o il supporto delle istituzioni pubbliche catalane, le riletture romanizzate del passato a opera di autori non specialisti e finanche di veri e propri impostori?, che sono coinvolti anche nell'organizzazione di incontri che nulla hanno di scientifico, per quanto vengano presentati come tali. Un fenomeno che è senza dubbio globale, ma che nel caso catalano, soprattutto dal 2012 in poi, è particolarmente visibile⁶.

In terzo luogo, per quanto ciò non abbia conseguenze dirette sul dibattito di cui parleremo in queste pagine, non è superfluo ricordare anche che attualmente nella politica catalana sono diversi gli storici di professione che hanno un ruolo di prim'ordine, come il vicepresidente della *Generalitat* di Catalogna e leader di Esquerra Republicana de Catalunya (ERC), Oriol Junqueras, o il portavoce di En Comú Podem (ECP) nel Parlamento spagnolo, Xavier Domènech.

Si tenga poi presente che gli storici contemporaneisti spagnoli hanno preso parte al dibattito sulla questione catalana non solo scrivendo articoli o rilasciando interviste a quotidiani e riviste settimanali o mensili — sia spagnole sia catalane —, ma anche partecipando a programmi ra-

5. Vedasi, da un punto di vista critico con l'uso del concetto di "monotema": J.M. Tresseres, *El "monotema" és tots els temes*, "Ara", 19 novembre 2014.

6. Vedasi, in particolar modo, i libri e i documentari dietrologici e cospiranoici di Jordi Bilbeny sulla catalanità di Colombo, Da Vinci e Cervantes o sulla scoperta catalana del continente americano (J. Bilbeny, *Cristòfor Colom, príncep de Catalunya*, Barcelona, Proa, 2006; Id., *Petit manual de la descoberta catalana d'Amèrica*, Barcelona, Llibres de l'Índex, 2011) o le attività dell'Institut Nova Història fondato dallo stesso Bilbeny, il quale ha ottenuto finanziamenti e sostegno pubblico, oltre a una grande visibilità mediatica con frequenti partecipazioni in programmi della radio e della televisione pubblica catalana. A tale proposito, vedasi C. Segura, *Un simposio defiende que Colón, Cervantes o Da Vinci eran catalanes*, "El País", 24 novembre 2014.

diofonici e televisivi, dove non mancano dosi innegabili di propaganda da un lato e dall'altro dell'Ebro⁷. Gli interventi che qui si prendono in esame riguardano unicamente la carta stampata, ma in alcuni casi si è deciso di analizzare anche determinati contributi apparsi su riviste scientifiche o in volumi, quando utile o necessario per poter conoscere l'opinione espressa dallo storico in questione.

Vi sono inoltre altre due problematiche da tenere in considerazione. In primo luogo, gli interventi sono di diverso tipo: c'è chi collabora periodicamente con la stampa e, dunque, ha analizzato o commentato gli sviluppi del *procés sobiranista* con una frequenza mensile o anche settimanale; c'è chi, invece, è intervenuto saltuariamente o solo in un'occasione; e c'è chi, infine, non ha pubblicato nessun articolo, ma è stato intervistato in occasione dell'uscita di un libro riguardante la storia della Catalogna o della Spagna. Ma c'è poi anche chi non è mai intervenuto nel dibattito, spesso per decisione propria, anche tra alcuni storici che hanno lavorato e continuano a lavorare su tematiche inerenti la storia della Catalogna⁸.

In secondo luogo, i contributi sono di diverso tenore: c'è chi analizza la questione catalana rimanendo al di fuori o al margine dalla mischia politica; c'è chi ne parla coinvolto emotivamente; e c'è chi interviene prendendo chiaramente partito e, in alcuni casi, giustificando le proprie posizioni politiche, o talvolta il proprio ruolo politico, con motivazioni di indole storica.

Vi è infine un'ultima questione di non secondaria importanza: al di là di qualche caso isolato, dove non è nemmeno mancata la critica *ad personam* per le posizioni espresse, non si è trattato di un vero e proprio dibattito, con interventi e repliche o con i classici "botta e risposta", ma, piuttosto, di una serie di interventi, in certo qual modo isolati e sganciati gli uni dagli altri, o, per quanto riguarda i più assidui collaboratori della carta stampata, legati alle questioni politiche e a dibattiti e polemiche del-

7. Tanto che si parla ormai di una «caverna mediática catalana» in contrapposizione alla già nota «caverna mediática madrileña». Vedasi, fra gli altri, Q. Brugué Torruella, *¡Es la política, idiotas!*, Girona, Documenta Universitaria, 2014.

8. Ciò non significa che negli ultimi anni alcuni di questi storici non abbiano portato a termine ricerche sulla storia catalana che, in realtà, aiutano ben più del cosiddetto *ruido mediático* a comprendere questioni e passaggi complessi del passato della Catalogna, sia dal punto di vista politico sia da quello sociale, economico o culturale. A questo proposito vedasi C. Molinero, P. Ysàs, *La cuestión catalana. Cataluña en la transición española*, Barcelona, Crítica, 2014 e la relativa recensione pubblicata su questa rivista: S. Forti, *Questione catalana e transizione alla democrazia spagnola*, in "Spagna contemporanea", 2015, n. 47, pp. 152-157, o anche, da un punto di vista della storia catalana sul lungo periodo, J. Claret, M. Santirso, *La construcció del catalanisme. Historia de un afán político*, Madrid, Los Libros de la Catarata, 2014.

l'ordine del giorno. Non vi è stata, insomma, la volontà — e, probabilmente, nemmeno la possibilità — di creare un reale spazio di discussione aperto fra gli storici, le cui opinioni sono spesso state utilizzate dagli uni e dagli altri per portare acqua al proprio mulino nelle diverse congiunture politiche del *procés sobiranista*. Anche nei pochi casi in cui una parvenza di dibattito si è creata, come riguardo al simposio “Espanya contra Catalunya”, celebrato a Barcellona nel dicembre del 2013⁹ o riguardo alla mostra “Franco, Victòria, República. Impunitat i espai urbà” inaugurata all'inizio di ottobre di quest'anno nel Born Centre Cultural del capoluogo catalano¹⁰, gli interventi degli storici sono naufragati in una tempesta mediatica a uso e consumo politico che ha reso praticamente impossibile l'avvio di una necessaria riflessione sull'uso pubblico della storia nell'attuale contesto catalano e spagnolo.

Anche per questo si è scelto di strutturare l'articolo in modo da dare voce a ognuno degli storici che ha preso parte al dibattito a seconda della posizione espressa riguardo alle relazioni tra Spagna e Catalogna e, più nello specifico, all'indipendenza catalana. Tenendo infatti ben presente l'eterogeneità delle posizioni e la varietà dei contributi segnalata precedentemente, possiamo comunque individuare un denominatore comune che permette di leggere il (non)dibattito avvenuto in questi quattro anni. Chi più chi meno, chi criticamente e chi senza mezzi termini, quasi tutti gli storici contemporaneisti spagnoli che hanno deciso di intervenire o che sono stati chiamati in causa si sono espressi a favore o contro il processo indipendentista catalano motivando la loro analisi o presa di posizione in modo diverso; ma ve ne sono stati anche altri che hanno preferito non prendere partito e analizzare la situazione politica mantenendosi al margine, senza per questo evitare di evidenziare le criticità del *procés sobiranista* o i cambiamenti che esso ha comportato nelle sempre complesse relazioni tra Spagna e Catalogna.

9. Il simposio, di cui si parlerà nell'ultima parte di questo articolo, è anche l'esempio dell'impossibilità/incapacità di generare un luogo di dibattito in ambito accademico. Poche le eccezioni, anche tra le riviste storiche. Tra queste vale la pena menzionare, oltre al dossier di “Spagna contemporanea” di cui questo contributo fa parte, anche il numero monografico di “Tiempo Devorado. Revista de Historia Actual” intitolato *Procesando el 'procés': sobre la ola independentista catalana*, pubblicato nel dicembre del 2015.

10. A questo proposito, vedasi, fra gli altri, l'intervento dello storico Ricard Vinyes, responsabile dell'area di Memoria storica del Comune di Barcellona: Id., *L'interprèt, “Ara”*, 4 agosto 2016.

2. Ragioni e opportunità di una Catalogna indipendente

Tra gli storici che hanno preso una posizione a favore dell'indipendenza della Catalogna troviamo Borja de Riquer, che è intervenuto in numerose occasioni principalmente sulle pagine di due quotidiani catalani, "La Vanguardia" e l'"Ara". Buona parte degli articoli, insieme a una serie di testi scientifici, è stata raccolta nel recente *Anar de debò. Els catalans i Espanya*, pubblicato nell'aprile del 2016¹¹, nell'introduzione e nelle conclusioni del quale lo storico catalano riassume il suo pensiero. Secondo de Riquer, «després de més dos segles de règim liberal i gairebé de quatre dècades de sistema democràtic, el desig de diverses generacions de catalans de voler sentir-se realment còmodes i reconeguts dins l'Estat espanyol no ha reeixit», mentre che «tres dècades llargues d'autonomia ens han portat a una Generalitat vigilada pel govern de Madrid i pels tribunals espanyols, a una administració catalana amb atribucions laminades i a una greu i injusta insuficiència fiscal». Per cui, in quello che definisce un «llarg enfrontament entre la ciutadania catalana i les institucions polítiques espanyoles», i catalani devono accettare «una permanent inferioritat i subordinació»¹². De Riquer difende la tesi secondo la quale «el model de relacions polítiques entre Catalunya i Espanya establert durant la Transició ha entrat en una profunda crisi i que avui aquell pacte ja s'ha esgotat»: le ragioni si trovano nella «lectura restrictiva de la Constitució espanyola feta pel Tribunal Constitucional i, sobretot, per la política uniformitzadora i centralitzadora que ha dut a terme el govern presidit per Mariano Rajoy». Di conseguenza, secondo lo storico catalano, vista l'assenza di qualsivoglia proposta da parte del governo spagnolo e «la vulneració d'un dret fonamental com el de la lliure decisió del futur polític», non vi è altro da fare che «negar-nos a acceptar aquesta situació com a irreversible i mirar de sortir-nos d'aquest Estat». Ossia, «la independència com a única solució vàlida a l'actual atzucac»¹³.

De Riquer è andato profilando quest'analisi dal 2011 in avanti in una serie di articoli che lo hanno portato ad appoggiare pubblicamente le formazioni indipendentiste alle elezioni regionali del settembre 2015, senza per questo nascondere i suoi dubbi e le sue critiche alla gestione del *procés sobiranista* e ad alcuni dirigenti politici, *in primis* Artur Mas¹⁴. Se

11. B. de Riquer, *Anar de debò. Els catalans i Espanya*, Barcelona, Rosa dels Vents, 2016.

12. *Ivi*, pp. 14-15.

13. *Ivi*, pp. 393, 402-403.

14. De Riquer, insieme a un altro storico, Antoni Segura, è stato uno dei firmatari del manifesto *Crida 27S*, che chiedeva il voto per i partiti indipendentisti come strumento per

dunque considerava che quello spagnolo è «un sistema político podrido» che ha bisogno di un «replanteamiento general», allo stesso tempo affermava che «la independencia no es la única solución» e vi sono «opciones intermedias como un federalismo de verdad, que sería deseable, pero de momento no hay ofertas políticas serias»¹⁵. In un'altra intervista concessa in occasione dell'uscita di *Anar de debò*, de Riquer notava che quello indipendentista «serà un procés llarg i difícil, que alguns l'han venut com una cosa fàcil», ma che comunque è irreversibile «per la quantitat de conversos al sobiranisme que hi ha i que han arribat a la conclusió que no podem continuar com estem», tra i quali si includeva¹⁶.

Ma già nell'aprile del 2011, ben prima dunque della Diada del 2012, in un articolo sul quotidiano "Ara", l'autore di "*Escolta Espanya*". *La cuestión catalana en la época liberal* parlava dell'indipendenza come di una valida opzione politica che, però, doveva essere legata alla giustizia sociale per essere efficace¹⁷. Nei suoi numerosi articoli dei quattro anni successivi ampliava la sua interpretazione fondata sull'idea che «el model autonòmic català ja no és viable»¹⁸ soprattutto a causa della sentenza del Tribunal Constitucional del giugno 2010, che «liquidava qualsevol interpretació oberta i federalitzant de la Constitució del 1978 i convertia la versió més restrictiva i centralista de la carta magna en l'única interpretació possible»¹⁹. Più che la Spagna in sé, il problema, secondo de Riquer, era Madrid,

il cambiamento sociale. Vedasi X. Puig i Sedano, *Intelectuales de izquierdas presentan el manifiesto "Crida 27S" pidiendo el voto por los partidos independentistas*, "Eldiario.es", 9 settembre 2016.

15. M. Néspolo, *Borja de Riquer, contra un sistema político "podrido"*, "El Mundo", 13 aprile 2016. Nell'intervista segnalava quelli che considerava due problemi che non sono mai stati affrontati dai grandi partiti spagnoli come l'insostenibilità dell'«economía subsidiaria en el sur de España» con in special modo l'Andalusia, che è la regione «que recibe mayores subsidios de toda la Comunidad Europea y con uno de los mayores índices de paro» e la questione delle infrastrutture con la costruzione di linee di treni ad alta velocità in province poco popolate.

16. A. Barnils, *Borja de Riquer: "El procés és irreversible per la quantitat de conversos al sobiranisme que hi ha"*, "VilaWeb", 9 aprile 2016. De Riquer spiegava che la sua recente conversione all'indipendentismo si deve essenzialmente a due ragioni: «La meva opinió és que el sistema autonòmic està esgotat. Ja no serveix, des de la perspectiva de català. Segon, no hi ha alternatives espanyoles que ens semblin creïbles».

17. B. de Riquer, *Cap a on anem pel segle XXI*, "Ara", 12 aprile 2011, ora in Id., *Anar de debò...*, cit., pp. 279-282, in cui sosteneva che «El canvi, en les relacions amb Espanya ha d'aparèixer com una necessitat social — voler viure millor, amb més benestar i més oportunitats —, no només com un dret ciutadà i una aspiració nacional».

18. Id., *Les crisis polítiques espanyoles i Catalunya*, "La Vanguardia", 27 novembre 2014, ora in Id., *Anar de debò...*, cit., pp. 283-285.

19. Id., *Els nous "excloents" i "comprendius"*, "Ara", 24 luglio 2014, ora in Id., *Anar de debò...*, cit., pp. 299-301.

intesa come «el bloc polític i econòmic» che «controla i gestiona tot Espanya» e che attraverso i mezzi d'informazione è riuscita a diffondere «la fal·làcia que [...] està defensant la nació de tots els espanyols, quan, de fet, protegeix el seu model de governar i decidir»²⁰. Allo stesso tempo, però, in un successivo articolo del gennaio del 2015, sosteneva che «el nostre antagonista [del movimento independentista catalano] no és el govern Rajoy, sinó el conjunt de l'Estat espanyol»²¹, mentre in un articolo precedente alle elezioni regionali del settembre 2015, che definiva «de facto» plebiscitarie, ampliava il fronte degli avversari del «procés democràtic català» includendo «els partits i sectors socials espanyols, i també catalans, que han controlat històricament l'Estat i no tenen cap intenció de regenerar-lo ni reformar-lo per encabir-hi les demandes catalanes»²².

Nonostante tutto, come si è già segnalato, de Riquer, come osservatore partecipe della rivendicazione independentista, ha rivolto più di una critica a come è stato gestito il *procés sobiranista*. Se l'obiettivo è quello di creare «un bloc social ampli i interclassista» che renda «la via catalana» non «partidista», bensì «transversal»²³, secondo lo storico catalano sono stati commessi diversi errori politici, a partire da «un full de ruta tan precipitat com simplista» e «un discurs tan fàcil com innocent» fino alla convocazione di elezioni regionali anticipate il 27 settembre del 2015, che hanno dato alle forze independentiste una maggioranza in seggi ma non in voti, o all'approvazione nel Parlamento catalano di una dichiarazione d'indipendenza (9 novembre 2015). A questo proposito, de Riquer riconosceva che «sense tenir el 50 per cent dels vots i mostrant una notable divisió interna [...] no es pot pretendre donar un cop de força que faci creïble aquest text», e aggiungeva: «no comptem amb cap suport internacional, no ha un govern de la Generalitat fort i que gaudeixi d'un consens

20. Id., *Madrid és el problema*, “La Vanguardia”, 26 maggio 2014, ora in Id., *Anar de debò...*, cit., pp. 289-291.

21. Id., *Algú ho havia de dir*, *ivi*, 1° gennaio 2015, ora in Id., *Anar de debò...*, cit., pp. 319-321.

22. Id., *El caràcter del 27-S*, *ivi*, 30 luglio 2015, ora in Id., *Anar de debò...*, cit., pp. 325-327. A questo proposito, de Riquer ha segnalato a più riprese che «el nacionalisme espanyol ara actua molt més desacomplexat que abans i s'enmascara de patriotisme constitucional, però continua basant-se en el principi de sempre: l'afirmació rotunda que no hi ha més nació que la seva». E aggiungeva: «Una de les claus del gran suport que ha assolit l'actual demanda identitària catalana es haver-se presentat bàsicament com una qüestió democràtica i de dignitat ciutadana d'una col·lectivitat. Davant d'això, el nacionalisme espanyol s'ha quedat notablement descol·locat en fer-se paleses les seves intransigències autoritàries», in Id., *Sobre el nacionalisme espanyol*, “La Vanguardia”, 30 ottobre 2014, ora in Id., *Anar de debò...*, cit., pp. 381-383.

23. Id., *Les esquerres davant el procés*, *ivi*, 27 agosto 2015, ora in Id., *Anar de debò...*, cit., pp. 328-330.

polític i social ampli, i malgrat això volem anar ràpidament cap a la República Catalana?»²⁴.

Al di là delle analisi politiche in senso stretto, de Riquer ha proposto in più occasioni comparazioni storiche con il passato spagnolo o catalano, recuperando esperienze, che considera utili anche per il presente, come quella della Solidaritat Catalana del 1907, la creazione della *Mancomunitat* del 1913-1914, la richiesta, nel 1919, di uno Statuto d'Autonomia o la sua effettiva conquista nel 1932, durante il governo della Seconda Repubblica spagnola²⁵. Ma de Riquer è intervenuto anche in quello che è stato l'unico vero e proprio dibattito fra storici spagnoli riguardo alla questione dell'indipendenza della Catalogna. L'autore di *Anar de debò* ha infatti criticato gli attacchi rivolti contro Josep Fontana e la storiografia catalana, accusata «d'haver-se posat al servei del projecte polític independentista», facendo riferimento esplicito ad alcuni articoli di Antonio Elorza, Jordi Canal e Santos Juliá, di cui parleremo nelle seguenti pagine. Sostenendo che *La formació d'una identitat*, il volume di Fontana che è stato al centro delle critiche, «qüestiona a fons la narrativa oficial establerta per alguns polítics i historiadors [...] sobre l'existència d'una única identitat nacional, l'espanyola», de Riquer biasima che alcuni storici spagnoli «han de recórrer a desqualificacions personals i al menyspreu envers el seu autor»²⁶. In una successiva risposta a Santos Juliá, de Riquer considerava «lamentable caricaturitzar un fenomen polític tan complex com el catalanisme amb arguments tan pobres» e lo accusava di «ceguesa política» e di ripetere «els tòpics més suats del vell lerroxisme», dimostrando di non essere immune «al nacionalisme espanyol més ranci» e a delle «idees tan simplicadores»²⁷.

Al contrario di Borja de Riquer, Josep Fontana è intervenuto in poche occasioni sulla stampa a proposito del *procés sobiranista*. E lo ha fatto

24. Id., *A cada bugada perdem un llençol*, "Ara", 21 novembre 2015, ora in Id., *Anar de debò...*, cit., pp. 334-337.

25. Id., *Una nova Solidaritat Catalana*, "La Vanguardia", 30 aprile 2015, ora in Id., *Anar de debò...*, cit., pp. 322-324. Vedasi anche Id., *1907, 1913 i 1919: tres moments clau en la història del catalanisme*, ivi, pp. 233-247.

26. Id., *Si Vicens aixequés el cap*, "La Vanguardia", 25 settembre 2015. Vedasi anche Id., *Els atacs als historiadors catalans*, "Ara", 16 settembre 2015. Entrambi ora in Id., *Anar de debò...*, cit., pp. 369-374.

27. L'articolo di de Riquer è la risposta a S. Juliá, *Catalanisms: de la protecció a la secesió*, pubblicato su "Babelia", *magazine* settimanale di "El País", il 29 agosto 2015, di cui si tratterà più avanti. Nella sua risposta de Riquer domandava retoricamente a Juliá: «Realment creu que el que passa a Catalunya és un muntatge d'una minoria perversa d'il·luminats que va aconseguir mobilitzar gairebé dos milions i mig de ciutadans el 9 de novembre passat?», in B. de Riquer, *Cataluña: ¿cómo llegamos a la situación actual?*, "El País", 21 settembre 2015, ora in Id., *Anar de debò...*, cit., pp. 375-377.

solo in alcune interviste concesse a mezzi di informazione catalani e spagnoli. Nel novembre del 2014, in occasione della pubblicazione del suo discusso ultimo libro, *La formació d'una identitat. Una història de Catalunya*²⁸, in un'intervista rilasciata al quotidiano digitale "Eldiario.es", Fontana definiva la Catalogna «una colectividad que tiene una unidad cultural, aparte de una lengua, que es sólo un elemento de esa unidad cultural, y unas características históricas que ha asimilado» e individuava le cause dell'affermazione di un movimento favorevole all'indipendenza in Catalogna nel «timo de la Transición», in cui includeva sia il «problema del régimen autonómico» sia le scelte fatte dalla sinistra antifranchista, che abbandonò la difesa del diritto all'autodeterminazione.

Fontana considerava che alla manifestazione dell'11 settembre 2012 le persone avevano partecipato «por un malestar profundo que se expresa con la palabra 'independencia'. Una palabra que expresa la voluntad de ruptura total». Fontana interpretava il movimento secessionista catalano come uno degli elementi della crisi del sistema politico spagnolo nato dalla transizione alla democrazia e lo affiancava alle proteste sociali sorte nella Spagna della crisi: si tratterebbe, dunque, di «un malestar semejante al que existe en el resto de España al que se suma un malestar por un trato diferencial», perché la destra spagnola fin dall'inizio del Novecento ha mostrato una evidente «hostilidad hacia lo diferente»²⁹.

Un'idea che mantiene valida anche in una successiva intervista rilasciata nell'ottobre del 2015 a "El País Catalunya", dove dichiara di appoggiare il *procés sobiranista*, pur criticando il ruolo che giocano al suo interno i settori conservatori, il troppo rapido passaggio dal "diritto di decidere" alla richiesta dell'indipendenza, l'impraticabilità di un referen-

28. J. Fontana, *La formació d'una identitat. Una història de Catalunya*, Vic, Eumo, 2014. Alcune delle idee di fondo contenute in questo libro, Fontana le aveva già esposte nella conferenza inaugurale del simposio "Espanya contra Catalunya", di cui si parlerà in seguito. La conferenza è stata pubblicata, tradotta in castigliano, su "Sin Permiso". Veda-si Id., *España y Cataluña: trescientos años de historia*, "Sin Permiso", 15 dicembre 2013.

29. R. Lobo, Fontana: "Cuando las capas superiores consiguen movilizar, pactan y lo dejan todo colgado", "Eldiario.es", 28 novembre 2014. Non è un caso che Fontana, che dichiarava interesse e simpatia per la nascita di Podemos e, soprattutto, delle candidature municipaliste nate nell'estate del 2014 in tutta la Spagna, abbia deciso di appoggiare pubblicamente Barcelona en Comú, il movimento guidato da Ada Colau che ha vinto le elezioni comunali del maggio 2015 nel capoluogo catalano. In una precedente intervista a "El País Catalunya", Fontana ribadiva due idee che considera cruciali: che la questione catalana è «un problema d'encaix des de fa 500 anys i que encara avui subsisteix» e che è evidente che «a curt o mitjà termini, no hi ha cap possibilitat de desenganxar-se d'Espanya. S'hauria de fer a la força, i a Europa no li interessa si no vol desintegrar-se», in C. Geli, "Hi ha un fort component de refús cultural dins la societat castellana", "El País Catalunya", 5 novembre 2014.

dum per ottenere la secessione³⁰, oltre all'assenza degli appoggi internazionali e di un dibattito serio sulle conseguenze dell'indipendenza. Dopo l'*impasse* causata dai risultati delle elezioni del 27 settembre 2015, Fontana rilevava che per il *procés sobiranista* l'obiettivo doveva essere quello di maggiori «quotes d'autogovern. Durant la Transició hauríem hagut d'aconseguir el concert econòmic, és a dir, la capacitat d'administrar els teus propis ingressos, pagant el que calgués de solidaritat». In ogni caso, l'autore di *La formació d'una identitat* afferma anche che «una situació amb un estatut amb garanties, amb un concert econòmic i un govern civilitzat passablement d'esquerres podria funcionar millor dins l'Estat espanyol. A mi em sembla relativament satisfactòria»³¹.

Tra gli storici che hanno preso posizione a favore dell'indipendenza della Catalogna troviamo anche Joan B. Culla, che sulla questione è intervenuto in ripetute occasioni dalle pagine dell'edizione catalana de "El País", commentando con frequenza settimanale gli eventi del *procés sobiranista*. Nell'ottobre del 2012, Culla criticava la reazione di buona parte de «la opinión política y mediática con epicentro en Madrid» alla prima grande manifestazione indipendentista del mese precedente e tra le cause dell'aumento del numero dei catalani favorevoli all'indipendenza enumerava la «interpretación cada vez más estrecha del consenso constitucional de 1978, hasta hacerlo impracticable para una parte substancial del catalanismo», «el acelerado desgaste de un Estado autonómico que, de solución, ha devenido problema» e «la grosera partidización del máximo intérprete de la Carta Magna»³².

30. Riguardo a un possibile referendum, Fontana si era già espresso alla fine del 2013 in un'intervista rilasciata a "Público.es": «Yo lo he sostenido en público con gente nacionalista muy seria que entiende perfectamente que el planteamiento de hacer un referéndum y, tras el referéndum, demostrar que la mayoría quiere romper e ir a la independencia es un engaño. Las cosas no se consiguen de esta manera. Yo lo que sostengo es que una independencia no se logra más que con una guerra de independencia», in C. Jara, "La independencia sólo se logra con una guerra de independencia", "Público.es", 19 novembre 2013. In un'intervista di fine novembre 2015, Fontana metteva in evidenza anche l'impraticabilità nel contesto spagnolo e internazionale attuale di una dichiarazione unilaterale d'indipendenza: «Si tu vols fer una cosa per la força, d'acord, però per això has de començar a pensar que has de començar a muntar guerrilles, perquè no et deixaran, perquè ets una peça massa important del ramat global de l'Estat perquè et deixin marxar així [...] L'opció de guanyar la independència per la força va ser l'opció que ETA va intentar al País Basc i no se'n va sortir i va tenir costos molt elevats. És obvi que l'única manera com et pots separar és si l'altre accepta que et separis. No n'hi ha una altra», in B. Blai, C. Mariné, *Josep Fontana: "Cada resistència a una regressió és un pas endavant"*, in "Vell/Nou. Dossier Crític", novembre 2015, pp. 76-82.

31. F. Arroyo, *Josep Fontana: "La independència ara era un salt al buit"*, "El País Catalunya", 5 ottobre 2015.

32. J.B. Culla, *Más allá del ruido y la furia*, "El País", 5 ottobre 2012. Le accuse al

Una questione su cui tornava anche in seguito e che riconduceva alla cultura politica spagnola, che dagli inizi dell'Ottocento «sólo ha concebido los conflictos de poder a los que hubo de enfrentarse en términos de victoria o derrota». I catalani, secondo Culla, «se sienten, especialmente desde el año 2000, maltratados moral y materialmente por un Estado — por un sistema jurídico-político — que perciben como ajeno, cuando no hostil, a su identidad y a sus intereses»³³. Negli stessi giorni, lo storico catalano, che difendeva la celebrazione di un referendum sull'indipendenza e anche la stessa decisione di Artur Mas di convocare la «pseudo-consulta» del 9 novembre di quell'anno, rilevava che «la política catalana se halla inmersa en un profundo proceso de mutación, de cambio sustancial de paradigmas», e che era dunque impossibile ritornare al modello che aveva funzionato dalla Transizione: «la sentencia de 2010 lo liquidó, y la mayoría absoluta de Rajoy lo ha sepultado»³⁴.

Più recentemente, Culla, che non disdegna affatto il dibattito, ha polemizzato con lo storico Francisco Morente e il costituzionalista Marc Carrillo, che in due interventi su “El País” avevano sottolineato l'immenso errore storico di affermare che la Guerra civile spagnola sia stata una guerra contro la Catalogna³⁵. Culla ha puntualizzato che «és inqüestionable que la croada i el subsegüent règim franquista van tenir entre els seus objectius programàtics liquidar aquella identitat, aquella llengua i aquells símbols [catalani]» e che vi è stato un «intent de genocidi cultural» da parte della dittatura franchista³⁶.

nazionalismo spagnolo, di cui considera esponenti praticamente tutti coloro i quali criticano il nazionalismo e l'indipendentismo catalano, sono uno dei *leitmotiv* degli articoli di Culla. Vedasi, a titolo d'esempio, *De Nuremberg a Corleone* (“Ara”, 21 ottobre 2012) in cui, criticando le posizioni di Antonio Elorza o del costituzionalista Francesc de Carreras, sostiene che «els adversaris de l'aspiració sobiranista que s'hi expressà han formulat molts més insults que arguments, moltes més desqualificacions que idees, moltes més amenaces que propostes». O, ancora più chiaramente, Id., *Els nacionalistes marciants*, “Ara”, 16 novembre 2014 e Id., *Ni memòria, ni vergonya*, *ivi*, 14 novembre 2015.

33. Id., *Una España sin espejos*, “El País”, 18 ottobre 2014, in cui rimarcava «el aparente embotamiento, la parálisis de la capacidad autocrítica de intelectuales y políticos españoles ante el así llamado ‘desafío catalán’».

34. Id., *Un mapa en pleno sismo*, *ivi*, 17 ottobre 2014.

35. Vedasi M. Carrillo, *Y Sentís se hizo franquista*, *ivi*, 18 agosto 2016, in cui sosteneva che «el caso Sentís no deja de ser otro entre tantos (Samaranch, Porta...), que desacreditan la obscuridad histórica y la miseria moral de afirmar que la guerra civil fue contra Cataluña», e F. Morente, *Metonimias*, *ivi*, 4 settembre 2016.

36. J.B. Culla, *Contra Catalunya, sí*, *ivi*, 25 agosto 2016. In un successivo articolo, dove attaccava direttamente Morente, Culla ribadiva che «los militares golpistas del verano de 1936 (ellos, no ‘España’) libraron su guerra ‘de Liberación’ contra la especificidad catalana»: vedasi Id., *Algunos malentendidos*, *ivi*, 8 settembre 2016. Anche Jordi Gracia ha preso la parola al riguardo, affermando che «en absoluto el Alzamiento tuvo como ob-

Un altro storico che è intervenuto a più riprese sulla carta stampata, prendendo posizione a favore dell'indipendenza catalana, è Antoni Segura. Oltre alle frequenti collaborazioni con diversi mezzi di informazione, come il quotidiano "El Punt Avui", Segura ha dedicato un intero libro, *Crònica del catalanisme. De l'autonomia a la independència*, pubblicato alla fine del 2013³⁷, alle ragioni che hanno portato dalla «reivindicació de l'autogovern al convenciment que l'única possibilitat real d'autogovern és la independència». Nell'introduzione al volume, Segura criticava le visioni essenzialiste-romantiche della storia catalana offerte dal nazionalismo, pur non negandone l'utilità — rafforzano «la cohesió cultural i nacional projectant-la cap a un passat sovint idealitzat, però que referma la voluntat de futur de la comunitat de ciutadans que denominem Catalunya» —, e definiva quello catalano-spagnolo un conflitto, poiché «es tracta d'una situació que oposa, d'una banda catalans a catalans, amb concepcions i relats diferents del que fou i del que voldrien que fos Catalunya, i, de l'altra, Catalunya a Espanya com a dues realitats nacionals diferents».

Segura individuava nella sentenza del Tribunal Constitucional del 28 giugno 2010 il momento chiave per capire «per què el dret a decidir s'ha convertit en el centre del debat i de l'agenda política a Catalunya», all'interno di un processo in cui è stata determinante «la força de la societat civil catalana i dels moviments socials». La sentenza e la successiva manifestazione del 10 luglio hanno segnato, secondo lo storico catalano, «la ruptura sentimental amb Espanya d'una part important de la ciutadania de Catalunya», la quale «dóna per acabades les *conllevàncies* orteguianes, els 'peixos al cove', les 'putes i les ramonetes', i també les vies estatutàries, federalistes o la retòrica de les Espanyes plurals, plurinacionals i multiculturals», mentre la manifestazione della Diada del settembre 2012 ha chiuso «l'etapa oberta amb la manifestació de la Diada del 1977» e ha segnato il giorno in cui la politica catalana ha abbandonato «la voluntat de canviar Espanya i de contribuir a la seva regeneració per apostar, decididament, per un futur en què els ciutadans de Catalunya siguin responsables de les seves pròpies decisions»³⁸.

jetivo la sumisión de una Cataluña díscola sino la sumisión de cualquier disidencia con respecto a una idea del mundo premoderna y, a la vez, aliada con los modernos fascismos» e precisando che «a Joan B. Culla se le desbocó el sesgo nacionalista hace años para emplazarlo demasiadas veces en una perspectiva fundamentalmente sensible al desvalimiento de la nación sometida por antonomasia, y hermanada en sus padecimientos con el pueblo escogido. Su mirada de historiador lleva una lente de aumento para todo aquello relacionado con Cataluña y sus desgraciados avatares», in J. Gracia, *La lente de aumento*, *ivi*, 18 settembre 2016.

37. A. Segura, *Crònica del catalanisme. De l'autonomia a la independència*, Barcelona, Angle Editorial, 2013.

38. *Ivi*, pp. 15-16, 24, 25, 27, 29, 34, 35.

In un articolo pubblicato su “El Punt Avui” il giorno della Diada del 2014, a una settimana dal referendum scozzese, Segura rifletteva su una delle questioni di fondo:

l’essencial no és si Catalunya esdevindrà o no independent, sinó si els ciutadans de Catalunya tenen dret a decidir el seu futur. En un estat de dret i democràtic de llarga tradició, com és el cas del Regne Unit, totes les opcions hi tenen cabuda. També a Catalunya hom pot defensar legítimament el *Better Together*, perquè no tothom percep la situació, ni el passat de la mateixa manera; però el que no és correcte és fer-ho des de l’amenaça, la coacció i la prohibició, perquè en democràcia la defensa de les diferents opcions es fa a través del vot³⁹.

In un articolo del giugno 2016 pubblicato sul quotidiano basco “Deia”, Segura considerava che «los cambios políticos que se han producido en Cataluña son irreversibles», che «la vía autonómica está muerta, aunque algunos partidos se nieguen a reconocerlo» e che «existe una masa crítica (del 70% o el 80%) de ciudadanos favorables a la celebración de un referéndum para decidir el futuro político del país y cómo se produce el encaje o la desconexión con el Estado español», anche se riconosceva che «un 48% de los votantes es insuficiente para dar el salto de la consulta a la independencia». Infine, suggeriva che

aquellas naciones que comparten un mismo principio, el derecho a decidir, aunar esfuerzos para hacer llegar a los medios internacionales la voluntad de los ciudadanos de Euskadi y Cataluña de decidir libre y pacíficamente el futuro político de ambas naciones y la necesidad de que el gobierno español se sienta a la mesa para negociar una salida a la situación de impasse que ha creado la no resolución del ordenamiento territorial del Estado⁴⁰.

Ancora più di de Riquer, Fontana, Culla e Segura, un gruppo di altri storici ha preso la parola a favore dell’indipendenza catalana, prendendo parte attivamente al *procés sobiranista*. Tra questi, chi più si è speso a favore dell’indipendenza della Catalogna, anche con iniziative duramente criticate come il simposio “Espanya contra Catalunya” del dicembre 2013, è stato Jaume Sobrequés i Callicó⁴¹. In un’intervista rilasciata nel

39. Id., *Digueu-li democràcia*, “El Punt Avui”, 11 settembre 2014.

40. Id., *Desconcierto*, “Deia”, 22 giugno 2016.

41. La traiettoria di Sobrequés si è sempre snodata a mezzo tra l’accademia e la politica. Nell’ambito politico, Sobrequés è stato senatore per l’Entesa dels Catalans dal 1977 al 1982, membro della *Commissó dels Vint* che ha redatto lo Statuto d’autonomia catalano del 1979 e deputato al Parlamento catalano per il *Partit dels Socialistes de Catalunya* (PSC) dal 1988 al 1995; nel 2010, già su posizioni indipendentiste, ha abbandonato il PSC e ha dato appoggio alla candidatura di Artur Mas. Tra i molti incarichi pubblici rico-

marzo del 2013 al quotidiano digitale independentista “VilaWeb”, in occasione della pubblicazione del suo libro *Cap a la llibertat. La llarga marxa de Catalunya cap a la independència*⁴², Sobrequés dimostrava una lettura essenzialista della storia, affermando che «som on som perquè hi hagué catalans que en moments en què semblava impossible de sobreviure varen creure en el ressorgir de Catalunya, i varen intentar-ho tot per aconseguir-lo». Sobrequés rilevava che con la sentenza del Tribunal Constitucional del 2010 «comença un nou període, l'actual, que ja no demana autonomia sinó que és un tombant decisiu en l'avenç cap a la independència». E aggiungeva:

Crec que hem arribat aquí perquè el cordó umbilical de les reivindicacions d'autogovern no s'ha trencat. Els drets del poble de Catalunya són anteriors a la constitució espanyola. És pitjor el que ha fet el govern del PP avui que les accions de la República dretana que van portar als Fets d'Octubre. [...] amb Espanya no hi ha res a fer; és una raó que es demostra històricament⁴³.

Nell'aprile del 2014, in un articolo pubblicato su “El Punt Avui”, Sobrequés sosteneva che, oltre alle ragioni economiche e sentimentali, esistono anche delle ragioni storiche per difendere l'indipendenza della Catalogna. Ricordava che, a differenza di altre regioni spagnole, la Catalogna era stata «un país independent», ed era stata vittima «de la invasió militar del exèrcits francocastellans i va ser assimilada de manera violenta a un estat aliè». E aggiungeva:

Aquells exèrcits van mantenir de manera permanent l'ocupació militar del país i van donar suport a l'espoli fiscal avui vigent [...] Mai cap règim ni govern durant tres-cents anys no ha permès que els catalans s'autodeterminessin sobre el seu destí col·lectiu [...] Com a resultat d'aquesta situació, Catalunya continua sent un país ocupat [...] En síntesi, la majoria de catalans volem només recuperar allò que érem abans que es produís aquella ocupació. Com han fet, en els darrers segles, tants països conquerits. Em sembla que això ho pot entendre la comunitat internacional. I, com a mínim, volem que se'ns deixi preguntar al nostre poble si ja li està bé continuar sent un país sotmès o vol tornar a ser allò que era abans de 1714, un país lliure. Aquesta és la qüestió⁴⁴.

perti, Sobrequés è stato anche direttore del Museu d'Història de Catalunya dal 2000 al 2008. Attualmente è direttore del Centre d'Història Contemporània de Catalunya.

42. Vedasi J. Sobrequés i Callicó, *Cap a la llibertat. La llarga marxa de Catalunya cap a la independència*, Barcelona, Editorial Base, 2013.

43. *Jaume Sobrequés: “Amb Espanya no hi ha res a fer: la història ho demostra”*, “VilaWeb”, 29 marzo 2013.

44. J. Sobrequés i Callicó, *Som un país ocupat*, “El Punt Avui”, 16 aprile 2014.

Sobrequés rimarcava che «l'anàlisi històrica comparativa dels trets que van caracteritzar el colonialisme del segle XVI al segle XX permet tipificar la realitat catalana contemporània com a inequívocament colonial». Specificava poi quali erano queste caratteristiche — l'occupazione militare del territorio, la distruzione delle istituzioni politiche esistenti, il saccheggio economico, la creazione da parte dei colonizzatori di organizzazioni politiche, sociali ed economiche favorevoli alla metropoli e contrarie alla sua liberazione, l'annichilamento della lingua e della cultura del paese conquistato da parte dei colonizzatori e il fatto di non aver mai permesso un referendum d'autodeterminazione — e concludeva:

La història ensenya que els processos colonitzadors només han estat vençuts quan els països víctimes de l'acció destructiva de la metròpoli han assolit la independència. Catalunya és dels pocs països del planeta que no s'ha alliberat encara de l'opressió colonitzadora, i, si mirem només Europa, veurem que Catalunya continua essent, en base als trets que he esmentat, l'única colònia que encara existeix al Vell Continent. D'aquest fet n'hi ha una àmplia consciència col·lectiva, aquella que ha de permetre l'alliberament nacional de Catalunya que ja s'albira en un horitzó que cada dia veiem més proper⁴⁵.

Come Sobrequés, anche Xavier Díez ha scritto spesso su giornali cartacei e digitali riguardo alla questione catalana negli ultimi quattro anni, difendendo e giustificando storicamente l'indipendenza della Catalogna. In un articolo dell'ottobre del 2012, pubblicato su "El Punt Avui", Díez considerava che la Diada del mese precedente aveva significato «l'ocupació de la centralitat política per part de l'independentisme» e che «el desig d'independència de Catalunya certifica el fracàs de la Transició espanyola»⁴⁶. Nell'ottobre del 2014 rilevava che il *procés sobiranista* aveva messo in risalto «la nul·la cultura democràtica hispànica» e che la questione catalana dimostrava che «Espanya experimenta un col·lapse multiorgànic», una causa del quale egli individuava nelle politiche dei due governi di José María Aznar (1996-2004), in cui i popolari «han confós democràcia amb poder il·limitat i incondicional, amb formes dictatorials i continguts reaccionaris»⁴⁷. Nel marzo del 2015 Díez notava poi che «la societat catalana s'ha independitzat mentalment de l'Estat» e che, mentre «des de la lògica d'equilibris polítics i socials, la ruptura, dins Espanya, és improbable», in Catalogna è possibile:

L'independentisme no és cap expressió nacionalista, sinó la constatació que la supervivència com a societat democràtica requereix un estat propi, allunyat

45. Id., *Catalunya és una colònia d'Espanya*, *ivi*, 11 novembre 2015.

46. X. Díez, *El discret encant de l'unionisme*, *ivi*, 3 ottobre 2012.

47. Id., *L'enfonsament espanyol*, *ivi*, 30 ottobre 2014.

d'unes lleis que erosionen llibertats i uns tribunals constitucionals apèndixs del poder executiu [...] Els catalans amb lligams emocionals amb Espanya han de ser conscients que només la independència assegura la ruptura amb el franquisme que anhelan. Perquè sense independència no hi ha⁴⁸.

Pochi giorni prima, in un'intervista rilasciata al quotidiano digitale "VilaWeb", in occasione dell'uscita del suo libro *Anatomia d'una ruptura. Espanya, Catalunya, 1975-2014*, Díez spiegava ancora più chiaramente la sua interpretazione del passato e del presente catalano e spagnolo:

la societat catalana vol fer una ruptura, però no amb la nació espanyola, sinó amb un estat que tots aquests anys ha estat ocupat pel franquisme, en totes les institucions i espais decisius de poder. Tenint en compte el pes del franquisme sociològic, que és prou gran per a evitar un canvi profund en la societat espanyola, la societat catalana, des de la pluralitat política, ha entès que l'única possibilitat real que té aquesta ruptura amb l'estat espanyol és la independència.

Riconoscendo che, mentre «una bona part de la societat espanyola és profundament autoritària», «la cultura política catalana és molt més plural, politeista i individualista», Díez riteneva che ci si trovasse «en una situació semblant a la de l'any 1975, en què la ruptura no s'ha produït, i la independència propicia aquesta ruptura pendent i definitiva amb el franquisme». E poiché «Espanya no es pot arreglar», «l'única manera d'arreglar Espanya és trencant-la, dissoldre-la socialment»⁴⁹.

48. Id., *Sense independència no hi ha ruptura*, ivi, 19 marzo 2015.

49. J. Casulleras Nualart, *Xavier Díez: "L'única manera d'arreglar Espanya és trencant-la"*, "VilaWeb", 10 marzo 2015. Nell'intervista aggiungeva anche che «la burguesia catalana tenia de referència les classes dominants italianes, amb una capital política a Roma i una d'econòmica a Milà. Però això no ha estat mai acceptat per les elits espanyoles, que només accepten una relació de supeditació». Ora, invece, «a Catalunya hi ha hagut una mena d'aliança tàcita de classes socials i grups socials. I en les històries d'èxit de les independències, s'han fonamentat una mena de pactes entre diversos grups socials». Vedeasi anche X. Díez, *Anatomia d'una ruptura. Espanya, Catalunya, 1975-2014*, prologo di David Fernández, Lleida, Edicions El Junc, 2015, dove entra nel dettaglio di questa interpretazione. Nella prefazione del volume, Díez riassume gli elementi storici e politici fondamentali che stanno alla base della sua tesi favorevole alla rottura: «la continuïtat de l'ordre franquista en el règim actual (enfront d'una mena d'antifranquisme sociològic a Catalunya); el desenvolupament, fruit d'un període de normalitat política i social, d'una identitat i d'un imaginari catalans creixentment distants de l'espanyol; la reacció democràtica catalana enfront de la involució política i social de l'Espanya profunda encarnada en el Partit Popular (i la frustrant impotència de les classes subalternes hispàniques), i una creixent confrontació de cultures polítiques i sociològiques» (pp. 26-27). In un precedente libro, *L'anarquisme, fet diferencial català. Influència i llegat de l'anarquisme en la història i la societat catalana contemporània* (Barcelona, Virus, 2013), Díez difendeva la tesi dell'anarchismo como il vero *fet diferencial* catalano — che riconduceva addirittura alla rivolta dei *segadors* del XVII secolo (p. 27) — rispetto a una «Meseta socialista» (pp. 39-

Su posizioni simili, Enric Pujol ha riassunto la sua interpretazione della situazione politica catalana degli ultimi anni nel prologo al volume da lui coordinato *El dia de la llibertat. Com serà la Catalunya independent?*, pubblicato alla fine del 2013. Secondo Pujol, «la independència política de Catalunya ha estat una reivindicació constant al llarg de la nostra història contemporània», ma «la manifestació de l'Onze de Setembre de 2012 a Barcelona va marcar un abans i un després en la reivindicació de la independència. En realitat, era el resultat d'un treball d'anys de preparació». Secondo Pujol, l'indipendentismo è passato da minoritario a maggioritario nella società catalana grazie a un congiunto di fattori: la crescita progressiva del movimento politico indipendentista dalla fine del franchismo, l'apparizione di quello che definisce un «independentisme sociològic» e la dimostrazione della «inviabilitat del sistema autonòmic». Lo storico catalano definisce il *procés sobiranista*:

una veritable revolució democràtica encapçalada per la mateixa societat civil, que ha integrat els antics lluitadors independentistes amb els nous i que ha aconseguit reunir, en un objectiu polític comú, un bloc social molt ampli que va des de les classes populars fins a àmplies capes de l'empresariat, passant per tots els sectors intermedis. Pel que fa a la filiació política, també s'ha revelat com una alternativa transversal que va des de l'esquerra política fins a la dreta liberal, amb la peculiaritat que es tracta d'un moviment essencialment democràtic que exclou tota opció autoritària.

Nota infine che nell'ultimo decennio il termine nazionalismo viene sostituito da quello di indipendentismo, un vocabolo «més intel·ligible també per part de la comunitat internacional, que sol identificar el concepte *nacionalisme* amb moviments de caràcter exclouent i autoritari»⁵⁰.

44), ma anche rispetto ad altre parti della penisola iberica dove l'anarchismo si era radicato, come l'Andalusia. L'anarchismo catalano, secondo Díez, non aveva una vocazione «insurreccionalista i nihilista», ma era caratterizzato da «l'omnipresent obsessió de generar estructures institucionals, pràctiques cooperativistes i autogestionàries, sindicats potents, organitzats i coordinats, amb capacitat de produir i difondre discursos polítics elaborats» (p. 16) e una parte di esso «històricament ha apostat per la segregació de l'estat» (p. 74). Secondo Díez, questo *fet diferencial* è sempre stato negato dalle *élites* politiche e culturali catalane: ignorare questa eredità «representaria la culminació d'un procés de desnacionalització, atès que és un dels elements que ens ha singularitzat històricament com a nació» (p. 105).

50. E. Pujol, *La independència és a les nostres mans*, in Id. (ed.), *El dia de la llibertat. Com serà la Catalunya independent?*, Girona, Llibres del Segle, 2013, pp. 13-20. Il volume contiene interventi di conosciute personalità politiche e mediatiche indipendentiste, come Jordi Pujol, Josep-Lluís Carod-Rovira, Hèctor López Bofill, Vicent Partal, Josep Maria Terricabras, Elisenda Paluzie, Muriel Casals, Josep Guifreu o Lluís Simon. Pujol è stato anche il curatore della mostra *300 onzes de setembre. 1714-2014*, tenutasi al

Ma chi forse ha scritto più di chiunque altro sulla questione catalana da posizioni chiaramente independentiste è Agustí Colomines. Non è facile in questa sede seguire il filo della sua analisi in quanto legata generalmente ai fatti politici della settimana: suoi sono centinaia di articoli pubblicati su diversi mezzi di informazione catalani, come, fra gli altri, “El Punt Avui”, “El Singular”, “El Nacional” o “Economía Digital”⁵¹. Colomines è, in ogni caso, uno storico con un ruolo chiave nella genesi e nello sviluppo del *procés sobiranista*⁵². E non tanto, o non solo, per la creazione nell’ottobre del 2014 della piattaforma politica *Volem. Sobiranistes d’Esquerres* — favorevole all’indipendenza catalana e che appoggiava il governo di Artur Mas — o per gli incarichi da lui ricoperti, come quello di direttore della Fundació Catalanista i Demòcrata (CatDem), vincolata direttamente a Convergència Democràtica de Catalunya (CDC), tra il 2007 e il 2013, e come quello di direttore dell’Escola d’Administració Pública de Catalunya (dal febbraio 2016), un organismo dipendente dal governo della *Generalitat* catalana. Il ruolo di Colomines va ben al di là di tutto ciò e viene ben prima del settembre 2012. Da questo punto di vista, risulta interessante soffermarsi sul prologo che scrisse nel 2008 a *Per una Casa Gran del Catalanisme*⁵³, il libro del leader di CDC Artur Mas, allora all’opposizione, poiché contiene *in nuce* buona parte sia dei concetti espressi da Colomines negli anni successivi sia le stesse linee guida del *procés sobiranista* o, almeno, quelle difese dai settori conservatori vicini a CDC.

Nel prologo, sintomaticamente intitolato *Per construir el futur*, Colomines spiegava che «com que el catalanisme del segle XX no va pretendre mai arribar a controlar l’Estat — a la manera, per exemple, dels unificadors piemontesos italians —, la pretensió dels nacionalistes catalans de catalanitzar-lo va convertir-se en un objectiu molt més difícil d’implantar». Secondo Colomines, «el catalanisme va promoure la modernització de Catalunya seguint una via clàssica i exitosa — a la britànica, si ho vo-

Museu d’Història de Catalunya nell’ambito delle iniziative per il tricentenario del 1714. A questo proposito, vedasi Id., *Onze de setembre: el dia de la llibertat. Un fet històric cabdal*, in *300 onzes de setembre. 1714-2014*, Barcelona, Generalitat de Catalunya, 2014, pp. 12-16.

51. La gran parte degli articoli, dove l’Autore non evita la contrapposizione personale, si può consultare sul *blog* personale di Colomines: <https://agusticolomines.cat/>.

52. Non a torto, Martín Alonso lo ha definito un «polintel», ossia un politico-intellettuale. Vedasi M. Alonso, *El catalanismo, del éxito al éxtasis. II. La intelectualidad del “proceso”*, Barcelona, El Viejo Topo, 2015, pp. 227-230.

53. A. Colomines, *Per construir el futur*, in A. Mas, *Per una Casa Gran del Catalanisme*, Barcelona, Editorial Base, 2008, ora anche in <https://agusticolomines.cat/2008/11/20/per-construir-el-futur/> [consultato il 4 settembre 2016].

len comparar amb un altre cas — mitjançant el desenvolupament econòmic, el reformisme polític i la democratització de la societat». A partire dalla sensazione, che considerava diffusa, «que Espanya és impossible de reformar», Colomines lanciava la «proposta de llarg recorregut» di «una reactualització del catalanisme clàssic, incloent-hi el mateix pujolisme», che si basava su tre considerazioni: «que el desenvolupament de Catalunya com a nació diferent passa per un augment de la sobirania, però, d'entrada, pel reconeixement del dret a decidir»; «que la prioritat del catalanisme és el futur i el benestar de les properes generacions més que no pas el passat, per bé que sense obviar-lo»; «que davant dels reptes que planteja la globalització i l'economia-món, cal potenciar un bloc catalanista i demòcrata sòlid que impulsi polítiques per sobreviure com a comunitat nacional». Se gli obiettivi principali di questo progetto erano «ampliar la base social del catalanisme» e che «el nacionalisme català recuperi l'hegemonia i la direcció del país», è indubbio che la strategia adottata dai settori conservatori del nazionalismo catalano dal 2010 in avanti, con la successiva conversione all'indipendentismo, si trovano *in nuce* già tutti in questo testo del 2008⁵⁴.

È esemplare, in questo senso, anche un altro testo di Colomines intitolato *Adéu, Renaixença, Adéu*, pubblicato nel 2014, in cui l'ex direttore della Fundació CatDem ampliava le precedenti riflessioni. Considerando superata la formula della *Renaixença*, Colomines affermava che «el gran repte del catalanisme d'ara és convertir el catalanisme en un moviment de multituds que esdevingui un factor de canvi tan sòlid i tan central com ho va ser fa cent cinquanta anys», il cui obiettivo doveva essere non più la riforma della Spagna, ma di «intentar assolir la plena sobirania» attraverso «la desconexió». Secondo Colomines, la Catalogna soffriva di «un dèficit de sobirania crònic conseqüència del centralisme»: un fattore che «ha eixamplat el consens ciutadà sobre la idea que la sobirania d'un país consisteix en la capacitat que tingui quant a l'organització política, econòmica, social i cultural, i quant a l'administració interior»⁵⁵.

54. *Ivi*, *passim*.

55. Id., *Adéu, Renaixença, Adéu*, in J. Agirreazkuenaga Zigorraga, E.J. Alonso Olea (eds.), *Naciones en el Estado-Nación. La formación cultural y política de naciones en la Europa contemporánea*, Barcelona, Editorial Base, 2014, pp. 475-486. Colomines spiegava poi che il passaggio di Artur Mas dall'autonomismo al «sobiranisme estatista» era dovuto alla «sensació d'estafa que li va provocar la negociació a Madrid de l'Estatut, la manca de sintonia amb la política espanyola i el fracàs de la proposta de pacte fiscal» (p. 485).

3. Critiche e condanne della rivendicazione independentista catalana

Tra gli storici contemporaneisti spagnoli che hanno messo in evidenza le criticità del *procés sobiranista* o che, in un'evidente eterogeneità di posizioni, hanno contrastato e finanche condannato la rivendicazione independentista catalana, troviamo Santos Juliá, che è intervenuto in diverse occasioni, principalmente su "El País", ma anche sul settimanale "Ahora". Pochi giorni dopo la Diada del 2012, Juliá affermava che le ragioni della rivendicazione independentista si trovano nel «mito del reparto del café como origen de los males del Estado español», anche se ricordava che «la generalización de las autonomías fue un acuerdo firmado por toda la oposición dos años y medio antes de promulgarse la Constitución»⁵⁶. Criticava poi «el entusiasmo de los intelectuales» nel mettersi al servizio del potere e nell'utilizzare l'Altro — in questo caso la Spagna — come responsabile di tutti i mali: «la velocidad con la que se ha extendido esta nueva mentira de la nación expoliada en un tiempo de larga y profunda crisis económica [...] es buena prueba de que la bandera nacional mantiene toda su capacidad de entusiasmo»⁵⁷.

Juliá individuava le cause della crisi territoriale spagnola non nell'*Estado de las autonomías*, ma nelle politiche sviluppate dopo l'approvazione della Costituzione spagnola: «no es en el sistema político construido en 1978 — necesitado sin duda de reforma — sino en las políticas del sistema desarrolladas desde entonces, donde es preciso buscar las causas de la crisis del Estado español». Politiche che hanno significato «proceder, desde instituciones públicas, de Estado, a la construcción de identidades diferenciadas como soporte de un nuevo anhelo o deseo, no ya a la autonomía sino a la secesión y a la independencia»⁵⁸.

In un lungo articolo del novembre del 2014 in cui ripercorreva la storia della questione catalana dalla fine dell'Ottocento, Juliá aggiungeva che «un programa de construcción nacional, elaborado y ejecutado con recursos públicos desde un poder de Estado como es la Generalitat, ha culminado en la reapertura del pleito de Cataluña sobre otras bases y con otras metas». Ossia, un nuovo progetto politico, «que podría expresarse como cierre del pleito de nacionalidad, apertura del pleito de nación», le cui motivazioni sarebbero che «la Constitución se había quedado estrecha», che «el Estado español no sería plenamente democrático hasta que

56. S. Juliá, *Del estatuto a la independencia*, "El País", 16 settembre 2012.

57. Id., *Entusiasmados por el poder*, *ivi*, 30 settembre 2012. Juliá segnalava anche che il *procés sobiranista* era controllato dall'alto: «Esta especie de revolución no se dirige contra el poder, sino desde el poder. Su propósito no es subvertir el poder, sino ocuparlo en su totalidad».

58. Id., *La crisis del Estado de las Autonomías*, *ivi*, 3 aprile 2014.

no se constituyera como plurinacional» e che «nación plena exige Estado propio». Considerava poi che le ultime decisioni prese (dichiarazione di sovranità del Parlamento catalano del gennaio 2013 e convocazione di un referendum sull'indipendenza del novembre 2014) «no miran a la reestructuración del Estado español, sino a su fragmentación en naciones soberanas, cada cual con su Estado unitario»⁵⁹.

Nel settembre del 2015 ritornava sull'argomento, spiegando che se l'*Estado de las Autonomías* non si è trasformato in senso federale

fue porque desde que CiU asumió el poder en Cataluña toda su política se encaminó a reforzar y expandir lo diferencial de aquella realidad catalana que Pujol evocaba en sus discursos, es decir, a nacionalizar catalanamente a Cataluña, de tal manera que si los catalanes en España eran en cierta medida españoles, en Cataluña solo fueran catalanes.

E dunque, «con toda la acción política dirigida a reforzar el primer hecho permanente (realidad catalana), y esfumado el último resto de interés en mantener el segundo (inserta en España)», era solo una questione di tempo e opportunità perché avvenisse «el giro radical del poder catalán, que es un poder del Estado español, hacia la secesión»⁶⁰. In più d'una occasione, inoltre, Juliá ha criticato la tendenza a riscrivere la storia del passato catalano in un'ottica nazionalista: «Nacionalizar el pasado con el propósito de remontar la existencia de la nación propia a tiempos inmemoriales para, de esa manera, legitimar una operación política es una traición de los historiadores a lo que constituye la médula de su oficio»⁶¹.

Anche José Álvarez Junco ha partecipato al dibattito sulla questione catalana dalle pagine de "El País". A meno di un mese dalla Diada del 2012, Álvarez Junco sosteneva che «sería cosa de pactar de manera más clara y estable las competencias y recursos de cada uno hasta llegar a un modelo federal español *sui generis*, asimétrico, e integrado, a su vez, en un sistema federal europeo». Cosciente della difficoltà di tale soluzione,

59. Id., *El pleito de Cataluña*, *ivi*, 2 novembre 2014.

60. Id., *Catalanes en España*, *ivi*, 13 settembre 2015.

61. Id., *Nacionalizar el pasado*, *ivi*, 11 novembre 2015. In un precedente articolo, Juliá criticava una delle idee forti dell'ultimo libro di Josep Fontana, *La formació d'una identitat*: «Cree Fontana que ya en esas lejanas fechas [nel XIII secolo] un pueblo, el catalán, cultivaba con esmero un fuerte sentido de identidad». E aggiungeva: «Y si en los años setenta del siglo pasado entendía Fontana que la lucha de clases era el motor de la historia, ahora, sin mayor rubor, entiende que el sentido de la historia lo marca la identidad colectiva. Como podría haber repetido maese Shallow al imponente Falstaff en una cruda noche de invierno: Jesús, Jesús, las cosas que hemos visto: un marxista de estricta observancia contando una historia al modo de un nacionalista romántico. ¡Ay, si Vicens Vives levantara la cabeza!», in Id., *Catalanismos: de la protección...*, cit.

Álvarez Junco suggeriva che si mantenesse almeno la situazione attuale, «con algún nuevo acuerdo sobre el reparto de la recaudación fiscal entre la Generalitat y el Gobierno central». E aggiungeva che «la cultura del pacto generada en la Transición no debe arrojarse por la borda. Pero hay que renunciar a los victimismos, a las referencias a ‘expolios’ por parte de los vecinos, a las angustias sobre identidades sagradas y eternas hoy amenazadas de extinción»⁶².

In un successivo articolo di fine novembre del 2012, scritto insieme a Josep Maria Fradera, Álvarez Junco consigliava di evitare «la sacralización del consenso constitucional de 1978», avvertiva che «vivimos un mundo en el que es absurdo ya proclamar la ‘soberanía nacional’ o hablar de ‘independencia’ en términos absolutos», e sottolineava che «ni ‘Cataluña’ ni ‘España’ son entes unitarios, orgánicos, con sentimiento y voluntad unánimes — como quieren los nacionalismos —, sino realidades compuestas por grupos e individuos distintos, entre los que predominan los sentimientos de identidad compartida». I due Autori analizzavano poi le due maggiori questioni da affrontare — quella fiscale e quella linguistica — e concludevano che

la función del sistema político es resolver problemas, no agravarlos con inútiles enrocamientos. Convocar manifestaciones y recurrir a referéndums para forjar unanimidades solo sirve para enmascarar la complejidad de la realidad. Los problemas colectivos no pueden resolverse con sencillas preguntas a las que solo cabe responder sí/no⁶³.

Nel settembre del 2015, Álvarez Junco tornava sulla questione e si domandava chi ci avrebbe guadagnato con l'indipendenza catalana:

Quienes sí obtendrían algo más que recompensas simbólicas serían las élites políticas barcelonesas, que pasarían de ser autoridades regionales a estatales. Subirían de rango, aumentarían su poder y recibirían mayores honores en sus visitas al exterior. Los ciudadanos catalanes deberían pensarse si vale la pena embarcarse en tan arriesgada aventura para que se beneficien sólo los políticos de su capital⁶⁴.

62. J. Álvarez Junco, *El sueño ilustrado y el Estado-nación*, “El País”, 3 ottobre 2012.

63. Id., J.M. Fradera, *Afrontar el futuro con recetas del pasado*, *ivi*, 20 novembre 2012.

64. Id., *Nación o Estado*, *ivi*, 14 settembre 2015. In un precedente articolo scritto insieme a Javier Moreno Luzón, Álvarez Junco criticava una visione nazionalista ed essenzialista della storia: «Lo que hay es una sociedad compleja, muy dividida en torno a su ubicación en la estructura territorial del Estado español, y un sector radicalizado de las élites políticas barcelonesas decidido a acabar con su dependencia de Madrid. Lo cual es legítimo. No lo es tanto, ni nos aproxima en absoluto a una posible salida dialogada y democrática del contencioso, invocar la historia de manera distorsionada, manipulándola

Nella primavera del 2016, in un'intervista a "El País" in occasione dell'uscita di *Dioses útiles*, Álvarez Junco spiegava che

el nacionalismo español tiene un pecado original que lo lastra: su conexión con el franquismo, que monopolizó todos sus símbolos. Mal asunto si eso no se revierte. Los otros nacionalismos les convienen mucho a las elites locales, especialmente a la catalana. El nacionalismo catalán es muy potente, más que el vasco, y está vinculado con una carga muy emotiva a la lengua. Pero ha hecho una apuesta demasiado potente y se la ha creído. Y no tiene futuro, Europa no va a permitir que se independice⁶⁵.

Se Juliá e Álvarez Junco sono intervenuti dalle pagine dell'edizione nazionale de "El País", Francisco Morente lo ha fatto da quelle dell'edizione catalana dello stesso quotidiano, commentando con frequenza mensile lo sviluppo delle vicende politiche da Barcellona. A fine 2013, affrontando la *vexata quaestio* del "diritto di decidere", Morente si soffermava sulla «casi universal aceptación por parte de [las] élites políticas [catalanas] del jurídicamente inexistente 'derecho a decidir'», che non è altro che «una versión edulcorada del derecho de autodeterminación». Secondo Morente, il "diritto di decidere" sposta «el debate desde lo nacional al terreno del respeto democrático por la opinión de la mayoría», però «no puede ser base de legitimación de nada porque no es más que un artefacto *ad hoc* para saltar lo que con la legalidad internacional — y no solo la española — en la mano sería un muro infranqueable». Ciò non significa, secondo Morente, che «el problema que hay planteado en Cataluña no sea real y que no haya que darle una respuesta democrática, que ha de ser política antes que — aunque también — jurídica». La risposta dovrebbe iniziare

en el terreno de las ideas, enfrentando los argumentos sobre los que se sostiene un movimiento que, mal que pese a muchos, es de masas y cuenta con un relato potente que mezcla razones atendibles con no pocas falsedades, algunas de las cuales pueden llegar a resultar creíbles porque contienen fragmentos de verdad.

Lo storico granadino proponeva, di conseguenza, un referendum con tre possibili risposte: «independencia, Estado federal con mayor grado de

para reivindicar una arcadía que nunca existió o una heroica lucha de siglos contra la opresión nacional, y tampoco para exhibir un pedigrí europeísta frente a los parvenus del sur del Ebro o una división esencial y poco menos que eterna entre los tímidos menestrales de un lado y los ambiciosos hidalgos del otro», in Id., J. Moreno Luzón, *Argumentos trasnochados*, *ivi*, 24 gennaio 2014.

65. J.A. Rojo, *Entrevista a José Álvarez Junco: "España es un invento. Y Cataluña también"*, *ivi*, 6 aprile 2016.

autogobierno que el actual o mantenimiento del Estatuto de autonomía vigente»⁶⁶.

In un successivo articolo del luglio del 2014, Morente notava che «no es fácil que algún europeo mínimamente informado pueda ver marginación política y gravísima discriminación económica hacia Cataluña» e che «aún más difícil de entender para muchos europeos debe de resultar la denuncia de opresión cultural y lingüística». Allo stesso tempo metteva in luce anche i problemi esistenti nella relazione tra Madrid e Barcellona:

un Gobierno recentralizador en Madrid; algunos desajustes, no menores, en fiscalidad e infraestructuras; políticas educativas que, sin mejorar nada el sistema vigente, provocan destrozos evitables; y, sobre todo, una tendencia a usar lo catalán para ganar votos en otras partes con agresivas campañas españolistas que son peor que políticamente criminales, porque son un profundo error.

In sintesi, concludeva Morente, «puede haber, pues, motivos para el conflicto. Pero no los hay, ni de lejos, para algo tan drástico como una secesión. Y eso es lo que perciben en Europa y en los Estados Unidos»⁶⁷.

Nel settembre del 2014, alle porte della Diada, Morente sottolineava che in Catalogna

no estamos ante un problema de democracia sino ante una lucha descarnada por una nueva redistribución del poder. Y esa lucha se ha planteado en el terreno de la cuestión nacional porque es ahí donde una facción consideraba que tenía todas las de ganar, al tiempo que le permitía colocar en un segundo plano las políticas de desmantelamiento de lo público que venía impulsando desde 2010 y que estaban generando una considerable contestación social.

E rifletteva sull'assunzione del linguaggio nazionalista da parte della sinistra catalana, affermando che «el proceso de independencia que oculta la cortina del derecho a decidir, más que inaugurar procesos constituyentes, rompe la solidaridad entre las clases populares de Cataluña y el resto de España, y divide profundamente a las clases populares catalanas»⁶⁸.

Riguardo al processo partecipativo celebrato il 9 novembre del 2014, Morente lo giudicava «una nueva acción de propaganda y agitación política»⁶⁹ e avvertiva in più di un'occasione dei rischi di una *union sacrée* e della deriva nazionalista, insieme all'«esistenza de una caverna catalana», con «la correspondiente negación de la pluralidad que en realidad caracteriza a las sociedades española y catalana»:

66. F. Morente, *El tramposo argumento del "derecho a decidir"*, *ivi*, 1° ottobre 2013.

67. Id., *El mundo nos mira*, *ivi*, 31 luglio 2014.

68. Id., *Atrúena la nación en marcha*, *ivi*, 6 settembre 2014.

69. Id., *Locales, urnas y panderetas*, *ivi*, 18 ottobre 2014.

Algunos en *Madrid* son incapaces de entender lo que está pasando, la transversalidad social y política del fenómeno soberanista y el hecho de que no se trata de un problema inventado, sino que responde a razones de fondo que se arrastran desde hace mucho tiempo [...] Aquí [in Catalogna], relevantes independentistas, además de pasarse las leyes por el forro cuando conviene, no cejan en la descripción de una España compacta, berroqueña, por supuesto desagradable, siempre anticatalana y con la que no hay nada que hacer⁷⁰.

Alle porte delle elezioni regionali catalane del 27 settembre 2015, Morente riconosceva che «la ‘desconexión’ indolora y festiva [la *road map* independentista] no se va a producir, y quienes nos la venden lo saben perfectamente», e che lo scenario futuro più probabile è «una situación que se resuelva por la fuerza; de la ley y los tribunales en el mejor de los casos; con violencia en el peor»⁷¹. Infine, in un articolo di poco successivo alle elezioni spagnole del 20 dicembre, Morente considerava che

no existe masa crítica en Cataluña para una ruptura unilateral ni en España para el mantenimiento del *statu quo*. Y que sí existe una mayoría social aquí y allí que está a favor de un cambio profundo del sistema institucional y de las políticas económicas y sociales. Del agujero en el que estamos metidos en la cuestión territorial solo se saldrá con algún tipo de consulta en Cataluña⁷².

70. Id., *Amigos y (sobre todo) enemigos*, *ivi*, 24 gennaio 2015. In più d'una occasione, Morente ha criticato l'uso pubblico della storia fatto dal nazionalismo catalano: «El retorcimiento en la interpretación del pasado al servicio de la Gran Causa está a la orden del día. Lo hemos padecido con el Tricentenario, todavía se puede oír con frecuencia que nuestra última guerra civil fue una guerra de España contra Cataluña, y sesudos intelectuales siguen atizando la idea de que la emigración hacia tierras catalanas de los años cincuenta y sesenta se alentó con objetivos desnacionalizadores», in Id., *Nueva Historia*, “El País”, 14 aprile 2015. Anche più recentemente tornava su questa questione, a partire dalla tesi sostenuta da settori independentisti che la Guerra civile spagnola sia stata una guerra della Spagna contro la Catalogna: «Afirmar que la guerra fue contra Cataluña tiene un subtexto evidente, con actualísima lectura política: la agresión vino de España (¿también dotada de una identidad específica?), con la ayuda de algunos malos catalanes, o catalanes temporalmente extraviados, pero la inmensa mayoría de los catalanes estuvieron en el lado correcto y formaron entre las víctimas del Estado español. Sin embargo, la realidad histórica es tozuda. Centenares de miles de catalanes celebraron la victoria rebelde y vivieron durante el franquismo con notable satisfacción porque el régimen proveía lo que ellos esperaban». E concludeva: «la guerra fue contra una(s) determinada(s) Cataluña(s), como lo fue contra una(s) determinada(s) España(s). Y fue también la lucha entre formas alternativas y excluyentes entre sí de entender y estructurar Cataluña (España) por parte de los propios catalanes (españoles)», in Id., *Metonimias*, *ivi*, 4 settembre 2016. Vedasi anche S. Forti (a cura di), *Catalogna 1714-2014. Come si costruisce il mito di una nazione. Intervista a Francisco Morente Valero*, in “Zapruder”, 2015, n. 36, pp. 94-99.

71. F. Morente, *Esta vez va en serio*, “El País”, 3 settembre 2015.

72. Id., *Lo dice la Historia*, *ivi*, 24 dicembre 2015.

Tra chi ha messo in luce in più d'una occasione le criticità del processo indipendentista catalano c'è stato anche Jordi Canal, a partire soprattutto dalla pubblicazione, nel settembre del 2015, del libro *Historia mínima de Cataluña*. Mentre nell'introduzione al volume Canal riconosce la «dimensión muy especial» della storia in Catalogna «a la hora de pensar el presente y el futuro» e nota, in non pochi casi, l'assenza tra gli storici del necessario «espíritu crítico»⁷³, nelle ultime pagine affronta la storia del presente catalano con alcune considerazioni riguardo al *procés sobiranista*, rispetto al quale sostiene che «ha constituido, al mismo tiempo, una excelente tapadera para los recortes, la corrupción y la mediocridad de la clase política [catalana]». Non mancano all'interno del volume altri riferimenti al presente, come quando tratta della guerra di Successione degli inizi del XVIII secolo⁷⁴, ma anche l'affermazione che «el deterioro de la relación entre Cataluña y España no permite volver atrás ni recuperar viejos modelos»: per Canal è dunque necessario un aggiornamento del «país de las autonomías» con alcune riforme che riguardino, fra le altre cose, «la financiación de las comunidades»⁷⁵.

In un'intervista rilasciata a “El País” in occasione dell'uscita del libro, lo storico catalano criticava l'esistenza di una diffusa storia essenzialista in Catalogna, affermando, ad esempio, che quella dei Paesi Catalani «es una invención y un reflejo de una característica muy interiorizada del nacionalismo: su voluntad imperial. No hay ningún argumentario histórico que pueda sostener la idea de los Países Catalanes más allá del tema de la lengua», e che le letture del 1714 che sostengono che «la democracia ca-

73. J. Canal, *Historia mínima de Cataluña*, Madrid, Turner Publicaciones, 2015, p. 13. Più avanti rilevava anche che «la elaboración de la historia como acto esencialmente patriótico, las aplicaciones de conceptos y visiones del presente al pasado, el juicio a las acciones de hombres y mujeres de otros tiempos por no haber llevado a cabo lo que debieron hacer desde un punto de vista de ideologías de hoy, o, asimismo, el uso en los trabajos de terminología ahistórica constituyen, en mi opinión, lastres que la historiografía sigue sin decidirse a soltar» (pp. 13-14).

74. Ad esempio: «Las declaraciones de Mas y otros dirigentes sobre ganar en las urnas en 2014 lo que se perdió en 1714 por las armas, resultan, desde un punto de vista histórico, una barbaridad. Aunque han pasado ya tres siglos desde los acontecimientos del final de la guerra de Sucesión y casi nada vincula el presente con aquel entonces, los nacionalistas se esfuerzan en revivirlos cada año, construyendo el mañana desde el ayer», *ivi*, p. 123. In un articolo su “El País” del settembre 2015, Canal sosteneva che il nazionalismo è responsabile di «un uso y abuso permanente de la historia en su proceso de nacionalización de la sociedad catalana» e criticava per aver raccontato «lo que debió ser y no fue» e per non aver fatto una «historia estricta de [los] hechos» alcuni colleghi storici, come Sobrequés e Fontana, il cui libro sull'identità catalana definisce il «culmen del nacional-comunismo romántico», in Id., *Usos y abusos de la historia del nacionalismo catalán*, “El País”, 6 settembre 2015.

75. Id., *Historia mínima...*, cit., pp. 288-289.

talana» si scontrò con l'«absolutismo castellano» sono un «contrasentido histórico»⁷⁶. Pochi giorni dopo, in un'altra intervista rilasciata a “La Vanguardia”, Canal sottolineava come in Catalogna

la historia ha vuelto a ser nacionalista, se ha puesto al servicio de lo que hemos llamado «el procés». Hubo un momento clave, entre el 92 y el 93 que coincide con grandes polémicas entre historiadores y con un par de panfletos anónimos denunciando a los historiadores catalanes que se considera que están al servicio del Estado.

Rilevava poi che «el otro problema es que la historiografía y los políticos catalanes utilizan el argumento de que Catalunya existe como nación desde hace mil años para reclamar unos derechos. Es un juego perverso»⁷⁷. Alcuni mesi più tardi, in un articolo su “El País”, affermava che «la sociedad está hoy más dividida y crispada. La fractura catalana es una realidad»⁷⁸.

Infine, in un articolo pubblicato nel monografico del marzo 2016 de “Eldiario.es” dedicato alla relazione tra la Spagna e la Catalogna, Canal riassume le cause che hanno portato all'attuale situazione politica catalana:

La profunda nacionalización a la que ha sido sometida la sociedad catalana, tanto en las etapas *pujolista* (1980-2003) y *masista* (2010-2015), como en la de los tripartitos de izquierdas (2003-2010), explica en buena medida, junto con las crisis política — el agotamiento del exitoso modelo del Estado de las autonomías como vía para encajar la relación Cataluña-España —, económica y social y con los enfrentamientos en torno a la reforma del Estatut, la situación actual en Cataluña.

Secondo Canal, «el conflicto España-Cataluña, entendidas estas como dos entidades radicalmente distintas y contrapuestas [...], no complejas y al margen de su propia riqueza humana, es, en esencia, una invención nacionalista»⁷⁹.

Una posizione differente da quella di Canal, ma anch'essa critica, però da posizioni di sinistra, verso la rivendicazione indipendentista in Catalogna è quella di Martín Alonso, che alla questione catalana ha dedi-

76. C. Cervera, *Entrevista a Jordi Canal: “Hablar de que Cataluña fue una nación tiene cierto grado de perversión”*, “El País”, 8 settembre 2015.

77. J. Playà Maset, *Jordi Canal: “Intento hacer una historia sin mitos, ni prejuicios”*, “La Vanguardia”, 13 settembre 2015.

78. J. Canal, *Genealogía imaginada de un “president”*, “El País”, 17 gennaio 2016.

79. Id., *Cataluña-España, una mirada histórica*, in “Eldiario.es”, monografico n. 12 “La relación entre España y Cataluña”, marzo 2016, pp. 22-25.

cato due interi volumi di recente pubblicazione⁸⁰. In un articolo del dicembre 2015 sulla rivista "Ctxt", Alonso si mostrava particolarmente preoccupato per la piega che stava prendendo il *procés sobiranista*: «no es aventurado afirmar», sosteneva Alonso, «que el contencioso catalán ha entrado en una fase extremadamente delicada», esemplificata dalla presenza costante nel dibattito pubblico del «relato de la humillación, el expolio o el genocidio cultural (el tropo victimista del destino robado)» e «la energía fusional de los encuentros de masas y las convocatorias de afirmación colectiva en la calle», i quali, secondo Alonso, «encierran una potencia explosiva». Critico con quella che definiva «una vuelta de tuerca identitaria» e con la «pléyade de intelectuales (pensadores, escritores, periodistas, artistas, profesores universitarios, emprendedores culturales) que se han incorporado al tren del proceso», Alonso suggeriva che si attivassero «todos los recursos para enfriar las mentes y la atmósfera» e per trovare una soluzione positiva al contenzioso⁸¹.

In una successiva intervista rilasciata alla rivista "El Viejo Topo", Alonso spiegava che considerava «el secesionismo como la fuga hacia delante ante una superposición de factores», tra i quali menzionava «la normalización mental» come conseguenza del pujolismo; «la identificación de lo público con lo nacionalista» visibile soprattutto nei *mass media*, nella lingua e nella cultura; «la competencia entre izquierda y derecha y la interferencia de la variable identitaria en esa competencia» e il passaggio «de la temperancia pujoliana [...] a la radicalización» dovuta alla lotta fra partiti e interna ai partiti, alla corruzione e alla crisi economica. A differenza della maggior parte degli storici e degli osservatori della questione catalana, Alonso, pur considerando responsabile della situazione a cui si è arrivati anche il nazionalismo spagnolo, non condivide l'interpretazione che vede l'inizio di tutto nella sentenza del Tribunal Constitucional del giugno 2010 riguardo allo Statuto d'Autonomia catalano, ma la retrodata all'«editorial conjunto» *La dignidad de Cataluña*, pubblicato il 26 novembre del 2009 sui dodici quotidiani con sede in Catalogna⁸². Secondo l'autore di *El catalanismo, del éxito al éxtasis*, l'editoriale ha permesso di spostare il *focus* dalla corruzione — nel 2009 era scoppiato il caso Palau che colpiva direttamente Convergència i Unió — alla questione nazionale: «el editorial cumple la función de un cambio de

80. Vedasi M. Alonso, *El catalanismo, del éxito al éxtasis. I. La génesis de un problema social*, Barcelona, El Viejo Topo, 2014 e Id., *El catalanismo, del éxito al éxtasis. II. La intelectualidad del "proceso"...*, cit. È ora in preparazione un terzo volume che chiude la trilogia.

81. Id., *¿Pensamos en los muebles?*, "Ctxt.es", 9 dicembre 2015.

82. Vedasi *La dignidad de Catalunya*, "La Vanguardia", 26 novembre 2009.

agujas. A partir de su publicación el problema principal ya no es el chapote», ossia la corruzione. Secondo Alonso, e in questo non vede differenze tra quello spagnolo e quello catalano, «el nacionalismo podría resultar uno de los últimos resquicios para amparar ideológicamente — dotar de legitimidad — a la avaricia y el expolio neoliberal»⁸³.

Un altro storico che è intervenuto spesso nel dibattito relativo alla questione catalana è stato Antonio Elorza. La maggior parte degli articoli dello storico madrilen, pubblicata su “El País”, è stata poi raccolta in appendice al volume *Las raíces de la España democrática (España en su laberinto)*, pubblicato nel gennaio del 2016. Nell’introduzione del libro Elorza aggiunge alcune considerazioni all’interno di una riflessione che torna al cuore del dibattito sulla “debole” nazionalizzazione spagnola. L’Autore rileva come con la crescita dell’indipendentismo in Catalogna sia entrato in crisi «el reconocimiento de España como ‘nación de naciones’, o de nación española y nacionalidades históricas, consagrado por la Constitución de 1978» e responsabilizza della deriva indipendentista soprattutto il progetto di riforma dello Statuto d’Autonomia di Maragall e Zapatero. Elorza sostiene anche che «la crisis económica iniciada en 2008, cargada en la cuenta de Madrid, sirvió de telón de fondo a la maniobra política y propició la base de masas de las movilizaciones» e critica duramente la pressione esistente in Catalogna «para homogeneizar a la sociedad catalana en torno a la independencia», definita come «un ejercicio de estricto totalismo, de totalitarismo horizontal, enmarcado por una ‘democracia aclamativa’, en que el papel de la ciudadanía es aceptar con entusiasmo lo que el gobierno soberanista decida»⁸⁴.

È questa una delle idee-forza dell’interpretazione di Elorza, che già in un articolo dell’ottobre del 2012 comparava le manifestazioni di massa favorevoli all’indipendenza in Catalogna con la Norimberga nazista e affermava che

No tenemos delante una democracia representativa, sino la democracia aclamativa de Schmitt, donde el voto es puesto al servicio de la aclamación del Pueblo, encargada de rubricar la decisión del Líder carismático. Para confirmarlo, como en otros procesos de nacionalización forzosa, entra en escena la visión maniquea propia del totalismo o totalitarismo horizontal. Se trata de imponer la homogeneidad política de una sociedad por un sector de la misma, a partir de la distinción entre puros (independentistas) e impuros (españolistas), en torno a un estandarde sagrado (Cataluña, «la nació»), impulsando la conversión del otro

83. S. López Arnal, *Radiografía del éxtasis. Entrevista a Martín Alonso*, in “El Viejo Topo”, 2016, n. 340, pp. 14-25.

84. A. Elorza, *Las raíces de la España democrática (España en su laberinto)*, Madrid, Ediciones Cinca, 2016, pp. 25 e 210.

[...] o su marginación política y cultural definitiva. Instrumento: el monopolio del espacio público y de la comunicación a favor del efecto mayoría y de las sanciones implícitas pero efectivas al resistente⁸⁵.

In un articolo del mese successivo, Elorza rifletteva sulla crisi dello Stato-nazione spagnolo ripensando alle sue cause storiche, che individuava «en los estrangulamientos que el atraso económico de la España decimonónica provoca en todos los componentes de la vida social y política»; ossia: «fallaban los mecanismos de nacionalización, los recursos para integrar regiones y formar ciudadanos, sobre el patrón francés». Riguardo alla Catalogna aggiungeva, poi, che

más que de una conciencia de revancha por 1714, buena coartada, estamos ante la historia de un desajuste secular, siendo una región avanzada en los planos económicos y cultural, que nunca encontró correspondencia en el resto de España, salvo a la hora de imponer sus intereses económicos. A diferencia del eje Piemonte-Lombardía, Cataluña no hizo España; se adaptó a los requerimientos de su atraso⁸⁶.

Nell'agosto del 2015, Elorza riassumeva la sua interpretazione di quello che era successo negli ultimi anni:

La frustración política adicional a la reforma del Estatut y la contienda lingüística crearon el clima para que del distanciamiento se pasase a la propuesta de fractura, alimentada además por una crisis económica que propiciaba la reivindicación de un «pacto fiscal», esto es, la situación de privilegio disfrutada por Euskadi y Navarra. Tras el recorte estatutario por el Constitucional, bajo la bandera de «Catalunya és una nació», la prensa impulsó la movilización del sector nacionalista de la sociedad civil y abrió la ventana de oportunidad política para que la burgue-

85. Id., *Cataluña, democracia aclamativa*, “El País”, 6 ottobre 2012, ora in Id., *Las raíces...*, cit., pp. 224-226. In un successivo articolo del gennaio del 2014, Elorza si rivolgeva direttamente all'allora presidente della *Generalitat* Artur Mas: «Su Gobierno ha elegido otro camino, sin duda más eficaz, descalificando de raíz las alternativas (*statu quo*, federalismo), en una operación permanente de marketing que no vacila en utilizar denuncias demagógicas ('España nos roba', 'el expolio'), promesas ridículas (Catalunya independiente, aliada de España) y puras y simples falsedades, sobre la permanencia de Catalunya en la UE o sobre la constitucionalidad de la 'consulta' a pesar de la sentencia del TC de 11-S-2008», in Id., *Carta abierta a Artur Mas*, *ivi*, 4 gennaio 2014. Nell'ottobre del 2014, Elorza rimarcava ancora una volta questi concetti: in Catalogna nel precedente biennio «no ha habido isonomía, y tampoco isegoría, la libertad de acceso a la información, y de expresión, que el marco institucional catalán debiera haber promovido para un proceso democrático hacia la independencia, y de hecho ha negado», in Id., *Cataluña: la secesión*, *ivi*, 13 ottobre 2014, ora in Id., *Las raíces...*, cit., pp. 228-231.

86. Id., *Delenda est Hispania!*, “El País”, 1° novembre 2012, ora in Id., *Las raíces...*, cit., pp. 245-248.

sía catalanista diese el paso hacia la autodeterminación (disfrazada de «derecho a decidir») y la independencia («soberanía»), a partir de la Diada de 2012⁸⁷.

Ancora più duro nel suo giudizio sulla questione catalana è stato Gabriel Tortella. In un articolo pubblicato su “El País” nell’ottobre del 2013, Tortella affermava che

en Cataluña hay un sustrato de mal encaje con el resto de España, en parte en virtud de unos episodios históricos, muy lejanos y yertos [...]. En parte también, por el indudable *fet diferencial* del idioma catalán [...] Hay también en Cataluña una vaga frustración, y unos celos violentos por no ser el centro de España y porque el idioma catalán tenga un relieve insignificante comparado con el castellano.

Secondo Tortella, «desde la asunción del poder por Jordi Pujol y su partido, el gobierno catalán ha llevado a cabo una labor de adoctrinamiento de la población que no podía sino surtir sus efectos»; di conseguenza,

hace ya una generación y media que la población catalana, especialmente los niños, han sido sometidos al bombardeo mental incesante de la salmodia nacionalista: aquellos niños son ya adultos enardecidos por la «opresión», el «expolio», la «incomprensión», etc. Por eso durante estas décadas la fracción de los catalanes partidarios de la independencia ha subido como la espuma.

Sulle possibili soluzioni, Tortella era drastico: «El gobierno catalán está cabalgando el tigre que él mismo sacó de la jaula. Es difícil prever qué pueda suceder en el futuro; pero lo que es seguro es que, si el gobierno español hubiera aplicado con rigor la legislación vigente, el tigre seguiría enjaulado»⁸⁸. Nel marzo del 2016, in occasione della pubblicazione di *Cataluña en España. Historia y Mito*, Tortella è tornato sull’argomento in un’intervista a “El Confidencial”, rimarcando che «lo que no puede ser es que el sistema educativo siga siendo una fábrica de nacionalistas catalanes separatistas» e sostenendo che la migliore soluzione sia la «conlleianza» orteguiana, anche perché «no hay evidencia ninguna de que Cataluña sea un pueblo oprimido»⁸⁹.

87. Id., *Cataluña o el totalismo mágico*, “El País”, 25 agosto 2015, ora in Id., *Las raíces...*, cit., pp. 231-233. Nello stesso articolo attaccava direttamente lo storico catalano Josep Fontana: «Todo se vuelve muy simple, y tanto prestigiosos historiadores — ejemplo, Josep Fontana — como intelectuales, artistas y líderes de opinión, se suman sin dificultad al cortejo que lidera el flautista Mas hacia la tierra de promisión, la Ítaca de Lluís Llach».

88. G. Tortella, *El tigre que nunca debió salir de su jaula*, “El País”, 19 ottobre 2013.

89. C. Sánchez, *Gabriel Tortella: “No hay país plurinacional que no se haya ido al garete con violencia”*, “El Confidencial”, 20 marzo 2016. Vedasi anche G. Tortella, J.L.

Per quanto riguarda questa seconda carrellata di interventi, non si può non menzionare Joaquim Coll, che si è convertito nella primavera del 2014 in portavoce e vicepresidente dell'associazione anti-indipendentista Societat Civil Catalana, di cui è stato uno dei fondatori⁹⁰. Intervenuto a più riprese sulla stampa riguardo alla questione catalana, nel maggio del 2013 Coll riconosceva che «el proceso de elaboración del nuevo Estatuto [...] permitió fijar en la retina de muchos catalanes la tesis del fracaso del encaje en España» e difendeva che «no hay otro camino democrático que no pase, ante todo, por la reforma constitucional en cuyo marco debería plantearse abiertamente la posibilidad de la secesión territorial en base a criterios siempre muy excepcionales y mayoritarios»⁹¹.

Nei suoi articoli su “El País”, Coll ha avvertito ripetutamente del «riesgo insurreccional» rappresentato dall'indipendentismo catalano, ossia dell'«intento de quebrar el orden constitucional»⁹² e della costruzione da parte dell'indipendentismo di un immaginario in cui si tenta di convincere la società catalana del fatto che la «relación con España es una historia continuada de represión y maltrato», sia rileggendo la storia — in particolare con le celebrazioni del tricentenario del 1714 — sia utilizzando gli argomenti dell'«expolio económico que sufre Cataluña desde tiempo inmemorial [...] y la gravísima afrenta política que [...] significó la sentencia del Tribunal Constitucional sobre el Estatuto»⁹³.

In un articolo di analisi delle elezioni comunali del maggio 2015, Coll, che si è dimostrato in più occasioni a favore della difesa del bilinguismo in Catalogna — considerando necessario il «reconocimiento pleno de la naturaleza plurilingüe del país y destierro del fundamentalismo lingüístico»⁹⁴ — affermava che «la tensión secesionista se puede definir como la respuesta oportunista frente a la crisis de una parte de las clases

García Ruiz, C.E. Núñez, G. Quiroga, *Cataluña en España. Historia y mito*, Madrid, Editorial Gadir, 2016.

90. Vedasi J. Coll, *Cuando sucede lo inesperado*, “El País”, 9 luglio 2014.

91. Id., *Cataluña: utopía insurreccional o federalismo*, *ivi*, 2 maggio 2013.

92. Id., *El accidente insurreccional*, *ivi*, 11 luglio 2013.

93. Id., *Cataluña, democracia o populismo*, *ivi*, 9 settembre 2013. In un altro articolo, Coll sottolineava che «es realmente sorprendente la lectura que el soberanismo está haciendo del Tricentenario», convertito, grazie all'appoggio delle istituzioni catalane, in «un choque entre 'libertad y barbarie'». Secondo Coll, «se persigue fijar en la retina de los catalanes la prueba de ese sometimiento, persuadiéndoles de que las razones del actual desafecto, de los agravios económicos y políticos, no son coyunturales, sino estructuralmente persistentes desde hace 300 años», in Id., *Poco que ganar, mucho que perder*, *ivi*, 7 maggio 2014. Su tali questioni, vedasi anche J. Arza, J. Coll (eds.), *Cataluña. El mito de la secesión, desmontando las falacias del soberanismo*, Cordoba, Editorial Almuzara, 2014.

94. J. Coll, J.C. de Ramón, M. Vilarrubias, *El federalismo necesita el bilingüismo*, “El País”, 19 agosto 2015.

medio altas urbanas/metropolitanas en alianza con el nacionalismo de la Cataluña interior»⁹⁵. Dopo le elezioni regionali catalane del settembre successivo, notava poi come «para el nacionalismo conservador el separatismo ha sido un muro de contención social interno, el ensayo de un peonismo a la catalana, y un frente de negociación con Madrid, donde parecía que en el peor de los casos no había nada que perder»⁹⁶. Alla fine di luglio del 2016, mentre la Spagna continuava in una situazione di *impasse*, Coll avvertiva infine che «pese a su falta de legitimidad, el separatismo está decidido a ir hasta el final. El objetivo es forzar la realidad hasta adaptarla a sus deseos»⁹⁷ mediante una dichiarazione o un referendum unilaterale d'indipendenza.

4. *Al di là della mischia: analisi e riflessioni*

Se nel caso degli storici presi in considerazione nelle pagine precedenti vi è stata una presa di posizione piuttosto chiara, con le dovute puntualizzazioni e i necessari distinguo, riguardo alla rivendicazione independentista catalana, nel caso di altri storici gli interventi si sono contraddistinti per un intento maggiore di mantenersi al di fuori della mischia. Si tratta di analisi che, pur non essendo prive di opinioni personali che denotano un determinato orientamento o simpatie politiche, tentano di presentare in modo oggettivo una riflessione sulla situazione attuale e sulle sue cause storiche e politiche.

Tra questi, Joan Maria Thomàs è intervenuto in sole due occasioni sulle pagine de “El País”. In un primo articolo del settembre del 2012, Thomàs rilevava che «para buena parte de la población catalana la autonomía ya no es solución, sino frustración» e individuava una possibile via per uscire dall'*impasse* nell'accettare «la existencia de nacionalismos muy arraigados y ya probablemente mayoritarios en Cataluña y el País Vasco, con vocación independentista o de cambio radical de la relación con el Estado central». Prendendo ad esempio i casi del Regno Unito e del Canada, lo storico catalano suggeriva di creare «instrumentos constitucionales — vía reforma de la Constitución de 1978 — para permitir que una comunidad autónoma encuentre el nuevo tipo de encaje que la mayoría de sus ciudadanos desee y decida mediante su voto». Ossia:

la inclusión del derecho de autodeterminación y su plasmación en referéndums en los que se ofrezcan al ciudadano las opciones que los partidos planteen:

95. J. Coll, *La Cataluña rota de Artur Mas*, *ivi*, 27 maggio 2015.

96. Id., *Agotado y dividido*, *ivi*, 1° dicembre 2015.

97. Id., *Ganas de enganarse*, *ivi*, 28 luglio 2016.

sea la continuación del marco autonomista; sea su profundización vía federalismo; sea la plena independencia; sea un nuevo marco constitucional confederal entre España, Cataluña y el País Vasco, en el que los dos últimos permanezcan unidos pero sean *de facto* independientes, aunque no se doten de diplomacia, fuerzas armadas o fronteras propias⁹⁸.

Nel gennaio del 2013, Thomàs rimarcava che «el diálogo es la única vía. Por las dos partes: por la de quien está ahora al frente de la reivindicación en Cataluña y por la del Gobierno central». Criticando

el encastillamiento, el mesianismo en el que más de uno (insólitamente) ha caído o la cerrazón auspiciada en un determinado concepto esencialista de España, insostenible hoy día — o de Cataluña, como cuando se sitúa su voluntad de ser por encima de las decisiones de sus ciudadanos, en la más vieja tradición del catalanismo (no precisamente democrático) conservador,

Thomàs rimarcava che «tal vez la recreación de un nuevo Estado español asimétrico, que reconozca y ampare las realidades específicas catalana y vasca, dotándolas de un estatus propio y diferenciado del resto, sea susceptible de concitar apoyos considerables dentro de Cataluña y ser alternativa a la independencia»⁹⁹.

Da posizioni di sinistra e favorevole al “diritto di decidere”, Andreu Mayayo ha criticato duramente la strategia di Artur Mas e di CDC. In un'intervista a “Eldiario.es” dell'ottobre del 2014, Mayayo avvertiva che

lo que es posible es que no nos salgamos con la cohesión social que en Catalunya estaba fundamentada en el llamado catalanismo. El catalanismo cimentaba la cohesión social de Catalunya [...] Lo que de verdad me preocupa es que esta identificación de catalanismo con independentismo excluye a buena parte de la población y nos empobrece porque nos confronta. Hay mucha gente que se siente muy catalana y catalanista y que no es independentista.

Secondo Mayayo, «Convergència ha cogido la bandera de la independencia de Catalunya porque fracasó estrepitosamente en sus políticas de recortes sociales de 2010 a 2012», ed è per questo che «no hay otra discusión que la independencia del país, la libertad plena. No se tratan las cuestiones sociales». Un altro problema per lo storico catalano, che si è dichiarato a favore di una riforma della Costituzione spagnola, è quello di «confundir al conjunto de España con el Estado y el Estado español con el Gobierno del PP»¹⁰⁰.

98. J.M. Thomàs, *Tenemos un problema*, *ivi*, 22 settembre 2012.

99. Id., *Cataluña-España: el diálogo necesario*, *ivi*, 10 gennaio 2013.

100. J. Subirana, *Andreu Mayayo: “Vender que los recortes de CiU han sido por obligación es una tomadura de pelo”*, “Eldiario.es”, 24 ottobre 2014.

Ma già nell'ottobre del 2013, in un articolo pubblicato sintomaticamente su "Via", la rivista del Centro di studi Jordi Pujol, Mayayo affrontava alcuni dei nodi gordiani della questione catalana. Innanzitutto, la responsabilità della situazione in cui ci si trova è da attribuire alla «offensiva del nacionalisme espanyol excloent i recentralitzador»:

La sentència del Tribunal Constitucional marca, sense dubtes, un abans i un després en les relacions entre Catalunya i Espanya: un punt i a part, per a alguns (la necessitat de reforma constitucional per a encabir el pacte assolit); un punt i final, per a d'altres (la secessió i la independència). El que, de ben segur, ja no pot ser és un punt i seguit en l'estat autonòmic actual, castrat espiritual i políticament.

Un anno dopo la prima grande Diada del 2012, Mayayo rilevava che «l'èxit de la manifestació [...] va esperonar el president Mas a convocar eleccions avançades amb un to marcadament plebiscitari a la recerca d'una majoria excepcional per a bastir un estat propi a partir del reconeixement del dret a l'autodeterminació». In questa scelta si trovava, secondo Mayayo, il primo errore della dirigenza di Convergència Democràtica de Catalunya, che «havia confós els desitjos amb la realitat. L'error metonímic havia bandejat la realitat d'una Catalunya d'identitats nacionals múltiples i compartides colpejada brutalment per la recessió econòmica». Il secondo errore sarebbe, invece, di tipo metaforico:

Mas ha renunciat a governar i s'ha lliurat a predicar el nou desideratum patriòtic amb la fe dels conversos [...] Artur Mas utilitza Ítaca com a metàfora de la independència de Catalunya. El problema és que Ítaca podria funcionar com utopia però mai com a metàfora, ja que la independència no existeix. Per això, mentre l'error metonímic és essencialment polític, l'error metafòric és fonamentalment ideològic, d'un projecte que parteix d'unes premisses falses o il·lusòries.

In sintesi, secondo Mayayo,

el nacionalisme espanyol va aconseguir fer descarrilar l'Estatut de Catalunya i, a hores d'ara, planteja una forta recentralització de l'Estat esperonat per una majoria creixent que culpabilitzen les comunitats autònomes del malbaratament de recursos públics i de la corrupció política. Per la seva banda, el pinyol convergent, forjat en el liberalisme econòmic i el sobiranisme, ha aprofitat l'avinentsa de la radicalització del nacionalisme català per a fer el salt de l'autonomisme a l'independentisme. En aquest sentit, el nou axioma és la identificació de la plenitud nacional amb la independència i, per tant, la secessió com a projecte polític respecte a Espanya. Els federalistes, doncs, tenen mala peça al teler en una Espanya on els nacionalismes es retroalimenten dia sí, dia també.

La conclusione del ragionamento dello storico catalano era chiara: «La història ens alligona que qualsevol projecte del catalanisme polític

no es pot fer sense Europa, contra Espanya i, sobretot, fracturant la societat catalana»¹⁰¹.

Sui rischi della fine del consenso catalanista è intervenuto anche Enric Ucelay Da Cal. In un articolo pubblicato su “El País” nell’ottobre del 2015, Ucelay Da Cal spiegava come, dalla fine del XIX secolo,

toda afirmación nacionalista catalana se entendió como «catalanismo». De modo implícito tuvo significación transversal: autonomismo, regionalismo, federalismo monárquico o republicano, hasta soberanismo. El sentido subyacente era sencillo: todos aquellos que se sentían patrióticos, por encima de sus opiniones políticas más concretas (derecha o izquierda) o sus sentimientos religiosos (católico creyente o heterodoxo anticlerical), se encontraban unidos por una afinidad nacional común. El fondo a la vez audaz y brillante del concepto era su capacidad para comunicar a la vez dos ideas ideológicas muy contrarias: la afirmación intensa del excepcionalismo catalán frente a España, pero asimismo la existencia de un proyecto hispánico que desde Barcelona volcaría y dejaría patas arriba al poder y la autoridad investidas en la capital regia, Madrid.

Ma, dall’autunno del 2012, secondo Ucelay Da Cal, le cose sono cambiate notevolmente: «hoy la indeterminación resulta inaceptable y lo explícito se ha convertido en el nuevo estilo, aparentemente correcto». Se si conferma la fine del consenso catalanista, «la corriente mayoritaria a favor de la independencia en las calles y en la prensa nacionalista implica una ruptura con la votación parlamentaria de tipo clásico y acabará de fagocitar sus partidos históricos»¹⁰².

Su tale ipotesi interpretativa, Ucelay Da Cal è ritornato in un dossier da lui coordinato sulla rivista “Tiempo Devorado”, pubblicato nel dicembre del 2015. Mentre in un lungo articolo, *Catalonia Dreaming. The Rise of Catalan Mass Secessionism, 2010-2015*, proponeva una storia politica e culturale della Catalogna degli ultimi anni, soffermandosi su alcune questioni chiave come la lingua, la rivendicazione (minoritaria) dei Paesi

101. A. Mayayo, *L'error metonímic i l'error metafòric*, in “Via: revista del Centre d'Estudis Jordi Pujol”, 2013, n. 22, pp. 41-52. Per quanto riguarda l'errore metaforico, Mayayo spiegava che «el sobiranisme de l'estat-nació és un anacronisme, a banda de poc desitjable. Tot allò d'important que afecta les nostres vides es decideix en uns marcs internacionals, cada cop més amplis i cada cop menys democràtics, és a dir, amb poca capacitat d'intervenció, fiscalització i participació dels ciutadans». Riguardo ai rischi di frattura della società catalana, in un successivo articolo del settembre 2015, Mayayo affermava che, con le elezioni regionali del 27 settembre, «hemos pasado de la polarización social (derecha/izquierda) a la polarización identitaria (independentistas/unionistas)», in Id., *El catalanismo: lo que el viento se llevó*, “Eldiario.es”, 30 settembre 2015.

102. E. Ucelay Da Cal, *El desgaste de la marca catalanismo*, “El País”, 2 ottobre 2015. Vedasi alcune di queste considerazioni in un precedente articolo: Id., *Palabras mayores*, “La Vanguardia”, 27 novembre 2013.

catalani, il «fet diferencial» o il lascito del pujolismo¹⁰³, nell'introduzione del dossier, sottolineando come il catalanismo era stato «norma política» fino alla Diada del 2012, notava anche che

en los últimos años, los llamamientos del nacionalismo catalán a la independencia se han formulado en base a un modelo transicional, una fórmula sencilla de pasado-a-futuro, como un cambio instantáneo en dos pasos. A medida que las frustraciones se han incrementado y el gobierno central impidió las aspiraciones más mágicas relativas a ese tránsito desde la «opresión» a la «libertad», los autores independentistas se han visto obligados a recurrir a la idea de un *procés*, de un proceso que implicaba que alcanzar el más absoluto autogobierno podría demorarse un tiempo¹⁰⁴.

Oltre a Thomàs, Mayayo e Ucelay Da Cal, anche Josep Maria Fradera è intervenuto nel dibattito dalle pagine de “El País”. Nell'ottobre del 2013, Fradera notava che «es de admirar el esfuerzo enorme del nacionalismo catalán, en sus múltiples expresiones, por reescribir una historia del país siempre igual a sí misma». Con un certo pessimismo, lo storico catalano rilevava che

en el fondo de la erosión de la Cataluña orwelliana, de la Cataluña solidaria (con quienes uno se relaciona), reivindicativa, republicana y federal, anarquista y comunista, tierra de acogida y explotación de gentes del sur, está la aceptación y aparente éxito de la idea de que lo social e individual es la parte y la nación el todo¹⁰⁵.

Due anni più tardi, nell'ottobre del 2015, Fradera ritornava sulla questione in un altro articolo pubblicato su “El País”:

Nada impide considerar a Cataluña como un regionalismo fuerte con un potente vector nacional(ista) en su interior. Este fue el resultado nada sorprendente de una larga y modulada participación catalana en la construcción de la nación española desde el alba del liberalismo en España, las décadas del España es la nación y Cataluña la patria, cultura y política que no desaparecen con la eclosión del nacionalismo del cambio de siglo. Si esto fue así, es razonable pensar que la distancia entre el Estado nacional y la nación española estuvo modulada por las contradicciones subyacentes a su desarrollo particular: la distancia precisa entre

103. Id., *Catalonia Dreaming. The Rise of Catalan Mass Secessionism, 2010-2015*, dossier monografico *Procesando el 'procés': sobre la ola independentista catalana*, in “Tiempo Devorado. Revista de Historia Actual”, 2015, n. 3, pp. 328-372.

104. Id., *Introducción*, dossier monografico *Procesando el 'procés'...*, cit., pp. 274-277. Vedasi anche Id., *Catalan Nationalism, 1886-2012. An Historical Overview*, in “Pôle Sud: revue de science politique de l'Europe méridionale”, 2014, n. 40, pp. 13-28.

105. J.M. Fradera, *La gran tarea del nacionalismo*, “El País”, 2 ottobre 2013.

la invocación nacional y las realidades complejas que se reflejan en el plebiscito diario de los ciudadanos¹⁰⁶.

E un mese prima, in un'intervista al quotidiano "Ara" sull'interrelazione tra il sociale e la nazione, sosteneva che «la catalana i l'espanyola són societats que han estat entrelligades des de sempre. I en termes històrics, per començar, Catalunya no ha sigut mai una nació independent». E aggiungeva: «un error és creure que la independència salvarà els problemes d'una llengua i una nació petita. Els nostres problemes tenen més a veure amb la internacionalització accelerada de l'economia i la comunicació que amb Espanya». Riguardo poi alla proposta secessionista, Fradera affermava di non condividere «aquesta idea que s'ha de trencar per tornar a parlar de tu a tu. Surt d'un diagnòstic equivocat, d'una visió de Catalunya com a nació altament essencialista. Veurela com un tot, pensar que només el nacionalisme pot representar la nació i ningú més»¹⁰⁷.

Javier Moreno Luzón ha affrontato la *vexata quaestio* catalana in un articolo pubblicato su "El País" nel settembre del 2014, in cui metteva in luce le difficoltà esistenti. Lo storico manchego notava che «la ansiedad que provoca el desafío nacionalista catalán conduce a menudo a plantear el problema como un mero conflicto bilateral entre Cataluña y España»; però, «esta visión de las cosas olvida que cualquier fórmula afectará de lleno a la estructura estatal de toda España, que las demás comunidades no van a limitarse a tomar nota de lo que ocurra en Cataluña y que allí se juega el futuro del conjunto del Estado español». Moreno Luzón concludeva il suo ragionamento affermando che

la existencia en España de otros nacionalismos subestatales además del catalán, y de territorios que ya se han proclamado nacionalidades, hace poco viable una salida bilateral a la cuestión catalana. Y desde luego prelude complicaciones mayores si se reconoce su derecho a la secesión. Sólo una profunda reforma constitucional, tal vez una que refunde el Estado para completar su carácter federal, con las modulaciones imprescindibles, tendría alguna posibilidad¹⁰⁸.

Anche Justo Beramendi è intervenuto sulla questione catalana. La sua analisi si trova in un articolo pubblicato sulla rivista "Ayer" nell'autunno del 2015, dove affronta gli ultimi dodici anni delle relazioni tra Catalogna e Spagna¹⁰⁹. Lo storico galiziano riconosce che il cambiamento nella

106. Id., *Del modelo "nación" al plebiscito diario*, *ivi*, 14 ottobre 2015.

107. I. Aragay Barcelona, *Josep M. Fradera: "La catalana i l'espanyola són societats que han estat lligades des de sempre"*, "Ara", 13 settembre 2015.

108. J. Moreno Luzón, *Todos quieren café*, "El País", 25 settembre 2014.

109. J. Beramendi, *Cataluña y el derecho a decidir*, in "Ayer", 2015, n. 99, pp. 267-280.

strategia del catalanismo non è stata solo una reazione alle politiche ri-centralizzatrici applicate dal PP durante la seconda legislatura di Aznar (2000-2004), ma si deve anche a «los cambios internos en el seno del catalanismo». Beramendi considera chiave il processo di riforma dello Statuto d'Autonomia promessa da Rodríguez Zapatero nell'autunno del 2003 e portata avanti dal primo governo del Tripartito in Catalogna (2003-2006) presieduto da Pasqual Maragall: la «cepilladura» dello Statuto approvato nel Parlamento catalano da parte delle *Cortes* spagnole e la dura campagna contro lo Statuto lanciata dal PP «había dejado en una parte no pequeña de la sociedad catalana la sensación de haber sido engañada por los partidos españoles», mentre la sentenza del Tribunal Constitucional del 2010 aveva significato che «en el marco constitucional no había posibilidad de una ampliación significativa del autogobierno de los catalanes». Beramendi sottolinea anche la parallela «deriva hacia el soberanismo» da parte di Artur Mas e, dopo la Diada del 2012, la volontà di «aprovechar la marea en su beneficio», anche per «ganarle a ERC la batalla por la hegemonía en el seno del nacionalismo».

Per lo storico galiziano, il fondo della questione ruota attorno a una realtà incontrovertibile — che «una abrumadora mayoría de la sociedad catalana quiere ejercer el derecho de autodeterminación» — e a due domande: «¿es legítimo ese derecho [a decidir] dentro de los principios universales de la democracia moderna?» e «¿sería beneficiosa o perjudicial la secesión para el conjunto de la sociedad catalana?». Mentre alla prima domanda Beramendi risponde considerando che «si el *demos* emergente tiene capacidad para establecer una nación-Estado viable, el derecho de autodeterminación es siempre legítimo y, por tanto, resulta antidemocrático impedir su ejercicio», nel rispondere alla seconda domanda, mette in luce l'esistenza di un panorama complesso per la «heterogeneidad nacional de la población autodeterminable»¹¹⁰. In conclusione, Beramendi risolve con una formula sintetica il doppio quesito: «Legitimidad para separarse, toda. Conveniencia de hacerlo, muy dudosa»¹¹¹.

110. A tal riguardo, spiegava che «una parte de la sociedad se considera nación catalana y con dos modulaciones principales: quienes quieren independizarse y quienes prefieren compartir su soberanía con otros en un Estado español plurinacional (federal o confederal). Otra parte de la misma sociedad (qua ahora parece minoritaria) se considera nación española y en esta parte hay de todo como en botica: nostálgicos del centralismo, autonomistas y federalistas de variados pelajes. Y aún hay un sector no pequeño que no sabe muy bien de qué nación es pero que está (o estaba) cómodo en ese doble patriotismo de larga tradición en el país. Por no hablar de la reciente inmigración extrapeninsular, perpleja ante semejante lío», *ivi*, p. 278.

111. *Ivi*, pp. 268-271, 273, 277, 280. Vedasi anche le riflessioni contenute in Id., *Catalunya, mon amour*, in “Tempos Novos”, 2014, n. 202, pp. 18-25.

Per quanto riguarda Ferran Gallego, in un articolo pubblicato sulla rivista “El Viejo Topo” nel dicembre 2015 lo storico catalano sostiene che quello che è successo in Catalogna è un esempio della «reivindicación republicana» attraverso una «movilización que es permanente» con un doppio significato: «la extensa difusión del rechazo del individualismo, la tensión de un sentimiento de pertenencia, la afirmación de que somos un colectivo, [una] nostalgia de comunidad» e la creazione di «un alto grado de politización de las experiencias concretas». Secondo Gallego, «la movilización ha concentrado en la reivindicación soberanista el rechazo de las agresiones diversas que ha sufrido la ciudadanía», ma, aggiunge,

la reivindicación republicana de la soberanía está gestionándose como mera lucha por la secesión. Es decir, por lo que se llama una «desconexión del estado español» que, en la práctica [...] supone señalar que lo prioritario es la construcción de una República catalana, separada de España, en la que se concretará la forma más inmediata de una ruptura social¹¹².

In una lunga intervista pubblicata in tre parti nei primi mesi del 2016 sempre su “El Viejo Topo”, lo storico catalano considerava il *procés sobiranista* uno dei «puntos de fractura» del sistema spagnolo determinati dalla crisi economica e un possibile grimaldello per promuovere — da sinistra — un processo costituente in tutta la Spagna¹¹³. Sottolineava anche «la necesidad de distinguir entre soberanismo e independentismo», criticando il luogo comune della «valoración de las movilizaciones populares en Catalunya como la irrevocable manifestación de un nacionalismo independentista». Secondo Gallego, «lo que tenemos en todos los casos, con distintas longitudes de onda de adhesión al independentismo, es la capacidad integradora y movilizadora de un mito al que la izquierda no ha sabido responder con otro horizonte cálido, acogedor, unitario, popular, nacional y [...] posible». Considerando il *procés* un progetto attualmente egemonizzato dalla destra nazionalista, «que cuenta con sólidos apoyos, empezando por el que le proporcionan las instituciones autonómicas, siguiendo por el que le dan inercias muy fuertes de igualar cualquier reivindicación catalanista con el progresismo», Gallego sosteneva che la sinistra catalana non deve «asumir el discurso del nacionalismo y dar por perdida, fuera del marco secesionista, la movilización más importante, densa y continuada que se ha dado en Catalunya desde la transición»¹¹⁴.

112. F. Gallego, *Del secesionismo al soberanismo. Posibilidades y problemas de la movilización democrática*, in “El Viejo Topo”, 2015, n. 335, pp. 13-18.

113. M. Riera, *Entre el estupor y la esperanza. Entrevista a Ferran Gallego I*, *ivi*, 2016, n. 337, pp. 23-33.

114. Id., *Soberanismo, independentismo, autodeterminación. Entrevista a Ferran Galle-*

Anche Xavier Casals è intervenuto in più occasioni nel dibattito sulla questione catalana. In un articolo pubblicato su “El País” nel settembre del 2012, Casals notava che la prima grande Diada aveva mostrato che «en Catalunya se expande igualmente un fenómeno parecido de ‘secesión ligera’ [prendendo a prestito l’espressione coniata da Paolo Rumiz per il caso della Lega Nord] y gran parte de la población deja de sentirse vinculada a España en términos emocionales»¹¹⁵. Ritornando sulla questione in un articolo su “Ara” del settembre del 2015, Casals rilevava che il «posicionament secessionista suposa una ruptura amb el catalanisme del segle XX, que es va caracteritzar per dur a terme una doble acció política: governar Catalunya i, a la vegada, modernitzar l’Estat». Il passaggio all’indipendentismo, secondo Casals, si deve a una serie di fattori: «la crisi; la irrupció de generacions que no han viscut el franquisme ni la Transició; la continuïtat de dinàmiques polítiques unitàries; o l’expansió de formes diferents de fer política»¹¹⁶.

Nel dicembre dello stesso anno, in un articolo pubblicato sulla rivista “Tiempo Devorado”, all’interno del dossier monografico dedicato al *procés sobiranista* coordinato da Ucelay Da Cal, Casals si soffermava sulle ragioni e le dinamiche di quello che definisce lo «tsunami secessionista». Secondo lo storico catalano, «la eclosión del separatismo se enmarca en un proceso que ha convertido a Catalunya en laboratorio político de España, al interactuar aquí la crisis económica con una doble desafección: hacia el Estado y hacia la propia clase política catalana». Casals individuava l’inizio di questo processo nel 2003 con la gestazione del nuovo Statuto d’Autonomia catalano e sottolineava una questione non secondaria: «en Catalunya, desde que el debate sobre la independencia empezó a copar la agenda política, se habla muy poco de esencias patrias y mucho de fiscalidad, infraestructuras, sanidad, educación y servicios». Secondo Casals, la «doble desafección política catalana» si è plasmata nella nascita di una serie di nuove formazioni politiche e in «un populismo plebiscita-

go/III, ivi, n. 339, pp. 13-21. In un precedente articolo del maggio 2015, pubblicato sul blog dell’associazione Federalistes d’Esquerres, Gallego rilevava come «el proceso que ha llevado a la inmensa movilización del nacionalismo en Catalunya procede directamente de la crisis económica, cuya duración y persistencia ha provocado fracturas sociales, impresión de pérdida de soberanía, anulación de derechos arduamente conquistados y desmoronamiento del prestigio de las instituciones. La misma élite que ha gobernado Catalunya mediante los instrumentos fabricados por el proceso constituyente de 1977-1980 ha podido presentarse como alternativa al régimen que ha gestionado durante casi toda la etapa autonómica», in F. Gallego, *Antes de llegar a todo esto*, 6 maggio 2015, pubblicato in <http://federalistes-desquerres.org/es/2015/05/antes-de-llegar-a-todo-esto-por-ferran-gallego/> [consultato il 5 settembre 2016].

115. X. Casals, *¿Independencia o secesión ligera?*, “El País”, 16 settembre 2012.

116. Id., *Del catalanisme a l’independentisme*, “Ara”, 12 settembre 2015.

rio que ha tenido dos proyecciones: las llamadas consultas populares por la independencia y el movimiento de los indignados». Così, «la irrupción del independentismo ha generado una italianización territorial», ossia «el independentismo catalán ha asumido formalmente la vía plebiscitaria del escocés o del quebequés, pero proyecta de hecho las mismas facetas de crisis del Estado» vissute dall'Italia della seconda Repubblica: «tensión entre sociedad, economía y política; entre Norte y Sur; y entre viejos partidos y formas nuevas de participación de masas»¹¹⁷.

5. *¿España contra Catalunya? Un simposio infelice*

Come si è anticipato all'inizio di queste pagine, uno dei pochi momenti di confronto degli storici è stato quello del simposio “Espanya contra Catalunya: una visió històrica (1714-2014)”, tenutosi a Barcellona nel dicembre del 2013 e organizzato dal Centre d'Història Contemporània de Catalunya e dalla Societat Catalana d'Estudis Històrics. Purtroppo, però, più che luogo di confronto è stato luogo di scontro (sui *mass media* e in sede politica) e luogo di propaganda (più per l'impostazione che per una parte degli interventi), dove il dibattito è mancato per volontà degli stessi organizzatori, visto che non stati invitati i colleghi che difendevano tesi diverse da quella rappresentata dal titolo, considerato da molti un grave errore o addirittura un «disparate»¹¹⁸. Sul simposio si è scritto molto, e non è questa la sede per ripercorrere le vicissitudini di un incontro accademico alquanto infelice¹¹⁹. Ciò che invece interessa sono gli interventi

117. Id., *La Cataluña emergente. Secesionismo y dinámicas populistas europeas*, in *Procesando el 'procés'...*, cit., pp. 291-306. Su tali questioni, vedasi anche Id., *Del populismo al independentismo*, in “Tinta Libre”, 2013, n. 6, pp. 4-7 e i due ultimi libri di Casals che riguardano la storia della Catalogna democratica e il populismo in Spagna: Id., *El oasis catalán (1975-2010). ¿Espejismo o realidad?*, Barcelona, Edhasa, 2010 e Id., *El pueblo contra el Parlamento. El nuevo populismo en España, 1989-2013*, Barcelona, Pasado & Presente, 2013.

118. Per le opinioni critiche di alcuni storici (B. de Riquer, A. Mayayo, E. Ucelay Da Cal, J. Álvarez Junco, R. García Cárcel, J. Albareda) prima della celebrazione del congresso, vedasi J.A. Montañés, *Historiadores y expertos critican el maniqueísmo de un congreso envenenado*, “El País”, 11 dicembre 2013. La definizione di «disparate» l'ha data l'ispanista britannico John H. Elliot, in À. Piñols, *John H. Elliot: “Es un disparate”*, *ivi*, 6 giugno 2013. Vedasi anche Id., *La Generalitat organiza un simposio titulado ‘España contra Cataluña’*, *ivi*, 6 giugno 2013.

119. A tal proposito vedasi il contributo in questo stesso dossier di Paola Lo Cascio, ma anche gli atti del simposio: J. Sobrequés i Callicó (ed.), *Vàrem mirar ben al lluny del desert. Actes del Simposi Espanya contra Catalunya: una mirada històrica (1714-2014)*, Barcelona, Centre d'Història Contemporània - Departament de la Presidència, 2014, e il libello *Espanya contra Catalunya. Crònica negra d'un simposi d'història* (Barcelona,

che al riguardo hanno realizzato alcuni storici sulla stampa in quelle settimane.

Già a giugno del 2013, pochi giorni dopo che fosse stato reso pubblico il programma del simposio, Antonio Rivera lo considerava «un aquelarre donde resulta difícil imaginar cómo un historiador de prestigio puede dar su nombre para revestirla del que es imposible que pueda tener». Avvertendo dei pericoli di una «historia acomodada al servicio partidario», lo storico basco si stupiva di come si presentassero «trescientos años de relación entre España y Cataluña presididos en exclusividad por el conflicto» attraverso questioni come «el papel desnacionalizador de la inmigración, la represión militar contra el país [...], la ‘falsificación de la historia’ (*sic*) o ‘la uniformización legislativa española contra el derecho propio catalán’ (más *sic*)»¹²⁰. Lo stesso giorno, dalle pagine dell’“Ara”, Francesc Vilanova giudicava il simposio «una proposta equivocada, historiogràficament i políticament, en uns temps equívocs, que demanen matisacions, visions despassionades, temps de reflexió, elements massa escassos aquests dies». Secondo lo storico catalano non era sensato che «una institució pública, dependent de la Generalitat, es llanci de cap a organitzar un col·loqui que arrenca amb les cartes ben marcades» e che «ignora la complexitat de la història, de les societats i de les identitats nacionals»¹²¹.

Antonio Elorza si è espresso in modo molto più radicale, in linea con la sua interpretazione della rivendicazione indipendentista catalana, di cui si è detto nelle pagine precedenti. Sostenendo che l’incontro «se inscribe en esa deriva hacia un ensimismamiento agresivo» del nazionalismo catalano, secondo Elorza «un Congreso que examinara el ‘España contra Cataluña’ con interrogante y participación plural sería incluso necesario hoy», ma la sua impostazione metteva in evidenza solo la volontà di costruire un nemico e il «maniqueísmo practicado sin fisuras» con l’obiettivo di una «homogeneización independentista»¹²². Pochi giorni dopo, sempre sulle pagine de “El País”, Eduardo Moreno Manzano e Juan Sisinio Pérez Garzón criticavano l’ennesimo caso di abuso della storia. Segnalavano che «la historia se convierte así en un fácil recurso para

Editorial Base, 2014) dove Sobrequés i Callicó, l’organizzatore principale dell’incontro, racconta la sua versione dei fatti. Sul dibattito successivo al simposio, vedasi il dossier *Història, ideologia política. Al voltant del simposi “Espanya contra Catalunya”* — con interventi di J.R. Resina, A. Rico, P. Viciano, À. Gutiérrez, A. Furió — pubblicato sulla rivista “L’Espill”, 2014, n. 45.

120. A. Rivera, *Brocha gorda*, “Eldiario.es”, 11 giugno 2013.

121. F. Vilanova Vila-Abadal, “*Espanya contra Catalunya*”, *un error*, “Ara”, 11 giugno 2013.

122. A. Elorza, *Espanya contra Catalunya*, “El País”, 28 giugno 2013. Josep Fontana ha risposto duramente all’articolo di Elorza: vedasi J. Fontana, *La práctica de la inquisición*, “El Periódico de Catalunya”, 6 luglio 2013.

crear identidades antagónicas y para alimentar discursos demagógicos que tanto hacen peligrar la convivencia ciudadana», e avvertivano che «los organizadores del evento puede que pretendan crear una audiencia no de ciudadanos, sino de patriotas, pero están jugando con fuego»¹²³.

Nelle settimane precedenti il simposio, altri storici sono intervenuti sulla carta stampata. Fra questi, Julián Casanova metteva in evidenza che l'incontro era la prova della «tensión entre la investigación histórica y sus usos políticos» e che «el objeto de estudio 'España contra Cataluña' constituye una clara simplificación». Lo storico aragonese ricordava che

los historiadores debemos contribuir al debate, a la cultura y a la revisión y reconstrucción del pensamiento político y social. Debemos defender el análisis histórico como una herramienta crítica para sacar a la luz las partes ocultas del pasado, lo que otros no quieren recordar [...] lo que debe siempre evitarse es buscar los hechos más convenientes para apoyar las ideas favoritas de los gobernantes. Algo difícil de evitar cuando todo eso se hace y se organiza desde instituciones públicas orientadas por el poder político de turno, en vez desde congresos científicos independientes de ese poder¹²⁴.

Su posizioni diverse, invece, Antoni Segura sosteneva che «es pot discutir l'oportunitat o, àdhuc, el biaix polític del títol, però no el contingut acadèmic del simposi, atès el conjunt d'acadèmics que hi participen» e caricava tutta la responsabilità del polverone mediatico costruito attorno al congresso al nazionalismo spagnolo, che è riuscito a «polititzar una trobada acadèmica»¹²⁵.

6. Conclusioni

Come si è potuto apprezzare, il dibattito sulla questione catalana ha messo in evidenza la divergenza di vedute degli storici contemporaneisti spagnoli sia sulle cause che sulle possibili soluzioni dell'*impasse* in cui si trovano le relazioni tra la Spagna e la Catalogna. Tenendo in considerazione che, comunque, è solo una parte del mondo accademico quella che è intervenuta e che molti altri storici non hanno preso la parola al riguardo, in alcuni casi volontariamente, è palese l'assenza di un consenso.

Vi sono sì, e ciò è indubbio, dei punti evidenziati, con maggiore o minore rilevanza, da praticamente tutti, o quasi tutti, i partecipanti a questo (non)dibattito: dalle complesse relazioni tra Barcellona e Madrid nel cor-

123. E. Moreno Manzano, J.S. Pérez Garzón, *¿Dinamitando puentes?*, "El País", 10 luglio 2013.

124. J. Casanova, *Usos y abusos de la historia*, *ivi*, 11 dicembre 2013.

125. A. Segura, *Espanya contra Catalunya*, "El Punt Avui", 12 dicembre 2013.

so dell'Ottocento e del Novecento alla crisi del sistema politico spagnolo nato con la transizione alla democrazia che rende necessaria una riforma dell'*Estado de las Autonomías*, passando per la non felice gestione della riforma dello Statuto d'Autonomia catalano nel 2005-2006 e il peso giocato dalla successiva sentenza del Tribunal Constitucional e dalle politiche ricentralizzatrici del governo di Mariano Rajoy (2011-2015). Nessuno sostiene, inoltre, che il *procés sobiranista* sia un "soufflé", al contrario di quello che hanno affermato non pochi politici e opinionisti, per quanto vi siano opinioni diverse sui rapporti di forza interni e sulla reale autonomia del movimento, ossia se questo sia pura espressione della società civile o se sia piuttosto manovrato dall'alto dalle *élites* politiche catalane.

Al di là di questo, però, sia nelle prese di posizione più esplicite sia nelle analisi più pacate le divergenze affiorano chiaramente tanto riguardo ad alcuni concetti, al loro uso e alla loro valenza politica — come, ad esempio, il cosiddetto "diritto di decidere" — quanto riguardo all'uso pubblico della storia e all'influenza, o meno, del nazionalismo nella riscrittura del passato, come è stato evidenziato dalle celebrazioni del tricentenario della fine della guerra di Successione spagnola. A tutto ciò si sommano riflessioni che fanno luce su altre questioni, sovente messe in secondo piano, come l'influenza sulla comparsa della rivendicazione indipendentista catalana della crisi delle forme di rappresentanza politica e della globalizzazione o la frattura del consenso catalanista che aveva retto la società catalana per oltre un secolo.

Come tra i politici, comunque, al di là di alcune importanti e coraggiose eccezioni, anche tra gli storici l'assenza di dialogo è purtroppo stata una realtà. Lo evidenziano sia l'organizzazione del simposio "Espanya contra Catalunya" che, fin dal titolo, dimostra la volontà di non cercare il dialogo, quanto mai necessario anche in sede accademica, sia i rari casi in cui vi sono stati dei "botte e risposta" sulla carta stampata — come quello tra Borja de Riquer e Santos Juliá in relazione al libro di Josep Fontana, che ha coinvolto anche Antonio Elorza o Jordi Canal — che, più che aprire un dibattito, si sono saldati con accuse finanche personali.

In una delle interviste rilasciate alla stampa spagnola, Josep Fontana ha dichiarato che «és molt difícil dialogar quan no hi ha res en comú. Jo, parlar de les relacions Catalunya-Espanya, ja no ho penso fer fora de Catalunya»¹²⁶. Un'affermazione che è senza dubbio un fallimento. Per gli storici e per tutta la società.

126. C. Geli, "Hi ha un fort component de refús cultural dins la societat castellana", "El País Catalunya", 5 novembre 2014.

MUSEALIZZARE IL PASSATO: 1. IL SISTEMA CATALANO

Michelangela Di Giacomo

Per la prima tappa del nostro viaggio tra i musei di storia nel territorio spagnolo ci fermiamo in Catalogna. Una tappa lunga, che si articola in varie parti. Nel presente contributo cercheremo di fornire un panorama del sistema museale del Principato, tanto nei suoi aspetti quantitativi quanto legislativi. Nella “puntata” successiva ci dedicheremo invece a descrivere alcuni tipi di musei di storia presenti sul territorio, soffermandoci su alcuni esempi, e, infine, analizzeremo il caso del Museu d’Història de Catalunya (MHC) di Barcellona¹.

1. *Un quadro d’insieme*

Il sistema museale catalano è tra i più ampi e i più densi della penisola iberica e, per alcuni aspetti, anche d’Europa. La ragione di questa densità è dovuta all’attenzione e alla spinta che esso ha ricevuto dalle classi dirigenti catalane in tre grandi momenti della storia politico-istituzionale del Paese: l’impulso culturale realizzato dalla *Mancomunitat* tra il 1914 e il 1923 — e proseguito dalla *Generalitat* durante la Seconda Repubblica; il collezionismo privato durante il franchismo; l’opera delle istituzioni democratiche centrali e locali a partire dal 1979.

L’insieme di questi tre fattori ha fatto sì che la rete di strutture museali catalana conti oggi 506 musei e collezioni, l’86% dei quali pubblici². In

1. Questi tre contributi si basano sul lavoro di ricerca compiuto nell’ambito del progetto *Per a un anàlisi del cas del Museu d’Història de Catalunya en el marc europeu dels museus d’història: repertori bibliogràfic i examen de les “best practices”*, finanziato dalla Generalitat de Catalunya-Institut d’Estudis Catalans, 2016.

2. Cfr. Generalitat de Catalunya, Departament de Cultura, *Pla de Museus de Cata-*

altri termini, in Catalogna ci sono oggi 6,7 musei ogni centomila abitanti. Per intendere meglio il dato, basti pensare che la Spagna ha una media di 3,2 musei ogni centomila abitanti, per un totale di 1.468 strutture museali (722 delle quali di arte, archeologia o storia). In Italia ci sono 4.588 istituzioni, tra musei e altri enti simili — 7,5 ogni centomila abitanti — e la regione con il più alto numero è la Toscana, con 550. Il 63,8% è di titolarità pubblica (tab. e fig. 1)³.

	numero di musei	densità su 100.000 ab
Catalogna	506	6,7
Spagna	1.428	3,2
Italia	4.588	7,5

Tab. 1

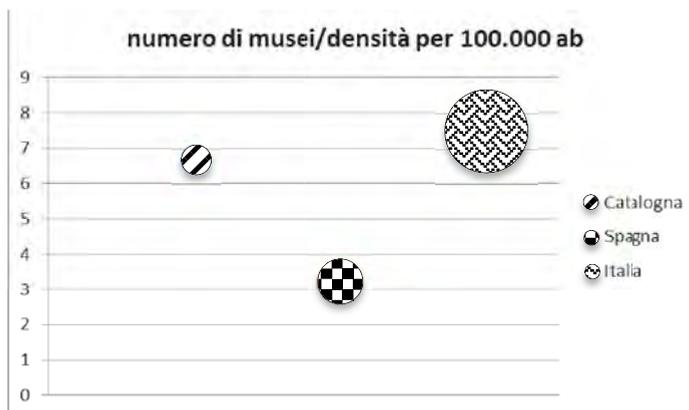


Fig. 1: in figura la dimensione delle bolle indica il numero assoluto di musei. Sull'ordinata, la densità per 100.000 abitanti

lunya. *Document de treball 2015-2020*, Barcelona, Generalitat de Catalunya, 2015, pp. 9-11 e appendici.

3. Cfr. ISTAT, *Anno 2011. I musei, le aree archeologiche e i monumenti in Italia*, www.istat.it/it/files/2013/11/Musei2011-28nov.pdf?title=Musei+e+monumenti+in+Italia+ +28%2Fnov%2F2013+-+Testo+integrale.pdf/ (link attivo al 22 agosto 2016). Le statistiche ufficiali del MIBACT, in www.statistica.beniculturali.it/ (consultato il 1° settembre 2016).

Nel 2014 il settore museale in Catalogna dava occupazione a 4.288 lavoratori (il 30,2% dei 14.189 occupati del settore sull'intero territorio nazionale). Visitatori e dipendenti si concentrano, tuttavia, nelle città e nei centri museali di maggiori dimensioni, che si configurano come grandi isole attorniate da un insieme di piccole istituzioni con, al massimo, cinque lavoratori ciascuno. Barcellona, *ça va sans dire*, risalta in questo panorama.

Nel 1953 la cifra totale dei visitatori dei musei del capoluogo catalano era di 150.000 persone. A cavallo tra il franchismo autoritario e la fase *desarrollista* degli anni Sessanta, i semi-abbandonati musei della città riuscivano a reggere con una certa dignità⁴. Il museo più visitato, con 22.749 biglietti venduti, era il Museo d'Història de la Ciutat, che era anche una specie di museo di storia regionale essendo l'unico esistente del genere. A seguire veniva il complesso del Museu de Geologia-Museu de Zoologia — con 20.383 visitatori; il Museu d'Art de Catalunya (18.235) e il Museu d'Art Modern (10.237). Nel 1963 il Comune (non democratico) di Barcellona creò, contro ogni previsione, il Museu Picasso, destinato a mutare questa classifica. Il museo infatti divenne già dal 1968 la struttura più visitata della città. Nel 1967 aprì al pubblico anche il Museu Militar de Montjuïc, un vero e proprio museo di storia — anche se nella narrazione scritta dall'esercito spagnolo — che nel giro di pochi anni divenne il terzo più visitato con 103.000 visitatori annuali, molti dei quali, però, erano attratti più dall'interesse per il castello che l'ospitava che per il museo stesso. Nel 1975 il totale dei visitatori era salito addirittura a 600.000. La ripresa della crescita economica, il nascente turismo internazionale e la progressiva scolarizzazione degli anni Sessanta si riverberavano con risultati tangibili nel campo della frequentazione musei.

Nel 1999, in un contesto storico-politico ed economico totalmente differente, i visitatori dei musei catalani avevano raggiunto i dieci milioni — a testimonianza dell'euforia vissuta dalla città nel corso del decennio e dello sforzo, riuscito, di trasformarla in un polo di turismo culturale. Di questi un milione erano del solo Museu Picasso; 90.000 del Museu Dalí; 47.000 della Fundació Miró e 44.000 del Museu Nacional d'Art de Catalunya. Accanto a queste istituzioni storiche, già risaltava il successo del museo del FC Barcelona al Camp Nou, aperto nel 1984, con i suoi 1,1 milioni di visitatori. I musei di storia non arrivavano in una "pessima" posizione: il Museu d'Història de la Ciutat de Barcelona attraeva 26.000 visitatori, il Museu Marítim 17.000, il Museu d'Història de Catalunya

4. Le cifre in F. Roca, *Museus d'història, històries de museus*, in "L'Avenç", 2000, n. 247, pp. 7-8.

160.000. Avvicinandoci al presente, nel 2014 l'insieme dei musei catalani ha raggiunto i 21.593.992 visitatori, vale a dire la media di visitatori per abitante più alta d'Europa. Di questi, 10,3 milioni corrispondono ai 112 musei e 11,2 alle collezioni private aperte al pubblico. Se però si escludono le collezioni e altri centri culturali, il numero dei visitatori è in, seppur lieve, continua decrescita: nel 2010 erano 10,8 milioni, nel 2011 11,4, nel 2012 10,7, nel 2013 10,3. Il totale dei visitatori dei musei spagnoli è stato di 58.418.342 nel 2014, quello dei musei italiani 42.953.137 nel 2015 (tabb. e figg. 2 e 3)⁵. Il museo più visitato del 2014 è stato ancora una volta quello del FC Barcelona, il quarto più attrattivo dell'intera Spagna con 1,5 milioni di visitatori. Il primo, per dare una scala, è stato il Reina Sofia di Madrid, con 2,6 milioni (seguito dal Prado con 2,5), che in ogni caso è molto indietro rispetto ai 9,3 del Louvre di Parigi, il primo in scala europea, ma anche ai 5,8 dei Musei Vaticani e più in linea con la Galleria degli Uffizi di Firenze con 1,4⁶.

	visitatori (*1000)
1953	150
1975	600
1999	10.000
2010	10.800
2011	11.400
2012	10.700
2013	10.300
2014	10.300

Tab. 2

5. Cfr. MIBACT, *Tutti i numeri dei #museitaliani 2015*: www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1452680250910_MuseiDati2015.pdf/ (attivo al 22 agosto 2016). Tutte le statistiche europee si possono vedere in www.egmus.eu/en/statistics/choose_by_year/, elaborate dall'EGMUS — European Group for Museum Statistic.

6. La statistica annuale dei dieci musei più visitati del mondo è realizzata ogni anno da "Il Giornale dell'Arte" e "The Art Newspaper": cfr. www.ilgiornaledellarte.com/articoli/2012/05/113281.html/.

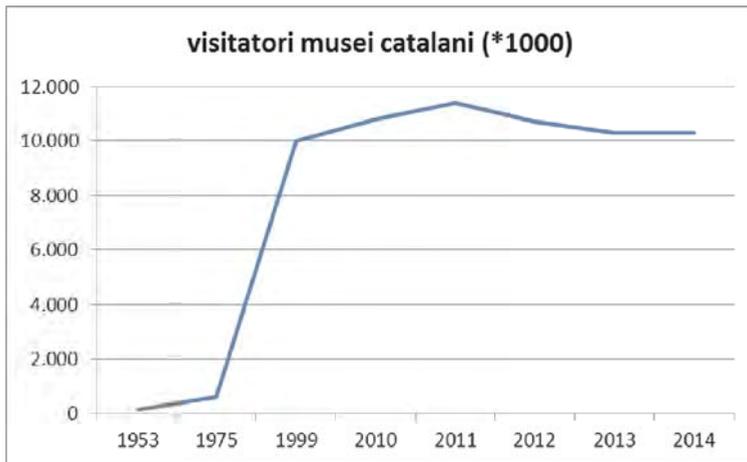


Fig. 2

	visitatori 2014 (*1000)	numero di musei
Catalogna	10.300	506
Spagna	58.400	1.428
Italia	42.950	4.588

Tab. 3

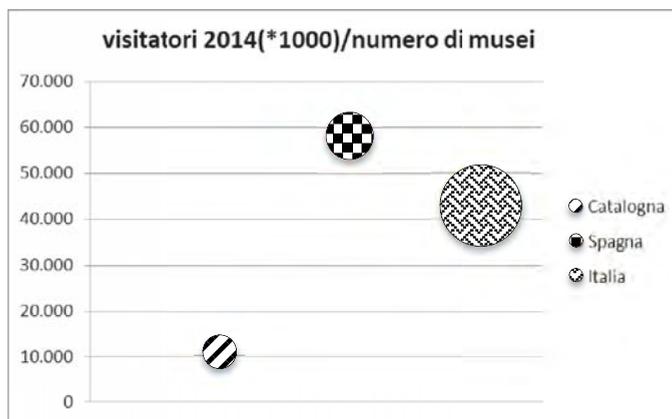


Fig. 3: la dimensione delle bolle indica il numero totale di musei.
L'ordinata il numero di visitatori (*1000)

Il costo totale dei musei catalani nel 2014 è stato di 118 milioni di euro, di cui solo il 36% coperto dai proventi delle biglietterie e da altre entrate collegate con l'attività quotidiana dei musei stessi. Nel nuovo *Pla de Museus* della *Generalitat* — di cui diremo più avanti — si riconosce che un modello del genere non è più sostenibile e che la cultura, pubblica o privata che sia, deve comunque tendere a un sistema redditizio, capace cioè di generare ricchezza. La crisi economica globale successiva al 2009 ha avuto le sue ricadute anche sul settore culturale catalano, presentandosi sotto forma di grandi tagli di bilancio per il finanziamento pubblico — tagli di tale portata da far sì che oggi per molti musei risulti del tutto imprescindibile la ricerca di nuovi modelli finanziari, basati sull'auto-sostenibilità e sulla diversificazione delle entrate. In Spagna, la dotazione di bilancio per la cultura è diminuita molto negli ultimi anni: nel 2005 l'importo del budget destinato ai musei era di 235 milioni di euro. Raggiunto il massimo nel 2012 con 260 milioni, nel 2014 è bruscamente sceso ai 132 milioni⁷. In Catalogna, il budget per i musei è passato dai 40,3 milioni di euro del 2005, al picco dei 52,9 milioni del 2008, fino ai 32,9 milioni del 2013 (tab. e fig. 4)⁸.

	Bilancio GENCAT CULT	Musei	%
1994	140.864.404	20.116.279	14,3
1995	122.618.779	27.011.915	22,0
1996	211.202.955	31.470.566	14,9
1997	189.683.889	25.594.348	13,5
1998	205.782.521	30.519.361	14,8
1999	217.885.676	32.415.377	14,9
2000	194.243.116	27.965.396	14,4
2001	221.952.368	28.013.628	12,6
2002	249.470.215	30.433.078	12,2
2003	262.622.138	25.684.271	9,8
2004	199.039.311	24.439.138	12,3
2005	245.977.768	40.354.265	16,4
2006	293.188.994	40.446.868	13,8
2007	309.744.513	35.856.798	11,6
2008	328.504.429	52.961.564	16,1
2009	306.450.747	49.172.054	16,0
2010	291.623.251	45.423.060	15,6
2011	325.981.227	39.122.527	12,0
2012	283.318.021	34.562.909	12,2
2013	241.734.081	32.914.833	13,6
2014	245.437.129	45.437.414	18,5

Tab. 4: dotazione di budget della *Generalitat* de Catalunya per il settore cultura e per il solo settore dei musei

7. Dati in S. Spinola, *Museos, financiación y gasto público*, en “Economía de la cultura”, blog del corso di laurea in Gestione culturale dell'Università di Huelva, <http://cultura.ikemas.net/museos-financiacion-y-gasto-publico/> (disponibile al 22 agosto 2016).

8. Tutti i dati in Departament de Cultura i Mitjans de Comunicació, Generalitat de Catalunya, *Memòria del Departament de Cultura i Mitjans de Comunicació*, Barcelona, Generalitat de Catalunya, 1996-2015.

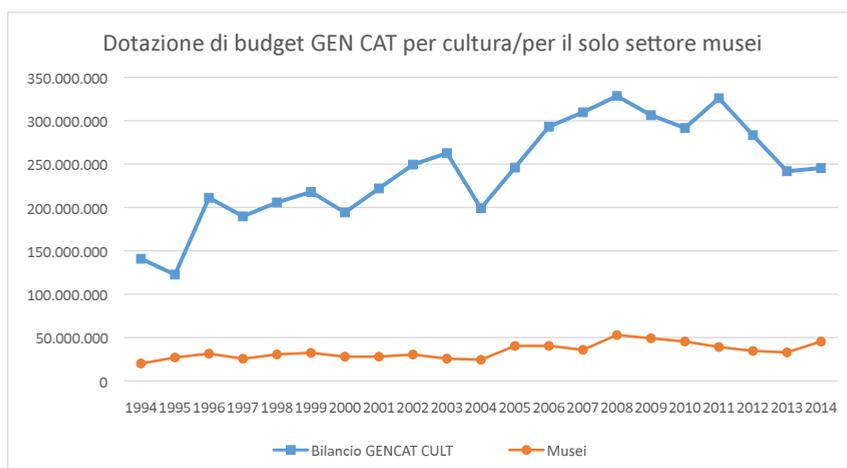


Fig. 4: dotazione di budget della *Generalitat* de Catalunya per la cultura e per il solo settore dei musei

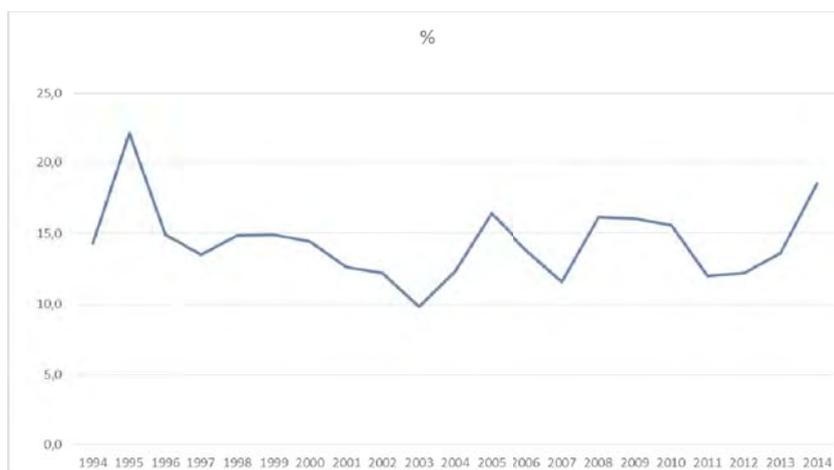


Fig. 5: percentuale dell'incidenza della spesa per i musei sul totale del budget per la cultura della *Generalitat* de Catalunya

I tagli di bilancio, tuttavia, si sono tradotti per i musei catalani in una riduzione del personale e degli orari di apertura, ma non in una riduzione dei nuovi progetti museografici⁹. Ad esempio, nel 2013 sono stati inaugu-

9. Per un dettagliato percorso tra questi nuovi progetti, F.X. Menéndez i Pablo, F. Xavier, *Intervencions museogràfiques a Catalunya el 2013 y 2014*, in "Mnemòsine", 2014-2015, n. 8, pp. 134-184.

rati due nuovi musei: il Museu d'Arquitectura i Urbanisme Josep Mas Dordal (MAU) ad Almacelles (Segrià), promosso dal Comune, che mostra l'evoluzione storica della conformazione urbanistica della cittadina, e il nuovo Museu del Mar de l'Ebre a Sant Carles de la Ràpia, patrocinato e finanziato dal Comune con il supporto museografico del Museu de les Terres de l'Ebre. Così pure continuano il loro percorso vari altri progetti di nuovi musei, come il Museu Casteller de Catalunya a Valls, il Museu d'Art di Lleida, il Museu de la Ciència i del Clima a Turó del Gardeny, il Museu de la Química a Tarragona. Circa trenta musei locali hanno anche rinnovato, ristrutturato o ampliato le proprie mostre e strutture, come il Museu de Sitges o il Museu de les Mines de Bellmunt del Priorat, il Museo de Granollers, il Museo de Sant Cugat del Vallès, il Museo Cerdà o il Museu Comarcal de Manresa. Molti di questi si sono dotati di nuove sedi nella loro rete locale, musealizzando luoghi patrimoniali sparsi nel territorio.

C'è stato anche un fiorire di nuovi centri di interpretazione, come quelli gestiti dal Museu de la Noguera (Balaguer), del Or de Segre e del Seró Espai Transmissor. Questi centri, nell'ordine della decina solo considerando quelli sorti fra il 2013 e il 2014, sono collocati spesso a lato di siti patrimoniali e nascono con l'intenzione di dare al visitatore un aiuto esplicativo e offrire la necessaria contestualizzazione del luogo attraverso strumenti didattici e interattivi. Essi, tuttavia, si trasformano spesso in spazi polivalenti per la socialità quotidiana della popolazione locale.

Barcellona rimane un caso a parte anche negli anni più recenti. Nel 2013, dopo undici anni di attesa, è stato inaugurato il Centre Cultural del Born, che ha finito però per essere "vittima" dei cambi di amministrazione della città e delle rispettive priorità in ambito culturale — cambi che si riflettono tanto sulla museografia del centro quanto sulla sua politica culturale complessiva. Il Born è stato infatti un emblema politico del *Ajuntament* e della *Generalitat*, che lo hanno assunto a riferimento di un certo processo *soberanista* — stabilendo una relazione diretta fra il sito archeologico dell'area e la caduta della città l'11 settembre del 1714. Oltre a questo discusso progetto, il dibattito museografico della Barcellona contemporanea si è concentrato su altri due temi: la *explanada dels Museus* di Montjuïc e il progetto di un nuovo museo Hermitage¹⁰. Quest'ultimo, molto discusso e interamente promosso da un'impresa privata (la Barcelona Cultura Development), sembra aver trovato la sua strada con la decisione di stabilire la sua sede in un edificio ancora da costruire in uno dei terreni del Puerto de Barcelona, vicino al recente hotel Vela. Se-

10. J.A. Montañés, *El Hermitage de Barcelona abrirá sus puertas en 2019*, "El País", 17 giugno 2016.

condo i piani, dovrebbe aprire al pubblico nel 2019 e non sarà tanto un *franchising* dell'originale russo, anche se si nutrirà dei suoi fondi patrimoniali, quanto piuttosto un incrocio di museo di arte e di museo delle scienze. Jusèp Boya i Busquets, storico e museologo, già direttore del Museo d'Història de Catalunya e da tempo ai vertici del sistema patrimoniale catalano, recentemente nominato direttore del Patrimonio della *Generalitat*, ha commentato così il progetto:

ha una grande vocazione culturale, senza dubbio, ma anche un'importante dimensione commerciale. Credo che anche se ha il nome di museo, si colloca nella tradizione dei grandi centri privati di cui anche esistono altri esempi in città¹¹.

Se si guarda agli interventi pubblici, da un lato ci sono progetti enormi — come la già menzionata *explanada dels Museus*, che dovrebbe trasformare l'area di Montjuïc nella sede non solo di un rinnovato Museu Nacional de Arte (MNAC), ma anche del Centre d'Art de Pintura Catalana Carmen Thyssen-Bornemisza e del nuovo Museu Nacional de l'Arquitectura previsto nel *Pla de Museus* della *Generalitat* — ma, dall'altro, si lasciano quasi senza budget istituzioni già esistenti — come il Museu Marítim, che avrebbe bisogno di un rinnovamento urgente del suo progetto museografico e che attende, praticamente da sempre, che si realizzi la sua esposizione permanente nei 19.000 metri quadri della sua sede che sono ancora a oggi vuoti.

Un caso a parte è quello del Disseny Hub di Plaça de les Glòries, finanziato in parte dalla *Generalitat* e l'*Ajuntament* e in parte da privati. Inaugurato nel 2014, l'edificio, di 25.000 metri quadri e costato 101,3 milioni di euro, ospita un museo del design che però, pur collocandosi in un settore museale in via di sviluppo, finisce per essere deludente nella sua realizzazione museografica non proprio all'avanguardia, che si riduce a una collezione immensa di pezzi esposta in teche e vetrine¹².

2. Il quadro istituzionale

Per quanto riguarda il quadro istituzionale, occorre dire in primo luogo che, in virtù delle norme statutarie dello Stato spagnolo, le Comunità autonome hanno competenze esclusive in tema di musei e patrimonio culturale. A partire da questo presupposto, fattori storici legati al franchi-

11. Citato in T. Sesé, *El Hermitage de Barcelona abrirá sus puertas en 2019 y exhibirá obras maestras*, "La Vanguardia", 17 giugno 2016.

12. Il progetto iniziale è raccontato da J. Pardo, *El Museu del Disseny de Barcelona*, in "L'Avenç", 2003, n. 279, pp. 53-54.

smo e alla Transizione, mescolatisi nel caso catalano con il catalanismo e il nazionalismo, sono alla base delle successive evoluzioni della legislazione museale. Per una regione come la Catalogna, che era stata privata violentemente della sua identità, della sua cultura, del suo tessuto istituzionale, il ritorno alla democrazia ha significato uno sforzo ancora maggiore che in altre Comunità autonome per quanto riguarda il valore attribuito alle politiche culturali. Secondo Montserrat Iniesta e Ricard Vinyes il sistema museale catalano, in questo delicato sistema di equilibri, lessicali e sostanziali, tra regione-nazione-Stato ha avuto e ha tuttora¹³

grandi difficoltà nel proporre formule equilibrate capaci di riempire alcune lacune derivate dall'assenza storica di istituzioni pubbliche proprie, e di adattarsi al tempo stesso alle dinamiche culturali di un Paese del terzo millennio [...] Sembra essere stato concepito con lo sguardo rivolto al passato, sotto l'influenza della sindrome della nazione che aspira a essere Stato tutta propria degli Stati-nazione moderni¹⁴.

Se intrinsecamente tutti i musei hanno un ruolo decisivo nella definizione e ricomposizione delle identità, mediante l'appropriazione e la valorizzazione del patrimonio, questo aspetto pesa ancora di più nel caso catalano. Vincere le elezioni del 1980 e raggiungere la maggioranza assoluta nella tornata successiva significò anche, per la classe dirigente catalana riunita intorno alla federazione Convergència i Unió (CiU, formata da Convergència Democràtica de Catalunya, liberale, e Unió Democràtica de Catalunya, democristiana), avere un'occasione impareggiabile per fondare un apparato istituzionale, definire la rete strutturale del futuro e disegnare i meccanismi di organizzazione dell'intero sistema culturale¹⁵. Si optò per la creazione di una rete di istituzioni che, però, al momento della sua ideazione soffriva di una doppia debolezza: l'incertezza tanto della titolarità quanto del finanziamento dei musei che l'avrebbero composta, causata in primo luogo dall'ignoto futuro del processo di organizzazione territoriale che era allora in corso di definizione.

I musei catalani sono dunque stati ordinati nel 1990 (con la Llei 17/1990 approvata il 2 novembre) dopo quasi dieci anni di dibattito. Con questa legge furono sostanzialmente sostituiti i musei *comarcales* con dei nuovi "musei nazionali", ubbidendo alla necessità di amministrare la relativa scarsità di risorse e di sfruttare la risonanza mediatica dei grandi

13. Evidentemente non è il nostro contributo la sede per affrontare questo immenso tema storiografico.

14. M. Iniesta, *Historias y museos*, in "Cuaderno Central", 2001, n. 55, pp. 25-28.

15. R. Vinyes, *Un conflicte de memòries, el Museu d'Història de Catalunya*, in "L'Avenc", 2000, n. 247, p. 35.

musei di Barcellona. La legge disegnava delle reti tematiche capitanate dai musei nazionali ai quali si vincolavano i musei territoriali delle varie discipline: la rete dell'arte, quella della scienza e della tecnologia, quella archeologica. I musei locali si sarebbero potuti iscrivere liberamente alla rete per loro più adeguata (a condizione che soddisfacessero i requisiti dettati dalle leggi nazionali di sicurezza e polizia sugli spettacoli, sulle attività ricreative e sugli pubblici esercizi) e ricevere supporto tecnico e servizi da parte dei musei nazionali.

Questa struttura piramidale era chiaramente il riflesso della volontà degli estensori della legge di dare forma a quella che si sarebbe poi rivelata un'illusione, ossia di definire la spina dorsale di una rete istituzionale culturale di quello che sarebbe dovuto essere un vero e proprio Stato-nazione.

Tra il 1993 e il 1996 questo schema, che, per quanto il progetto complessivo che l'aveva originato fosse visionario o illusorio, aveva comunque una sua efficienza, fu alterato bruscamente dalla decisione di creare il Museu de Història de Catalunya, che non si collocava in nessun punto della rete istituzionale piramidale esistente e che, per la sua area disciplinare, si sarebbe sovrapposto ad altri musei nazionali. Il MHC, come vedremo in altra sede, fu il prodotto di un'intuizione di Jordi Pujol, presidente in quota CiU della *Generalitat* dal 1980 al 2003 e parte del suo progetto di costruzione di una nuova narrazione dell'identità catalana — non a caso, proprio per questa evidente lettura nazionalista della storia catalana, lo stesso museo fu oggetto di molte critiche e di un acceso dibattito. Una seconda novità si è avuta nel periodo 2011-2013 quando si decise di creare un'agenzia indipendente per la gestione del patrimonio culturale statale, l'Agència Catalana del Patrimoni Cultural, appunto. L'Agència si configura come un'entità di diritto pubblico, con personalità giuridica propria, ma sottomessa all'ordinamento privatistico. Sotto la sua gestione, dal 2014, ricadono il Museu d'Arqueologia de Catalunya (MAC), il Museu Nacional Arqueològic di Tarragona, il Museu de la Ciència i de la Tècnica de Catalunya (MNACTEC), il MHC, il Museu d'Art di Girona, il Centre de Restauració de Béns Mobles. All'agenzia compete tutto ciò che ha a che fare con l'aspetto economico dei musei catalani, dagli studi sull'impatto sociale, culturale ed economico fino alle procedure necessarie per coprire eventuali deficit annuali che si possono creare a causa di entrate reali più basse di quanto stimato fino, ad esempio, a stabilire il prezzo dei biglietti. Infine, all'agenzia spettano anche la gestione e la contrattazione di nuovo personale attraverso concorsi pubblici¹⁶.

16. Departament de Cultura, Generalitat de Catalunya, *Decret 198/2013, de 23 de juliol, pel qual s'aproven els Estatuts de la Agència Catalana del Patrimoni Cultural*, in "Diari Oficial de la Generalitat de Catalunya", n. 6425, 25 luglio 2013.

Il Departament de Cultura della *Generalitat* agisce nel settore dei musei anche attraverso la Junta de Museus, che fu creata nel 1907 per la volontà di varie istituzioni che partecipavano alla gestione dei musei catalani di agire in maniera coordinata¹⁷. Il presidente della *Generalitat* è anche presidente della Junta, i cui vicepresidenti sono l'Alcalde di Barcellona, il Conseller de Cultura e un rappresentante eletto dal Parlamento. È composta dai sei rappresentanti delle entità locali, un rappresentante dell'Institut d'Estudis Catalans, un rappresentante di ogni museo nazionale, uno della Chiesa cattolica designato dalla Conferenza Episcopale di Tarragona e, infine, da undici membri tecnici, di riconosciuto prestigio nazionale e internazionale nel settore dei musei, che formano la Commissione Esecutiva. I suoi compiti vanno dall'approvare le proposte di nomina di direttori e amministratori dei musei locali allo studiare e proporre nuovi musei nazionali; dall'elaborare norme e criteri di coordinamento della politica museale in generale fino al promuovere la collaborazione tra i musei catalani e tra questi e quelli del resto della Spagna e del mondo. La Junta, infine, stabilisce la forma, il contenuto e la data massima entro la quale i musei nazionali devono presentare i propri piani annuali di intervento, che la Junta stessa deve approvare.

Questo quadro legislativo ha in parte normato, in parte indirizzato il panorama museale catalano degli ultimi quarant'anni, recependo le spinte provenienti sia dalle classi dirigenti locali sia dai professionisti del settore. Dalla morte di Franco, la Catalogna ha vissuto una vera e propria euforia culturale, dovuta in gran parte alla volontà e urgenza di portare alla luce l'identità locale sopravvissuta alla repressione in clandestinità e mescolandosi con l'antifranchismo. Nel periodo 1975-1990 si è assistito dunque a un proliferare di musei locali e *comarcales* che, non del tutto casualmente, andò di pari passo con l'esplosione, nella museologia internazionale, dei cosiddetti "eco-musei". Nacquero così il Musèu dera Val d'Aran a Vielha (1983), il Museo Diocesano y Comarcal di Solsona (1986), il Museo del Montsià (1983), il Museu Etnològic del Montseny ad Arbúcies (1983), l'Ecomuseu de les Valls d'Àneu a Esterris d'Àneu (1990). Questo fenomeno definì quella che rimane sino a oggi la peculiarità del sistema museale catalano che, rispetto ad esempio a quello di Madrid, si presenta come molto più frammentato, senza istituzioni davvero grandi ma con molte piccole entità dalla forte identità¹⁸. Queste istituzio-

17. Cfr. http://cultura.gencat.cat/ca/departament/estructura_i_adreces/organismes/dgpc/temes/museus/junta_de_museus_de_catalunya/presentacio/ (consultato il 21 agosto 2011).

18. Cfr. C. Segura, "A Barcelona no s'entén que el seu model museístic és diferent del de Madrid". *Entrevista a Manuel Borja-Villel, director del Centre d'Art Reina Sofia des l'any 2008*, "El País", 6 agosto 2016.

ni locali ebbero un ruolo importante nel processo di rinnovamento museologico post 1975 e il rinato/neonato governo autonomo investì molto nei primi anni della sua esistenza su questo tipo di iniziative diffuse. Intanto, i musei nazionali continuavano a essere sostanzialmente dimenticati, mentre la (ri)costruzione dell'identità catalana fu spinta dal governo di Pujol attraverso altre quattro linee di attuazione: l'ambito scolastico, i mezzi di comunicazione, l'organizzazione del territorio e soprattutto la politica estera nell'orizzonte europeo¹⁹. Questo paradigma è cambiato dalla fine degli anni Ottanta per vari motivi: dal punto di vista museale si decise di procedere alla creazione di grandi musei nazionali tematici, come recepito dalla Llei de Museus; in secondo luogo, si puntò sulla riforma urbanistica di Barcellona e sulla costruzione nella capitale di nuove istituzioni culturali rilevanti; e, infine, si optò per la trasformazione della capitale catalana in una meta di turismo culturale globale. Se fino ad allora arrivava in Catalogna un turismo alla ricerca di sole e mare, si decise di cercare di aumentare la permanenza nelle città catalane attraverso una migloria spettacolare dell'offerta culturale. Nel 1992 i Giochi Olimpici favorirono questo piano, dando l'occasione per modificare in modo sostanziale Barcellona dal punto di vista urbanistico e culturale²⁰. Risalgono a quel periodo svariati progetti museali, molti dei quali non arrivarono in tempo all'appuntamento olimpico. Tra le iniziative germinate in quel clima, spiccano la riapertura del Museu Nacional de Art de Catalunya (MNAC), che arrivò nel 1995 dopo otto anni di completo rifacimento e di conseguente chiusura; i programmi di ristrutturazione del Museu Marítim del Museu d'Art Contemporani de Barcelona (MACBA) nel 1995, del MNACTEC (1996), del Centre de Cultura Contemporània de Barcelona (CCCB) nel 1994. Con questi progetti si pose fine alle politiche dei decenni precedenti che avevano dato priorità al supporto dei musei locali.

Su queste nuove e "megalomani" azioni si trovarono d'accordo sia CiU sia il Partit de les Socialistes de Catalunya (PSC), che governava il municipio di Barcellona dal 1979 — con l'autorevole figura di Pascual Maragall dal 1982 al 1997. Tra le due organizzazioni, però, vi era un sostanziale scollamento interpretativo di fondo. Se per CiU la politica museale era uno degli aspetti che sostenevano un forte progetto identitario catalano — approccio evidentemente realizzato nell'operazione MHC —, per i socialisti si trattava piuttosto di dare alla Catalogna una proiezione internazionale e multiculturale, di riplasmare la regione come una punta avanzata

19. Tutti questi aspetti sono ben spiegati da Paola Lo Cascio nel suo libro *Nacionalisme i autogovern. Catalunya, 1980-2003*, Catarroja, Editorial Afers, 2008.

20. Cfr. J. Borja, *Luces y sombras del urbanismo de Barcelona*, Barcelona, Editorial UOC, 2010. Vedi anche: T. Marshall, *La glòria olímpica i més en llà*, in "L'Avenç", 2002, n. 272, pp. 58-66; F. Manito, *La construcció de l'espai cultural metropolità*, ivi, pp. 5-6.

nel panorama europeo — così come traspare dall'impostazione della programmazione del CCCB e del MACBA. Le tensioni tra le due visioni, e una certa volontà spartitoria da parte dei partiti rispetto al sistema di offerta culturale e dei poteri a esso connessi, diedero dunque vita a varie istituzioni che finirono per competere fra di loro, causa non ultima della perdita di parte del loro splendore nel corso degli anni. Tanto il MACBA come il CCCB (che, ricordiamo, non è un museo ma un centro culturale) sono stati parzialmente ristrutturati negli ultimi cinque anni o, come il caso del MHC, hanno visto annunciare piani in seguito mai realizzati per continuare a essere innovativi e per far fronte al diminuito contributo finanziario pubblico.

Quando nel 2003 cambiò il governo e CiU lasciò il potere al nuovo esecutivo Tripartito — la coalizione originata dal “Pacte del Tinell” da parte del PSC, Esquerra Republicana de Catalunya (ERC) e Iniciativa per Catalunya (IC) nel 2003 — guidato dal socialista ed ex sindaco di Barcellona Maragall, cambiò più la visione complessiva del catalanismo che la politica museale. Che continuò a essere simile a quella precedente, anche se questo modello già mostrava alcune crepe. Da un lato, i musei locali erano scontenti per lo scarso budget che ricevevano dal governo, dall'altro non erano ancora stati realizzati quattro dei cinque musei nazionali previsti dalla legge del 1990, la cui struttura, come detto, era anche stata modificata con la creazione del MHC. Una riorganizzazione del sistema stava diventando sempre più urgente, però le polemiche sullo Statuto di Autonomia e la fragilità stessa del primo governo Tripartito paralizzarono la ridefinizione della politica museale fino al successivo cambio di governo.

Dall'aprile del 2006, sotto il nuovo governo Tripartito del socialista José Montilla, il nuovo gruppo di lavoro del Departament de Cultura fu guidato da Joan Manuel Tresserras i Gaju (in quota ERC, professore di scienza e storia della comunicazione all'Università Autonoma di Barcellona) fino al dicembre del 2010. Questo staff del Departament elaborò un nuovo *Pla de Museus* che ruotava intorno a due grandi proposte — la creazione di reti tematiche facenti capo ciascuna a un museo nazionale e l'aumento del budget complessivo — rivolte a creare una rete di istituzioni di musei più funzionale e più redditizia²¹. Il piano, in effetti, non fu mai del tutto attuato, soprattutto per quanto riguardava l'istituzione di un nuovo museo nazionale di scienze sociali che sarebbe dovuto nascere dalla fusione del MHC con il MAC — aspetto di cui tuttavia parleremo

21. Cfr. Departament de Cultura i Mitjans de Comunicació, Generalitat de Catalunya, *Memòria del Departament de Cultura i Mitjans de Comunicació 2008*, Barcelona, Generalitat de Catalunya, 2010, p. 80.

in altra sede. In questo contesto, nel 2009 la Junta de Museus ha elaborato un bizzarro documento dal titolo *Recomanacions per a la creació i la gestió de museus*, descritto come «una guida utile per fare e gestire un museo, che occorre anche tenere in considerazione se si intende fare un centro di interpretazione, una collezione aperta al pubblico o musealizzare un edificio storico»²². In nove pagine, questo documento condensa interi corsi di museografia e di *management* della cultura e del patrimonio: dalla valutazione del contesto in cui si va ad agire alla stesura di un progetto museale; dalla composizione e organizzazione degli organi di governo fino alla gestione del budget e del *business plan*; dalla gestione e organizzazione del personale e dell'organigramma fino ai piani strategici e alla costruzione di reti. Nello stesso contesto di attuazione del *Pla*, nel 2008 furono realizzate la Xarxa de Museus d'Etnologia, nel 2010 la Arqueo Xarxa e la Xarxa de los Museus d'Història, che si andarono a sommare alle reti più o meno informali organizzate da vari musei locali per aree tematiche o geografiche²³.

3. Il Pla de Museos 2015

Il 30 luglio 2015 il Conseller de Cultura, Ferran Mascarell — storico e giornalista, socialdemocratico e catalanista, in carica dal 2006 (prima con il Tripartito di Maragall e poi come indipendente nel governo di CiU di Artur Más) ha annunciato in una conferenza stampa il nuovo *Pla de Museus de Catalunya* per gli anni 2015-2025²⁴. Già dal marzo 2012 lo stesso Mascarell, insieme all'allora direttore generale del Patrimonio culturale, Joan Pluma, avevano presentato in Parlamento e alla stampa le prime *Bases del Nou Pla de Museus*, che furono immediatamente criticate perché prive di copertura finanziaria, perché non prendevano in considerazione i piani di rinnovamento già avviati da parte di vari musei, perché non erano state concertate con le istituzioni titolari dei centri diretta-

22. Junta de Museus de Catalunya, *Recomanacions per a la creació i gestió de museus*, pdf online: http://cultura.gencat.cat/ca/departament/estructura_i_adreces/organismes/dgpc/temes/museus/junta_de_museus_de_catalunya/presentacio/.

23. J. Abella Pons, "Un a un totssommortals; juntstotssometerns" (APULEU). *El fenomen de les xarxes. Reflexions sobre una nova forma d'organització i de treball dels museus a Catalunya*, in "Mnemòsine", 2013, n. 7, pp. 111-117.

24. Cfr. Mascarell: "El Pla de Museus de Catalunya multiplica els efectes en les dinàmiques culturals i socials del país", documento per la stampa disponibile al link: http://premsa.gencat.cat/pres_fsfp/AppJava/cultura/notapremsavw/287040/ca/mascarell-museus-catalunya-multiplica-efectes-dinamiques-cultural-socials-pais.do (consultato l'11 agosto 2016).

mente interessati dai progetti lì abbozzati²⁵. Ciò nonostante, il piano è stato comunque presentato, negli ultimi spiragli della legislatura, e comunicato come una delle perle dei vari mandati del Conseller, ma, con le elezioni già convocate per il 27 settembre dello stesso anno, è rimasto sospeso e non se ne vede la conclusione. La fretta di presentarlo alla Junta de Museus e all'opinione pubblica derivava dalla speranza che la Junta lo discutesse e lo approvasse in settembre prima che un eventuale nuovo governo — che sarebbe entrato in carica dall'ottobre — potesse decidere di ricominciare il lavoro da capo e su nuove basi.

Il piano si sviluppa a partire da una concezione molto ampia del concetto di “museo”, includendo non solo i musei veri e propri ma qualsiasi tipo di struttura patrimoniale aperta al pubblico, raccogliendo in questo i presupposti della recente museologia²⁶. Il piano ha come obiettivo quello di «contribuire alla conoscenza, la ricerca, la conservazione, l'esposizione e la diffusione del patrimonio culturale del Paese» e, cosa più interessante, «al rafforzamento dell'identità, della prosperità e della coesione sociale e territoriale»²⁷. Nella parte di analisi di contesto si raccolgono molti aspetti della riflessione scientifica — sociologica prima che museografica — sui cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni rispetto alla democratizzazione dell'accesso alla cultura, alla società della conoscenza e ai problemi a essi correlati. Il primo dei quali non è più trovare le informazioni, ma la loro organizzazione critica, la trasformazione dell'informazione in conoscenza. I musei, in questo quadro, «possono costruire un ponte tra la particolarità e l'universalità, possono contribuire alla coesione sociale, allo scambio culturale e a rendere più ricca la vita di cittadini e cittadine del futuro»²⁸, perché «materializzano la memoria collettiva, aiutano a preservarla e a diffonderla e a rendere coesa la società». Particolarmente interessante è la parte del testo che affronta la relazione tra il ruolo dei musei e i nuovi processi migratori: in una società multiculturale, forgiata dalla coesistenza, spesso non semplice, tra gruppi umani di diversa origine geografica e culturale, i musei «devono essere una via di integrazione che stimoli la comprensione del mondo a partire dal rispetto della diversità», con un «ruolo attivo nella nascita di un discorso d'integrazione e in una visione multiculturale dei processi storici che favorisca

25. Cfr. Grup parlamentari socialista, Parlament de Catalunya, *Bases del nou Pla de Museus de Catalunya. Valoració i propostes, abril de 2012*, online: <http://cultura.socialistes.cat/files/fitxers/download/e978bedc59938f06de711045d4b3be84ce9f8d24/> (consultato l'11 agosto 2016).

26. Cfr. Generalitat de Catalunya, Departament de Cultura, *Pla de Museus de Catalunya. Document de treball...*, cit.

27. *Ivi*, p. 5.

28. *Ivi*, p. 12.

il superamento delle contraddizioni di una società al tempo stesso variegata e con un alto livello d'identità nazionale»²⁹.

Come far sì che queste visioni del nuovo ruolo dei musei nella società del XXI secolo si traducano in realtà? Come colmare la lacuna tra i musei catalani e i principali casi di comparazione internazionale (Francia, Scandinavia, Scozia, Olanda e Québec, secondo il piano e aggiungiamo noi secondo le influenze dello stesso Boya)? La prospettiva proposta dal piano è quella di rafforzare una rete di musei e di altri centri che entrino attivamente nel mercato del tempo libero e dello svago e che operino come agenti economici e come attrazioni turistiche senza dimenticare il proprio rigore scientifico, la propria funzione educativa e il proprio ruolo di stimolo alla ricerca. Tenendo in conto che i musei producono ormai una parte importante del Pil delle società post-industriali, il piano mira a sviluppare questo aspetto dei musei come produttori di ricchezze, richiedendo quanto prima un adeguamento delle loro strutture: creare infrastrutture diversificate, adatte a ogni tipo di pubblico; rinnovare le collezioni permanenti; ampliare l'offerta di mostre temporanee; allargare il patrimonio verso i beni culturali del XX secolo; aumentare la collaborazione con altri musei a livello statale e internazionale.

Ci sembra di poter dire che sia un bel programma, che propone alcune prospettive innovatrici e all'altezza di ciò che sta accadendo a livello generale nel mondo dei musei. Tiene conto di alcuni aspetti ancora poco sviluppati nel sistema dei musei catalani — soprattutto in termini di accessibilità, di studio di pubblico, di redditività e anche di pubblicità delle spese e delle decisioni, nonché di una scarsa partecipazione al sistema globale del mercato delle mostre (ossia uno scarso scambio, coproduzione, compravendita di esposizioni temporanee) — formulando alcune soluzioni che, almeno sulla carta, sembrano poter essere adeguate a riempire tali vuoti, ma che, al contempo, prevedono l'avvio di nuove agenzie statali senza specificare né con quali soldi né a quali costi né con quali risorse umane. Il testo finisce dunque per essere più una bozza programmatica che un realistico piano di intervento: in altri termini, non risulta molto chiaro se si tratta di un piano sostenibile, che si appoggia su un'analisi economica di lungo periodo e che tenga conto dei possibili mutamenti dell'economia catalana nei prossimi dieci anni, né se tiene in conto quali e quante risorse umane siano necessarie e disponibili per mettere in pratica il piano stesso. In linea generale, non si riesce a capire se dietro a tante buone analisi della situazione attuale e di obiettivi ben individuati, vi sia un'analisi altrettanto esatta della loro sostenibilità. Impressione, questa, condivisa dalla stessa Margarida Sala i Albareda, nuova direttrice

29. Questa e la precedente, *ivi*, pp. 15-16.

del MHC, secondo la quale la realizzazione del piano sarà da valutare in funzione dei capitali che si riuscirà a investire in esso — e che, a oggi, non sembrano molto chiari³⁰.

Nelle previsioni di spesa allegate al piano — che non prende in considerazione le spese ordinarie dei musei ma solo quelle nuove collegate alle proposte lanciate dal piano stesso — il costo totale di tale attuazione ammonta a 673.800 milioni di euro, a carico della *Generalitat* per circa 50 milioni annui durante i dieci anni di vigenza del piano. Gli altri dovrebbero essere raccolti attraverso la partecipazione a bandi europei e il sostegno delle amministrazioni locali e dello Stato centrale spagnolo. Nell'apparato 6.2.2, *Un nou sistema de finançament*, le proposte non vanno al di là di una riorganizzazione delle percentuali del bilancio della *Generalitat* riservate al patrimonio culturale, che dovrebbero passare dall'1 all'1,5%, e all'investire nei musei il 5% in due anni delle tasse turistiche regionali. Si menzionano poi in maniera alquanto vaga delle proposte di leggi sul mecenatismo, auspicando la rapida approvazione di una *Llei de Patrocini i Mecenatge* che metta i musei come prima voce di un meccanismo di sgravi fiscali per i privati che decidano di investire i propri capitali nella cultura. Ogni museo dovrebbe in quest'ottica dotarsi di un piano di finanziamento, di uno di commercializzazione dei suoi spazi e servizi, di un ufficio dedicato alla partecipazione ai bandi pubblici, soprattutto europei, e alla ricerca di altre forme per aumentare le entrate³¹. L'obiettivo sarebbe la cosiddetta «formula del 33», ossia un 33% di denaro pubblico, un 33% di finanziamenti privati, e un altro 33% di entrate proprie³². Per fare degli esempi, si tratterebbe di incrementare l'autofinanziamento del MAC dall'8,4% al 9,4%; dal 6,4% all'8% quello del MNACTEC, dal 7,2% al 10% quello del MHC³³. Altri punti non chiari sono quelli relativi al paragrafo *Implicació dels agents del sector*, nelle fasi successive di sviluppo del piano. Il piano stesso è stato formulato da un gruppo di professionisti i cui nomi non sono stati resi pubblici — per

30. Come da colloquio con noi del luglio 2016.

31. Il MHC aveva provato già nel 2000 a lanciare un *Programa de patrocini del Museu de Història de Catalunya*. In assenza di una legge di patrocinio e mecenatismo, si indicava che «la motivazione principale della collaborazione come patrocinatore del MHC e di strutture analoghe è, per l'imprenditore, la sua sensibilità per la Catalogna [...] un esercizio di responsabilità sociale dell'impresa» (p. 5).

32. Cfr. M. Palau, *Museus, tot's a l'una*, "El Punt Avui", 31 luglio 2015, www.elpuntavui.cat/cultura/article/19-cultura/881729-museus-tots-a-luna.html/ (consultato l'11 agosto 2016).

33. Generalitat de Catalunya, Departament de Cultura, *Balanc de Govern - Departament de Cultura 2011/2015*, Barcelona, Departament de Cultura, Generalitat de Catalunya, 2015, p. 250.

quanto sia facile riconoscere nel testo la mano evidente di Boya i Busquets — e che in ogni caso deve aver escluso molti nomi del settore museologico catalano i quali, dunque, non hanno tardato a manifestare le loro obiezioni rispetto al testo. Per esempio, la *Asociació Professional Conservadors-Restauradors Associats de Catalunya* (CRAC) ha sollevato alcuni dubbi riguardo alla scarsa obiettività nella valutazione delle risorse umane e delle forze disponibili per attuare il piano di trasformare i musei in veri e propri centri di ricerca — mettendo in evidenza come molti piccoli musei abbiano un organigramma a malapena sufficiente per rimanere aperti e portare avanti la funzione di conservazione³⁴. Inoltre, critiche rispetto al paradigma stesso di museo che sostiene il piano, alla sua analisi del contesto, alla scarsa previsione degli sviluppi economici futuri, alla viabilità finanziaria dei progetti proposti sono state avanzate anche da Pere Izquierdo i Tugas, ex direttore del MAC e prima ancora direttore del programma studi e progetti dell'Ufficio del Patrimonio culturale della *Diputació di Barcellona*³⁵.

Sicuramente, anche a non voler entrare nel merito di critiche tutte interne al mondo della museologia, può comunque sembrare strana la tempestiva scelta per la presentazione del nuovo piano. In vista di nuove elezioni, nel pieno dell'acutizzarsi del processo indipendentista, forse il 2015 non era l'anno migliore per lanciare un nuovo piano. Occorrerà aspettare di vedere se il *Pla* sarà messo in pratica, se ci sarà cioè la volontà politica del nuovo governo, in carica dal gennaio 2016 e guidato da Carles Puigdemont — con lo storico Santi Vila come *Conseller de Cultura*, entrambi nelle file del *Partit Demòcrata Català*, “erede” della CDC di Mas — di realizzarlo per poi tornare in futuro a valutare il peso assegnato al sistema museale da parte delle classi dirigenti catalane.

34. Cfr. CRAC (*Asociació Professional Conservadors-Restauradors Associats de Catalunya*), *Pla de Museus. Document de treball 2015-2025 (16 settembre 2015). Comentarís, preguntes i propostes de CRAC, 2015*: www.museologia.cat/wp-content/uploads/2015/09/Comentarís_CRAC_Pla_de_Museus_2015-2025.pdf (disponibile all'11 agosto 2016).

35. P. Izquierdo i Tugas, *Nou projecte de Pla de Museus 2015-2025*, 19 ottobre 2015, online nel blog “A l'ombra de Bosch Gimpera”, <http://aobg.blogspot.it/2015/10/vaig-crear-aquest-bloc-quan-dirigia-el.html/> (consultato l'11 agosto 2016).

Historia, Trabajo y Sociedad

Número 7, 2016

ESTUDIOS

Alberto BERZOSA CAMACHO, *Aproximación a un cine proletario español durante el tardofranquismo y la transición*

Guillermo MARÍN CASADO, *Apuntes sobre la historia de mutualismo en España: estado de la cuestión*

Nina SCHIERSTAEDT, *Los barrios madrileños como áreas de confrontación social durante el tardofranquismo y la transición. Los casos de la Meseta de Orcasitas, Palomeras, San Blas y el Pilar*

Manuela AROCA MOHEDANO, *El sindicalismo en la hostelería de Baleares: del franquismo a la democracia*

Paolo RASPADORI, *El oficio de alojar. Un bosquejo de historia de los trabajadores de hoteles y restaurantes en Italia durante el Período Liberal (1881-1914)*

DOCUMENTOS

El servicio doméstico y el sindicato (1978-1986)

NOTAS

Úrsula PIÑERO CIFUENTES, *Benedict Anderson: una vida y una obra más allá de las fronteras (obituario)*

LECTURAS/RESEÑAS

Edita: Fundación 1º de Mayo, c. Longares n. 6 – 28022 Madrid

Tel. (34) 913640601 www.1mayo.org

Director: José Babiano (Fundación 1º de Mayo)

Para cualquier información complementaria: 1mayo@1mayo.ccoo.es

OTRAS LENGUAS, OTRAS ARMAS... CON PENNA E RIMARIO CONTRO NAPOLEONE

Vittorio Scotti Douglas

I quattro volumi di cui mi occupo in queste righe sono il frutto — succoso e saporito, direi — del Proyecto Nacional I+D+i FFI2011-25352 «Otras lenguas, otras armas: poesía proespañola inglesa, francesa, alemana y portuguesa de la Guerra de la Independencia (1808-1814). Edición, traducción y estudio» (Proyecto OLE' 11)¹.

A questo progetto vale la pena dedicare un poco di spazio, per la sua originalità e interesse, da un lato, e perché, dall'altro, è un bell'esempio di quell'interdisciplinarietà di cui tanto si parla in ambito accademico, ma che poi in realtà è scarsamente praticata; interdisciplinarietà che è sempre stata, fin dalle origini nel 1992 di “Spagna contemporanea”, uno dei nostri più ricercati obiettivi e, insieme alla visione comparatista, uno dei cardini di tutta la nostra azione scientifica ed editoriale.

Il progetto OLE' 11 nacque nel 2011 per iniziativa di due docenti dell'Università di Oviedo, Agustín Coletes Blanco e Alicia Laspra Rodríguez, specialista, il primo, dei fenomeni della recezione letteraria e della traduzione, mentre la seconda è studiosa di fama internazionale nota per

1. I volumi sono, in ordine di pubblicazione: A. Coletes Blanco, A. Laspra Rodríguez, *Libertad frente a tiranía. Poesía inglesa de la Guerra de la Independencia (1808-1814). Antología bilingüe*, Madrid-Barcelona, Fundación Dos de Mayo Nación y Libertad-España, 2013; I. Cáceres Würsig, R. Solano Rodríguez, *Valiente Hispania. Poesía alemana de la Guerra de la Independencia (1808-1814). Estudio crítico y corpus bilingüe anotado*, Oviedo, Universidad de Oviedo, 2014; G. Gándara Terenas, B. Peralta García (eds.), *El noble ejemplo de España. Poesía portuguesa de la Guerra de la Independencia (1808-1814). Estudio crítico y corpus bilingüe anotado*, Madrid, Ministerio de Defensa, 2015; G. Dufour, L. Bermúdez Medina, *El Ogro corso. Poesía francesa antinapoleónica durante la Guerra de la Independencia (1808-1814). Antología bilingüe*, Cádiz, Ayuntamiento de Cádiz, 2015.

le sue ricerche sulla *Guerra de la Independencia*, con particolare riferimento all'intervento britannico e ai rapporti anglo-spagnoli nel periodo 1807-1814, sui quali ha pubblicato volumi ormai imprescindibili per ogni studio sull'argomento. L'obiettivo del progetto, espresso nelle parole degli ideatori era di

[...] rescatar para el patrimonio cultural de España unas aportaciones literarias que se producen fuera de sus fronteras, en un momento crucial de su destino, expresadas en «otras lenguas» distintas a las propias y manejadas, a modo de «otras armas», como instrumento de la oposición internacional a un expansionismo napoleónico que la puso en grave riesgo de perder su identidad como nación libre e independiente.

Per far ciò ci si mosse in tre direzioni, avendo come traguardo temporale il 2014: digitalizzare, mettere in rete e rendere disponibile il materiale primario localizzato nelle biblioteche e negli archivi; selezionare questo materiale e ordinarlo in altrettante antologie bilingui — con il testo originale e la traduzione a fronte in castigliano —, da pubblicarsi in forma cartacea; organizzare un convegno-seminario sui risultati della ricerca e pubblicarne gli atti.

I primi due risultati sono già stati raggiunti. I testi sono disponibili e scaricabili in rete (www.unioviado.es/proyectole11/); le antologie sono per l'appunto i volumi oggetto di questa rassegna.

Libertad frente a tiranía... si apre con un conciso prologo di Fernando García de Cortázar, in cui si mette in risalto il valore ideale ma anche pratico, ai fini della propaganda patriottica e del sostegno alla Spagna invasa, della poesia antinapoleonica britannica. L'introduzione dei Curatori — che fornisce in nota una ricca bibliografia sia sulla guerra antinapoleonica in genere sia sulle forme letterarie impiegate a scopi patriottico-esortativi — dà conto della struttura del volume, organizzato in tre grandi sezioni.

Nella prima di esse sono presentati ventiquattro poemi di sei Autori noti, notissimi in alcuni casi, come Byron o Walter Scott; nella seconda si riportano tredici poesie di undici Autori oggi poco noti o addirittura ignorati anche in Gran Bretagna, ma all'epoca popolari; mentre l'ultima — forse la più interessante — offre ventisei liriche riprese dalla stampa del tempo, quasi tutte anonime o firmate con uno pseudonimo, e sono quelle che meglio rendono conto della popolarità del tema nell'Inghilterra del tempo e dell'adesione a livello di massa alla causa patriottica spagnola.

I sei poeti della prima sezione — presentati in ordine cronologico («dispuestos por el orden en que, por primera vez en cada caso, escribieron poesía sobre la Guerra de la Independencia» p. 27) — oltre ai citati Byron (1788-1824) e Walter Scott (1771-1832) sono Felicia Hemans

(1793-1835), William Wordsworth (1770-1850), Charles Wolfe (1791-1823) e Robert Southey (1774-1839), e a ciascuno di essi è dedicata una nota biografica — sempre ricca di bibliografia aggiornata — che ci informa minuziosamente sulla carriera poetica dell'Autore e sull'importanza dei poemi pubblicati nell'ambito della produzione complessiva dello stesso. Veniamo così a sapere, ad esempio, come di questi sei il più popolare, all'epoca, sia stato il pastore anglicano Charles Wolfe, morto a soli 31 anni, e che dovette la sua fama a una sola breve composizione di otto quartine — trentadue versi — dedicata al *Burial of Sir John Moore* (Il funerale di Sir John Moore), lo sfortunato eroe della battaglia di La Coruña. Fama immediata e vastissima per questi pochi versi (pp. 148-151), che descrivono in modo icastico e sobrio il seppellimento affrettato di Moore, mentre i resti delle sue truppe sconfitte si reimbarcano frettolosamente.

William Wordsworth, considerato — con il suo *Preface* alle *Lyrical Ballads with Other Poems*, pubblicate nel 1800 — il fondatore, e teorico, del movimento romantico britannico, dopo essere stato da giovane un fervente ammiratore della Rivoluzione francese, ne prese le distanze dopo il Terrore e divenne un acerrimo nemico di Napoleone.

Nei suoi *Poems Dedicated to National Independence and Liberty*, pubblicati intorno al 1820, egli dedicò alla lotta del popolo spagnolo contro Napoleone ben quattordici dei quarantasei componimenti che formano il volume. I primi due risalgono al 1808, quattro sono dedicati all'assedio di Saragozza, all'eroismo della popolazione e a Palafox, altri sei, tutti del 1810, testimoniano l'interesse del Poeta per la Spagna, le sue tradizioni e il suo valore. Tra questi ha particolare interesse quello che inizia con i versi

O'erweening Statesmen have long full relied
On fleets and armies, and external wealth.
But from *within* proceeds a Nation's health
Which shall not fail [...]²

dove viene sottolineata l'importanza della convinzione morale personale come elemento indispensabile per giungere alla vittoria finale.

Dato il mio particolare interesse all'argomento, dedicherò alcune righe ai due sonetti che si occupano della guerriglia, entrambi del 1811. Nel primo, *The French and the Spanish Guerrillas*, si dà una descrizione di come i Francesi attacchino e distruggano le *partidas* guerrigliere, ma invano, giacché esse si riformano e, nuovamente attaccate, scompaiono

2. «Gli statisti arroganti hanno sempre riposto grande fiducia / nelle flotte e negli eserciti e nella ricchezza appariscente / ma la salute di una Nazione che non morrà proviene dall'interno» [traduzione mia].

nuovamente, e anno dopo anno «his walk they thwart, and hang like dreams around his guilty bed»³ (p. 86). Nel secondo, *Spanish Guerrillas*, Wordsworth — dopo aver nuovamente evocato la tattica partigiana del “mordi e fuggi” — ricorda la tradizione bellicosa della Spagna antica, ai tempi di Viriato.

Di notevole interesse è il confronto tra le strofe dedicate da Byron alla Spagna nel primo canto del *Childe Harold's Pilgrimage*, pubblicato con enorme successo nella primavera del 1812, il poema di Walter Scott, *The Vision of Don Roderick*, che è di un anno prima, e quello di Robert Southey, *Roderick, the Last of the Goths*, dato alle stampe nel 1814. Southey, detto di passata, pubblicò anche, nel 1823, una *History of the Peninsular War* che fu una delle prime sintesi storiche dedicate alla guerra antifrancesa.

I tre componimenti hanno il medesimo sfondo: la penisola iberica, millecento anni dopo l'invasione araba e la fine della dominazione visigota, patisce, per cause analoghe — la corruzione e l'inettitudine della classe politica — un'altra invasione che minaccia la distruzione traumatica della tradizione e della cultura spagnola. Tutte e tre le opere ebbero un buon successo sia in termini di critica che di copie vendute, segno che la descrizione del patriottismo “dal basso” del popolo spagnolo (non rare sono infatti le critiche alla nobiltà per la sua rilassatezza di costumi, la disponibilità a ben accogliere i Francesi e a riconoscere il regno di Giuseppe Bonaparte), raccoglieva i favori del pubblico britannico, del resto segnalato dalle innumerevoli raccolte di fondi a favore della lotta popolare spagnola.

Senza trascurare la seconda sezione, che comprende quelli che i Curatori definiscono «los autores relevantes en su época», vorrei terminare la breve disamina di questo volume con uno sguardo alla terza e ultima sezione, dedicata a poemi pubblicati sulla stampa. Si tenga infatti presente che nel 1809 il lettore britannico poteva scegliere — e sto parlando solo del pubblicato a Londra! — tra ben 49 testate periodiche, di cui 17 quotidiani, dieci del mattino e sette del pomeriggio. È evidente come una tal massa di carta stampata raggiungesse un pubblico assai vasto in un Paese che, per l'epoca, aveva un tasso di alfabetizzazione assai elevato. Era costume di questi periodici pubblicare brevi creazioni poetiche, spesso anonime o solo siglate o identificate con uno pseudonimo, in cui il lettore esprimeva le proprie idee, reazioni, sentimenti di fronte a qualche notizia o fatto che lo avesse particolarmente colpito, chiedendone implicitamente la compartecipazione al resto dei lettori. Era l'equivalente delle odierne

3. «Ostacolano la sua marcia, e pendono come incubi attorno al suo colpevole giaciglio» [traduzione mia].

Lettere al Direttore, allora già presenti ma solo in una minoranza di testate, come “The Times”. I Curatori spiegano meticolosamente (pp. 295-297) i criteri che li hanno guidati nella selezione dei 26 poemi trascritti e tradotti, e offrono anche uno schema (p. 309) che illustra da quali testate siano stati tratti, il tipo delle stesse, quotidiano, mensile ecc., la loro linea politica, indipendente, Tory o Whig. Aggiungono una serie di valutazioni sul diverso carattere e orientamento degli Autori dei componimenti, e sul loro contenuto, mostrando come questo vari — con maggiori o minori critiche nei confronti del governo, ad esempio — a seconda dell’orientamento politico della testata.

Nel complesso, insomma, un ottimo inizio per un progetto di tanto impegno e respiro.

L’eco della *Guerra de la Independencia* nei Paesi di lingua tedesca è stato, tranne che al momento stesso dei fatti, e anche allora con molte riserve di cui dirò, molto scarso, e sull’importanza non solo locale, ma europea di questo conflitto, pochissimo si conosce oggi in Germania e ancor meno si è scritto o studiato. A titolo di confronto — come del resto ricorda nella *Presentación* di *Valiente España* Georg Pickler, Presidente della Asociación Madrileña de Germanistas — sono quasi centomila le pagine sulla Guerra civile spagnola redatte in tedesco, da partecipanti, scrittori contemporanei, storici e altre categorie di Autori, mentre pochissime sono quelle dedicate al conflitto antifrancese del 1808-1814. Grande merito, quindi, va alle curatrici Ingrid Cáceres Würsig e Remedios Solano Rodríguez, per l’insigne lavoro di ricerca, selezione e traduzione delle poesie tedesche che da quel conflitto hanno preso spunto. Bisogna in verità dire che era difficile trovare persone più adatte alla bisogna: Ingrid Cáceres è specialista di rapporti culturali tra la Spagna e i Paesi di lingua tedesca, e vanta diverse pubblicazioni sui romantici tedeschi e sul fattore linguistico come motore del nazionalismo; Remedios Solanos ha discusso alla Complutense nel 1998 una splendida tesi dottorale, diretta da Ingrid Schulze Schneider, sull’influenza della *Guerra de la Independencia* in Prussia tramite la stampa e la propaganda⁴, divenendo di fatto la studiosa di riferimento sull’argomento.

L’opera delle Curatrici è ancor più benemerita poiché, come si scopre leggendo le dense trenta pagine che introducono il volume, mentre nel periodo della guerra la Spagna e la sua lotta popolare ebbero nei Paesi di

4. La tesi, purtroppo ancora inedita, ha come titolo *La influencia de la Guerra de Independencia en Prusia a través de la prensa y la propaganda: la forjadura de una imagen sobre España (1808-1815)*. Chi fosse interessato a leggerla la trova nella biblioteca della Facoltà di Scienza dell’Informazione della Complutense alla segnatura T 22261.

lingua tedesca riferimenti frequentissimi nelle pubblicazioni periodiche in prosa, in opuscoli, proclami e libretti vari, la forma poetica fu molto più avara di citazioni spagnole⁵.

Il perché di questo è indagato dalle Curatrici nell'ultimo paragrafo dell'introduzione e avrebbe, secondo loro, una serie di motivi multiformi e complessi. Non si può spiegare con la censura, giacché nei momenti in cui questa fu più blanda e si ebbe un rifiorire della lirica patriottica, la tematica spagnola non aumentò. E nemmeno il fatto può essere imputato a uno scarso interesse del pubblico di lingua tedesca per i fatti di Spagna, interesse invece vivissimo per tutto ciò che sulla Spagna si pubblicava in prosa. Cáceres e Solano avanzano in proposito delle ipotesi molto valide.

Per prima cosa il fatto che la guerra antinapoleonica spagnola era un conflitto complesso, fuori da ogni schema e tradizione, in cui i protagonisti non erano ordinati in modo protocollare, due o più eserciti che si combattono, ma un insieme informe e mutevole di partecipanti, popolani, preti, militari, civili, donne, disertori e corpi armati di Paesi diversi (inglesi, portoghesi, spagnoli, francesi, polacchi, italiani).

Inoltre i patrioti spagnoli volevano, e decisero, una Costituzione che sanciva la sovranità popolare e la divisione dei poteri, con forti limitazioni del potere del sovrano: ciò che evidentemente non poteva essere ben visto da un monarca assolutista come Federico Guglielmo III.

Infine la pericolosa idea di dare le armi al popolo non poteva piacere al sovrano che, dopo aver *oborto collo* accettato i suggerimenti dei militari innovatori Gneisenau, Scharnhorst e Clausewitz, e promulgato il 21 aprile 1813 l'editto sulla milizia territoriale (*Landsturm*), in cui si faceva esplicito riferimento alla lotta spagnola chiamando il popolo alla lotta a morte contro i Francesi, provvedeva dopo soli tre mesi (il 17 luglio) a svuotarlo di ogni contenuto popolare e "rivoluzionario".

Se si tiene poi conto che la lirica epica, come tutta la letteratura "de combate", non fu un fenomeno spontaneo ma suscitato e finanziato dal governo austriaco nel 1808 e da quello russo nel 1812, è chiaro come si guardasse con estrema circospezione e sospetto a fenomeni come la guerriglia o la partecipazione in prima persona delle donne alla lotta armata, e quindi si richiedessero agli Autori solo scarsi riferimenti alati a eroi miti-

5. Sull'interesse destato in Austria e Prussia dalle notizie che giungevano dalla Spagna negli anni del dominio napoleonico e sull'eco suscitata in quei Paesi dal fenomeno della guerriglia, mi permetto di rinviare a V. Scotti Douglas, *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna. 2. Fenomenologia della guerriglia spagnola e suoi riflessi internazionali*, in "Spagna contemporanea", 2001, n. 20, pp. 73-167, e in particolare pp. 145-150, con relativa bibliografia. Qui si trovano numerosi riferimenti a pubblicazioni contemporanee che citano espressamente l'esempio spagnolo, sia in Austria che in Prussia, ma si tratta sempre di testi in prosa.

ci, cercandoli il più possibile nel patrimonio nazionale, senza entrare nei particolari.

È perciò che la ricerca delle Curatrici merita ancor più credito. Esse infatti sono riuscite, nonostante gli ostacoli e le limitazioni appena elencate, a offrirci un panorama esaustivo, sia dal punto di vista degli Autori citati, da Heinrich von Kleist (1777-1811) ai fratelli Friedrich (1772-1829) e August Wilhelm Schlegel (1767-1845), da Friedrich August von Stägemann (1763-1840) a Clemens Brentano (1778-1842), sia da quello dei contenuti delle liriche proposte.

L'importanza della loro fatica è poi accresciuta dal fatto che in moltissimi casi le traduzioni in castigliano sono un'assoluta primizia, e rendono così disponibili a un pubblico molto più vasto versi altrimenti ignorati che parlano in modo elogiativo ed entusiasta della Spagna.

I profili biografico-critici dei poeti citati e la loro collocazione nel panorama della cultura coeva di lingua tedesca costituiscono un ulteriore prezioso arricchimento del volume.

Il terzo volume della serie (*El noble ejemplo de España*) è stato curato da Gabriela Gândara Terenas e Beatriz Peralta García. La prima è una grande specialista dei rapporti anglo-portoghesi nel XIX e XX secolo, e ha dedicato una parte significativa della sua abbondante produzione scientifica allo studio dei rapporti fra letteratura, storia e arti visive, occupandosi assai spesso, nei suoi lavori iconologici, della *Guerra de la Independencia* e della visione portoghese sui vicini spagnoli.

Beatriz Peralta è per parte sua una nota specialista dei rapporti ispano-portoghesi in età contemporanea e si è anch'essa occupata con frequenza del conflitto peninsulare. Ambedue sono anche provette traduttrici dal portoghese al castigliano.

Molto opportunamente il volume si apre con un *Estudio crítico* (pp. 21-81), suddiviso in tre paragrafi, il primo dei quali fornisce innanzitutto un utile quadro della situazione dei poeti e della poesia portoghese nei primi decenni del XIX secolo. Da ciò risulta che, mentre come si è visto sia in Gran Bretagna che nei Paesi germanofoni il movimento romantico era in piena fioritura, in Portogallo invece si era in pieno neoclassicismo, nato come reazione nutrita dallo spirito critico dell'Illuminismo agli eccessi del barocco e del gongorismo. L'idea guida che ogni forma di letteratura debba obbedire a un fine etico e sociale è perfettamente rispecchiata dai 75 poemi presenti nell'antologia (il testo a p. 28 parla di 74, ma l'indice ne elenca 75), giacché sempre il male e il bene sono chiaramente identificati — da un lato gli invasori e i loro capi, dall'altro il popolo e gli alleati (portoghesi, spagnoli e inglesi) — come è sempre ricorrente il concetto che i Francesi e la smodata ambizione di Napoleone verranno puniti.

Il paragrafo si conclude con un breve *excursus* sulla formazione in Portogallo dello spirito neoclassico attraverso la costituzione di piccoli cenacoli letterari, di cui il principale fu la *Arcádia Lusitana*, chiamata anche *Olisiponense*, fondata nel 1756 — un anno dopo il tristemente famoso terremoto di Lisbona — da un gruppo di letterati di origine prevalentemente borghese con il motto significativo di *Inutilia truncat* (taglia ciò che è inutile), a significare la lotta a oltranza contro le esagerazioni stilistiche del barocco e l'esclusione del superfluo.

Anche se questo periodo neoclassico ebbe breve durata — come del resto la vita dell'*Arcádia*, che si sciolse definitivamente nel 1774 —, tuttavia esso ebbe grande influenza sul nascente romanticismo portoghese, in ritardo di sei/otto lustri rispetto agli altri Paesi europei. Di fatto, e non potendo per ovvie ragioni attribuire una collocazione precisa agli Autori anonimi dei poemi selezionati — venticinque (anche qui il testo dice ventisei, p. 28, ma l'indice ne elenca uno di meno) — e a quelli non identificati — altri otto — le Curatrici classificano come chiaramente neoclassici otto poeti, i più prolifici e conosciuti all'epoca.

Le liriche sono ordinate cronologicamente e divise in tre sezioni, che scandiscono anche come in Portogallo si vissero e si percepirono gli avvenimenti della guerra. La prima sezione comprende il maggior numero di poemi — 38 — e va dalla proclamazione a re di Spagna di Fernando VII (19 marzo 1808) sino alla seconda Restaurazione del regno del Portogallo nel 1809; la seconda — 14 componimenti — abbraccia il periodo dal giugno 1810 al marzo 1811, ossia la terza invasione del Portogallo a opera del generale Masséna, mentre la terza — 23 poesie — comprende gli anni finali del conflitto, dal 1812 al 1814.

Tutte queste liriche, prescindendo dai loro Autori e anche dal loro maggiore o minore valore letterario, trattano fundamentalmente tre grandi temi: l'esempio spagnolo e l'ipotesi (e la difesa) di una possibile unione peninsulare; l'alleanza anglo-ispáno-lusitana e, da ultimo, gli eroi spagnoli.

In Portogallo l'esempio spagnolo dell'insurrezione antifrancese non rimase — come si sa — soltanto un argomento di incitamento patriottico da propagandare in prosa e in poesia, ma fu effettivamente il detonatore di analoghe rivolte popolari, soprattutto nel Nord del Paese, sia in grandi città come Oporto sia in località minori (Olhão, Évora, Beja, Vila Viçosa, Coimbra, per citarne solo alcune). Si può quindi dire che in questo caso lo sforzo dei poeti accompagnò e accentuò l'entusiasmo popolare e il desiderio di vendetta contro l'invasore.

Qua e là, come accennato, si trovano allusioni più o meno velate all'ipotesi di un'unione dei due Paesi in una sola realtà statuale, associate al ricordo di un glorioso passato in cui portoghesi e spagnoli avevano con-

diviso l'egemonia politica e militare europea. E proiettavano queste ipotesi di integrazione anche all'impero ultramarino, specialmente nel continente americano.

L'alleanza triplice tra Portogallo, Spagna e Inghilterra era il secondo grande tema assai frequente, come frequente il suggerimento che altri popoli europei vi aderissero per scuotersi dal giogo napoleonico.

E infine il ricordo e l'esaltazione degli eroi spagnoli, dai semplici combattenti delle strade di Madrid e Saragozza ai più famosi comandanti militari, come Palafox, Cuesta, Castaños. Anche in questi casi è frequente l'accostamento a combattenti portoghesi, talora messi sullo stesso piano dei celebrati confratelli spagnoli, talora invece esortati a seguirne l'esempio.

Questi componimenti furono pubblicati in grande maggioranza tra il 1808 e il 1812, così divisi: 25 nel 1808, 13 nel 1809, 11 nel 1811 e 14 nel 1812, con l'assenza del 1810, anno in cui peraltro le vicende belliche non furono troppo felici per la coalizione antifrancesa. La maggior parte, poi, delle liriche presenti nell'antologia derivano da un committente, José Pedro da Silva (1766-1862), meglio conosciuto come José Pedro das Luminárias, giacché egli, dopo aver commissionato i poemi ai suoi clienti più intellettuali, e averli fatti stampare in molteplici esemplari, li distribuiva in occasione dell'illuminazione a festa del suo noto caffè del Rossio, il caffè das Barras, che avveniva per celebrare le vittorie della coalizione.

Anche in questo caso le traduzioni costituiscono quasi sempre delle primizie, mentre gli informati profili biobibliografici degli Autori gettano luce su un panorama letterario non tra i più conosciuti anche da un lettore italiano mediamente coltivato.

Rimane ora da esaminare l'ultimo frutto del progetto, ossia il volume *El Ogro corso*, dedicato alla poesia antinapoleonica francese del periodo 1808-1814. Il reperimento dei testi e la loro presentazione sono opera di Gérard Dufour, mentre la traduzione dei poemi è di Lola Bermúdez Medina. Gérard Dufour non ha bisogno di presentazione: è uno dei grandi ispanisti internazionali, e gran parte della sua produzione scientifica è stata dedicata ai più diversi aspetti della *Guerra de la Independencia* sia e soprattutto in Spagna, ma anche in Francia (opinione pubblica, ripercussioni della guerra ecc.). È stato uno dei primi a studiare il fenomeno del clero spagnolo *afrancesado* e ha organizzato innumerevoli convegni di studio sul periodo. Lola Bermúdez è specialista affermata nel campo della traduzione dal francese al castigliano, cui ha contribuito sia con articoli teorici e metodologici sia con versioni di importanti autori francesi (ad esempio Marguerite Duras e Gustave Flaubert).

Nel suo magistrale *Estudio introductorio* (pp. 15-54) Dufour offre una chiara visione di come e dove agissero, nel periodo 1808-1814, i francesi —

e nel caso specifico i poeti e i caricaturisti — che si opponevano a Napoleone per motivi politici, a volte molto distanti fra loro come i partigiani del ritorno dei Borboni e gli ex giacobini, o anche solo per ragioni etiche, non sopportando l'abolizione delle libertà, la rigida censura e il controllo maniacale sulla stampa, la propaganda e l'indottrinamento della pubblica opinione, e naturalmente l'uso governativo dell'assassinio dell'oppositore mascherato da atto di giustizia.

Questo studio è un'ottima integrazione e quasi un completamento del fondamentale pur se datato volume di André Cabanis sulla stampa in Francia durante il Consolato e l'Impero⁶.

Come Dufour ricorda, un secolo e mezzo prima della famosa citazione antifranchista di Gabriel Celaya, «la poesía es un arma cargada de futuro», gli oppositori di Napoleone ne avevano compreso il potere distruttivo, tanto più in un'epoca nella quale essa «gozaba de un prestigio y una aceptación que hoy difícilmente podemos imaginar» (p. 24).

Ma il problema principale che questi poeti-oppositori si trovavano ad affrontare era quello della stampa e diffusione dei loro scritti. La via più ovvia, e più battuta, fu quella seguita da chi stava in esilio in Inghilterra, dove si poteva stampare liberamente — a volte anche godendo di aiuti più o meno ufficiali del governo britannico — e da lì introdurre clandestinamente gli stampati in Francia e sul continente tramite contrabbandieri o personale patriottico o prezzolato disposto a correre il rischio, che non era poco. A Londra si stampavano due periodici in francese, i cui proprietari, un tempo amici fraterni, si odiavano acerbamente e si facevano una spietata concorrenza: “L'Ambigu...” di Jean-Gabriel Peltier e il “Courier d'Angleterre” di Jacques Régnier. Qui si pubblicavano tutte le notizie che in Francia non si dovevano conoscere, e le più feroci poesie satiriche contro l'Imperatore. Ambedue i fogli ricevevano e pubblicavano notizie riservate, strofette antinapoleoniche denigratorie e insultanti che venivano dalla Francia, mandate clandestinamente da aristocratici amnistiati che sognavano il ritorno dei Borboni o da vecchi rivoluzionari disgustati dal tradimento delle idee della *Grande Révolution*. C'erano poi gli Anonimi che mandavano i loro testi alla stampa inglese come lo “Star”, il “Morning Post” o “The Gentleman's Magazine”, che li pubblicava anche in francese, lingua all'epoca parlata e scritta in tutta Europa dalle persone colte.

A questi canali di diffusione delle voci del dissenso si devono aggiungere le forme più umili e anche più rischiose della oralità e della riproduzione manoscritta, praticate in Francia da patrioti irriducibili e astuti, che spesso riuscivano a beffare l'occhiuta sorveglianza poliziesca, come è

6. A. Cabanis, *La Presse sous le Consulat et l'Empire (1799-1814)*, Paris, Société des études robespierristes, 1975.

documentato da alcuni disperati bollettini dei ministri di polizia, Fouché prima e Savary poi, ai cui sgherri quasi mai riusciva di acciuffare gli impudenti che a volte appiccicavano i poemi manoscritti, le pasquinate o le canzoni sediziose nei luoghi più frequentati⁷. A volte vi furono anche tipografi coraggiosi che prestarono la propria opera per la diffusione di questi scritti, correndo rischi non piccoli, giacché oltre alla galera rischiavano la licenza di stampa, il che significava la morte economica...

Naturalmente l'abdicazione di Napoleone provocò un'esplosione di stampati antibonapartisti d'ogni genere, anche da parte — *nihil sub sole novi* — di chi fino al giorno prima era stato il più abietto adulatore del tiranno.

Nella sua ricerca Dufour ha rintracciato 253 poemi antinapoleonici composti fra il 2 maggio 1808 e il 4 aprile 1814, data della prima abdicazione di Napoleone: l'antologia ne riporta circa un quinto. Come nota il Curatore, i componimenti hanno le forme più diverse, dal distico all'ode, dal madrigale all'inno, dall'apologo all'acrostico... Sono invece del tutto assenti i sonetti, forse perché gli Autori consideravano questa struttura inadatta ai temi polemici e satirici affrontati. Altra notazione interessante è che mentre gli Autori delle favole usarono — ma non sempre con successo — una certa ambiguità e astuzia per travestire sotto abiti mitologici e/o allegorici i loro attacchi all'*Ogro corso* (espressione impiegata la prima volta da un Autore anonimo di una breve e scatologica strofetta pubblicata nel 1810 su "L'Ambigu..."), un linguaggio esplicito e diretto — e a volte anche decisamente scurrile — fu quello impiegato dagli Autori di pasquinate ed epigrammi, riutilizzando anche testi più antichi, come il famoso epitaffio coniato nel 1794 dopo l'esecuzione di Robespierre, applicandolo — ma in anticipo — a Napoleone:

Passant, ne pleure pas mon sort:
Si je vivais, tu serais mort⁸.

Un'importante sottolineatura del Curatore ci fa notare come la maggior parte dei componimenti da lui rintracciati non abbia riferimenti diretti alla questione spagnola, ma che in realtà «no tenemos que equivo-carnos: todo lo que debilitó a Napoleón incidió en la Guerra de la Independencia» (p. 40). Dufour infatti nota con ragione come il conflitto in

7. I bollettini sono stati pubblicati sotto il nome generico di *La Police secrète du premier Empire* da Ernest d'Hauterive e in seguito Jean Grassion per il ministero Fouché (5 voll., Paris, Perrin, 1908-1922 i primi tre; Clavreuil, 1963-1964 gli altri due), e da Nicole Gotteri per quello Savary (7 voll., Paris, Champion, 1997-2004).

8. «Passante, non piangere la mia sorte: / Se fossi vivo, tu saresti morto». Traduzione mia.

Spagna abbia fatto parte di una grande guerra europea, combattuta su più fronti e non sempre contemporaneamente. E osserva che questo era stato ben compreso dai caricaturisti, che «en varias circunstancias, asociaron en sus referencias la Guerra de España [...] y la campaña de Rusia» (p. 41). Un altro valido motivo per l'assenza quasi totale di riferimenti agli avvenimenti spagnoli si spiega con la ben riuscita campagna di disinformazione messa in atto dalla stampa francese (non si può usare l'aggettivo "governativa" dato che all'epoca in Francia la stampa o era governativa o semplicemente non esisteva)⁹. Ricordo che già nel 1805, e precisamente il 17 aprile, Napoleone — dopo un'attenta lettura della stampa parigina dei giorni precedenti — scriveva a Fouché da Chambéry: «J'entends que les journaux servent le Gouvernement et non contre»¹⁰, aggiungendo il 22, da Stupinigi: «Réprimez un peu plus les journaux; faites-y mettre de bons articles»¹¹.

D'altra parte la filosofia di Napoleone — che come è noto aveva una vera e propria ossessione per quanto pubblicavano i giornali — a proposito di quanto e quando si dovesse stampare è ben riassunta nella celebre frase tramandataci da Fiévée nei suoi ricordi:

Toutes les fois qu'il parviendra une nouvelle désagréable au gouvernement, elle ne doit pas être publiée jusqu'à ce qu'on soit tellement sûr de sa vérité qu'on ne doive plus la dire parce qu'elle est connue de tout le monde¹².

E una circolare del 1807 obbligava tutti i periodici dell'Impero a prendere le notizie solo dal "Moniteur". È così quindi, ad esempio, che solo il 12 settembre 1808 — la battaglia era del 19 luglio precedente! — il "Giornale italiano" di Milano abbia dato la notizia, poche righe annegate in cinque pagine dense di vittorie ed eroismi imperiali, della disfatta di Dupont a Bailén, riprendendola disciplinatamente dal "Moniteur"¹³.

9. Sulla questione della stampa e della propaganda napoleonica mi permetto rinviare a V. Scotti Douglas, *Los periódicos italianos, la propaganda napoleónica, y la Guerra de la Independencia*, in "Trienio Ilustración y Liberalismo", 2008, n. 52, pp. 97-139.

10. N. Bonaparte, *Correspondance générale, publiée par la Fondation Napoléon*, 15 voll., Paris, Fayard, 2004-..., vol. V, 2008, *Boulogne, Trafalgar, Austerlitz*, lettera n. 9858, pp. 214-215: «Voglio che i giornali servano il Governo, e non gli siano avversi». Traduzione mia.

11. *Ivi*, lettera n. 9875, p. 223: «Aumentate un po' la repressione sui giornali: fategli inserire dei buoni testi». Traduzione mia.

12. J. Fiévée, *Correspondance et Relations avec Bonaparte 1^{er} Consul et Empereur de 1802 à 1813*, 3 voll., Paris, Dérez, 1837, vol. II, pp. 114-115: «Ogni volta che giunga una notizia spiacevole per il governo, essa non dovrà pubblicarsi fino a che si sia talmente sicuri della sua verità che non la si deve più dire poiché ormai tutti la conoscono». Traduzione mia.

13. "Giornale italiano", 1808, n. 256, 12 settembre, p. 1029. Notizia ripresa dal "Moniteur". L'articolo completo è alle pp. 1025-1030.

Quindi in Francia poco o nulla si sapeva ufficialmente di quanto accadesse in Spagna, tranne in caso di vittorie. Ma le famiglie dei coscritti, per le quali avere un figlio destinato alla Spagna equivaleva a una sentenza di morte, conoscevano bene invece le vicissitudini dei loro cari. Ed era perciò la coscrizione l'istituzione governativa più temuta ed esecrata, non per caso il bersaglio di numerosi Autori noti o anonimi, che produssero canzoni, strofette e poemi che in modi diversi, ma sempre violenti e accorati, inveivano contro il mostro orrendo che distruggeva per la sua smodata ambizione la gioventù di Francia.

Un breve spazio dedica Dufour alla caricatura — pur se non rientra nella categoria della poesia —, notando però che essa ebbe libero sfogo dopo la caduta di Napoleone, dato il rischio che avrebbero corso disegnatori, tipografi e diffusori che avessero tentato di rendere pubbliche caricature antigovernative. Così come è chiaro che la maggior parte degli Autori operanti in Francia si nascose prudentemente nel più oscuro anonimato fino alla Restaurazione, quando invece divenne titolo di merito aver in qualche modo partecipato all'opposizione al tiranno. Non così per chi attaccò Napoleone da Londra, anche perché quegli Autori, in maggioranza realisti, speravano con i loro scritti di guadagnare merito e possibili ricompense future da parte del nuovo sovrano Luigi XVIII.

Ma, come scrive Dufour concludendo il suo studio, i francesi si accorsero presto — durante i Cento giorni e definitivamente dopo Waterloo e l'esilio di Napoleone a Sant'Elena — che il nuovo sovrano non era quella meraviglia in cui avevano sperato

[...] y policías y jueces, alternativamente imperiales, reales, imperiales y finalmente reales, persiguieron con la severidad de siempre a cuantos tuvieron la audacia de componer poemas (u otros escritos) denigratorios de la Autoridad (p. 54).

Giunto così al termine dell'esame dei quattro volumi del progetto, senza aver lesinato gli elogi quando li ritenevo dovuti, vorrei ora esplicitare qui alcune osservazioni critiche, cercando di limitarmi a quelle di carattere più generale e che riguardino l'insieme.

Prima di queste vorrei però esprimere un'opinione che mi si è venuta formando con la lettura dei poemi presenti nelle antologie, e cioè che il maggior valore letterario — e non mi riferisco alla perfezione formale dei testi o alla corrispondenza a uno piuttosto che a un altro modello stilistico — lo si ritrova nei componimenti espressi da quei Paesi in cui poetare era una libera scelta e gli Autori non dipendevano da una committenza privata o governativa cui piegare il proprio eventuale estro. Infatti, e paradossalmente, secondo me le poesie più belle e genuinamente ricche d'ispirazione spontanea e di creatività letteraria sono quelle composte nella libera Inghilterra da poeti scevri da preoccupazioni "politiche" e che non ri-

spondono alla censura, al governo, o a un mecenate facoltoso, e quelle elaborate clandestinamente nella Francia napoleonica, soggetta all'occhiuta sorveglianza poliziesca e a continuo rischio di delazione, ma fermamente volute da individui convinti del proprio ruolo di liberi cittadini in rivolta contro l'asservimento di tutto, e anche dell'afflato poetico.

La prima delle osservazioni critiche cui più sopra facevo allusione attiene al fatto che, secondo me, manca a tutti i volumi, in maggior o minor misura, un'introduzione che offra un inquadramento storico preciso, situando le vicende spagnole — costante riferimento delle attività poetiche indagate — nel contesto del Paese oggetto di studio, e mettendole in rapporto con i coevi accadimenti locali. A parer mio queste introduzioni, tra l'altro, avrebbero dovuto essere tutte organizzate secondo uno stesso schema, con analoghi riferimenti temporali, in modo da consentire al lettore di situarsi perfettamente nello scenario in cui i diversi poemi venivano composti.

Poi, ed è una lacuna particolarmente grave per opere di questa scientificità, e con continui riferimenti letterari, tre dei quattro volumi — fa eccezione quello dedicato alla poesia francese — sono privi di indice dei nomi, anche se hanno quello — abituale per questo tipo di opere — degli *incipit* dei poemi pubblicati, che invece manca al volume "francese".

Infine, ma questa è forse più una congettura che una critica, mi chiedo come mai non si sia pensato, da parte di chi ha inventato il progetto, a prendere in considerazione anche l'Italia tra i Paesi oggetto di ricerca. È vero che la Penisola era tutta, in un modo o nell'altro, sotto la dominazione napoleonica, e le sole eccezioni erano la Sardegna, la Sicilia e Malta, ma abbiamo visto dallo studio di Dufour come anche in Francia vi fossero voci e scritti antinapoleonici, e sappiamo — pur mancando di studi organici in materia — come in Sicilia e a Malta siano fioriti organi di stampa duramente antifrancesi, come ad esempio la "Gazzetta Britannica"¹⁴, bisettimanale messinese che durò dal 1809 al 1814 e in cui frequentissimi sono i riferimenti al conflitto spagnolo, o le diverse e cronologicamente susseguite imprese editoriali maltesi ("Argo", "Il Cartaginese", il "Giornale Politico") di Vittorio Barzoni¹⁵, che per essere finanziate diret-

14. Il primo a occuparsi del periodico messinese fu Giorgio Spini, *A proposito di "circolazione delle idee" nel Risorgimento. La "Gazzetta Britannica" di Messina*, in *Miscellanea in onore di R. Cessi*, 3 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1958, vol. III, pp. 17-54, ora in *Idem, Incontri europei e americani col Risorgimento*, Firenze, Vallecchi, 1988, pp. 15-36. Esiste ora, consultabile *online*, www.ars.sicilia.it/biblioteca/gazzetta/gazzetta.jsp nella sezione *Opere di pregio*, una collezione digitalizzata quasi completa della "Gazzetta", grazie all'opera di reperimento dei rari fascicoli nelle biblioteche di tutta Europa da parte di Patrizia De Salvo.

15. Per notizie e bibliografia su Barzoni si veda V. Scotti Douglas, *Los periódicos italianos...*, cit., p. 130, nota 114.

tamente dall'Inghilterra non potevano mancare di occuparsi degli avvenimenti iberici.

Non sappiamo se su questi periodici siano apparsi scritti poetici anti-naoleonici o, ancora meglio, filo-spagnoli, analoghi a quelli visti nei volumi qui presi in esame, ma se si considera la popolarità di cui godevano all'epoca i componimenti poetici presso il grande pubblico, e l'uso propagandistico che se ne faceva altrove, non ci sarebbe da stupirsi se anche qui si potessero incontrare versi analoghi. Inoltre è possibile che una indagine accurata e ostinata in alcuni archivi di polizia nelle principali città italiane — penso a Milano, Bologna, Roma, Torino, Napoli con meno speranza a causa dei danni bellici — ci possa offrire esemplari sequestrati di fogli volanti in poesia che arricchirebbero il panorama offertoci dal progetto esaminato. Per non parlare della Sardegna, dove dal 1798 sino al 1814 fu in esilio la Corte dei re di Sardegna, Carlo Emanuele IV di Savoia fino al 1802, Vittorio Emanuele I poi. Pur se la libertà di stampa era concetto affatto sconosciuto ai Savoia, possiamo sperare che anche negli archivi sardi si possano ritrovare componimenti poetici interessanti per il completamento di questo progetto.

Un volta di più, dunque, sarebbe perciò necessario far ricorso ai famosi stivali di Tawney...¹⁶.

16. Il riferimento è alla celebre frase dello storico britannico Richard Henry Tawney: «What historians need is not more documents but stronger boots», e cioè «Agli storici non servono più documenti, ma stivali più robusti». Ho usato per la prima volta questa citazione come epigrafe al mio articolo: *L'Archivo General de Simancas, fonte misconosciuta per la storia del regno di Giuseppe Bonaparte*, in "Spagna contemporanea", 1995, n. 7, pp. 177-223; e poi nel titolo di quello immediatamente seguitogli *Gli stivali di Tawney*, *ivi*, 1996, n. 9, pp. 167-181.

TRIENIO

REVISTA DE HISTORIA, ILUSTRACIÓN Y LIBERALISMO

Dirigida por Alberto Gil Novales y Lluís Roura i Aulinas

Número 67, Mayo 2016

M^a Betlem Castella i Pujols i Lluís Roura i Aulinas, *Presentación y coordinación*

Timothy Tackett, *Révolution et terreur. Reflexions sur une culture politique de la violence pendant la Révolution française (1789-1793)*

M^a Betlem Castellà i Pujols, *Les comités de rapports et des recherches: aux origines de la terreur?*

Riho Ayakawa, *La loi martiale: son application et sa qualité*

Joan Tafalla Monferrer, *La loi du maximum générale et la terreur économique. Économie sociale ou naturelle versus physiocratie*

Emmanuel Berger, *Loi et jury populaire sous la Révolution française*

Lluís Roura i Aulinas, *Guerre et révolution (1793-1812)*

Vladimir López Alcañiz, *Magnifique désolation. Edgar Quinet entre la République et la terreur*

Philippe Münch, *Les foules révolutionnaires, la violence populaire et l'historiographie de la Révolution française: revisiter Le Bon et Tarde*

M^a Rosa Saurín de la Iglesia, *Francisco Somoza de Monsoriu en una censura de 1774*

Revista dedicada al estudio de los siglos XVIII y XIX,
y particularmente del "Trienio Liberal"

Director: Alberto Gil Novales

Dirección de la revista: Apartado de Correos: 45008, Madrid

Distribución: "Dykinson S.L.": Meléndez Valdés, 61 Madrid 28015 (tel. 915 442 869); e-mail: info@dykinson.com

Pueden consultarse los índices de la revista en las siguientes páginas web:

<http://www.forohistoria.com/revistatrienio.html>

<http://campus.usal.es/~liberalismo/trienio.html>

<http://dialnet.unirioja.es/>



PALMERAS EN LA NIEVE. EL ÉXITO DE UNA VISIÓN DE LA COLONIZACIÓN ESPAÑOLA EN GUINEA ECUATORIAL

Gonzalo Álvarez Chillida

Desde la época colonial, la opinión pública española siempre ha prestado un interés muy marginal sobre el país de Guinea Ecuatorial. Nada que ver con el protectorado marroquí, que tantos ríos de tinta generó, sobre todo durante la llamada Guerra de Marruecos, ni con la también excolonia española del Sáhara occidental a partir de su cesión a Marruecos y Mauritania en 1975. Quizás la primera excepción sea la novela de Luz Gabás que aquí comentamos, y su versión cinematográfica, ambas de gran éxito¹. En los últimos lustros muchos excolonos están expresando su nostalgia por aquel «paraíso» que perdieron, en formas de libros de memorias, algunos novelados, páginas web o declaraciones en documentales de televisión. Pero todo ello se circunscribe a un público reducido, con ediciones de corta tirada, alguna de los propios autores, formado sobre todo por los mismos excolonos y sus descendientes. El amplio éxito de la novela de Gabás se explica en buena medida por el anterior de María Dueñas, *El tiempo entre costuras* (Madrid, Temas de hoy, 2009), novela también histórico-colonial ambientada en el protectorado español y el Tánger de los años Cuarenta y publicada tres años antes por el mismo editor de Gabás. Aunque la novela de Dueñas es más del género de aventura y la de Gabás es, como ella mismo dice, «histórico-romántica». Se centra en el amor apasionado de un colono, Kilian, del valle de Benasque (Pasolobino en la película), con una nativa bubí de la isla de Fernando Poo (actual Bioko), Bisila, casada con

1. L. Gabás, *Palmeras en la nieve*, Madrid, Temas de hoy, 2016⁹ [ed. or. Booket, 2012] y la película *Palmeras en la nieve*, dirigida por Fernando González Molina, 2015; guión de Sergio G. Sánchez; producción Nostromo, Atresmedia y Warner.

un bracero nigeriano de la finca de cacao de Sampaka, cerca de la capital Santa Isabel (hoy Malabo), y de los amores de su hija y su sobrina, cuarenta años después, con los hijos de aquélla. Sampaka era una de las principales plantaciones de cacao de Fernando Poo, fundada por los primos Mallo y Mora, procedentes de Benasque, a principios del siglo XX, que atrajo a cientos de vecinos de la comarca en los decenios siguientes².

Palmeras en la nieve es, pues, un relato de ficción. Pero su Autora pretende dar al lector (y al espectador de la película), una visión de lo que fue la colonización española en Guinea y lo que es su situación actual, y para ello no duda en explicitar las lecturas con las que se ha documentado. Afirma así que «esta novela forma parte de una larga cadena de palabras escritas y palabras por escribir sobre la historia de Guinea Ecuatorial» (p. 730). Algo más que una novela. Su importancia radica en que es probablemente la única fuente de conocimiento sobre la historia y realidad de aquel país para la inmensísima mayoría de los lectores y espectadores de las dos versiones de la obra. No pretendo juzgar aquí sus valores literarios, sino analizar la visión que muestra de la colonización española en Guinea y de la historia posterior del país y de las fuentes en que se basa. Algo que considero necesario habida cuenta del éxito obtenido.

Un doble homenaje

El libro cuenta con una «Nota de la autora» (pp. 723-731) y «Agradecimientos» (pp. 733-734), que nos explican el vínculo de su familia con la citada finca de Sampaka y las fuentes que ha utilizado para documentar su visión del país. Igual que el protagonista, Kilian, su padre acudió en 1953 a trabajar a la isla. Sus abuelos y un primo de su padre (en la novela es un hermano de Kilian, Jacobo), también trabajaron allí. Todos, en su familia y en la ficción, procedentes del valle de Benasque, del pueblo de Cerler (Pasolobino). Aunque Gabás nos aclara que la extraordinaria historia romántica que narra «es pura ficción» (p. 723). La Autora quiere hacer un homenaje a los excolonos, «a los que de aquí vivieron allí y a sus descendientes», especialmente al centenar largo que partió de su valle, pero también mostrar «la otra versión» de la colonia, la de «los nativos» (el libro no emplea prácticamente nunca el vocablo «indígenas» con el que se los denominaba oficialmente), es decir, «a los de allí que tuvieron que convivir con los de aquí y sus descendientes» (p. 734). Gabás ha declarado que no

2. J.M. Brunet, J.L. Cosculluela, J.M. Mur, *Guinea en patués. Dels bous de la ball de Benás al cacau de la isla de Fernando Poo. De los bueyes del valle de Benasque al cacao de la isla de Fernando Poo*, Huesca, Diputación de Huesca, 2008.

había viajado a la excolonia cuando escribió el libro, pero en sus páginas finales nos explica las fuentes que ha usado para documentarse. Comenzando por el libro de Brunet, Cosculluela y Mur sobre la familia de los primos Mallo y Mora y los emigrantes del valle pirenaico en Fernando Poo. Cita también memorias de excolonos (libros, documentales y páginas web), algunos libros de historia de la época colonial, otros de escritores e historiadores más recientes, también sobre los periodos de la independencia para las dos dictaduras nguemistas, las de Francisco Macías Nguema y la actual de su sobrino Teodoro Obiang Nguema.

La visión de los colonizados se centra exclusivamente en los bubis, nativos de la isla. La novela ignora prácticamente a la minoría criolla, conocidos entonces como los fernandinos, constituida por un puñado de familias anglófonas, protestantes y enriquecidas, que llegaron con los ingleses en el siglo XIX. Aunque venidas en general a menos en el siglo XX, algunas conservaban bastante riqueza en los tres últimos lustros de la colonia (época de la novela), incluyendo las plantaciones de cacao que habían abierto a finales del siglo XIX, y ocuparon puestos políticos muy relevantes durante los periodos provincial (1959-63) y autonómico (1964-68) previos a la independencia. Los braceros nigerianos aparecen constantemente en el relato, al ser la casi totalidad de la mano de obra de la finca de Sampaka, pero siempre en segundo plano, sin que se nos diga casi nada de ellos. Hay que decir que si los criollos han merecido algunos estudios importantes³, los nigerianos han sido bastante ignorados por la historiografía hasta la reciente tesis doctoral de Enrique Martino, que ha explotado las fuentes coloniales españolas, pero también las nigerianas, que nos desvela el carácter ilegal y forzado de la recluta de la mayor parte de dichos braceros durante los primeros lustros del franquismo, incluyendo el periodo en que Kilian, y el padre de Gabás, llegaron a Sampaka, y la dura represión que el régimen ejercía sobre los refractarios al trabajo (forzado), siendo los principales «huéspedes» de la célebre prisión de Black Beach (en la capital), bien descrita en la novela para el caso de Gustavo, un ubi nacionalista que se «aloja» en ella⁴. Para la presentación de los bubis y su cultura Gabás acude especialmente a la etnografía de los misioneros claretianos. Muy especialmente el P. Antonio Aymemí, que permaneció en la colonia desde 1894 hasta su muerte en 1941, y el P. Amador Martín del Molino, que realizó sus estudios en los años Cincuenta, desde una perspectiva de antropólo-

3. I.K. Sundiata, *From Slaving to Neoslavery. The Bight of Biafra and Fernando Po in the Era of Abolition, 1827-1930*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1996.

4. E. Martino, *Touts and Despots. Recruiting Assemblages of Contract Labour in Fernando Pó and the Gulf of Guinea, 1858-1979*, Tesis de doctorado, Humboldt-Universität zu Berlin, 2016.

go profesional, formado en la llamada Escuela de Viena, del P. Schmidt. Cuenta también con el asesoramiento de un importante intelectual nacionalista bubi, Justo Bolekia, profesor de Filología en la Universidad de Salamanca. Luego comentaremos el uso que hace Gabás de las descripciones de ambos ilustres claretianos.

Luz Gabás era alcaldesa de Benasque por el Partido Popular desde las elecciones de 2011, un año antes de publicar su novela. Ha sido profesora de Filología en la Universidad de Zaragoza. En diversas entrevistas a los medios afirma, no obstante, su independencia de ideas. Defiende la reducción de impuestos y el recorte del gasto público, en consonancia con el programa del PP, pero, por ejemplo, aunque se confiesa «católica practicante», está en contra de que se imparta en los colegios enseñanza religiosa católica, que debe, según ella, impartirse en las parroquias, para hacer así efectivo el respeto a la diversidad de creencias⁵. Algo que choca frontalmente con la política de los gobiernos de su partido. En su novela el catolicismo queda bastante desdibujado, especialmente el de la misión claretiana en la isla, y los protagonistas, tanto del periodo colonial como contemporáneos, no manifiestan ningún escrúpulo ante las relaciones sexuales pre o extramatrimoniales (en consonancia, por otra parte, con la actitud de buena parte de los que actualmente se consideran católicos practicantes).

Cine y literatura. El nativo exótico

Como la novela, la película ha tenido un importante éxito de público en el invierno de 2015. Como suele ocurrir, el guión aligera notablemente la narración de las 722 páginas del libro, modificando para ello algunos aspectos importantes de su trama. Pero, además, sus responsables, el guionista Sergio Sánchez y el director González Molina, extreman por su cuenta algunos de los rasgos del relato, que en la novela aparecen mucho más matizados, e incluso añaden de su cosecha otros inexistentes.

Entre los primeros, la exotización de los bubis. Especialmente en la película, parecen vivir como en la época en que Aymemí llegó a la colonia, a finales del siglo XIX. En el film prácticamente ninguno tiene nombre cristiano. En la novela todos tienen un primer nombre español y uno segundo nativo (p. 366), aunque casi siempre sólo se usa el segundo, como ocurre con los personajes principales, Bisila y sus hijos, por necesidades de la trama narrativa. Pero también hay quienes se llaman habitualmente por el

5. E. Merino, *La alcaldesa de Benasque convierte en novela los recuerdos de su familia en Guinea Ecuatorial*, “Heraldo de Aragón”, 7 de febrero de 2012; S. Sánchez Lanaspá, *La entrevista*, “pirineodigital” (www.pirineodigital.com/entrevista-luzgabas.php/).

nombre castellano, como el nacionalista Gustavo, especialmente cuando el personaje de Clarence visita la isla en 2003. En la película, no hay alusión alguna a las misiones, cuando la realidad es que muy pocos pueblos del África bantú sufrieron con tanta intensidad la acción misionera europea como los bubis, con la consiguiente destrucción de su cultura precolonial. El poblado de Bisila, Bissappoo, aparece en el libro y el film como en la época de Aymemí. Nada más lejos de la realidad a la altura de 1953 y en los siguientes lustros, cuando la casi totalidad de los bubis eran ya católicos, aunque, obviamente, su cristianismo conservara numerosos elementos de sincretismo. Pero en la novela los bubis hablan del dios cristiano como «tu Dios» (p. 255) mientras ellos tienen sus «dioses» (pp. 212, 214, 227), y aunque se bautizan lo hacen para cumplir «con lo que manda tu Iglesia» (p. 514). La acción «etnocida», de destrucción cultural, de la colonia, un elemento esencial de la misma, se escamotea. Más en la película, donde sólo sale un par de veces el P. Rafael, siempre entre blancos, y vestido con sotana negra como en la metrópoli, no con la blanca de los misioneros. Da sensación de que la Iglesia sólo estaba en el país para atender a los colonos. En la novela matiza más, se alude a que atendía también a los bubis (p. 134), que los bautizaba (p. 506) y se intenta disculpar la imagen exótica de Bissappoo diciendo que era «de los pocos poblados que conservaban sus tradiciones prácticamente intactas». Pero, en los años Sesenta, incluso el padre de Bisila se queja de que se estaban perdiendo las tradiciones entre los jóvenes, que ya no escuchaban a los ancianos (p. 547). Por otra parte, en la «Nota de la autora» se lee que «la aldea de Bissappoo es ficticia, si bien su descripción se ajustaría a la de muchas del momento descrito en la novela» (p. 724). Hubiera sido correcto si hubiera dicho cincuenta años antes.

Amador Martín del Molino, siguiendo la teoría de los círculos culturales del P. Schmidt, pretendió que la verdadera cultura precolonial de los bubis era monoteísta, monógama y matrilineal, y que la poligamia y el linaje patrilineal eran producto del impacto del contacto con los europeos. De donde resultaba que los claretianos, al hacerles católicos, no estaban destruyendo su cultura sino devolviéndola a sus auténticas raíces. Esta imagen de monogamia, matrilinealidad y de monoteísmo primitivo ha pasado a la actual identidad étnica y nacionalista bubi, que se contrapone así al patriarcalismo polígamo de los fang (la etnia mayoritaria del país, que los nacionalistas bubis identifican como sus opresivos invasores, a través de las «dictaduras fang» que se han sucedido tras la independencia, tal como se refleja en algún pasaje del libro)⁶. Sin embargo, no es ésta la imagen de Gabás, que, siguiendo a Aymemí, subraya la poligamia (pp. 206, 227), ob-

6. J. Aranzadi, *La cultura bubi, los padres claretianos y la antropología católica del padre Schmidt*, libro en preparación.

via toda alusión a la matrilinealidad y define por su cuenta su politeísmo. Aunque, en un pasaje de la obra, la protagonista bubi, Bisila, ya de mayor, reconoce que «la religión católica había arraigado tanto entre ellos» debido a las similitudes con sus creencias (pp. 355-356), y aquí sí que está presente el P. Martín del Molino.

En su evidente deseo de respetar la cultura bubi, Gabás compara en ocasiones determinadas creencias y costumbres con otras similares de la España de la época o del Pirineo, como, por ejemplo, la creencia en los malos espíritus y la colocación de patas de cabra para alejarlos (p. 556) o el castigo de las adúlteras (p. 558).

La amenaza nacionalista

Otro aspecto a comentar es el nacionalismo anticolonial. La novela alude a «incipientes movimientos y organizaciones de carácter nacionalista» nada menos que durante la Segunda Guerra Mundial (p. 73), a la preocupación de los colonos cuando llega el protagonista en 1953 (p. 147) y a los «aires de independencia» que había en 1955 (p. 245). También en la película hay una inverosímil escena en el Casino (exclusivo club de la *élite* colonial) en 1953, donde acuden «hombres y mujeres, blancos y negros, todos muy elegantes» (p. 167), mezclados «todos, blancos y negros», pero siempre adinerados (p. 169), y en el que un bubi vestido de traje (Gustavo, maestro) discute agriamente con un colono español defendiendo sus radicales ideas anticoloniales (pp. 176-177). Hasta los cambios de los años Sesenta, con la provincialización y, sobre todo, la autonomía, el Casino estaba prácticamente reservado para los blancos (para su *élite*). Sólo ocasionalmente eran invitados los miembros de las principales familias criollas, que tenían su propio centro de reunión, el club Fernandino. Es muy poco creíble, pues, que en una fiesta del Casino en 1953 hubiese «negros», en general, y totalmente inverosímil que por esas fechas nadie expresara sus ideas anticoloniales en público. Es seguro que había un latente sentimiento anticolonial, pero el movimiento nacionalista no se organizó como tal hasta 1959, con motivo de la provincialización, y lo hizo de modo totalmente clandestino. Su máximo dirigente, el fang Acacio Mañé, propietario acomodado, era un excatequista, profundamente católico (lo que le ayudó a enriquecerse y adquirir el estatuto de emancipación), y no sólo mantenía unas excelentes relaciones con los misioneros de Bata, sino también con las autoridades coloniales, incluyendo la del jefe de policía que ordenó (junto con el gobernador Faustino Ruiz García) su detención, tortura y asesinato, arrojando el cuerpo al mar, en octubre de ese año. Mañé ocultaba celosamente sus ideas ante los españoles, aunque los chivatos que trabajaban para la policía le delataron. Es pues completamente inverosímil la

escena del Casino⁷. La desaparición de Mañé fue el inicio de una serie de redadas de nacionalistas y de la huida al exilio de cerca de un millar y medio en los dos años siguientes. Algo que sí refleja la novela (p. 575), pues en 1960 el propio Gustavo aparece brutalmente torturado tras su estancia en Black Beach, como ya mencioné (pp. 519-522).

Libro y película retrotraen en bastantes años la preocupación de los colonos blancos ante el nacionalismo y el futuro de la colonia. Pese a la independencia de las vecinas Nigeria, Camerún y Gabón en 1960, las memorias de los colonos que vivieron allí esos años recuerdan su experiencia como la de un «paraíso», no como la de una situación angustiada. De hecho, entre 1960 y 1963 ó 1964 fueron los años de mayor ritmo de crecimiento del PIB, de llegada de nuevos colonos y de crecimiento de la inversión pública y privada. Esto sí que comenzó a cambiar desde 1964 con la autonomía. Con ella regresaron buena parte de los exiliados, no pocos de ellos para ocupar puestos en el nuevo régimen, como fue el caso del ubi Luis Maho y los fang Pedro Ekong y Bonifacio Ondó, los tres miembros del Consejo de Gobierno autónomo, el último de ellos su presidente. Los partidos políticos nacionalistas pasaron a ser tolerados, y pudieron extender sus ideas entre la población con mayor libertad, apelando al resentimiento antiblanco por toda una vida de discriminación y humillaciones. A finales de 1966, bajo las constantes presiones de la ONU, el Gobierno de Franco anunció la convocatoria de una Conferencia constitucional que preparara la independencia. Entonces sí que comenzó a extender la preocupación de los colonos ante su futuro, y comenzó su retorno a la península, y no en 1963, cuando se votó la autonomía, cuando dice la novela que «se daba por segura la independencia», incluso entre las autoridades (p. 575)⁸. Pese al esfuerzo presupuestario del Gobierno en los dos primeros años, intentando ganarse así la voluntad de los nativos para que desearan mantener la integración en España, la inversión privada se hundió, y desde 1965 comenzó a caer la producción de cacao y café, y desde el año siguiente también la de madera⁹. En la novela se explican los cambios políticos del último decenio colonial, pero se retrotrae en exceso la agitación nacionalista y, sobre todo, el temor de los colonos. Los autores de la película introducen por su cuenta un por completo imaginado clima de violencia antiblanca, incluyendo asesinatos e incendios. Sí que hubo violencia antiblanca en el país, pero fue después de su independencia, no antes.

7. Sh. C. Oyono Ayingono, *Acacio Mañé Elá una historia por contar*, Malabo, Trifaldi, 2011; J. Menéndez Hernández, *Los últimos de Guinea. El fracaso de la descolonización*, Madrid, Sial, 2008, pp. 15-31.

8. A. Campos Serrano, *De colonia a Estado: Guinea Ecuatorial, 1955-1968*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2002.

9. *Anuario estadístico de España. 1968*, Madrid, Presidencia del Gobierno, Instituto Nacional de Estadística, 1968.

Esta visión de la «amenaza» nacionalista en la película puede caracterizarse dentro de lo que algún autor denomina la visión «neosalvaje» del africano, muy extendida en los medios de comunicación. Éstos, poco interesados por la realidad del África subsahariana, al margen del tema de la inmigración «ilegal» en cayucos y pateras a las costas del sur de Europa o de Canarias, o intentando saltar la espectacular valla de Melilla, suelen reflejar, bien a hombres, mujeres y, especialmente, niños, hambrientos y necesitados de la generosa ayuda que les prestan las ONG occidentales, bien a soldados en traje de campaña cometiendo toda clase de violaciones y «salvajes» matanzas contra la población civil¹⁰. En el filme, no en el libro, vemos que bajo el poder colonial, en los años Sesenta, en medio del clima de violencia nacionalista que hemos comentado, un grupo de soldados africanos en traje militar de camuflaje, sin ningún mando español, paran en un control, de modo amenazador, el coche donde viajan los protagonistas y asesinan a un nativo que pasaba por allí. Escena inverosímil, además, pues en los años Sesenta la fuerza desplegada por el país era la Guardia Territorial (Colonial hasta 1959), vestida con uniforme de estilo gendarme colonial (no militar) y con mandos españoles. El miedo a la penetración de grupos guerrilleros nacionalistas desde las colonias vecinas llevó a la llegada de la Guardia civil desde 1960, todos blancos y con misiones más militares que de control policial. Ya durante la independencia la novela narra la repatriación de los braceros nigerianos, sucedida en 1976, adelantándola por razones literarias a 1971. Describe a los nigerianos atropellándose por subir al barco de pasajeros que ha ido a recogerlos, ante las reticencias que los guardias ponen a algunos, produciéndose una avalancha en la que los guardias disparan matando a varios nigerianos en el muelle (pp. 682-684). La película traslada la escena a la huida de los españoles en 1969, siendo los que disparan soldados en traje de campaña, y los muertos, pues, blancos. Hay que decir que, si bien hubo una ola de violencia antiblanca desde finales de febrero de 1969, con numerosas palizas y humillaciones, en la huida sólo murió un español, cuando la barcaza en la que bajaba desde el interior por un río del continente no se detuvo ante las indicaciones de los guardas de la ribera, que dispararon sobre ella.

El mundo de los colonos. Sexo y amor con nativas

Gabás presenta el mundo de los colonos, muchos de ellos bienintencionados, que sentían aquella tierra como suya y pensaban que estaban allí pa-

10. A. Castel, J.C. Sendín (eds.), *Imaginar África. Los estereotipos occidentales sobre África y los africanos*, Madrid, Los libros de la Catarata/Casa Africa, 2009.

ra llevar la civilización, el progreso y el bienestar a los nativos (p. 274), y predecían que la independencia provocaría un retorno al salvajismo, con violencias tribales y la consiguiente ruina económica (pp. 578, 651). Aunque siempre buscando hacer dinero para regresar algún día a España¹¹. Los contraponen a una minoría brutal, que no duda de usar el látigo con los africanos. Aunque el malvado por excelencia es Gregorio, maltratador de los braceros, la dicotomía se refleja también en la figura de los dos hermanos: el bueno, Kilian, que traba amistad con los bubis y protagoniza la historia de amor con Bisila, la hija de su mejor amigo, y el malo, Jacobo, que es severo con los braceros y sólo piensa en disfrutar de los placeres de la vida colonial, en especial del sexo promiscuo con las africanas. Pero esta dicotomía se extrema en la película, porque en la novela Jacobo no es en el fondo tan malo, y su participación en la violación colectiva de Bisila se disculpa en parte por ser iniciativa de dos amigos y estar él en un estado de semiconsciencia por el alcohol y la (difícilmente verosímil) ingesta de eboga, planta alucinógena (pp. 600-601). El eboga es una planta del bosque del continente consumida con fines rituales por los seguidores del movimiento de revitalización Bwiti¹². Aunque los dos amigos de Jacobo procedían del continente, no hemos leído hasta ahora ningún testimonio de que los colonos consumieran esta planta.

Pero la novela nos presenta también la colonización como una realidad de segregación, jerarquía entre el nativo y el «massa» blanco, y, muy especialmente, la explotación sexual de las mujeres, un aspecto fundamental en la novela que estudió en su día Gustau Nerín y que está cada vez más omnipresente en las memorias que publican los excolonos¹³. El libro sobre todo (la película siempre es más esquemática), refleja bien esta realidad de la colonia, tanto las relaciones promiscuas, como las que se anudaban en la célebre sala de fiestas de Anita Guau, como las estables, caso del médico Dámaso que al retornar de mayor a España, abandona a su pareja Regina (pp. 135-138). Habla, incluso de que no eran infrecuentes las violaciones, siempre impunes, de las nativas (p. 605). El libro informa correctamente de que hubo poquísimos hijos mestizos reconocidos por sus padres blan-

11. Efe, *Alcaldesa convierte en novela recuerdos de su familia en Guinea Ecuatorial*, en “ABC.es”, 7 de febrero de 2012: en esta entrevista Gabás insiste en que la colonia fue «una cuestión de explotación de riquezas» y denuncia los «muchísimos enfrentamientos» de los nativos bubis y fang con los blancos y la que denomina «gran masacre» de bubis de 1910, en alusión a la revuelta de los de Balachá en esa fecha.

12. J. Fernández, *Bwiti. An Ethnography of the Religious Imagination in Africa*, Princeton (N.J.), University Press, 1982.

13. G. Nerín, *Guinea Ecuatorial, historia en blanco y negro. Hombres blancos y mujeres negras en Guinea Ecuatorial (1843-1968)*, Barcelona, Península, 1997. Un ejemplo de este tipo de memorias, Menéndez Hernández, *op. cit.*

cos y prácticamente ningún matrimonio entre blancos y negras (p. 139). Sí hubo alguno de negro con blanca, pero fruto de una relación establecida en la península por alguno de los escasos guineanos que estudiaban en la metrópoli.

El tema central de *Palmeras en la nieve* es el amor sincero y apasionado entre Kilian y la bubi Bisila, quien, al quedar viuda, puede unirse libremente al aragonés mediante el «ribalá ré rihólè», que Gabás describe como matrimonio por amor con promesa de fidelidad (p. 592), de amor eterno en la película (siendo realmente en las costumbres tradicionales bubis una unión libre para la mujer). La novela no oculta que esta relación era en la colonia verdaderamente extraordinaria. El problema es que su desenlace no lo es tanto. Al final, como en todos los demás casos, el español regresa sólo a su pueblo, donde se casa con una española. Lo que ocurre es que en *Palmeras en la nieve* la separación había sido forzada por las circunstancias (aunque no el posterior matrimonio del protagonista). «Nunca más volveréis a veros. Nunca. No será posible» (p. 15), se dice en las primeras líneas de la novela. Pero sí hubiera sido posible. Novela (pp. 565) y película aluden a una prohibición de matrimonio interracial en la colonia. Nunca hemos encontrado una norma que lo prohibiera. Aunque, sin duda, era una norma no escrita, pues atentaba a la jerarquía racial entre colonizador y colonizado, que era el eje del orden colonial. Dudo que hubiera casos de españoles que quisieran casarse con nativas antes de 1959, pero, de haberlos, sin duda se habrían topado con mil y un obstáculos¹⁴. No así a partir de esta fecha, con la emancipación formal de los nativos, como se viene a reconocer en el libro (pp. 535), en el que se afirma, además, que las normas segregadoras quedaron formalmente abolidas en los años Sesenta (p. 546). Y menos bajo el régimen autonómico. En *Palmeras en la nieve* el Gobierno de Macías impide a Bisila y sus hijos salir del país con su pareja. En la película Kilian tiene que salir dos años después porque todos los españoles son expulsados. Una falsedad que la novela no recoge: tiene que huir al ser amenazado de muerte debido a un despecho amoroso. ¿Por qué no se casaron a lo largo de esos dos años? Hubo algún español, entre los que quedaron en la excolonia bajo Macías, que se casó con mujeres del país. Si Gabás reconoce que un amor interracial verdadero durante la colonia es algo que sólo se da en su novela, su final, como decimos, termina como en los demás casos, con el abandono de la mujer y el retorno a la metrópoli del hombre, para casarse con una española. Aunque, en nuestro relato, conservara la memoria de su expareja y le pasase una ayuda económica para ella y sus hijos. Algo, seguro, verdaderamente excepcional. Hu-

14. Nerín, *op. cit.*, p. 116, cita el de un suboficial de la Guardia Colonial en Annobón, que se le reenvió a España para impedir su relación con una isleña.

bo casos de españoles que reconocieron a sus hijos mestizos, pero sin casarse con las madres. En algún caso, como el de la poetisa Raquel Ilombé del Pozo Epita, el padre arrancó a su hija de la madre y su familia para que se educara en casa de una hermana suya en Burgos¹⁵.

Macías y Obiang

La película nos dice poco de la Guinea Ecuatorial independiente. Del periodo de Macías muestra la imagen «neosalvaje» de los militares matando españoles, como hemos dicho, y expulsando finalmente a los que quedan. La novela nos explica bastante más de aquel régimen, además de la persecución de los blancos (pp. 657-667), como la intensidad y extensión de la represión, con torturas y asesinatos, el trabajo forzado en las fincas de cacao de todos los varones, la persecución de la cultura occidental y de la bubí, de la religión católica, de los «intelectuales» (pp. 347-348, 395, 437-439, capp. XVIII-XIX). Incluye una descripción de Black Beach (pp. 689-690). La tenebrosa prisión aparece en el libro en cuatro ocasiones, las cuatro como centro de torturas: cuando el encarcelamiento del rey Esáasi Eweera a comienzos del siglo XX (p. 380), cuando la represión del nacionalismo hacia 1960, bajo Macías, donde además de torturar se mataba (p. 382), y bajo Obiang, cuando es encerrado en ella el hijo mayor de Bisila, Iniko, tras el conato de insurrección armada de los separatistas bubis en 1998 (pp. 349-350). Sin embargo, la película apenas nos informa sobre la Guinea de Obiang. Sí lo hace la novela, de una manera ciertamente ambigua. En sus capítulos VIII a X Clarence, la hija de Jacobo y sobrina de Kilian, viaja a Bioko y allí se topa con «un país tomado por los militares» (p. 287) con controles policiales, detenciones, sobornos, malos tratos, miembros del partido del dictador que espían y denuncian a la gente e historias de represión (como la de Iniko). Los bubis expresan también su separatismo respecto a la opresión fang (p. 382), aunque el personaje de Laha critica este odio étnico y dice que «muchos fang... no están entre los privilegiados» (p. 433). La misma Clarence subraya a la vuelta de su viaje «que se veían muchas obras en marcha y que la universidad no estaba tan mal como pensaba» (p. 434)¹⁶. Su prima Daniela, casada luego con Laha, el se-

15. B. Fra-Molinero, *Biografía literaria de Raquel Ilombé*, en R. Ilombé del Pozo Epita, *Ceiba II (Poesía inédita)*, Madrid, Verbum, 2014, pp. 34-55.

16. Permítaseme apostillar que cualquiera que haya visitado un poco el país sabe que es verdad lo primero, aunque habría que hablar sobre la utilidad pública de la gran mayoría de las obras (piénsese, por ejemplo, en los hospitales de pago para ricos y extranjeros costeados por el Estado), pero, en mi opinión, creo que es completamente imposible imaginar una «Universidad» más deplorable que la Nacional de Guinea Ecuatorial, a po-

gundo hijo de Bisila, piensa también que Guinea Ecuatorial es «un Estado emergente», donde se establecen «empresas de todo el mundo; un país con nuevas infraestructuras y con planes de futuro» (p. 482). Al final de la novela hace un verdadero panegírico de la Guinea del petróleo, que se está desarrollando en lo económico y social e incluso avanza por el camino de la democratización y las libertades. Un discurso que recuerda al mensaje propagandístico de la actual televisión de Guinea Ecuatorial y que, desgraciadamente, no tiene nada que ver con la realidad del país, mucho más cercana a la visión que se ofrece en los mencionados capítulos del viaje de Clarence, quien, por cierto, no comparte del todo la visión de su prima, a la que recrimina hablar sobre Guinea como el ministro de Exteriores español (Moratinos) (pp. 714-715). Siempre la ambigüedad. Gabás reconoce que con Obiang siguieron muchos de los colaboradores de Macías, «que no tardan en volver a sus antiguas costumbres» (p. 709). No menciona, sin embargo, el transcendental papel que jugó el mismo Obiang al frente de las fuerzas represivas durante la dictadura de su tío¹⁷.

La colonización de Guinea Ecuatorial: un balance equilibrado y ambiguo

Palmeras en la nieve, sobre todo la novela, se aleja bastante de la literatura nostálgica de quienes vivieron de jóvenes en aquel «paraíso perdido» (p. 28). Critica muchas injusticias y trata de ver también la perspectiva de los colonizados (la de los bubis). Que incluye el testimonio de alguno acomodado que decía haber vivido muy bien cuando el dominio espa-

co que se visite y se sepa de ella. Gabás afirma que no había visitado Guinea cuando escribió el libro (Merino, *op. cit.*), y es algo que se nota también en su insistencia en el color rojizo de la tierra (volcánica) de la ciudad y de la isla (pp. 95, 165). La novela contiene bastantes errores concretos sobre la época colonial, aunque también descripciones atinadas. Respecto a lo de hacer negocios, un año después de la edición del libro, “El País” informó de empresarios españoles que habían invertido su dinero en el país para perderlo todo, robados, estafados y amenazados e incluso encarcelados por sus gobernantes y por la familia directa del dictador (J.M. Irujo, *La extorsión de los Obiang*, “El País”, 24 de marzo de 2013).

17. Aunque sin duda la novela contiene pasajes que supongo que no serán del gusto del dictador y sus defensores, la ambigüedad del mensaje, que resalta finalmente sus supuestas bondades, y su simplificación en la película, han permitido que ésta haya sido proyectada en el complejo de lujo de Sipopo, cerca de Malabo (una de las tantas obras públicas de nulo beneficio para la población) con la presencia de la ministra de Cultura y escritora Guillermina Mekuy y del mismo vicepresidente de la República Teodoro Nguema Obiang (hijo del dictador, conocido como «Teodorín» y por sus problemas con la justicia de más de un país). *Guinea Ecuatorial cine*, “La Vanguardia”, 2 de marzo de 2016 (www.lavanguardia.com/vida/20160302/40150459296/guinea-ecuatorial-quiere-convertirse-en-escenario-de-rodajes-internacionales.html/).

ñol (pp. 380-381). La misma Daniela compara la colonización con la violación de una mujer, con el violador justificándose en que a ella le gusta (p. 443). Pero la valoración de la colonia, como la de la actual Guinea del petróleo, no deja de ser ambigua. En el guión de Sergio Sánchez el amor entre Kilian y Bisila se ve frustrado por la colonia y la dictadura de Macías, pero es simbólicamente consumado por el de Clarence e Iniko en los tiempos actuales. La novela matiza más los motivos de la frustración de la gran relación romántica de la obra, pero todo se consuma finalmente con el matrimonio, no de Clarence e Iniko (que en la novela sólo viven un romance pasajero), sino de Daniela (la panegirista de la Guinea de Obiang) y Laha. Respecto a la colonización en sí, es el viejo excolono Kilian quien hace finalmente una valoración en última instancia positiva, al comparar el modo en que los españoles «obtuvieron tierras de los bubis» con los abusos de las empresas promotoras de la estación de esquí de Pasolobino (Cerler), engañando a los lugareños para adquirir sus tierras «a precios irrisorios». «Pero al final tendremos que estar agradecidos porque viviremos mejor». Los del valle pirenaico gracias al maná turístico y los guineanos gracias a la colonización. Colonia y turismo cobran su precio a costa de la tradición, pero trajeron y traen el progreso. Similar comparación hace su sobrina Clarence, comparando la estación de esquí de su pueblo con el petróleo de la Guinea Ecuatorial de Obiang Nguema (pp. 383-384).

La protagonista Clarence une en una sólo frase la doble ambigüedad de la novela, respecto a la colonización y respecto a la actual Guinea petrolera de Obiang, al opinar

que la madre patria y la excolonia no se debían nada y que lo mejor era simplemente respetar las decisiones del pequeño país aunque no siempre se considerasen las más acertadas. ¿Por qué no tratarlo como un igual, como un socio, como una república independiente y soberana con la que hacer negocios? (p. 481).

Al referirse a las decisiones del país supongo que se referirá a las de su Gobierno (tipo de expresión muy usual en el lenguaje diplomático), es decir, en este caso, a las de su dictador, porque la última decisión que pudo tomar el pueblo de Guinea Ecuatorial fue en 1968. Un país (un régimen) al que respetar para hacer negocios, pese a sus aspectos dictatoriales, descritos en la parte central de la novela, y un balance equilibrado el de la colonización, pese a haber sido comparada por la prima Daniela con una violación.

En definitiva, el doble homenaje a los colonos y a los colonizados que pretende ser *Palmeras en la nieve* nos conduce a la extraña conclusión, sobre todo en sus páginas finales, de que el violador y la violada no se deben mutuamente nada. Supongo que han pasado muchos años para pasarnos cuentas. Pero como todo es cíclico y retorna, no sólo en forma de nostalgia: ¡volvamos a hacer negocios!

Spagna e Italia nel processo d'integrazione europea (1950-1992)

A CURA DI MARIA ELENA CAVALLARO e GUIDO LEVI

Rubbettino

Maria Elena Cavallaro, Guido Levi (eds.), *Spagna e Italia nel processo d'integrazione europea (1950-1992)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 312, ISBN 978-88-498-3888-6.



Fascismo e guerra di Spagna

Javier Rodrigo, *La guerra fascista. Italia en la Guerra civil española, 1936-1939*, Madrid, Alianza, 2016, pp. 367, ISBN 978-84-9104-288-4

Se John Coverdale e con lui Renzo De Felice avevano sostenuto che l'intervento fascista nella Guerra civile spagnola del 1936-39 non era stato dettato da ragioni ideologiche e politiche, ma geostrategiche (il controllo del Mediterraneo occidentale, evitare che una Spagna alleata della Francia si offrisse come passerella per il transito delle truppe africane francesi verso il continente in caso di guerra), questo nuovo lavoro di Javier Rodrigo parte da tutt'altra convinzione e approda a una conclusione diversa. Vi stanno alla base le posizioni storiografiche di Morten Heiberg e Ferran Gallego (autore della prefazione al volume), anticipate per alcuni versi da alcuni contributi sull'argomento e più lontani negli anni di Ismael Saz. La tesi interpretativa di fondo, enunciata fin dall'introduzione, pur senza misconoscere le ragioni geostrategiche e sulla scorta anche di una nuova documentazione proveniente dagli archivi soprattutto militari dei due paesi, è che l'intervento italiano fu «coerente con il processo di costruzione di un'Europa fascista nel quadro della progressiva deriva autoritaria e fascisteggiante del continente» (p. 41), che fu più significativo e gravido di conseguenze di quanto si sia solitamente ammesso in sede storiografica (p. 43). Non solo, ma che chi combatté il bolscevismo in Spagna era convinto di combattere per il fascismo in Italia e che capendo meglio l'intervento fascista nel paese iberico si comprendono più a fondo la Guerra civile spagnola e il fascismo (p. 47).

A partire da queste enunciazioni, il volume ripercorre con andamento narrativo i momenti di snodo del coinvolgimento italiano (e più sullo sfondo tedesco) nella guerra spagnola, innervandoli con dati quantitativi su uomini, mezzi e costi dell'intervento. Partendo dai primi aiuti fascisti alla destra eversiva spagnola nel 1932 (p. 61) e passando per il sentore che Mussolini ebbe dell'imminente sollevazione militare (p. 63), poi per la decisione che prese il 27 luglio del 1936, due giorni dopo quella di Hitler, Rodrigo distingue i pur ingenti aiuti alla Spagna franchista fino alla primavera del 1937, dalla stagione successiva, nella quale l'Italia si trasformò, di fatto, in terzo belligerante (pp. 96-97). Costante è l'attenzione per la catena di comando politica e militare della partecipazione italiana; la riorganizzazione della presenza militare nelle varie fasi del conflitto; l'apporto dei generali che si succedettero al comando della Missione Militare italiana in Spagna (MMIS), poi del Corpo Truppe Volontarie (CTV), integrato dalla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN), da Emilio Faldella e Mario Roatta a Gastone Gambara, passando per Ettore Bastico e Mario Berti; per l'evoluzione

dei rapporti diplomatici e il ruolo degli ambasciatori Cantalupo e Viola di Campalto; le altre figure che ebbero compiti di responsabilità in quei lunghi mesi (su tutti Guglielmo Danzi e Filippo Anfuso, entrambi uomini di Ciano) e per l'attività di propaganda nelle retrovie. L'Autore tratta della presenza italiana sui vari fronti e della partecipazione dei legionari alle diverse battaglie (Málaga, Guadalajara, Bilbao — con la resa dei battaglioni baschi a seguito del patto di Santoña —, Santander e in Aragona), riprendendo i numerosi contrasti con le autorità militari franchiste sulle modalità delle operazioni, che gli italiani avrebbero voluto svolgere, riuscendovi praticamente solo in occasione della conquista di Málaga, seguendo l'idea (tipicamente fascista secondo l'Autore) di una guerra celere, motorizzata, a fronte della priorità assegnata da Franco alla "pulizia" nella retroguardia. In contrasto con una certa vulgata, frutto della bizzarra intersezione tra la letteratura di matrice antifascista (interessata a mostrare la mancanza di motivazioni da parte dei soldati italiani) e quella filofranchista (tesa a sminuire il peso dell'apporto straniero nella vittoria franchista), che facendo leva sulla disfatta italiana a Guadalajara ha trasmesso l'idea di una partecipazione disastrosa, disorganizzata e pertanto poco efficace, Rodrigo insiste a più riprese sul ruolo decisivo dell'intervento fascista. Che tuttavia andò ben oltre il mero aiuto sul piano militare.

Secondo l'Autore l'obbiettivo di fascistizzare il paese iberico non fu perseguito tentando di imporre il modello italiano, ma cercando di influire sulle dinamiche politiche interne, puntando sulla creazione di un partito nazionale, sulla centralità della *leadership* di Franco, sostenuto con discrezione fin dall'inizio di fronte alla concorrenza di Mola e Queipo de Llano, sulla struttura politica della Nuova Spagna (pp. 183-189) e la dipendenza di quest'ultima dall'Italia. Un obbiettivo per raggiungere il quale il fascismo non lesinò sforzi sul piano della propaganda insediando un Ufficio stampa e propaganda dal gennaio 1937 a Salamanca, poi trasferito, dopo il disastro di Guadalajara, a San Sebastián. Del quale, com'è noto, fu posto al vertice Guglielmo Danzi che, con molto personale a disposizione e non trascurabili mezzi finanziari, dispiegò continue iniziative sul piano della stampa e della radiofonia (pp. 205-218).

Se fino a questo punto della narrazione lo sguardo si è appuntato sui piani alti della politica e sui vertici militari con l'utilizzo delle fonti corrispondenti, il quarto capitolo è dedicato ai piani bassi. Esplora, cioè, gli scritti di chi alla guerra prese parte o ne fu diretto testimone e di essa raccontò ai familiari e nelle testimonianze depositate nella successiva abbondante memorialistica. Chiaramente enunciato e costantemente sotto traccia è il problema del carattere volontario degli arruolamenti, che la storiografia ha prevalentemente risolto insistendo sui motivi di forza maggiore (povertà, disoccupazione), sullo spirito d'avventura, quando non sull'inganno di cui furono vittime coloro i quali, pensando di essere inviati nelle già pacificate colonie africane, si ritrovarono nel fuoco della guerra in terra iberica. Una letteratura che, di conseguenza, ha mostrato scarso interesse per le motivazioni politiche e ideologiche (p. 226). Motivazioni da cercare certo nelle promesse di terre da colonizzare e nelle paghe allettanti, ma che furono anche di altra natura: la lotta contro la barbarie bolscevica, la difesa della cristianità, la fede nel fascismo e nel suo duce.

In questo contesto anche le critiche di parte italiana alle violenze commesse dai franchisti, a partire dalle quali si era spesso approdati a interpretazioni riconducibili al mito del "bravo italiano", sono considerate da Rodrigo manifestazioni

episodiche e di carattere personale, volte a stigmatizzare gli eccessi della violenza, il suo uso indiscriminato, non la violenza in quanto tale e la sua utilità politica (pp. 266-267). L'Autore ne trova conferma nell'uso terroristico che l'Aviazione legionaria fece dei bombardamenti sulle città dell'Aragona, del Levante valenciano e soprattutto della Catalogna, a cui è dedicato il quinto capitolo.

L'ultimo capitolo esamina l'attenzione che al termine delle ostilità, il fascismo pose nella gestione del ricordo e del culto dei propri caduti, con l'edificazione di numerosi cimiteri e del Sacrario militare di Saragozza, mentre da parte spagnola ogni tomba era affidata alle cure di una madrina.

Di fronte a una visione secondo la quale ad andare a combattere in Spagna furono avventurieri, delinquenti, alcolizzati, nullafacenti per vocazione e disoccupati per condizione, presunti volontari o volontari a loro insaputa, Rodrigo documenta che vi andarono anche fascisti convinti ed entusiasti. Non solo. Ma che inviandoli a combattere in terra iberica il fascismo da una parte mirò ad accrescere il prestigio del regime sul piano internazionale (in fondo non era una guerra contro il bolscevismo e a difesa della cristianità?), dall'altra a temprare nel fuoco delle battaglie una nuova specie di fascisti come «profeti, apostoli, evangelisti, soldati della religione della patria purificata dal fuoco della guerra» (p. 329) e a plasmare con il sangue dei caduti una memoria collettiva, cemento della nuova identità nazionale fascista, base delle future imprese.

Nelle conclusioni, che riequilibrano alcuni passaggi delle pagine precedenti sbilanciati nella direzione del primato delle ragioni politiche e ideologiche, Rodrigo torna a indicare il peso dell'obbiettivo geostrategico del controllo del Mediterraneo, osservando giustamente che le motivazioni dell'intervento italiano non furono monolitiche o univoche, ma molteplici, di diversa natura e mutevoli nel corso dei mesi, dei cangianti contesti spagnoli, italiani e internazionali. E pur tuttavia ribadendo che nelle defeliciane «sabbie mobili» spagnole il duce si impegnò in una lotta imperiale per la supremazia, all'interno della quale stava il proposito di fascistizzare la Spagna, di favorire l'affermazione dell'opzione politica più conveniente all'Italia, per espandere la propria influenza e sviluppare un sistema politico convergente con quello italiano (pp. 320-321).

Conclusioni condivisibili di un lavoro che sull'argomento non lascia le cose come stavano, e che è destinato a restare come uno dei punti di riferimento sull'argomento. A onore dell'Autore, infine, l'onestà intellettuale con cui scioglie il debito con Marco Carrubba che, avendo abbandonato gli studi di dottorato, gli ha fornito una parte della documentazione.

Alfonso Botti

La revista "Arbor": un estudio necesario

Onésimo Díaz Hernández, *La revista "Arbor" (1944-2014). Estudio y antología de una publicación del Consejo Superior de Investigaciones Científicas*, Madrid, CSIC, 2015, pp. 153, ISBN 978-84-00-09992-3

Después de varias aproximaciones a esta publicación en algunos trabajos de investigación, Onésimo Díaz Hernández nos proporciona este minucioso estudio

y antología de esta revista del Consejo Superior de Investigaciones Científicas. Tras más de setenta años de vida, “Arbor” ha pasado vicisitudes de todo tipo desde su nacimiento en la posguerra española hasta la actualidad. Por eso, el estudio de esta revista, de sus colaboradores, de los temas tratados en esta publicación pretendidamente científica, de sus consejos editoriales, etc. es necesario para el análisis de la evolución de la ciencia en España. Porque eso es “Arbor”: una revista que, con más o menos fortuna, ha pretendido mostrar la ciencia que se estaba realizando en cada momento de su existencia en el CSIC.

Las revistas científicas son el principal vehículo de divulgación de los resultados de las investigaciones, de manera que son un medio de comunicación esencial entre la comunidad científica. Esta es la razón por la que el estudio de estas publicaciones proporciona una formidable información sobre intelectuales, temática y planteamientos científicos o culturales de la época en que han sido editadas.

En el caso de la dictadura franquista, el estudio de la prensa cultural, comenzado con el primigenio análisis coordinado por Manuel Ramírez en 1978 *Las fuentes ideológicas de un régimen (España 1936-1945)*¹, ha sido continuado por varias monografías, muchas veces resultado de documentadas tesis doctorales, que han profundizado en el estudio de diferentes revistas². La obra que ahora se reseña continúa esta práctica, con la intención manifiesta del Autor de «mostrar lo que esta publicación ha supuesto para la cultura española» (p. 11).

Este monográfico comienza con el prólogo del actual director de la revista, que insiste en su carácter multidisciplinar desde su nacimiento. Le sigue la introducción del Autor, quien señala que este trabajo no es solo un estudio sobre la revista, sino también una antología de algunos de los trabajos que se han publicado sobre ella en la misma. Merece la pena destacar que Onésimo Díaz justifica la necesidad de su análisis por ser la revista cultural española con más años de publicación ininterrumpida, a pesar de que no siempre haya alcanzado su objetivo inicial de ser uno de los escaparates del CSIC.

El recorrido por la historia de “Arbor” se organiza en cuatro capítulos, que analizan cronológicamente la evolución de la revista desde de su fundación hasta la actualidad. A estos apartados les sigue una conclusión, una sección dedicada a las fuentes y bibliografía, un índice de las ilustraciones seleccionadas en el volumen y finalmente la mencionada antología de textos sobre “Arbor”. A través de ellos, el Autor lleva a cabo un estudio bastante pormenorizado de los contenidos que han tenido cabida en la revista durante sus más de setenta años de recorrido.

El primer apartado traza los años inaugurales de la publicación, desde su origen hasta 1953, relatando las vicisitudes por las que hubo de pasar la revista en

1. M. Ramírez *et al.*, *Las fuentes ideológicas de un régimen (España 1936-1945)*, Zaragoza, Pórtico, 1978 llevan a cabo una aproximación al estudio de la “Revista de Estudios Políticos”, “Escorial”, “Boletín de la Asociación Católica Nacional de Propagandistas”, “Ecclesia”, “Boletín de los Seminarios de formación de juventudes” y “Revista Nacional de Educación”.

2. L. Bonet, *La revista “Laye”. Estudio y antología*, Barcelona, Península, 1988; F. Verdadera Albiñana, *Conflictos entre la iglesia y el estado en España: la revista “Ecclesia” entre 1941 y 1945*, Pamplona, EUNSA, 1995; J. Gracia, *Estado y cultura*, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 1996.

ese momento de posguerra civil y penuria económica para salir al mercado. Onésimo Díaz destaca la centralidad de la figura de Calvo Serer en la primera época, cuestión que ya había sido señalada anteriormente por el Autor en otros trabajos y por parte de otros estudiosos que se han acercado a la primera década de “Arbor”. Esta es, sin duda, la etapa que más interés ha despertado entre los historiadores del periodo, por tener en ese momento un papel central dada la escasez de revistas culturales y científicas. Díaz Hernández describe con minuciosidad las relaciones entre redactores, la evolución de la plantilla de la revista, el cambio de nombre, la variación de secciones y las distintas temáticas publicadas en “Arbor”. Gracias a su pormenorizado análisis, el lector puede adquirir un conocimiento bastante amplio de los primeros pasos de la revista generalista del CSIC sin tener necesidad de acercarse a ella.

El segundo capítulo estudia el periodo de consolidación de la revista entre 1953 y 1984. A pesar de que en 1985 se realizó una aproximación a esta etapa por parte de quienes participaron en un monográfico de la propia revista dedicado a los cuarenta primeros años de “Arbor”, Díaz Hernández analiza con mucho más detenimiento este periodo de la publicación. Esto es así porque no solo estudia los contenidos de la revista, sino que también evalúa los cambios de redactores, directores y editores. Todo ello le lleva a concluir que “Arbor” había cambiado hasta convertirse en una revista que primaba la investigación científica y técnica, a pesar de que con el último director de esta etapa, Pedro Rocamora, se intentase volver a revalorizar las humanidades en la publicación.

El Autor subraya que en la revista la ciencia publicada no contravenía los principios del franquismo, a pesar de que, a diferencia de lo que hicieron tantas otras revistas dependientes de instituciones públicas en la dictadura, no se publicó ninguna loa al Caudillo en el momento de su muerte, ni siquiera se comunicó su deceso. No obstante, a partir de la muerte de Franco, la revista evolucionó, a la par que lo hizo el CSIC, y comenzaron a aparecer colaboraciones de científicos antes exiliados, temáticas anteriormente denostadas y monográficos sobre temas que antaño no eran dignos de estudio, como la Segunda República española.

En el tercer capítulo del libro, Díaz Hernández evalúa los años comprendidos entre 1984 y 2011 para concluir que los temas históricos siguiesen interesando al equipo de redacción, al publicar con motivo del cincuentenario del inicio de la Guerra civil un monográfico sobre la contienda en que participaron historiadores especialistas en el periodo. O sobre historia de la ciencia, como los monográficos que se hicieron al cumplirse los ochenta años del nacimiento de la Junta para la Ampliación de Estudios. También es destacado por el Autor que en esta época se comenzó a publicar la colección *Anejos Arbor*, entre cuyos números se halla el monográfico que ahora se reseña. Para Díaz Hernández, «la fase más creativa» de la revista se cerró con la repentina muerte de su director, quien supo acercar a “Arbor” a la atención de temas de actualidad.

Finalmente, el Autor atiende los últimos años de la revista, aunque los analiza de forma más superficial que los anteriores, dado que realiza un repaso de lo publicado en cada número sin detenerse a hacer las valoraciones críticas que enriquecen su discurso en anteriores capítulos. Destaca que la última etapa de la revista se abrió con tres efímeros directores y lo más característico, en su opinión, fue la mutación de la publicación en papel en una revista electrónica desde 2013.

“Arbor” dejó de publicarse en papel al tiempo que comenzaba en su puesto el actual director de la revista, en una etapa que Díaz Hernández no da por concluida, por carecer de perspectiva histórica.

A los cuatro capítulos de análisis cronológico les sigue una conclusión en que el Autor valora la totalidad de la revista, concluyendo que ha conseguido su objetivo de divulgar contenidos científicos derivados, o no, de los estudios realizados en la institución a la que pertenece: el Consejo Superior de Investigaciones Científicas. En síntesis, esta antología y estudio de “Arbor” publicada con ocasión de los setenta años de la revista puede resultar muy útil al investigador que quiera acercarse a la evolución de la ciencia en España, por ser la revista generalista del CSIC, principal centro de investigación del país desde 1939.

Sara Prades Plaza

Una boccata d'ossigeno globale per gli studi sull'antifascismo

Hugo García, Mercedes Yusta, Xavier Tabet, Cristina Clímaco (eds.), *Rethinking Antifascism. History, Memory and Politics (1922 to the Present)*, New York-Oxford, Berghahn, 2016, pp. 350, ISBN 978-1-78533-138-1

L'antifascismo rimane oggi un oggetto storiografico controverso, in grado di coinvolgere e mettere tra loro in contrasto ricercatori non solo europei ma di tutto il mondo. Ad esempio, esiste una definizione condivisa e condivisibile di antifascismo? Si trattò di un movimento, una cultura politica, una mentalità collettiva o più che altro una pratica discorsiva retorica?

Le domande alle quali provare a dare una risposta sono numerose e complesse: l'obiettivo del recente volume *Rethinking Antifascism*, curato nel 2016 da Mercedes Yusta, Hugo García, Xavier Tabet e Cristina Clímaco è proprio quello di riflettere in modo aggiornato e ragionato sulle ambiguità insite nella categoria di antifascismo con gli strumenti dello storico, laddove la politica, al contrario, è intervenuta strategicamente in molteplici occasioni, rendendo ancor più ostico questo campo.

Si tratta di un volume collettaneo che raccoglie lo sforzo di ben diciotto storici di sette nazionalità diverse che, come spiegano gli editori stessi nell'introduzione (p. 11), si propone tre obiettivi principali. In primo luogo, esporre sinteticamente i problemi e le principali questioni che la ricerca storiografica sull'antifascismo presenta oggigiorno in vari paesi del mondo; in secondo luogo, abbozzare possibili future piste di ricerca in un'area di ricerca che, al contrario delle apparenze, presenta ancora varie zone oscure; infine, sottolineare civicamente la responsabilità della storiografia nel tracciare i confini del fenomeno dell'antifascismo rispetto alla nostra identità di cittadini democratici europei.

Tutti noi, infatti, chi più o chi meno, siamo cresciuti in realtà politiche e culturali che dopo il secondo conflitto mondiale hanno trovato la loro ispirazione e legittimazione in una complessa retorica antifascista, oggi apparentemente distante anni luce dalla realtà post-ideologica che caratterizza le nostre vite. Tuttavia, l'antifascismo, come spiega Michael Seidman (capitolo 2), rappresenta la

più «potente ideologia» del XX secolo. Ciò nondimeno, lo studio del fascismo nelle sue molteplici articolazioni risulta ancora nell'attualità più praticato dell'antifascismo in quegli stessi anni in cui si sviluppò. Per tutte queste ragioni, un nuovo lavoro su tale categoria storiografica è sempre ben accolto, in particolare se intende presentarci l'antifascismo da una nuova prospettiva e con nuove fonti.

Rethinking Antifascism è il prodotto di una serie di congressi internazionali sulla storia dell'antifascismo che si sono tenuti in varie città europee: nel 2012 Ginevra (*Antifascism as a Practice and as a Discourse*), Parigi nel 2013 (*L'antifascism en question, 1922-1945*) e Saarbrücken nel 2014 (*Anti-Fascism as a Transnational Phenomenon*). Se notevoli spunti metodologici arrivano da questi incontri, in realtà, alla base del volume ci sono le ricerche in tre paesi mediterranei, ovvero la Spagna, il Portogallo e l'Italia, dove l'antifascismo giocò un ruolo importante fra le due guerre. Se ci concentriamo sulla Spagna, infatti, la Guerra civile, come è più che noto, costituì un punto di riferimento nella formazione di un antifascismo globale negli anni Trenta. Nonostante ciò, all'interno della storiografia spagnola raramente si è studiato l'antifascismo come una cultura politica eterogenea o come un movimento sociale; al contrario, hanno abbondato e continuano ad abbondare studi dettagliatissimi sulle varie correnti dell'antifascismo. In Portogallo, egualmente, sono davvero scarse le ricerche sulle prime forme di opposizione a Salazar.

Rethinking Antifascism ha il merito, pertanto, di stimolare la storiografia ibERICA in questa direzione ma anche di andare oltre alla rigida compartimentazione degli studi per correnti politiche che caratterizza questi paesi: l'idea di base di questo volume è che una storia transnazionale dell'antifascismo, ovvero una storia che trascenda le singole realtà nazionali ma che allo stesso tempo approfondisca le specificità locali, sia tutta ancora da scrivere. Ed è vero. Certo, non mancano ottimi precursori, come *Histoire de l'antifascisme en Europe* di Jacques Droz (1985) o l'ambizioso *Antifascismo e identità europea* di Alberto De Bernardi (2004). Questo libro decide di percorrere proprio queste strade: l'antifascismo deve essere letto nella sua natura plurale, nelle sue mutevoli traduzioni locali e nella vastità di repertorio di azione, nelle sue connessioni con movimenti e culture, non solo, quindi, la comunista, ma anche con il socialismo, l'anarchismo, il liberalismo, la cristianità, l'anti-imperialismo e il femminismo. Tom Buchanan, ad esempio, riflette (capitolo 3) proprio sull'immensa complessità dell'antifascismo, che non è esclusivamente ideologica ma anche geografica. Il volume si divide in due parti. La prima parte, a mio avviso la più riuscita e innovativa dell'opera, riflette sull'antifascismo per l'appunto secondo le suggestioni della storia transnazionale. L'antifascismo è presentato come il tipo ideale di movimento maschile e femminile transnazionale: una sorta di metanarrazione che rappresenterebbe la più ambiziosa risposta alla sfida culturale costituita dai profondi cambiamenti sociali e valoriali apportati dall'avvento della società di massa, dalla crisi del liberalismo e dalla Prima Guerra Mondiale.

La seconda parte, invece, insiste su un terreno ben più battuto, ovvero gli usi politici dell'antifascismo a partire dalla Seconda Guerra Mondiale fino ai nostri giorni. Lo studio di Filippo Focardi (p. 258), ad esempio, si sofferma sulle revisioni dell'antifascismo in Italia, a partire dalla crisi di paradigma degli anni Novanta fino agli anni di Berlusconi, mentre in modo originale José María Faraldo

(p. 202) studia con dovizia di dettagli il discorso antifascista che prevalse nel blocco sovietico durante la Guerra Fredda. È evidente che proprio la caduta del blocco sovietico ha determinato una profonda revisione del nostro passato recente, in particolare della contrapposizione fascismo/antifascismo su cui si basa la maggior parte dei paesi europei, con le notevoli eccezioni, tuttavia, di Spagna e Portogallo.

Forse il volume pecca di una certa ambizione, ossia nell'introduzione promette molto di più di quanto lo spazio consenta. L'antifascismo è, infatti, definito come «la cultura politica dell'esilio e del cosmopolitismo», edificato simbolicamente e retoricamente in grandi città come Mosca, Parigi, Buenos Aires e New York; tuttavia, nel volume manca un saggio che lavori realmente in questa direzione e che studi le evidenti contaminazioni intellettuali che si ebbero nella grande diaspora di rifugiati politici antifascisti europei soprattutto nelle Americhe. In tal senso, anche gli studi sull'esilio repubblicano spagnolo ne potrebbero trarre grande giovamento. Vennero, ad esempio, a contatto fra loro antifascisti italiani e repubblicani spagnoli? A Buenos Aires, come convissero i rifugiati politici tedeschi e la comunità locale? Gli intellettuali americani come assimilarono le proposte antifasciste della diaspora europea? Un'altra realtà che manca nel volume è la speciale dimensione di solidarietà e comunicazione internazionale che il mondo della cultura acquisì negli anni della Seconda Guerra Mondiale. Si pensi, in merito, agli studi di Gisèle Sapiro, specialista dell'opera di Bourdieu, sull'internazionalizzazione dello spazio intellettuale in questi anni.

Ad ogni modo, è evidente che buona parte degli studi qui presentati, che appartengono a ricercatori di riconosciuto valore internazionale — si pensi all'ottimo contributo conclusivo di Enzo Traverso che tira le fila sulle complesse questioni aperte (p. 321) — non possono che essere salutati come vera e propria aria fresca in un campo di studi che deve ancora dare molto di sé e continuare ad arricchire in modo interdisciplinare le diverse storiografie nazionali.

Giulia Quaggio



I. Generali

César M. Lorenzo, *Horacio Prieto, mi padre*, edición y prólogo de Antonio Rivera, Vitoria, Ikusager Ediciones, 2015, pp. 222, ISBN 978-84-89213-34-0.

Scrivere la biografia del proprio padre è un'ardua impresa. I ricordi personali si intersecano, ancora più che in altri casi, con i fatti storici. Il rischio è di non avere quella distanza necessaria per poter analizzare una figura che ha avuto, oltre che un ruolo nell'ambito dell'intimità familiare, anche un ruolo non secondario nelle dinamiche politiche di un paese. Questa difficoltà e questa tensione sono presenti anche in *Horacio Prieto, mi padre*, ma vengono affrontate con onestà dall'Autore in un testo che si può situare a metà strada fra il lavoro storiografico e la testimonianza personale.

Nato a Parigi pochi mesi dopo la fine della Guerra civile spagnola e scomparso a ottobre del 2015, César M. Lorenzo si era dedicato fin da giovane sia all'attivismo nel mondo libertario parigino sia allo studio dell'anarchismo spagnolo. Conosciuto e apprezzato è il suo *Les anarchistes espagnols et le pouvoir, 1868-1969* (Seuil, 1969), ampliato e ripubblicato con il titolo *Le Mouvement anarchiste en Espagne: pouvoir et révolution sociale* (Editions Libertaires, 2006). Nel 2012 era uscito in Francia *Horacio Prieto, mon père*, a cui, nell'edizione spagnola, si è aggiunto un prologo e un atten-

to lavoro di edizione da parte di Antonio Rivera.

Lorenzo recupera dall'oblio «la figura más destacada de esos grandes anarquistas sin biografía» (p. 7), Horacio Martínez Prieto, un personaggio che nella storia della Confederación Nacional del Trabajo (CNT) nulla ha da invidiare ai Durruti, García Oliver, Juan Peiró o Federica Montseny. Prieto, infatti, ricoprì incarichi di assoluto rilievo nella CNT degli anni della Seconda Repubblica spagnola, della Guerra civile e dell'esilio, partecipando, con lucidità e rigore, al dibattito che vide coinvolte le diverse fazioni della confederazione.

Nato a Bilbao nel 1902 da una famiglia anarchica — il nome scelto dai genitori per il figlio era di Acracio, non accettato dalle autorità che imposero quello di Horacio —, l'infanzia e la gioventù di Prieto non è diversa da quella di tanti altri figli della classe lavoratrice in una città industriale del primo Novecento. Miseria e povertà. E poi l'attivismo, inizialmente con la UGT e poi, già dal 1919, con la CNT, segnato da scontri, arresti e lunghi periodi passati nelle carceri del regno di Alfonso XIII o in esilio a Parigi, dopo il tentativo dell'insurrezione anarchica di Vera de Bidasoa nel novembre del 1924. Con l'avvento della Repubblica, Prieto partecipò attivamente alla vita della CNT sia a livello locale nei Paesi Baschi e in Aragona — fu uno dei leader del vittorioso sciopero generale di Saragozza dell'aprile-maggio 1934 —

sia a livello nazionale, come segretario generale del Comité Nacional della confederazione nei primi mesi del 1935 e nuovamente fra settembre e novembre del 1936.

A lui si deve l'intenso lavoro di preparazione del Congresso della CNT di maggio del 1936, in cui si ricucì la scissione con la FAI, e una serie di riflessioni cruciali nei primi mesi della Guerra civile. Critico con le posizioni insurrezionali "faiste" e con quelle "riformiste" del Partido sindacalista di Pestaña, Prieto diede prova di un notevole pragmatismo — Rivera non a torto lo definisce «un transgresor» (p. 9) —, difendendo la partecipazione della CNT ai governi repubblicani, «la militarización en el marco de un 'ejército popular' unificado» (p. 93) e anche la creazione di un organismo politico autonomo. Posizioni criticate duramente in seno alla confederazione, ma che Prieto aveva già esposto, in nuce, in *Anarco-Sindicalismo. Cómo afianzaremos la revolución* (1932) e in una «prófica» (p. 86) circolare del febbraio 1936 in cui avvisava di un'imminente sollevazione militare in caso di vittoria del Frente Popolare. Il suo cruccio era che la CNT si convertisse «en instrumento útil para hacer la revolución» (p. 8) e che, dunque, adottasse «una estrategia para intervenir en el debate y la competición política» (p. 12), abbandonando sterili dichiarazioni di principio sui massimi sistemi e tenendo conto della realtà politica e sociale.

La coerenza di Prieto fu esemplare: per quanto critico con il comunismo — dopo un suo viaggio nell'URSS a fine 1932 pubblicò un testo in cui condannava l'esperienza sovietica — collaborò con il governo repubblicano fino al termine della guerra (direttore generale per il Commer-

cio Estero con Juan López nel 1936-37; sottosegretario alla Sanità con Segundo Blanco nel 1938-39) e anche nei duri anni dell'esilio (ministro ai Lavori Pubblici nel governo Giral tra il novembre del 1945 e il gennaio del 1947). Il tutto, logicamente, non senza tensioni, conflitti e uno spirito indomito ed eterodosso — nel 1948 propose la fondazione di un partito libertario; in più occasioni fu favorevole al ristabilimento della monarchia per abbattere la dittatura di Franco; nel 1967 scrisse un testo del calibro di *Posibilismo libertario*, mentre la CNT era nuovamente dilaniata dai frazionismi — che gli costò critiche, veti e finanche accuse di tradimento all'interno del movimento libertario. Prima e dopo, quella di Prieto è stata una delle tante dure vite degli esiliati repubblicani spagnoli, tra i campi di lavoro nella Francia occupata e decine di mestieri malpagati nella Orléans e nella Parigi degli anni Quaranta e Cinquanta, e una graduale chiusura in se stesso, nelle letture e nella scrittura — acida, spesso incomprensibile — fino alla morte avvenuta nel 1985, senza aver mai rimesso piede in Spagna.

Al riguardo, preziose sono le testimonianze più intime e personali di Lorenzo nella seconda parte del libro (*Él y yo*, pp. 151-214), che segue una prima parte biografica (*El iconoclasta de la santa anarquía: Historia de una vida*, pp. 19-150), intercalata da passi di opere edite e di manoscritti inediti — conservati presso l'Istituto internazionale di Storia sociale di Amsterdam — di Prieto su questioni teoriche cruciali (le collettivizzazioni; l'esercito rivoluzionario; l'anarchismo, la religione, lo Stato e la politica; il socialismo libertario, ecc.) e su figure di prima e seconda fila della CNT e della FAI. Si susseguono così ricordi e ri-

flessioni di un figlio sulla figura di un padre assolutamente *sui generis*: dal difficile matrimonio con Luz — figlia del libertario Juan Antonio Lorenzo — all'abdicazione al suo ruolo di marito e padre — «En cierto modo, su verdadera 'esposa' fue la CNT, a la que fue fiel durante toda su vida pese a que se alejara de ella lentamente. La CNT en tanto que 'comunidad' viva, como 'patria'» (pp. 161-162) —. Nonostante alcune tediose considerazioni sull'attualità nelle ultime pagine del volume, *Horacio Prieto, mi padre* è un libro interessante, ricco di aneddoti e di piacevole lettura, che permette di riscoprire una figura che meritava da tempo di essere riscattata dall'oblio. (S. Forti)

IV. 1931-1939

Katia Figueredo Cabrera, *Cuba y la Guerra Civil española. Mitos y realidades de la derecha hispano-cubana (1936-1942)*, La Habana, Editorial UH, 2014, pp. 472, ISBN 978-959-7211-49-5.

Questa monografia d'esordio della giovane storica cubana Katia Figueredo Cabrera (Bayamo, 1978), docente di storia presso l'Università dell'Avana, costituisce il culmine di dieci anni di ricerche sui rapporti fra Spagna e Cuba in epoca contemporanea. È stata preceduta da una serie di pubblicazioni sull'argomento presso riviste nazionali e straniere, fino ad arrivare alla tesi di dottorato, discussa nel 2012 e qui pubblicata, dopo essere stata ampliata e rielaborata.

Essa affronta un tema sino a ora trascurato dalla storiografia cubana, che per chiari motivi d'affinità politica si era concentrata piuttosto sull'esilio

spagnolo repubblicano, che sulla sua controparte nazionalista, nonostante il suo indubbio peso all'interno della comunità ispano-cubana. L'opera, omaggiata con il Premio de la Crítica Científico-Técnica 2014, s'inscrive nel filone dell'abbondante letteratura scientifica cubana relativa alla storia nazionale. Rappresenta però anche un approccio più innovativo rispetto all'interpretazione marxista-leninista finora prevalente nell'accademia cubana, in linea con la nuova generazione di storici.

L'ambito in cui si muove la ricerca appartiene prevalentemente alla storia politica, attraverso un vasto e minuzioso esame emerografico e l'analisi delle fonti primarie diplomatiche (Archivo del Ministerio de Relaciones Exteriores de Cuba), amministrative e giudiziarie (Archivo Nacional de Cuba). Il testo è completato da quasi 200 pagine di documentazione biografica e fotografica, relativa ai membri delle organizzazioni studiate.

Infatti, lo stesso piano dell'opera si muove all'interno di queste coordinate, a partire dal primo capitolo, dedicato alla ricostruzione della diplomazia cubana di fronte alla Guerra civile spagnola, e in particolare al graduale riconoscimento del governo nazionalista, con attenzione anche agli interessi economici che contribuirono a questa decisione. Il secondo capitolo prosegue descrivendo la polarizzazione della comunità spagnola a Cuba tra i sostenitori delle due fazioni, organizzati in vari gruppi e associazioni. Il terzo resta in questo solco e affronta il periodo che intercorre tra la fine della Guerra civile e l'ingresso del Paese caraibico nella Seconda Guerra Mondiale.

Dopo questa parte d'inquadramento del contesto storico-politico, gli al-

tri tre capitoli si concentrano più specificamente sulla destra ispano-cubana, seguendo la stessa divisione temporale dei precedenti. Il quarto, infatti, tratta le attività propagandistiche e politiche a favore dei nazionalisti durante il conflitto, in particolare da parte del Comité Nacionalista Español (CNE) e della sezione cubana della FET y de la JONS, con la sua branca Auxilio Social. Il quinto si concentra sulla Falange, nel difficile frangente postbellico, con il progressivo inasprimento delle misure antifasciste, verso la guerra mondiale. Infine, l'ultimo capitolo analizza brevemente il rapporto di queste forze politiche con la categoria di "fascismo", distinguendo tra convinzioni e stile, e sottolineando come solo parte della destra filofascista cubana esprimesse la sua tendenza anche esteriormente, attraverso l'estetica e la simbologia del fascismo spagnolo.

Dal punto di vista dei contenuti questo saggio non solo approfondisce questioni poco trattate, ma ha il pregio di dissipare alcuni errori. Infatti, buona parte della pubblicistica dell'epoca sull'argomento era volta a denunciare il presunto pericolo fascista in America Latina, al fine ultimo di rafforzare l'unità panamericana e il sostegno allo sforzo bellico alleato. Esempio è il libro *Falange. The Axis Secret Army in the Americas* (New York, 1943) del giornalista statunitense Allan Chase, che si avvale di fonti legate ai servizi statunitensi e in particolare d'informati spagnoli repubblicani. Era peraltro negli interessi di questi ultimi esagerare la presenza falangista nel continente americano, con il fine ultimo provocare un intervento antifranchista degli Alleati. Chase, ad esempio, parla di 30.000 falangisti spagnoli a Cuba, inquadrati in una vera e propria orga-

nizzazione paramilitare, pronta ad agire per sovvertire l'ordine democratico.

Questa distorsione si trascina anche nelle due monografie scientifiche successive, viziate dall'eccessivo affidamento su questo tipo di fonti. È così per la storica spagnola Consuelo Naranjo (*Cuba, otro escenario de lucha*, Madrid 1988), che si concentra sull'esilio repubblicano ma tratta anche la presenza filofranchista, attingendo però soprattutto a fonti spagnole e statunitensi. Similmente, anche lo studioso cubano Juan Chongo (*El fracaso de Hitler en Cuba*, La Habana 1989), pur avendo a disposizione le stesse fonti della Figueredo, accetta sostanzialmente la narrativa di guerra statunitense, sia pure attribuendo ai comunisti il maggior merito nel contrastare questa minaccia.

Viceversa, l'Autrice segnala, attingendo alle fonti governative cubane, come la presenza effettiva fosse di poco superiore alle 500 unità, dunque una minima frazione di quanto riportato. Similmente, ella evidenzia come l'attività politica e propagandistica della Falange fosse strettamente mirata a ottenere l'egemonia nella sola comunità ispano-cubana, con il duplice fine di sostenere il governo nazionalista spagnolo e migliorarne le relazioni internazionali, smentendo così le tesi circa un'attività eversiva falangista ai danni di Cuba o degli Stati Uniti.

Questo punto non si spiega solo con una più completa analisi delle fonti, ma ci rimanda a un importante pregio dell'opera, ovvero la capacità di ricostruire i fatti in maniera critica, senza ricorrere a scorciatoie narrative che esasperino, come abbiamo visto, o viceversa edulcorino la realtà storica. Difatti, la Figueredo non glissa sopra gli elementi fascisti presenti, non solo nella Falange, ma anche nello stesso

CNE, rifiutando la mistificazione di un franchismo essenzialmente nazional-cattolico e a-fascista, ma al tempo stesso mette in luce la complessità di questo rapporto delle due organizzazioni con l'ideologia fascista.

Qui però sorge anche il principale limite della monografia, ossia la scarsa attenzione dedicata proprio a quest'ultimo aspetto. A fronte di un'accurata ricostruzione dei fatti storici, infatti, l'analisi dei contenuti ideologici e politici della destra ispano-cubana resta sommaria e limitata alle nove pagine dell'ultimo capitolo. I punti fondamentali dell'ideologia professata sia dai membri del CNE sia dai falangisti sono enunciati, ma manca un approfondimento delle problematiche proprie del falangismo, a partire dal suo rapporto contrastato con il franchismo, dalla sua divergenza rispetto al fascismo italiano e dalla sua concezione di nazional-sindacalismo.

Questa pecca, tuttavia, non inficia minimamente il valore dell'opera, né la sua rilevanza come contributo sia alla storiografia su Cuba, ancora troppo spesso ostaggio delle propagande contrapposte, sia alla storia delle idee, ponendo le basi per ulteriori studi, che possano colmare le poche lacune di questo saggio. (A. Virga)

Verónica Sierra Blas, *Cartas presas. La correspondencia carcelaria en la Guerra Civil y el Franquismo*, Madrid, Marcial Pons, 2016, pp. 360, ISBN 978-84-15963-78-3.

Lo scrivere ha da sempre costituito «la mejor forma de hacer frente al terror y combatir la soledad y el desarraigo [...] para resistir ante situaciones traumáticas» (p. 40). Lo sosteneva anche Platone nelle pagine del *Fedro* e

lo conferma Verónica Sierra Blas ricordando la centralità della scrittura per quanti venivano incarcerati durante la Guerra civile e il lungo periodo franchista.

Ma lo scrivere era tutt'altro che semplice.

Il primo problema «era conseguir papel y lápiz, bienes muy codiciados y en muchas ocasiones inalcanzables». Il secondo — e non certo di piccolo conto! — consisteva «en saber escribir o, en su defecto, encontrar a alguien que estuviera dispuesto a prestar su tiempo y sus letras. El tercer y último reto era combatir la censura carcelaria» (p. 18). Tanto più che non era certamente semplice scrivere solo ciò che era consentito, nascondendo gran parte delle verità, se si voleva che la lettera partisse e arrivasse. E questo valeva sia per gli scritti che uscivano dal carcere, sia per ciò che comunicavano amici e parenti a coloro che erano reclusi: «Las realidades vividas por los prisioneros y prisioneras y por sus familiares no fueron tan distintas, sino que se puede llegar a afirmar que unos y otros tuvieron vidas prácticamente paralelas» (p. 132). Non va infatti dimenticata la grande attenzione con cui gli addetti alla censura leggevano i messaggi in uscita e in entrata, non solo per eliminare le espressioni o le informazioni che erano non gradite o proibite, ma anche perché in tali messaggi si potevano incontrare notizie di interesse per la “giustizia” o elementi utili per effettuare pressioni o ricatti (p. 110).

Una seconda serie di scritti che l'A. prende in esame è costituita da quelle che furono le ultime lettere dei condannati a morte, o — secondo l'espressione tipica spagnola — le *Letras en capilla*. Quelle che si sono conservate in Spagna sono meno numerose

rispetto a quanto è avvenuto in altri Paesi per la I e II Guerra mondiale e/o la Resistenza (p. 216), e mostrano anche caratteristiche di linguaggio e contenuto in gran parte diverse: «Las Cartas en Capilla presentan claras muestras del lenguaje evangélico y de la retórica cristiana, tanto si fueran escritas [...] por quienes se declaraban creyentes o por quienes se consideraban ateos o agnósticos» (p. 262). Anche coloro che non erano credenti «no pudieron evitar que ciertas ideas religiosas, interiorizadas y aprehendidas por formar parte de su educación, de su cultura y de su entorno, contaminaran lingüísticamente, y de forma probablemente no consciente, sus misivas» (p. 267).

Il lavoro di Sierra Blas, che da anni si occupa della “cultura scritta”, è ricco di esempi e costituisce un interessante approfondimento per conoscere la mentalità degli oppositori al regime e per “completare” il quadro relativo all’antifranchismo. (*L. Casali*)

V. 1939-1975

Xavier Moreno Juliá, *The Blu Division. Spanish Blood in Russia 1941-1945*, Brighton-Portland-Toronto, Sussex Academic Press, Cañada Blanch Centre for Contemporary Spanish Studies, 2013, pp. 525, ISBN 978-1-84519-737-7.

Questo libro è l’edizione, a opera del meritorio Cañada Blanch Centre, in lingua inglese e con alcune integrazioni, del libro uscito nel 2004 in Spagna (*La División Azul. Sangre española en Rusia 1941-1945*, Barcelona, Crítica, 2004). L’edizione spagnola costituiva la prima parte di una trilogia che si è nel frattempo completata

con *Hitler y Franco. Diplomacia en tiempos de guerra*, Barcelona, Planeta, 2007 e *Legión Azul y Segunda Guerra Mundial. Hundimiento hispano-alemán en el Frente del Este 1943-1944*, Madrid, Actas, 2014. Il libro è un lavoro ampio e accurato che ricostruisce le varie fasi dell’impegno della División, a partire dalle polemiche che accompagnarono la sua formazione sino alle complesse trattative del dopoguerra per le onoranze ai caduti e il rimpatrio dei prigionieri. Le fonti sono state reperite in numerosi archivi pubblici in particolare in Spagna, tra cui l’Archivio Militare di Avila e quello della División Azul a Madrid, e in Germania, compresi l’Archivio militare di Friburgo e quello del ministero degli affari Esteri e dell’ambasciata spagnola a Bonn. Ma sono stati utilizzati anche archivi privati e testimonianze di reduci e di familiari dei combattenti della División.

Uno degli aspetti positivi del libro a mio parere è lo sforzo dell’Autore di tratteggiare continuamente il contesto bellico e politico internazionale in cui inquadrare correttamente le vicende che riguardano la División. Largo spazio è dato comprensibilmente ai rapporti fra Spagna franchista e Germania nazista, a partire dall’imponente apparato diplomatico tedesco presente nel paese iberico. L’Autore descrive le trattative fra questo apparato e la Spagna franchista in ordine alla (mancata) entrata in guerra di quest’ultima. Le forze che spingono verso la formazione della División però, sono tutte spagnole, e l’Autore le fa risalire alla crisi interna al regime del maggio 1941. Una parte del lavoro è non a caso dedicata alle vicende di Gerardo Salvador Merino, falangista e filonazista, con incarichi in campo sindacale. Attaccato dai settori non fa-

langisti, accusato di essere massone e salvato dallo stesso Franco, Salvador Merino è costretto alle dimissioni. La sua emarginazione è ritenuta da Xavier Moreno l'epilogo della crisi di maggio, ma anche l'episodio determinante per la nascita, un mese dopo, della Blu Division. Un ruolo diretto di Merino in queste vicende in realtà non emerge dal libro e forse neppure ci fu, ma la questione è comprensibile in termini generali. Il progetto di costituire la Divisione è infatti dei settori falangisti usciti perdenti dalla crisi di maggio, che ottenevano così quel compenso che permetteva a Franco di mantenere l'equilibrio tra le varie "famiglie" che componevano l'ossatura del regime. Esce confermato dall'Autore il ruolo chiave di Serrano Suñer.

Xavier Moreno descrive bene le fasi della costituzione della Divisione, il dibattito (lo scontro) tra falangisti e militari e la scelta di strutturare la Divisione come reparto di volontari. Interessanti le note dell'Autore sul fallimento del reclutamento fra la popolazione civile nelle zone più lontane dal falangismo, come la Catalogna, ma anche nei Paesi Baschi e in Navarra, per la contrarietà dei carlisti al partito unificato di Franco (p. 99). Quanti degli arruolati erano effettivamente volontari e quanti invece lo fecero per le pressioni ricevute? L'Autore riconosce che è difficile fare su questo punto valutazioni corrette, anche se varie fonti da lui citate lamentano un clima intimidatorio che spingeva in alcune regioni i giovani ad arruolarsi per evitare spiacevoli conseguenze. Interessanti anche le note sull'accoglienza che ricevette la Divisione nella sua marcia verso la Baviera, fredda e accompagnata talvolta da atti ostili in Francia. Come le note sul rapporto a volte difficile tra spagnoli (accusati ad esempio di molestie

sulle donne) e tedeschi durante la sosta in Baviera (pp. 130-131).

Per quanto riguarda le azioni militari vere e proprie, sulle rive del fiume Volkov e poi, dal settembre 1942, presso Leningrado, Moreno indulge sul carattere eroico degli spagnoli che avrebbero partecipato ad azioni quasi suicide meritando decorazioni e le lodi dello stesso Hitler. Poco sappiamo di altre questioni, riguardo ad esempio al trattamento dei prigionieri (che doveva essere in linea con quello dell'esercito tedesco sul fronte orientale) e ai rapporti con la popolazione civile. Difficile dire quanti furono i disertori: dagli archivi consultati dall'Autore emerge un numero molto ridotto; di contro alcuni articoli di storici sovietici sul tema parlano di fenomeno importante (p. 311). Né è possibile imputare le diserzioni solo a elementi filorepubblicani arruolatisi proprio per questo, ma derivarono anche da disillusione e arruolamento forzato.

Nell'ottobre del 1943 la Divisione, decimata e stremata sia a causa del clima che degli attacchi sovietici, fu ritirata; nel frattempo il suo maggiore referente nel governo, Serrano Suñer, era caduto in disgrazia. Ma nacque come è noto la Legione Azzurra, con il compito di proseguire la guerra e mantenere buone relazioni con i tedeschi. Anche la Legione prevedeva un arruolamento volontario. Infine, nell'aprile 1944, quando ormai il governo spagnolo riteneva finita l'esperienza sia della Divisione sia della Legione, una parte degli spagnoli rimase sui fronti orientali per combattere il comunismo, inquadrati in una nuova Legione spagnola. L'Autore ne parla come di combattenti "clandestini", ma in realtà mi pare che le cose fossero note e tollerate. Una parte di questi uomini arrivò anche in Italia nel loro ripiega-

mento dai fronti orientali, stabilendosi alla fine del 1944 in Friuli. Il lavoro non tocca certo questo argomento, che potrebbe essere occasione di approfondimento per gli studiosi dell'occupazione tedesca dell'Italia settentrionale.

Nella Divisione furono arruolati circa 45.000 spagnoli. Complicato, afferma l'Autore, quantificare i caduti, i feriti, gli ammalati e congelati, i prigionieri, soprattutto per la dispersione della documentazione. Stando però alle varie fonti i caduti superarono i quattromila; se a essi aggiungiamo i mutilati, i prigionieri, i congelati e gli infermi, arriviamo alla metà dell'intero contingente.

La parte meno comprensibile del libro, devo dire, è quella iniziale, dove l'Autore si sforza senza alcun approfondimento di descrivere quello che definisce il «terrore rivoluzionario» vigente nella zona repubblicana (p. 9). L'obiettivo è forse quello di spiegare le ragioni dell'arruolamento di migliaia di spagnoli nella División Azul, ma lo stesso Autore ne aveva segnalato gli insuccessi proprio in Catalogna, dove più che in altre regioni era esistito un movimento rivoluzionario. D'altro canto, è noto che la Repubblica non è stata solo rivoluzione, ma anche democrazia e legalità. In ogni caso le integrazioni rispetto all'edizione spagnola del libro non mi pare aggiungano molto di nuovo a quanto già si sapeva sull'argomento, ma ci troviamo in ogni modo di fronte a un lavoro che fornisce un quadro ampio, esaustivo, di una vicenda che ha interessato migliaia di spagnoli tra combattenti e familiari e ha avuto ripercussioni sul lungo periodo nel contesto internazionale. (M. Puppini)

Rubén Domínguez Méndez, *Mussolini y la exportación de la cultura italiana a España*, Madrid, Arco/Libros, 2012, pp. 95, ISBN 978-84-7635-840-5.

Questo agile volumetto, n. 116 dei "Cuadernos de Historia", presenta una serie di informazioni riguardo la presenza delle istituzioni culturali e scolastiche italiane in Spagna negli anni del regime fascista. È un tema che l'Autore ha già toccato altre volte: ricordo ad esempio *Fascismo italiano e Seconda Repubblica in Spagna; le istituzioni e le politiche culturali*, in "Memoria e Ricerca", 2011, n. 36. Le fonti sono soprattutto italiane: molto materiale è stato reperito presso il Fondo Archivio Scuole 1923-1928 e seguenti del ministero degli Affari Esteri.

Il lavoro parte dai primi anni Venti e descrive sia pure sommariamente il tentativo di penetrazione del fascismo in Spagna attraverso il controllo e la diffusione delle istituzioni culturali e delle scuole italiane. Obiettivo del regime era "nazionalizzare" e trasformare le comunità italiane all'estero in strumento di propaganda del regime e dell'Italia fascista. Questo obiettivo viene in primo luogo realizzato conquistando il controllo di queste istituzioni e sostituendo il personale diplomatico e i funzionari più legati al vecchio Stato liberale attraverso uno scontro anche aspro. Si tratta di un tema già toccato da altri Autori, ad esempio Claudio Venza, *El consulado italiano de Barcelona y la comunidad italiana en los inicios del fascismo (1923-1925)* in "Investigaciones Historicas" 1997, n. 17 e Gonzales y Vilalta Arnau, *Cataluña bajo vigilancia. El consulado italiano y el fascio de Barcelona (1930-1943)*, Valencia, Universitat de Valencia, 2009. L'Autore descrive que-

sto processo esaminando la crescita dei Fasci Italiani, poi la creazione della Casa d'Italia a Madrid e la Casa degli Italiani a Barcellona, e infine l'Istituto Italiano di Cultura, sempre a Barcellona dove, come vedremo, risiedeva la comunità italiana più numerosa. E anche favorendo l'espansione delle scuole italiane rivolte sia ad alunni italiani che spagnoli, con sovvenzioni statali che andavano alle scuole sia laiche che religiose. A questo proposito Rubén Domínguez presenta un'interessante statistica sia della consistenza delle comunità italiane censite in Spagna nel 1900, 1930 e 1942 (p. 29), sia della frequenza delle scuole italiane finanziate dal regime (p. 35). Esce confermata la centralità di Barcellona, che nel 1930 raccoglie quasi i due terzi della comunità italiana presente in Spagna, e dodici anni dopo, di fronte a una immigrazione crescente verso Madrid, ospita ancora più della metà della stessa. L'Annuario delle Scuole italiane all'Estero del 1924 mostra a sua volta come il numero maggiore di scuole sovvenzionate dal regime si trovi non solo a Barcellona quanto a Siviglia, dove il regime finanzia alcune scuole religiose sia maschili sia femminili che accolgono centinaia di allievi, sicuramente in buona parte spagnoli dati i numeri ridotti della comunità italiana di quella città.

I problemi per il regime arrivano nel 1931 con l'instaurazione della Seconda Repubblica, una «democracia incómoda» come la definisce l'Autore (p. 39), e l'arrivo in Spagna di centinaia di antifascisti italiani esuli in tutta Europa. Il regime, attraverso l'azione dell'ambasciatore Guariglia, intensifica pertanto la propaganda e l'azione contro le organizzazioni antifasciste con la creazione del CAUR, la sezione spagnola dei Comitatos d'Azione per

l'Universalità di Roma, che dovevano come è noto compattare i vari movimenti fascisti all'estero, allargando i contatti nel mondo accademico ed elaborando addirittura una bozza di trattato culturale tra i due paesi che non avrà seguito. È un'attività che ha successo negli ambienti della destra spagnola, che fa proprie alcune idee del fascismo soprattutto attraverso la mediazione di Giménez Caballero, forse l'intellettuale della destra spagnola più legato in vari modi al regime italiano. D'altro canto, il regime riesce nel suo intento di controllare sia le scuole religiose sia le istituzioni laiche italiane presenti in Spagna. Ma non riesce a "fascistizzare" la massa degli emigrati, in particolare dopo l'instaurazione della Seconda Repubblica.

Il lavoro si spinge sino agli anni della Guerra civile e poi della Seconda guerra mondiale e della Repubblica di Salò. Rubén Domínguez accenna all'espansione dei corsi di lingua e all'esportazione di libri italiani, tema meno trattato dalla storiografia rispetto alla diffusione del cinema e delle trasmissioni radiofoniche nella zona controllata da Franco. Mi pare una conferma di quel tentativo di condizionare l'opinione pubblica della Spagna franchista che la storiografia recente, in buona parte purtroppo non italiana, ha messo in rilievo. Interessanti i contenuti delle pubblicazioni diffuse in Spagna dal regime: fascismo come difensore della Chiesa cattolica con la quale c'era perfetta concordanza, preminenza del lavoro contadino su quello di fabbrica, lotta ai separatismi; come si vede, uno sforzo notevole di adeguare i programmi fascisti a quelli della Spagna franchista. L'Autore accenna anche ai mesi che seguono la fine della Seconda guerra mondiale, quando la presenza italiana si manifesta in primo luogo

con i tagli alle istituzioni del periodo precedente.

Ci troviamo a mio parere di fronte a un libro sintetico, ma che fornisce alcuni interessanti spunti di riflessione. (*M. Puppini*)

Francesc Vilanova, *Fer-se franquista. Guerra Civil i postguerra del periodista Carles Sentís (1936-1946)*, Palma, Lleonard Muntaner Editor, 2015, pp. 267, ISBN 978-84-16116-41-6.

Probabilmente l'espressione giusta è quella di affermare che Carles Sentís (1911-2011; naturalmente per tutto il periodo franchista modificò il proprio nome nel castiglianissimo Carlos...) costituisce quasi un mito per la Catalogna e forse anche per una parte della Spagna. Come scrisse Lorenzo Gomis su "La Vanguardia" del 9 dicembre del 2001, in occasione del suo 90° compleanno, Sentís aveva avuto «la fortuna de estar en el sitio adecuado en el momento oportuno»; e dieci anni dopo — quando Sentís morì — il prof. Jaume Guillames, dell'Università Pompeu Fabra, ne aveva esaltato l'opera con le parole: «Una figura sin paragon en las principales tradiciones periodísticas, quizá no suficientemente apreciada, que el tiempo y el estudio de su obra engrandecerán» ("El País", 20 luglio 2011). Non sufficientemente apprezzata? A un rapido sguardo ci rendiamo conto che invece fu riempito di decorazioni e riconoscimenti e possiamo ricordare, fra gli altri, la Cruz de Isabela la Católica, l'Orden de Cisneros, la Gran Cruz al Mérito Civil, la Creu de Sant Jordi, la Medalla al Mérito en el Trabajo (da parte del governo Zapatero) e la francese Légion d'Honneur... per non parlare dei premi giornalistici e lette-

rari, fra cui il Premio Nacional de Periodismo.

Se, tuttavia, scorriamo sia pure velocemente le autobiografie e biografie che parlano di lui (fatta eccezione per Wikipedia), non possiamo non renderci conto che ben poche informazioni ci vengono offerte per quanto riguarda la sua attività durante il quarantennio fascista; o comunque, quando lo si fa, si tende a sottovalutare o minimizzare ciò che ha fatto, a partire dalla collaborazione ministeriale con Rafael Sánchez Mazas, tessera n. 4 della Falange, e si dimenticano tranquillamente azioni non certo meritorie, come il saccheggio della casa del poeta repubblicano Juan Ramón Jiménez nei giorni immediatamente successivi alla fine della Guerra civile (*Arturo del Villar, Carlos Sentís, saqueador, fascista y monárquico*, in "El Otro País de este mundo", n. 77, marzo 2016) e qualche spunto di antisemitismo (cfr. ad esempio il suo articolo su "La Vanguardia Española" del 17 febbraio 1939).

Non c'è quindi da meravigliarsi se Marc Carrillo, segnalando su "El País" del 18 agosto 2016 l'uscita di questa monografia di Francesc Vilanova, non ha potuto fare a meno di sottolineare che si tratta di «llibre que va a veure la llum a Palma [...] davant la sorprenent impossibilitat de publicar-se a Catalunya».

Fu veramente un uomo «al posto giusto nel momento giusto»?

Personalmente abbiamo l'impressione che Sentís seppe opportunisticamente mutare schieramento politico tutte le volte che era "necessario", riuscendo ogni volta a occupare posizioni di rilievo e di prestigio. Durante la Seconda Repubblica collaborò con il governo di Companys e fu anche arrestato nell'ottobre 1934; nell'estate 1936 fuggì da Barcellona in Italia e

l'anno successivo si arruolò nelle truppe di Franco e fu poi "promosso" segretario del ministro Sánchez Mazas; in seguito fu addetto stampa alle ambasciate di Bruxelles e Parigi, direttore dell'agenzia EFE, presidente di Radio Barcellona; ma, con la morte di Franco, si iscrisse rapidamente all'UCD di Adolfo Suárez e fu eletto per due volte deputato a partire dal 1977; a Barcellona si trasformò in uno dei massimi sostenitori della necessità di ridare vita a quella *Generalitat* che, quando era stato al fianco del *Caudillo* — franchista «fins al moll de l'os» e con «plena i absoluta adhesió al franquisme» (p. 14) —, aveva collaborato ad abolire...

Secondo Vilanova, leggendo quanto scrisse Sentís (articoli e lettere) durante gli anni del regime, si scopre immediatamente «que non va ser exactament com s'ha dit que era». Egli «havia arribat i vençut amb vocació de quedar-se, de fer tabula rasa del passat i prendre possessió dels llocs de comandament intel·lectual que la nova realitat demandava». In ogni caso, «la gran singularitat de la biografia del personatge i de la gent que el va acompanyar, va ser l'enorme habilitat per reinventar-se, reescriure's les biografies i acabar presentant-se, a l'hora de fer balanç, com allò que mai, realment, van ser». Insomma: «després de llegir el Carles Sentís d'aquests anys, si no va ser franquista, aleshores, qui ho va ser?» (pp. 16-18).

Con l'arrivo di Franco a Barcellona, Sentís seppa collocarsi immediatamente in primo piano: Alférez dei Regulares, già dall'11 febbraio 1939 collaborò a "La Vanguardia Española", perfettamente relazionato ai suoi amici di "Destino", che si stava trasferendo da Burgos al capoluogo catalano, «no era gens estrany que fos vist com

un dels personatges més influents del nou aparell polític-periodístic-cultural que s'estava organitzant» (p. 32).

Ma ormai Barcellona gli stava "stretta" e l'obiettivo divenne subito Madrid, il centro del nuovo potere politico, in cui seppa ben presto collocarsi grazie a «la característica i coneguda habilitat» (p. 42), raggiungendo ben presto «fama, prestigi i influència», facendo anche da ponte fra la situazione di Barcellona e i *capitostos* della dittatura a Madrid (p. 51) e pubblicando testi di una «ortodòxia franquista impecable» (p. 247). Nel 1947 era ormai riuscito a re-inventarsi e a costruire per sé una nuova identità che cancellava completamente il suo "catalanismo", a partire dalla lingua, naturalmente: «venirse a vivir [...] y escribir a Madrid era para los catalanes uno de los más nobles servicios a España, es decir, a Cataluña» ("Destino", 8 febbraio 1947).

Per quali "meriti catalanisti" durante la Transizione fu assegnata a Sentís la Creu de Sant Jordi? «Il tempo e lo studio» renderanno sempre più «grandi» l'opera e l'attività di Sentís, come sostiene Guillems? (*L. Casali*)

Ángeles Malonda, *Aquello sucedió así*, València, Publicacions de la Universitat, 2015, pp. 159, ISBN 978-84-370-9805-0.

Scritte nel carcere franchista durante la lunga detenzione (1940-1943; ma in un primo tempo l'A. era stata condannata a morte, come il marito Antonio Azcón, che fu ucciso il 22 febbraio 1940), le memorie di Ángeles Malonda (1902-1986) furono pubblicate nel 1983 dalla Acofarma di Madrid. Laureata in Farmacia a Madrid («Entre un centenar de varones en el

curso, éramos unas siete mujeres», p. 26), moglie del farmacista Azcón — che esercitava a Gandía —, iscritto al Partito socialista e presidente del sindacato dei farmacisti. Conclusasi la Guerra civile, li si trovò di fronte a «una venganza ciega y persecución inicua. Se admitían denuncias y más denuncias» (p. 38). Cercarono rifugio a Barcellona, allontanandosi da Valencia; denunciati dai falangisti di Gandía, finirono in carcere. Processata («El juez pose ante mi vista unas diez o doce acusaciones graves, totalmente falsas y con firmas ilegibles», p. 61), fu condannata a morte, ma non era “colpevole” se non di essere democratica e antifranchista, così che la pena fu convertita in 32 anni di detenzione e Ángeles restò in carcere fino all’agosto 1943: «Las reclusas somos como marionetas movidas por hilos invisibles, independientes de nuestra voluntad, puesto que como autómatas hemos de obedecer» alle suore che controllavano e vessavano le detenute (p. 99).

Furono lunghi anni di sofferenza e isolamento: «¡Cuánto sufrimiento moral y material! Todo lo que supone una reclusión: separación de los seres queridos, vida ociosa, sedentaria, y, por todo entretenimiento, labores, a las que soy poco aficionada» (p. 111). Ma Ángeles, pubblicando i suoi appunti carcerari, vuole solo «hacer llegar a las generaciones venideras el testimonio», senza «renovar rencores ni desbridar heridas añejas» (p. 157).

Ripubblicare questo libro dopo trent’anni dalla prima edizione, fatta da una piccola casa editrice, è cosa utile che aggiunge una “nuova” testimonianza a quante si stanno rendendo pubbliche sugli anni del regime: un’attenta cronaca dei primi anni Quaranta, quasi di una Guerra che conti-

nuava eguale, anche dopo che formalmente era terminata. (*L. Casali*)

VI. Dal 1975

Giacomo Russo Spena, Steven Forti, *Ada Colau, la città in comune. Da occupante di case a sindaca di Barcellona*, Roma, Alegre, 2016, pp. 170, ISBN 978-88-98841-30-1.

La vittoria nelle elezioni amministrative del 24 maggio 2015 della lista *Barcelona en Comú* e la conseguente ascesa di Ada Colau a sindaco del capoluogo catalano hanno dato spazio alla domanda se, anche in Italia, potesse accadere che una compagine politica salita “dal basso” fosse in grado di “eliminare” i tradizionali e abbastanza consolidati (sia pure in crisi) raggruppamenti partitici. È indubbiamente un dato di fatto che, anche in Italia, la crisi dei partiti e della politica è indiscutibile: la disaffezione può essere resa evidente da quel 37,71 per cento di elettori che, nel novembre 2014, concorsero alle urne per l’elezione del “governatore” dell’Emilia Romagna, dove, quattro anni prima, i votanti avevano raggiunto il 68 per cento.

Va tuttavia tenuto presente che la sindaca Colau non è sorta improvvisamente dal nulla per vincere le elezioni municipali. A Barcellona c’era stata una lunga e feconda attività politica “dal basso” con il *Movimiento Vecinal* che, negli ultimi anni del franchismo e nei primi della Transizione, si era radicato con forza e aveva impetuosamente portato avanti importanti lotte autogestite per migliorare i quartieri periferici della città, divenendo una scuola di democrazia, un vivaio di diverse espressioni sociali e sindacali prima

della comparsa dei partiti sulla scena (pp. 80-82). Va poi tenuto conto che la crisi dei partiti all'inizio del XXI secolo fu accompagnata dal sorgere degli *Indignados* prima e, il 17 gennaio 2014 a Madrid, di *Podemos*; infine, il 15 giugno sempre del 2014, a Barcellona venne pubblicato il manifesto di *Guanyem Barcelona* da un gruppo — che faceva capo ad Ada Colau appunto — che aveva conquistato nelle lotte sociali (e soprattutto nelle lotte per la casa) una larga egemonia nei quartieri periferici più disastriati. E poi (ma in special modo...) a Barcellona c'era Ada Colau che — ne siamo convinti — costituisce da sola un punto di aggregazione di enorme rilievo, con una personalità che, di per sé, è attrazione e coinvolgimento di massa. In altri termini *Barcelona en Comú* è Ada Colau: la vittoria elettorale non sarebbe stata possibile senza di lei (p. 88).

È quindi assai utile l'ampia biografia politica che Russo Spina e Forti hanno costruito, perché ci aiuta a comprendere non solo il "personaggio" Colau, ma anche i fattori di crisi del sistema politico spagnolo (e catalano).

Ci lascia abbastanza perplessi che, in appendice al volume (pp. 159-168), compaia una lunga intervista al sindaco di Napoli, Luigi de Magistris, che si autorappresenta come un Colau italiano, un capopopolo amato e capace di essere portatore di un nuovo spirito politico, sostenuto potentemente "dal basso". La collocazione che viene data alle parole di de Magistris sembra convalidare, da parte degli AA., tali considerazioni e a fare del sindaco di Napoli il futuro grande esponente della nuova politica italiana, come Ada Colau può esserlo per la Spagna. Noi abbiamo molti dubbi su una *leadership* nazionale "rivoluzionaria" di Luigi de Magistris, mentre quella di Ada

Colau ci sembra verosimile e possibile. (L. Casali)

Xavier Fina, *Sense treva. Els cent primers dies d'Ada Colau*, Barcelona, Pòrtic, 2015, pp. 207, ISBN 978-84-9809-353-7; Joan Serra Carné, *Ada, la rebel·lió democràtica. L'activista reinventada en alcaldesa*, pròleg d'Albert Om, Barcelona, Ara Llibres, 2016, pp. 277, ISBN 978-84-16154-62-3.

Più che di storia, i libri di Xavier Fina e di Joan Serra Carné trattano dell'attualità politica spagnola. O, più in concreto, di quella di Barcellona, a cui molti guardano con interesse in questi ultimi tempi anche al di fuori della Spagna. Con una certa libertà, perché scritti da due giornalisti e non da storici, potremmo considerarli dei libri che si occupano di storia del presente.

Usciti a pochi mesi di distanza e pubblicati solo in lingua catalana, sono entrambi dedicati alla figura dell'attuale sindaca di Barcellona Ada Colau e al progetto politico di *Barcelona en Comú*, la confluenza municipalista che ha vinto le elezioni comunali del maggio 2015 nel capoluogo catalano. *Sense treva* è un vero e proprio *instant book*. A una parte centrale riguardante la cronaca dei primi cento giorni al Comune della giunta Colau, Fina affianca anche alcuni capitoli sulle origini di *Barcelona en Comú* e su alcune tematiche direttamente relazionate con questa esperienza politica (dall'importanza del movimento degli *indignados* alla teoria dei beni comuni). *Ada, la rebel·lió democràtica*, invece, si concentra di più sulla figura di Colau — il volume è diviso in quattro parti: «l'attivista», «la candidata», «la sindaca», «l'animale politico» —, ma riesce a sbrogliare una matassa di que-

stioni chiave per comprendere quel che è successo a Barcellona nell'ultimo lustro. Entrambi i volumi, di agile lettura, si basano essenzialmente sulla stampa e, soprattutto, su interviste con i protagonisti di questa vicenda. Preziose risultano alcune testimonianze, a partire da quella della sindaca Colau e di alcuni suoi stretti collaboratori (Gerardo Pisarello, Jaume Asens, Gala Pin, Manu Simarro, ecc.), ma anche di figure rilevanti della politica e del pensiero della Catalogna postfranchista, come Jordi Borja o Joan Subirats.

Sia Fina che Serra Carné si pongono la questione del come e del perché si sia realizzato il "salto" alla politica da parte dei movimenti sociali, in un contesto politico come quello spagnolo segnato da una crisi multilivello (politica, sociale, economica, istituzionale e territoriale) iniziata nel 2008 e accentuatasi a partire dalla primavera del 2010. La stessa Colau lo riassume in due frasi nei suoi dialoghi con Serra Carné: «comencem a percebre la importància de com la política de representació pot ser un mecanisme d'empoderament dels més dèbils» (p. 48) e «els aprenentatges que havíem fet en l'activisme social s'havien de poder traslladar a la política» (p. 61). Quella di *Barcelona en Comú*, detto sia per inciso, non è l'unica realtà che è riuscita a passare nell'arco di un anno dalla piazza al palazzo in Spagna — i casi di Madrid, Saragozza, Cadice, La Coruña e Santiago de Compostela, dove nel maggio del 2015 hanno vinto le elezioni comunali altre candidature municipaliste nate dal basso, ne sono un esempio —, ma è quella probabilmente più rilevante. Il 15M, ossia il movimento degli *indignados*, risulta un termine a quo a cui fare necessariamente riferimento. Come spiega Joan Subirats a Serra Carné: «Hi havia un procés

de repolitització de la societat» (p. 59). Visti gli sviluppi, sembra azzeccata la frase pronunciata dal sociologo Manuel Castells in una delle piazze occupate nel maggio del 2011, e riportata da Fina nel suo libro: «Anem lents perquè anem lluny» (p. 201).

Si affronta così in entrambi i volumi la nascita di un progetto politico (*Guanyem Barcelona*) in seguito alla chiusura di un ciclo di proteste (2011-2013), in cui la *Plataforma de Afectados por la Hipoteca* (PAH), di cui Ada Colau era la portavoce, ha avuto un ruolo chiave. Si dedica spazio anche al processo di "confluència" che unisce «la força ciutadana dels moviments socials amb les organitzacions polítiques» (Fina, p. 19), ossia la piattaforma lanciata dai movimenti (*Guanyem Barcelona*) con la sinistra postcomunista catalana (ICV-EUiA), l'altra espressione della nuova politica (*Podemós*) e realtà minori ma qualitativamente non secondarie (*Procés Constituent, Equo*). Non si lascia da parte nemmeno l'influenza delle esperienze degli anni della Transizione dal franchismo alla democrazia o degli anni Ottanta e Novanta, come quella del *movimiento vecinal* — in quanto al rapporto fra potere e contropotere, fra istituzioni e cittadinanza — o della gestione della città da parte del sindaco socialista Pasqual Maragall.

Viene dato ampio spazio, poi, alla campagna elettorale e alla gestione dei primi mesi nel Comune, dando risalto alla sfida — passare dalla protesta alla proposta —, alla scommessa — essere espressione di un nuovo modo di concepire la politica — e alle difficoltà incontrate dalla giunta Colau nell'applicazione di un programma senza dubbio ambizioso. Leggendo i due volumi, si percepisce la consapevolezza di Colau di voler realizzare un cambio di para-

digma politico, ma anche del lungo lavoro necessario per renderlo realtà — «el repté és precisament democratitzar la societat civil» (p. 145) e «els canvis estructurals no es fan en dos dies» (p. 113), dice ancora Colau a Serra Carné. Non mancano poi questioni politiche di più ampio respiro, come la relazione di *Barcelona en Comú* e della stessa Colau con l'indipendentismo catalano o con *Podemos*, o una riflessione sul neomunicipalismo e i suoi riferimenti teorici (Elinor Ostrom, ecc.) e di pratiche politiche (lo zapatismo del “camminare domandando”).

L'immagine che ne esce di Ada Colau, alla cui storia personale si dedicano non poche pagine, è quella di «un animal polític i un animal comunicatiu» (Serra Carné, p. 210), dotata di «magnetismo», «empatia» e «cari-

sma» (rispettivamente, Serra Carné, p. 205 e p. 35, e Fina, p. 117), come dimostrato anche da un recente documentario a lei dedicato, *Alcaldessa* di Pau Faus. Una figura di cui nessuno nega il grande capitale politico e un possibile futuro in chiave nazionale.

Si tratta, come si diceva all'inizio di questa scheda, di due libri scritti da due giornalisti — lucidi e rigorosi — sull'attualità politica. Per di più su di un processo non concluso, ma appena iniziato: un *work in progress* di cui non conosciamo ancora il finale. Si tratta, però, di due volumi — che peccano, bisogna rilevarlo, in alcuni casi di ripetizioni — utili per comprendere dinamiche che hanno segnato la storia recente di Barcellona, della Catalogna e, in fin dei conti, dell'intera Spagna. (*S. Forti*)

Ispanismo internazionale e circolazione delle storiografie negli anni della democrazia spagnola (1978-2008)

A CURA DI ALFONSO BOTTI, MARCO CIPOLLONI
e VITTORIO SCOTTI DOUGLAS

Rubbettino

Alfonso Botti, Marco Cipolloni, Vittorio Scotti Douglas (eds.), *Ispanismo internazionale e circolazione delle storiografie negli anni della democrazia spagnola (1978-2008)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 632, ISBN 978-88-498-4200-5.

Alfonso Botti

109. Strane coincidenze

Nella presentazione del volume *El modernismo a la vuelta de un siglo* (Pamplona, EUNSA, 2008) Santiago Casas, che ne è il curatore, a proposito delle cause dell'incubazione del modernismo nel corso del XIX secolo scrive che «la crisis modernista fue inducida también por la cuestión *americanista*, que tuvo especial impacto en Italia, al coincidir con el surgimiento del Partido Popular Italiano, germen de la democracia cristiana» (pp. 11-12). Anche accettando l'idea di un secolo breve, far coincidere la diffusione dell'americanismo, condannato nella *Testem benevolentiae* (1899), con la nascita del PPI (1919) appare, come dire, esagerato?

110. Di un autore, due libri, due editori, un traduttore, e un correttore di bozze (che doveva essere in ferie)

L'Autore è l'analista economico-finanziario argentino Pierpaolo Barbieri. Il libro, *L'Impero ombra di Hitler. La guerra civile spagnola e l'egemonia economica nazista*. Pubblicato in edizione originale nel 2015 con il titolo *Hitler's Shadow Empire. Nazi Economics and the Spanish Civil War* presso Harvard University Press, il volume è stato tradotto da Luca Vanni per i tipi di Mondadori, che l'ha mandato in libreria sempre nel 2015. La tesi del volume è che l'intervento nazista in Spagna fu dettato da ragioni fundamentalmente economiche secondo i piani di Hjalmar Schacht, governatore del *Reichsbank*, volti alla costruzione di un impero economico informale, di cui la Spagna costituiva un tassello d'importanza non trascurabile, per la fornitura di materie prime indispensabili per l'industria di guerra nazista (pirite, rame, piombo, tungsteno, stagno, zinco, cobalto, nichel) e per gli scambi commerciali. Ma non è di questo che voglio occuparmi, per lo meno in questa sede.

Per l'Autore, «appena si cominciò a capire che il crollo di Wall Street, nel 1929, preludeva a una crisi globale, Primo de Rivera cadde» (p. 28

ed. it.); «With the first signs that the 1929 Wall Street crash heralded a global crisis, Primo fell» (ed. orig., p. 22). Un nesso che nessuno in sede storiografica ha mai posto e che l'Autore né dimostra, né specifica. «Nella primavera del 1932 l'attentato ed eccentrico generale José Sanjurjo lanciò un *pronunciamento*» (p. 34). Peccato che il tentativo di colpo di Stato, poi noto come *Sanjurjada*, avvenne il 10 agosto. Qui il traduttore ci ha messo del suo, visto che nell'edizione originale si legge: «In the summer of 1932, aged, eccentric Gen. José Sanjurjo launched a *pronunciamento*; it was successful only in Seville, and only for a few hours» (p. 28).

L'Autore ripete tre volte nel giro di due pagine che le elezioni politiche si svolsero nel 1934 (pp. 34-35 e pp. 28-29 dell'ed. orig.), quando si tennero nel novembre del 1933. Idem nell'edizione originale inglese.

Scrivendo che «nel febbraio 1936 la coalizione di centrodestra indisse le elezioni» (p. 38), quando le elezioni si tennero sì, nel febbraio del 1936, ma furono indette prima e non dalla coalizione di centrodestra, bensì dal presidente Alcalá-Zamora. In effetti a p. 30 dell'ed. orig. si legge: «By February 1936 the center-right coalition called for elections under the pretext of seeking a more comfortable majority», dove «to call for» sta per domandare o richiedere, ma certamente non per indire. Poco più avanti scrive: «Chiuso in un carcere di Madrid, intanto, José Antonio attendeva che un colpo di Stato reazionario lo liberasse...» (p. 40 e p. 29 dell'ed. orig.), quando il carcere era quello di Alicante. «A Burgos, il generale Mola affrettò le operazioni per il golpe che aveva faticosamente elaborato...» (p. 41). Mola era di stanza a Pamplona e le sue trame furono principalmente tessute nella capitale della Navarra. Un'altra perla si trova laddove si legge che «l'accresciuta influenza dei comunisti a Madrid si rivelò particolarmente problematica per il presidente Azaña, che in settembre si vide costretto ad aprire l'esecutivo ai comunisti: primo fra tutti a Largo Caballero, il quale diventò primo ministro» (p. 69). Nell'edizione originale si legge, alle pp. 58-59 «Azaña, who had no alternative but to allow Communists in the Cabinet as of September — beginning with Largo Caballero, who became prime minister». Ma come: il leader della UGT e della sinistra socialista? «La crisi, peraltro, aveva generato un rinnovamento, portando alla ribalta un'illuminata generazione di autori, la 'Generación del '98', che aveva i suoi esponenti più significativi in José Ortega y Gasset, Miguel Unamuno e Antonio Machado» (p. 70 dell'ed. it. e p. 59 dell'ed. orig.). José Ortega y Gasset nel 1898 aveva quindici anni: non appartiene alla generazione del '98, ma a quella del 1914. «Con il *Dragon Rapide*, così si chiamava il bimotore, aveva trasportato Franco dalle Baleari, dov'era comandante, in Marocco» (p. 76). Si riferisce a Luis Bolín, ma il viaggio fu più breve, dal momento che Franco non si trovava nelle Baleari, ma nelle Canarie. La stessa rivoluzione della geografia spagnola appare nell'edizione originale a p. 65.

A p. 36: «Quell'ottobre nelle Asturie quattro minatori indissero uno sciopero per protestare contro l'ingresso della CEDA al governo». A que-

sto proposito nell'edizione originale si legge a p. 29: «On October 4 miners in Asturias called a strike».

E veniamo al correttore. A p. 17 si legge: «Contrapporrò [*sic*] il declino del banchiere a Berlino, all'efficacia delle strategie imperialistiche da lui promosse in terra iberica».

L'edizione mondadoriana colloca alla fine del volume i ringraziamenti, che iniziano con queste parole: «Le pagine che seguono riflettono in minima misura i grandi debiti che ho accumulato» (p. 390), laddove sarebbe bastato sostituire «che seguono» con «precedenti» per evitare l'ennesima frittata. In esse l'Autore ringrazia le istituzioni presso le quali ha svolto le ricerche, a cominciare dal Trinity College di Cambridge e la Facoltà di Storia della Cambridge University, e una schiera di storici di grande prestigio, ai quali, come si è soliti fare, sottrae la responsabilità degli eventuali errori di cui lo stesso Barbieri si assume la responsabilità. Ora, come s'è visto, gli errori attribuibili all'Autore non sono pochi, ma si tratta di errori che qualunque professore di storia di un liceo spagnolo avrebbe agilmente corretto. Tuttavia essi non inficiano il valore della ricerca, che mira a ricostruire l'influenza sull'economia del Terzo Reich esercitata dal presidente della banca centrale tedesca almeno fino al 1937, quando sulla *Weltpolitik* sostenuta da Schacht, peraltro critico del proseguimento della politica di riarmo, prevalse la linea di conquista dello «spazio vitale» (*Lebensraum*) voluta da Hitler e Göring, con conseguente emarginazione del ministro dell'Economia e banchiere (che tuttavia rimase ministro senza portafoglio e continuò a percepire lo stipendio di presidente della *Reichsbank* fino al 1943). Condizione che comunque gli valse la clemenza della corte al Processo di Norimberga.

III. Come si riscrive la storia della sollevazione militare in Andalusia

Scrivendo dell'Andalusia all'indomani del voto spagnolo del 26 giugno, Aldo Cazzullo fa sapere ai lettori del “Corriere della Sera” che «il golpe di Franco in Andalusia fallì». Per poi ribadire subito dopo che «le regioni in cui ebbe successo sono le stesse in cui il Partito popolare è storicamente il primo partito. Ma in Andalusia vinsero i repubblicani. I latifondisti fuggirono precipitosamente, i braccianti rimasero padroni delle fattorie, e per prima cosa macellarono e arrostarono i tori da combattimento: molti non avevano mai mangiato carne bovina in vita loro. Ma i tori erano l'orgoglio dei loro padroni. Quando tornarono, dopo la caduta dell'Andalusia, si fecero indicare coloro che li avevano abbattuti (c'è sempre qualcuno che punta il dito: ‘lui, lui e lui’), e li fecero fucilare» (A. Cazzullo, *Spagna, se l'Andalusia tradisce i socialisti e il loro sistema di potere*, “Corriere della Sera”, 27 giugno 2016). Pochi aspetti della Guerra civile spagnola sono indiscussi come quello che attribuisce alla riuscita del golpe proprio in Andalusia gran parte del successo franchista nella

Guerra civile. Che alcune zone della regione tardarono qualche settimana o mese a passare sotto il controllo franchista, non autorizza a scrivere che il «golpe di Franco fallì in Andalusia». Sempre che non si vogliano far prevalere gli aneddoti (i tori arrosto) sui fatti e la verità storica.

112. Omero Ciai e le sconfitte di Rajoy

Tracciando un profilo di Mariano Rajoy dopo le elezioni del 26 giugno 2016, l'inviato di "la Repubblica" ha scritto che «il primo colpo di fortuna ce l'ha quando Zapatero batte alle elezioni Aznar» (O. Ciai, *La resurrezione di Rajoy, il trionfo dopo l'umiliazione*, "la Repubblica", 28 giugno 2016). La verità è che Rajoy non partì da un colpo di fortuna, ma di sfortuna. Zapatero non sconfisse Aznar che in questo modo lasciò via libera a Rajoy, ma proprio Rajoy che Aznar, facendosi da parte, aveva indicato sin dalla fine del 2003 quale successore alla presidenza del governo.

113. Le destre che diventano sinistre e il numero a cui manca uno zero

Nel suo *Il patto col diavolo* (Milano, Rizzoli, 2014) David I. Kertzer scrive che a ostacolare Pio XI nei suoi tentativi di giungere a un'intesa con la Seconda Repubblica furono sia gli estremisti anticlericali del governo, sia «molti della gerarchia ecclesiastica spagnola che si opponevano a ogni compromesso con gli esponenti della sinistra». Due righe più sotto, scrive che «settecento fra preti, monaci e suore sono stati uccisi» (p. 238). Almeno nel secondo dei due momenti in cui si svolse il negoziato Stato-Chiesa teso al raggiungimento di un *modus vivendi* (naufragata l'ipotesi di un concordato) e cioè nel 1934, quando esso entrò più nel vivo, a interloquire con il Segretario di Stato (Pacelli), il nunzio (Tedeschini) e il cardinale al vertice dell'episcopato spagnolo (Vidal i Barraquer) non furono esponenti della sinistra, ma del centrodestra. Quanto alle vittime delle violenze antireligiose e anticlericali, esse furono purtroppo circa settemila. Non settecento.



León Andrés Roche, *Las partidas guerrilleras en la serranía ibérica aragonesa (1809-1812)*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 2016, pp. 215, ISBN 978-84-9911-394-4

Martín Alonso, *El catalanismo, del éxito al éxtasis. I. La génesis de un problema social*, Barcelona, El Viejo Topo, 2014, pp. 283, ISBN 978-84-16288-26-7

Martín Alonso, *El catalanismo, del éxito al éxtasis. II. La intelectualidad del "proceso"*, Barcelona, El Viejo Topo, 2015, pp. 392, ISBN 978-84-16288-49-6

Pedro Brieger, *La encrucijada española. Del 15-M a la disputa por el poder*, Madrid, Clave Intelectual, 2015, pp. 263, ISBN 978-84-944338-0-1

Lara Campos Pérez, *Celebrar la Nación. Conmemoraciones oficiales y festejos durante la Segunda República*, Madrid, Marcial Pons, 2016, pp. 385, ISBN 978-84-15963-87-5

Jordi Canal, *Historia mínima de Cataluña*, Madrid, Turner, 2015, pp. 298, ISBN 978-84-16142-08-8

Demetrio Castro, *El Carlista en las Cortes. La política electoral y parlamentaria del Carlismo en la primera etapa de la Restauración*, Pamplona, Gobierno de Navarra, 2015, pp. 161, ISBN 978-84-23533-99-2

José Miguel Delgado Idarreta, Julio Pérez Serrano, Rebeca Viguera Ruiz (eds.), *Iglesia y Estado en la sociedad actual. Política, cine y religión*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2014, pp. 340, ISBN 978-84-9960-069-7

Antonio Elorza, *Las raíces de la España democrática (España en su laberinto)*, Madrid, Ediciones Cinca, 2016, pp. 248, ISBN 978-84-16668-05-2

Roberto Germán Fandiño Pérez, Marcelino Izquierdo Vozmediano, María Pilar Salas Franco, *La radio en color. Historia de la radio en La Rioja (1933-2013)*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2014, pp. 497, ISBN 978-84-9960-058-1

Carlos Fernández Liria, *En defensa del populismo*, prólogo de Luis Alegre Zahonero, Madrid, Los Libros de la Catarata, 2016, pp. 237, ISBN 978-84-9097-124-6

Xavier Fina, *Sense treva. Els cent primers dies d'Ada Colau*, Barcelona, Pòrtic, 2015, pp. 207, ISBN 978-84-9809-353-7

Fernando García Sanz, *España en la Gran Guerra. Espías, diplomáticos y traficantes*, Barcelona, Galaxia Gutenberg, 2014, pp. 445, ISBN 978-84-15863-830

Ignacio Gil-Díez Usandizaga (ed.), *La pintura de Enrique Blanco Lac (1914-1994)*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2014, pp. 332, ISBN 978-84-9960-074-1

Gutmaro Gómez Bravo (ed.), *Civilización o Barbarie. El totalitarismo y la construcción de la Europa moderna*, Madrid, Editorial Pablo Iglesias, 2016, pp. 171, ISBN 978-84-95886-74-3

Helen Graham (ed.), *Interrogating Francoism. History and Dictatorship in Twentieth-Century Spain*, London, Bloomsbury Academic, pp. 275, ISBN 978-1-4725-7633-0

Manuel Guedán (ed.), *Podemos. Una historia colectiva*, Madrid, Akal, 2016, pp. 220, ISBN 978-84-460-4364-5

Carmen Herreros González, David Eguizábal León, Rubén Pérez Alonso, *El castillo de Quel*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2014, pp. 144, ISBN 978-84-9960-063-5

Kostis Kornetis (ed.), *Consumption and Gender in Southern Europe Since the Long 1960s*, London, Bloomsbury Academic, 2016, pp. 320, ISBN 978-1-4725-9626-0

Miranda Lida, *Historia del catolicismo en Argentina: entre el siglo XIX y el siglo XX*, Buenos Aires, Siglo Veintiuno Editores, 2015, pp. 270, ISBN 978-978-629-595-6

Begoña Lolo, Adela Presas (eds.), *Cantos de Guerra y Paz. La música en las Independencias Iberoamericanas (1800-1840)*, Madrid, Universidad Autónoma de Madrid, 2015, pp. 439, ISBN 978-84-8344-521-1

César M. Lorenzo, *Horacio Prieto, mi padre*, edición y prólogo de Antonio Rivera, Vitoria, Ikusager Ediciones, 2015, pp. 222, ISBN 978-84-89213-34-0

Carme Molinero, Pere Ysàs (eds.), *Las izquierdas en tiempos de transición*, Valencia, Publicaciones de la Universidad de Valencia, 2016, pp. 294, ISBN 978-84-370-9945-3

Gregorio Morán, *El precio de la transición*, edición corregida y actualizada, Madrid, Akal, 2015, pp. 270, ISBN 978-84-460-4236-5

Francisco Morente Valero, Javier Rodrigo (eds.), *Tierras de nadie. La Primera Guerra Mundial y sus consecuencias*, Granada, Editorial Comares, 2014, pp. 280, ISBN 978-84-9045-230-1

Jeffrey Oxford, *Reyes Calderón's. Lola Mac Hor Series. A Conservative Feminist Approach to Modern Spain*, Brighton-Chicago-Toronto, Sussex Academic Press, 2015, pp. 162, ISBN 978-1-84519-646-2

Stanley G. Payne, *Alcalá-Zamora, el fracaso de la República conservadora*, Madrid, Faes, 2016, pp. 295, ISBN 978-84-96729-90-2

Javier Pérez Royo, *La reforma constitucional inviable*, Madrid, Los Libros de la Catarata, 2015, pp. 142, ISBN 978-84-9097-055-3

Borja de Riquer i Permanyer, *Anar de debò. Els catalans i Espanya*, Barcelona, Rosa dels Vents, 2016, pp. 404, ISBN 978-84-16430-10-9

Antonio Rivera (ed.), *Antología del discurso político*, Madrid, Los Libros de la Catarata, 2016, pp. 445, ISBN 978-84-9097-117-8

Javier Rodrigo, *La guerra fascista. Italia en la Guerra civil española, 1936-1939*, Madrid, Alianza, 2016, pp. 367, ISBN 978-84-9104-288-4

Giacomo Russo Spena, Steven Forti, *Ada Colau, la città in comune. Da occupante di case a sindaca di Barcellona*, Roma, Alegre, 2016, pp. 170, ISBN 978-88-98841-30-1

Minerva Sáenz Rodríguez (coord.), *Historia de la ciudad de Arnero*, 2 voll., Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2014, pp. 1213, ISBN 978-84-9960-064-2

Manuel Sáinz Ochoa, *La Mancomunidad hace la fuerza. La lucha señorial de las Siete villas del Alto Najerilla en el s. XV y su institución de autogobierno*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2014, pp. 516, ISBN 978-84-9960-061-1

Joan Serra Carné, *Ada, la rebel·lió democràtica. L'activista reinventada en alcaldesa*, pròleg d'Albert Om, Barcelona, Ara Llibres, 2016, pp. 277, ISBN 978-84-16154-62-3

Verónica Sierra Blas, *Cartas presas. La correspondencia carcelaria en la Guerra Civil y el Franquismo*, Madrid, Marcial Pons, 2016, pp. 360, ISBN 978-84-15963-78-3

Miquel-Àngel Velasco, *Fons José del Barrio (1936-1976)*, Catarroja, Edit. Afers-CEHI, 2014, pp. 152, ISBN 978-84-92542-92-5

José Luis Villacañas Berlanga, *Populismo*, Madrid, La Huerta Grande, 2015, pp. 131, ISBN 978-84-943393-7-0

Clero e guerre spagnole in età contemporanea (1808 -1939)

A CURA DI ALFONSO BOTTI

Rubbettino

Alfonso Botti (a cura di), *Clero e guerre spagnole in età contemporanea (1808-1939)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, pp. 462, ISBN 978-88-849-83116-5. Collana dell'Istituto Gaetano Salvemini

(Tutti i saggi che compongono il Dossier di questo numero sulla questione catalana sono stati richiesti dalla Direzione agli autori per dare seguito a un progetto editoriale deciso dalla Redazione della rivista. Per questo motivo essi non sono stati sottoposti al consueto processo di valutazione, ma letti e approvati dalla Direzione)

Dossier

Justo Beramendi, *Nazione e nazionalismo in Catalogna, 1808-1936*

La gestazione della nazione catalana come realtà sociopolitica è un processo di lunga durata che giunge al suo apice nel primo terzo del XX secolo. Ciò nonostante alcune realtà che incidono in tale gestazione sono molto anteriori, specialmente l'etnicità, che risale al Medioevo e alcuni episodi della sua storia come la fallita ribellione del XVII secolo o la perdita dell'autogoverno agli inizi del XVIII. Nel XIX secolo gruppi minoritari danno inizio al processo di attivazione ideologica dell'etnicità e della storia locale, dando luogo al provincialismo, al rinascimento letterario e al regionalismo, ma senza che all'epoca venga negato che la Catalogna forma parte della nazione spagnola. Il rifiuto dei governi centrali alle richieste di decentramento e l'umiliante sconfitta della Spagna nel 1898 segnano il punto di svolta da cui nascono il nazionalismo catalano e un vigoroso processo di nazionalizzazione alternativo a quello spagnolo. Il risultato è l'esistenza di una nazione catalana che convive con quella spagnola nel seno di una società fratturata altresì dalle tensioni sociali. Il "problema catalano" occupa, senza soluzione stabile, sempre il primo posto dell'agenda politica dei tre sistemi che si susseguono fino alla Guerra civile: la monarchia parlamentare, la dittatura di Primo de Rivera e la Seconda Repubblica.

Parole chiave: Nazionalizzazione, Catalogna secolo XIX-XX, Nazionalismo catalano, Spagna secolo XIX-XX, Autonomia.

Nación y nacionalismo en Cataluña, 1808-1936

La gestación de la nación catalana como realidad sociopolítica es un proceso de larga duración que no culmina hasta el primer tercio del siglo XX. No obstante, algunas realidades que inciden en esa gestación son muy anteriores, especialmente la etnicidad que se remonta a la Edad Media y ciertos episodios de su historia como la rebelión fallida del siglo XVII o la pérdida del autogobierno a principios del siglo XVIII. En el siglo XIX grupos minoritarios inician la activación ideológica de la etnicidad y la historia propia dando lugar al provincialismo, el renacimiento literario y el regionalismo sin negar de momento que Cataluña forme parte de la nación española. La negativa de los gobiernos españoles a las demandas des-

centralizzadoras y la humillante derrota de España en 1898 marcan el punto de inflexión del que nace el nacionalismo catalán y un vigoroso proceso de nacionalización alternativo al español. El resultado es la existencia de una nación catalana que convive con la española en el seno de una sociedad fracturada también por las tensiones sociales. El “problema catalán” permanece sin solución estable en el primer plano de la agenda política de los tres sistemas políticos que se suceden hasta la Guerra civil: la monarquía parlamentaria, la dictadura de Primo de Rivera y la Segunda República.

Palabras clave: Nacionalización, Cataluña siglos XIX-XX, Nacionalismo catalán, España siglos XIX-XX, Autonomía.

Nation and Nationalism in Catalonia, 1808-1936

The gestation of the Catalan nation as socio-political reality has been a long term process that did not reach its peak till the first third of the XXth Century. Notwithstanding that some realities which affected such gestation come from much earlier, ethnicity especially that goes back to the Middle Ages and some events of its history as the aborted revolt in the XVIIth Century or the loss of self-government at the beginning of the XVIIIth. In the XIXth Century small elitist groups began the ideological implantation of ethnicity and local history thus creating provincial patriotism, literary renaissance and regionalism without denying at the moment that Catalonia is part of the Spanish nation. The negative answers of the Spanish central governments to the devolution requests and the humiliating Spanish defeat in 1898 mark the turning point whence Catalan nationalism and a strong process of nationalization alternative to the Spanish took its birth. The result is the existence of a Catalan nation which coexist with the Spanish one within a society also broken by social tensions. The “Catalan problem” remains, without a stable solution, as the first point in the political agenda of the three political systems occurring in succession until the Civil War: the parliamentary monarchy, Primo de Rivera’s dictatorship and the Second Republic.

Keywords: Nationalization, XIX-XXth Centuries Catalonia, Catalan nationalism, XIX-XXth Centuries Spain, Autonomy.

Carme Molinero, Pere Ysàs, *Il problema catalano, il problema spagnolo. Dal franchismo alla democrazia*

Nel secondo decennio del XXI secolo il problema catalano continua a essere il problema spagnolo. L’idea uniforme e centralista della Spagna, nonostante l’acettazione retorica della sua diversità, fu un elemento guida delle politiche franchiste nei confronti della Catalogna. Però, nonostante la repressione esercitata in modo continuativo per combattere il “problema catalano”, la dittatura non poté evitare la rinascita del catalanismo durante il tardo franchismo. L’articolo delinea le caratteristiche del catalanismo popolare egemone in quegli anni e l’influenza che acquistò nell’insieme dell’antifranchismo, il che fece sì che gli organismi unitari dell’opposizione spagnola incorporassero nel loro programma democratico il riconoscimento del diritto all’autonomia delle “nazionalità” e regioni, così come venne poi finalmente formulato nella Costituzione del 1978.

Parole chiave: Problema catalano, Franchismo, Transizione, Catalanismo, Anti-franchismo.

La cuestión de Cataluña, la cuestión de España. Del franquismo a la democracia

En la segunda década del siglo XXI, la cuestión de Cataluña continúa siendo la cuestión de España. La idea uniforme y centralista de España, pese a la aceptación retórica de su diversidad, fue un elemento rector de las políticas franquistas respecto a Cataluña. Pero, pese a la represión continuamente aplicada para combatir el “problema catalán”, la dictadura no pudo evitar el resurgimiento del catalanismo en el franquismo tardío. El artículo perfila los rasgos del catalanismo popular hegemónico en aquellos años y la influencia que adquirió en el conjunto del antifranquismo, lo que comportó que los organismos unitarios de la oposición española incorporaran en su programa democrático el reconocimiento del derecho a la autonomía de las “nacionalidades” y regiones, tal como quedó formulado finalmente en la Constitución de 1978.

Palabras clave: Cuestión catalana, Franquismo, Transición, Catalanismo, Anti-franquismo.

The Question of Catalonia, the Question of Spain. From Francoism to Democracy

In the second decade of the XXIst century, the question of Catalonia remains the question of Spain. The uniform and centralist idea of Spain — in spite of a rhetorical acceptance of its diversity — was a guiding principle of the Francoist policies towards Catalonia. Nevertheless, the dictatorship was not able — despite the repression that it continuously applied to fight the “Catalan problem” — to avoid the resurgence of Catalanism during the late Francoism. This article outlines the features of the popular Catalanism prevailing in those years and the influence it managed to exert on the Antifrancoism as a whole. As a result, the unitary organizations of the Spanish opposition included in their democratic program the recognition of the right to autonomy for the “nationalities” and regions, as it was eventually formulated in the Constitution of 1978.

Keywords: Question of Catalonia, Francoism, Transition, Catalanism, Antifrancoism.

José Luis Martín Ramos, *Il movimento operaio in Catalogna e la questione nazionale*

Sia la questione nazionale come la questione sociale e le rispettive risposte, il catalanismo e il movimento operaio, devono essere esaminate nel rispettivo processo storico e nell’ambito del contesto comune. Nella seconda metà del XIX secolo, quando si configurano le linee essenziali di organizzazione e di formazione ideologica del movimento operaio, esso si pose all’avanguardia nella rivendicazione di una organizzazione federale dello Stato, per ragioni di democrazia e di eguaglianza politica e sociale; ciò nonostante, rifiutò la proposta nazionalista che, da parte sua, adottò maggioritariamente un’attitudine ostile al movimento operaio. L’estensione sociale del catalanismo diede luogo a posizioni di confluenza con

l'operaismo, che però rimasero minoritarie nel proprio ambito; in seno al movimento operaio, l'immigrazione di massa degli ultimi decenni del XIX secolo e dei primi del XX, rafforzò le reazioni di diffidenza e anche di mutua ostilità. Nonostante ciò la lotta contro nemici comuni, il regime monarchico della Restaurazione e l'egemonia della Lliga Regionalista, unita alle aspettative di rivoluzione sociale e politica sbocciate nel periodo tra le due guerre, avvicinarono l'operaismo e la sinistra catalanista; anche se partendo sempre dalla posizione del movimento operaio di rifiuto del nazionalismo e dell'incipiente independentismo, e il recupero della proposta di patto federale fra territori sorta nel XIX secolo. A partire da allora i rapporti, complessi e con oscillazioni, tra operaismo e catalanismo non fecero mai venir meno l'adesione del primo alla soluzione federale, che poté come risultato estremo venir considerata anche in termini confederali.

Parole chiave: Nazionalismo, Federalismo, Movimento operaio, Anarchia, Socialismo.

El movimiento obrero en Cataluña y la cuestión nacional

Tanto la cuestión nacional como la cuestión social, y sus respuestas, el catalanismo y el movimiento obrero, deben ser examinadas en su proceso histórico respectivo y dentro del contexto común. En la segunda mitad del siglo XIX, cuando se configuran las líneas esenciales de organización y equipamiento ideológico del movimiento obrero, este último se situó en la vanguardia de la reivindicación de una organización federal del Estado, por razones de democracia y de igualdad política y social; no obstante, rechazó la propuesta nacionalista, que por su parte tuvo, mayoritariamente, un actitud hostil al movimiento obrero. La extensión social del catalanismo generó posiciones de confluencia con el obrerismo, que siguieron siendo minoritarias en su campo; en el del movimiento obrero, la inmigración masiva de las décadas finales del XIX y comienzos del XX, reforzó las reacciones de desconfianza e incluso hostilidad mutua. A pesar de ello la lucha contra enemigos comunes, el régimen monárquico de la Restauración y la hegemonía de la Lliga Regionalista, junto con las expectativas de revolución social y política abiertas en el período de entreguerras, aproximó al obrerismo y a la izquierda catalanista; aunque siempre fue, desde la posición del movimiento obrero desde el rechazo del nacionalismo, y del incipiente independentismo, y la recuperación de la propuesta del pacto federal entre territorios surgida en el siglo XIX. A partir de entonces, las relaciones, complejas y con fluctuaciones, entre obrerismo y catalanismo no abandonaron nunca la adhesión del primero a la solución federal, que en el extremo pudo ser considerada en términos confederales.

Palabras clave: Nacionalismo, Federalismo, Movimiento obrero, Anarquismo, Socialismo.

The Workers' Movement in Catalonia and the National Problem

Both the national question as the social question, and its answers, Catalanism and the workers' movement, must be studied in its respective historical process and within the common context. In the second half of the XIXth Century, when are taking shape the essential lines of organization and ideological structuring of the

workers' movement, the latter set itself in the forefront of the claim of a federal organization of the State for reasons of democracy and of political and social equality; nevertheless it refused the proposal of the nationalists, who in a large majority took an hostile attitude towards the workers' movement. Catalanism's social spread gave birth to instances towards the merging with the workers' movement, that remained however a minority in its field; whilst within the workers' movement the mass immigration of the last decades of the XIXth and beginning of the XXth Century, strengthened the reactions of mistrust and even of mutual hostility. Notwithstanding this the fight against common enemies, the Restoration's monarchic régime and the Lliga Regionalista's hegemony, bound with the social and political revolution's expectations flourishing in the inter-war period, brought nearer the workers' movement and the catalanist left; even if it was always from the workers' movement positions towards the refusal of nationalism, and of the newly born movement supporting independence, and the recovery of the proposal of the federal treaty between regions born in the XIXth Century. Since then, the relationships, complicated and with fluctuations, between workers' movement and catalanism never abandoned the former assent to the federal solution, that in its extreme point could be considered in confederal terms.

Keywords: Nationalism, Federalism, Workers' Movement, Anarchism, Socialism.

Jordi Figuerola, *Chiesa, cattolicesimo e questione catalana*

Partendo dal dibattito politico esistente in Spagna sulle richieste di indipendenza per la Catalogna da parte di un'ampia porzione della popolazione catalana e delle sue istituzioni parlamentari e di governo, l'articolo si concentra sul ruolo che svolge in Catalogna la Chiesa in questo dibattito e si sforza di passare in rassegna l'evoluzione storica del catalanismo e del nazionalismo in seno alla Chiesa catalana dalla fine del XIX secolo sino ai giorni nostri.

Parole chiave: Catalogna, Chiesa, Nazionalismo, Spagna, Cattolicesimo.

Iglesia, catolicismo y cuestión catalana

A partir del debate político existente en España sobre las demandas de independencia para Cataluña por parte de un amplio sector de la población catalana y sus instituciones parlamentarias y de gobierno, el artículo se centra en el papel que tiene la Iglesia en Cataluña en dicho debate y trata de reseñar la evolución histórica del catalanismo y del nacionalismo en el seno de la Iglesia catalana desde finales del siglo XIX hasta nuestros días.

Palabras clave: Cataluña, Iglesia, Nacionalismo, España, Catolicismo.

Church, Catholicism and the Catalan Question

Studying the claim of Catalonia's independence made by a large part of its population, its parliamentary institutions and the government, this article makes an attempt to explain the role of the Catalan Church in the stated political discussion

and to review the historical evolution of “catalanism” and nationalism within the Church of Catalonia from the end of the nineteenth century till our days.

Keywords: Catalonia, Church, Nationalism, Spain, Catholicism.

Paola Lo Cascio, *Le commemorazioni del 1714 e del 1914 nella narrativa politica e istituzionale catalana*

Questo articolo intende analizzare le manifestazioni celebrative delle due effemeridi del 1714, anno della vittoria borbonica nella Guerra di successione spagnola e del 1914, anno della costituzione della *Mancomunitat* de Catalunya, la prima istituzione catalana di autogoverno dell'epoca contemporanea. Nell'ambito del rinnovato interesse non solo del mondo accademico ma anche dell'opinione pubblica catalana per questi due avvenimenti e in una congiuntura politica specialmente significativa — caratterizzata dall'auge del movimento indipendentista e dall'aperto impegno delle istituzioni catalane in tal senso — l'obiettivo è di condurre una riflessione sull'uso pubblico della storia e sulla costruzione di una narrativa politica e istituzionale. In quest'ambito si analizzerà il modo in cui l'attenzione dedicata a questi avvenimenti si è tradotta in termini di discorso pubblico.

Parole chiave: Uso pubblico della storia, Nazionalismo catalano, Opinione pubblica, *Nation-building*.

Las conmemoraciones de 1714 y de 1914 en la narrativa política e institucional catalana

En este artículo se quieren analizar las actividades de celebración de las dos efemérides de 1714, año de la victoria borbónica en la Guerra de sucesión española y de 1914, año de la constitución de la *Mancomunitat* de Catalunya, la primera institución catalana de autogobierno de la etapa contemporánea. En el marco de un renovado interés no sólo del mundo académico, sino también de la opinión pública catalana por estos dos acontecimientos y en una coyuntura política especialmente significativa — marcada por el auge del movimiento independentista y por la clara apuesta de las instituciones catalanas en este sentido — el objetivo es conducir una reflexión en torno al uso público de la historia y a la construcción de relato político e institucional. En este marco, se analizará la manera en que la atención dedicada a estos acontecimientos se ha traducido en términos de discurso público.

Palabras clave: Uso público de la historia, Nacionalismo catalán, Opinión pública, *Nation-building*.

Commemorations of 1714 and 1914 in the Catalan Political and Institutional Narrative

This paper focuses on the institutional activities of celebration of the two anniversaries of 1714, year of the Bourbon victory in the Spanish Succession War and 1914, year of the constitution of the *Mancomunitat* de Catalunya, the first modern

institution of catalan self-government. In a frame of a renewed interest (not only academic, but also of the general Catalan public opinion) on these two events and in a particularly significant political conjuncture — marked by the rise of the independence movement and the clear commitment of the Catalan institutions in this sense —, the goal is to conduct a reflection on the public use of history and the building of political and institutional narrative. In this context, it will be analyzed how the institutional attention devoted to these events has resulted in terms of public discourse.

Keywords: Public Use of History, Catalan Nationalism, Public Opinion, Nation-Building.

Daniele Serapiglia, *Barça, més que un club: le radici del catalanismo blaugrana nel contesto della sportivizzazione spagnola*

Fin dalla sua nascita, il Barcellona FC ha legato il suo cammino al sentimento catalanista. In questo articolo vengono studiate le origini di tale rapporto, con una particolare attenzione al periodo franchista. Se all'inizio del secolo, la dirigenza del *Barça* sostenne l'autonomia della Catalogna, sarà sotto Franco che il club *blaugrana* entrerà nell'immaginario collettivo come icona dell'opposizione alla dittatura. La gestione da parte governativa delle vicende legate a questo club, però, ci fanno comprendere la capacità di Franco di governare le contraddizioni interne al proprio regime.

Parole chiave: Barcelona FC, Catalogna, Nazionalismo, Fascismo, Franchismo.

Barça, més que un club: las raíces del catalanismo blaugrana en el contexto de la deportivización española

Desde su creación, el Barcelona FC ha vinculado su historia a un sentimiento catalanista. En este artículo se estudian los orígenes de esta relación, con especial atención a la etapa franquista. Si al principio del siglo los directivos del *Barça* apoyaron la autonomía de Cataluña, solo durante el régimen de Franco el club *blaugrana* entró en el imaginario colectivo de España como icono antifranquista. Sin embargo, la gestión gubernativa de los eventos conectados al Barcelona FC nos hace entender como el régimen franquista tuviera una forma especial de presidir las contradicciones en su interior.

Palabras clave: Barcelona FC, Cataluña, Nacionalismo, Fascismo, Franquismo.

Barça, més que un club: the Roots of blaugrana's Catalanism within Spanish growing Sportification

Since its emergence, the Barcelona FC has been bonded with a Catalanist feeling. This article explores the origins of this connection, especially focusing on the Francoist period. The *Barça's* leadership supported the Catalonia's autonomy at the beginning of the twentieth century, while during the dictatorship the *blaugrana* club entered the collective imagination as an Antifrancoist icon. Nevertheless, the

government management of the events linked to this club help us to understand Franco's ability in handling the internal contradictions of the dictatorship.

Keywords: Barcelona FC, Catalonia, Nationalism, Fascism, Francoism.

Steven Forti, *Gli storici e l'indipendenza catalana. Il dibattito sulla stampa (2012-2016)*

L'articolo offre una panoramica del dibattito sull'indipendenza della Catalogna che ha coinvolto gli storici spagnoli tra il 2012 e il 2016. Di diverso tipo e di diverso tenore, i numerosi interventi sulla carta stampata hanno messo in evidenza alcuni punti in comune nell'analisi delle ragioni dell'apparizione di una rivendicazione indipendentista catalana, ma hanno soprattutto reso palese una profonda divergenza di vedute sia sul presente sia sul passato delle relazioni tra Spagna e Catalogna.

Parole chiave: Catalogna, Spagna, Indipendenza, Uso pubblico della storia, Stampa.

Los historiadores y la independencia catalana. El debate en la prensa (2012-2016)

El artículo presenta una panorámica del debate acerca de la independencia de Cataluña en que han participado los historiadores españoles entre 2012 y 2016. Las numerosas y muy diversas intervenciones en la prensa han puesto de manifiesto algunos puntos en común en el análisis de las razones de la aparición de una reivindicación independentista catalana, pero, sobre todo, han subrayado una profunda divergencia de visiones sobre el presente y el pasado de las relaciones entre España y Cataluña.

Palabras clave: Cataluña, España, Independencia, Uso público de la historia, Prensa.

The Historians and the Catalan Independence. The Debate in the Press (2012-2016)

The article provides an overview of the debate on the independence of Catalonia that has involved the Spanish historians between 2012 and 2016. The numerous interventions in the press have highlighted some common points in the analysis of the reasons for the appearance of a Catalan independence claim, but, above all, made clear a profound divergence of views on the relations between Spain and Catalonia in the past and in the present.

Keywords: Catalonia, Spain, Independence, Public Use of History, Press.

Michelangelo Di Giacomo, *Musealizzare il passato. Il sistema catalano (1)*

L'articolo tratteggia un panorama del sistema museale catalano, evidenziandone peculiari caratteristiche di sviluppo, buone pratiche e problematiche. Si analizza il

sistema in termini quantitativi e qualitativi, inserendolo nella cornice istituzionale e legale che lo regola e nei processi storici catalani. Infine, si descrive il *Pla de Museus* della *Generalitat* de Catalunya per il 2015-2025: una finestra sul futuro.

Parole chiave: Musei, Uso pubblico della storia, Musei di storia, Politica culturale, Identità nazionale.

Musealizar el pasado. El sistema catalán (1)

El artículo esboza un panorama del sistema museístico catalán, evidenciando pautas históricas de desarrollo, buenas prácticas y problemáticas. Se analiza el sistema en términos cuantitativos y cualitativos, insertando el marco institucional y legal que regula su actuación en los procesos históricos propios del país catalán. Finalmente, se describe el *Pla de Museus* de la *Generalitat* para los años 2015-2025 como una ventana al futuro.

Palabras clave: Museos, Uso público de la historia, Museos de historia, Política cultural, Identidad nacional.

Musealizing the Past. The Catalan System (1)

This article aims to be an overview of the Catalan museum system. It highlights historical development paths, best practices and critical aspects. It analyzes this system both by the qualitative and quantitative points of view, placing them into the institutional and legal framework due to the peculiar history of Cataluña. Finally, the last part of the article describes the *Pla de Museus* of the *Generalitat* de Catalunya 2015-2025 as a window on the future.

Keywords: Museums, Public History, History Museum, Cultural Policy, National Identity.

Rassegne e note

Vittorio Scotti Douglas, Otras lenguas, otras armas... *Con penna e rimario contro Napoleone*

Nel testo si fornisce un'informazione schematica del Proyecto Nacional I+D+i FFI2011-25352 «Otras lenguas, otras armas: poesía proespañola inglesa, francesa, alemana y portuguesa de la Guerra de la Independencia (1808-1814). Edición, traducción y estudio» (Proyecto OLE' 11). Si dà poi conto in modo puntuale del contenuto dei quattro volumi risultato del progetto, analizzandone i pregi storico-letterari e muovendo alcune osservazioni critiche all'organizzazione degli stessi, concludendo con il lamentare la mancanza di una ricerca analoga anche per il versante italiano.

Otras lenguas, otras armas... *La pluma y el diccionario de la rima contra Napoleón*

El ensayo-reseña ofrece inicialmente una información esquemática sobre el Proyecto Nacional I+D+i FFI2011-25352 «Otras lenguas, otras armas: poesía proes-

pañola inglesa, francesa, alemana y portuguesa de la Guerra de la Independencia (1808-1814). Edición, traducción y estudio» (Proyecto OLE' 11). Luego después se pasa al análisis pormenorizado y puntual de los cuatro volúmenes fruto del proyecto, reseñando sus cualidades histórico-literarias y concluyendo con algunas apostillas críticas sobre la organización de los volúmenes. Un apunte final se queja de la falta de una investigación similar sobre la poesía italiana.

Otras lenguas, otras armas... *Pen and Rhyming Dictionary against Napoleon*

The review-essay begins offering a schematic information about Proyecto Nacional I+D+i FFI2011-25352 «Otras lenguas, otras armas: poesía proespañola inglesa, francesa, alemana y portuguesa de la Guerra de la Independencia (1808-1814). Edición, traducción y estudio» (Proyecto OLE' 11). Then the text offers an analytical study of the four volumes issued from the project, examining its merits in the historical and literary field, and concluding with some critical notes on the volumes' organization. A final remark complains about the lack of a similar research on Italian poetry.

Public history

Gonzalo Álvarez Chillida, *Palmeras en la nieve. Il successo di una visione della colonizzazione spagnola in Guinea Equatoriale*

(Il saggio, giunto in Redazione il 21 giugno 2016, è stato valutato da Marco Cipolloni e approvato per la sua pubblicazione il 29 luglio)

Il saggio esamina l'immagine della Guinea Equatoriale e della sua colonizzazione da parte della Spagna nel romanzo di Luz Gabás, *Palmeras en la nieve* (Madrid, Temas de hoy, 2016⁹; ed. orig. Booket, 2012) e nel film che da esso è stato tratto (*Palmeras en la nieve*, regia di Fernando González Molina, 2015; sceneggiatura di Sergio G. Sánchez, produzione Nostromo, Atresmedia e Warner), a partire dalle fonti utilizzate dall'Autrice.

Parole chiave: Guinea Equatoriale, Spagna, Colonizzazione, Letteratura di finzione, Fonti storiografiche.

Palmeras en la nieve. El éxito de una visión de la colonización española en Guinea Ecuatorial

Se trata de un ensayo que analiza la imagen de Guinea Ecuatorial y su colonización por España del reciente éxito literario y cinematográfico *Palmeras en la nieve*, a partir de las fuentes que la Autora utiliza (Luz Gabás, *Palmeras en la nieve*, Madrid, Temas de hoy, 2016 [9ª impr. de la ed. Booket; 1ª ed. 2012]; *Palmeras en la nieve*, de Fernando González Molina, 2015; guión de Sergio G. Sánchez; producción de Nostromo, Atresmedia y Warner).

Palabras clave: Guinea Ecuatorial, España, Colonización, Literatura de ficción, Fuentes historiográficas.

Palmeras en la nieve. *The Success of a Vision of Spanish Colonization in Equatorial Guinea*

The article analyzes the image of Equatorial Guinea and its colonization by Spain in the Luz Gabas' novel *Palmeras en la nieve* (Madrid, Temas de hoy, 2016⁹; ed. orig. Booket, 2012) and in the picture taken from it (*Palmeras en la nieve*, director Fernando González Molina, 2015; script by Sergio G. Sánchez; production Nostromo, Atresmedia and Warner), studying the sources used by the Author.

Keywords: Equatorial Guinea, Spain, Colonization, Fiction, Historical Sources.

(Sezione a cura di Vittorio Scotti Douglas)

MARIA ELENA CAVALLARO

La Spagna oltre l'ostacolo

La transizione alla democrazia:
storia di un successo

Soveria Mannelli

Maria Elena Cavallaro, *La Spagna oltre l'ostacolo. La transizione alla democrazia: storia di un successo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 218, ISBN 978-88-498-3620-2.



Hanno collaborato

Justo Beramendi è professore ordinario emerito di Storia contemporanea dell'Università di Santiago de Compostela, specialista nella storia delle ideologie e dei nazionalismi. Tra i suoi numerosi lavori sono da segnalare: *Miseria de la economía*, in collaborazione con E. Fioravanti (Barcelona, 1974); *Ethnos vs. Polis? On Method and Nationalism* (Santiago de Compostela, 1994); *La historia política: algunos conceptos básicos* (Santiago de Compostela, 1999); *La España de los nacionalismos y las autonomías*, in collaborazione con J.L. de la Granja e P. Anguera (Madrid, 2001); *A Galicia autónoma (desde la transición)* (A Coruña, 2007); *De provincia a nación. Historia do galeguismo político* (Vigo, 2007), Premio Nacional de Ensayo 2008 e *Historia mínima de Galicia* (Madrid, 2016).

Carme Molinero è professoressa ordinaria di Storia contemporanea presso l'Università Autonoma di Barcellona. Le sue ricerche si sono orientate sulla storia sociale e politica spagnola dall'inizio del regime franchista e sugli anni della Transizione. È autrice di *La captación de las masas. Política social y propaganda en el régimen franquista* (Madrid, 2005) e, in collaborazione con Pere Ysàs, di *Productores disciplinados y minorías subversivas. Clase obrera y conflictividad laboral en la España franquista* (Madrid, 1998) e, per venire alla produzione più recente, di *La anatomía del franquismo. De la supervivencia a la agonía, 1945-1977* (Barcelona, 2008); *Els anys del PSUC. El partit de l'antifranquisme, 1956-1981* (Barcelona, 2010) e *La cuestión catalana. Cataluña en la transición española* (Barcelona, 2014). Tra le pubblicazioni che ha curato si possono segnalare i volumi *Una inmensa prisión. Los campos de concentración y las prisiones durante la guerra civil y el franquismo* (Barcelona, 2003); *La transición, treinta años después* (Barcelona, 2006) e *Las izquierdas en los años setenta* (Barcelona, 2016).

Pere Ysàs è professore ordinario di Storia contemporanea presso l'Università Autonoma di Barcellona. Ha pubblicato, fra gli altri, *Disidencia y subversión. La lucha del régimen franquista por su supervivencia* (Barcelona, 2004) oltre a una decina di volumi in collaborazione con Carme Molinero, fra i quali: *El règim franquista. Feixisme, modernització i consens* (Vic, 1992 e 2003); *Productores disciplinados y minorías subversivas. Clase obrera y conflictividad laboral en la España franquista* (Madrid, 1998); *La anatomía del franquismo. De la supervivencia a la agonía, 1945-1977* (Barcelona, 2008), *Els anys del PSUC. El partit de l'antifranquisme, 1956-1981* (Barcelona, 2010), e *La cuestión catalana. Cataluña en la transición española* (Barcelona, 2014). Ha pubblicato anche alcune decine di articoli in riviste specializzate e collaborato a un centinaio di opere collettive, alcune delle quali come direttore o curatore, come *La configuración de la democracia a Espanya* (Vic, 2009), o come la più recente, anch'essa in collabo-

razione con C. Molinero, *Las izquierdas en tiempos de transición* (Valencia, 2016).

José Luis Martín Ramos è professore ordinario di Storia contemporanea presso l'Università Autonoma di Barcellona, specialista in storia del movimento operaio e, in particolare, del comunismo in Catalogna e della Guerra civile. Le sue principali pubblicazioni sono: *Els orígens del PSU de Catalunya, 1930-1936* (Barcelona, 1977); *Rojos contra Franco. Historia del PSUC, 1939-1947* (Barcelona, 2002); *Historia de la UGT. Entre la revolución y el reformismo, 1914-1931* (Madrid, 2008); *La retaguarda en guerra. Catalunya, 1936-1937* (Barcelona, 2012); *Josep Tarradellas. La Guerra Civil, 1936-1939* (Barcelona, 2013); *Territori capital. La guerra civil a Catalunya, 1937-1939* (Barcelona, 2015); *El Frente Popular. Victoria y derrota de la democracia en España* (Barcelona, 2016).

Jordi Figuerola è professore di Storia contemporanea presso l'Università Autonoma di Barcellona. I suoi lavori sono dedicati alle relazioni tra la Chiesa, la politica e il nazionalismo in Catalogna e in Spagna. Ha pubblicato *Església i societat a principis del segle XIX* (Vic, 1988); *El bisbe Morgades i la formació de l'església catalana contemporània* (Barcelona, 1994) o *L'església catalana durant el franquisme 1939-1975. L'arquebisbat de Barcelona* (Barcelona, 2008). Ha svolto ricerche anche sui temi del controllo sociale e delle istituzioni di polizia, argomenti sui quali ha pubblicato numerosi articoli.

Paola Lo Cascio, ricercatrice dell'Instituto de Ciências Sociais dell'Universidade de Lisboa (ICS-UL) e docente a contratto dell'Universitat de Barcelona. Membro del Centre d'Estudis Històrics Internacionals de la UB (CEHI-UB) e del Grup de Recerca i Anàlisi del Mon Actual (GRANMA). È stata *visiting lecturer* presso diversi atenei (University of Cambridge; Roma Tre; La Sapienza; Universidade de Lisboa). È autrice di diverse monografie e articoli scientifici, fra cui: *Nacionalisme i Autogovern* (Valencia, 2008); *Economía franquista y corrupción*, in collaborazione con Andreu Mayayo e José Manuel Rúa (Barcelona, 2010); *La guerra civile spagnola. Una storia del Novecento* (Roma, 2013); *Soldiers, Bombs and Rifles*, in collaborazione con A. Segura e A. Pellegrini (Cambridge Scholar Publishing, 2013).

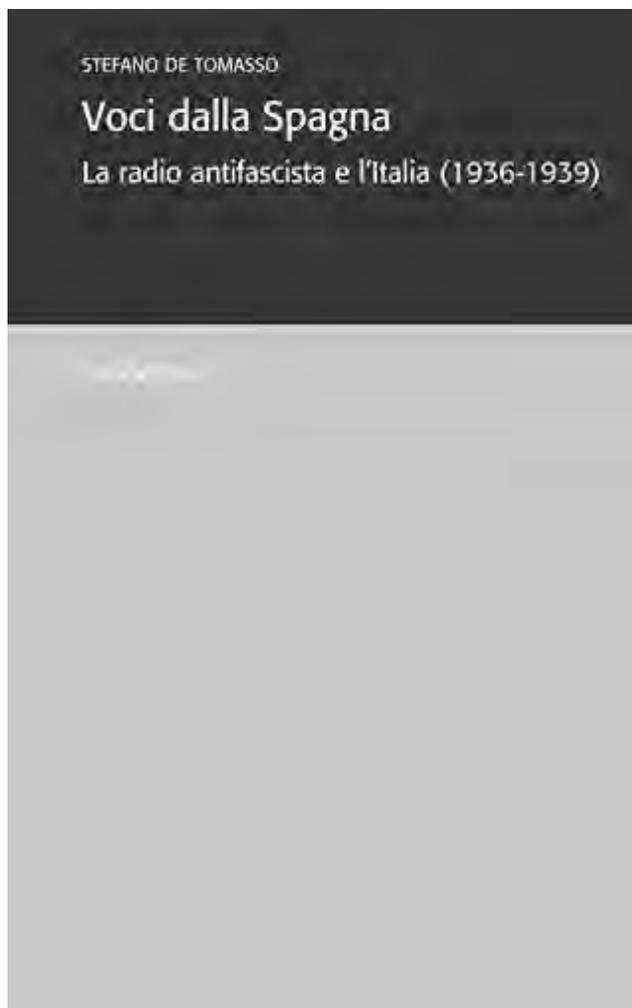
Steven Forti ha conseguito il dottorato di ricerca presso l'Università Autonoma di Barcellona e l'Università di Bologna. Attualmente è ricercatore presso l'Instituto de História Contemporânea (IHC) dell'Universidade Nova de Lisboa. I suoi studi vertono sulla storia politica e del pensiero politico dell'Europa tra le due guerre mondiali, con particolare interesse alla questione del transito di dirigenti politici e di intellettuali da una famiglia politica a un'altra. Membro del Centre d'Estudis sobre les Epòques Franquista i Democràtica (CEFID), del gruppo HISPONA, del Seminario Interuniversitario de Investigadores del Fascismo (SidIF) e della Red de Biografías / Network on Biographical History. Ha pubblicato *El peso de la nación. Nicola Bombacci, Paul Marion y Óscar Pérez Solís en la Europa de entreguerras* (Santiago de Compostela, 2014); *Otra deriva fascista. Paul Marion en la Francia de entreguerras*, in F. Gallego e F. Morente (eds.),

Rebeldes y reaccionarios. Intelectuales, fascismo y derecha radical en Europa, 1914-1956 (Barcelona, 2011) e, con Andrea Tappi, *1919-1920 y 1968-1969. De un biennio rosso a otro. Sindicalismo y derechos de ciudadanía en la Italia del siglo XX*, in J. Babiano Mora (ed.), *El papel de los sindicatos en la construcción de la ciudadanía en la Europa del siglo XX* (Madrid, 2014). Collaboratore di varie riviste di storia contemporanea e di informazione in Italia e Spagna, è membro della redazione di “Spagna contemporanea”, “Zapruder” e di “Atlántica XXII. Revista asturiana de información y pensamiento”.

Daniele Serapiglia è ricercatore afferente all’Istituto de História Contemporânea da Faculdade de Ciências Sociais e Humanas dell’Universidade Nova de Lisboa e ricercatore-collaboratore del Centro de Estudos Interdisciplinares do Século XX dell’Universidade de Coimbra. Ha conseguito il titolo di dottore di ricerca presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell’Università di Bologna, dove è stato assegnista fino al maggio 2016. È autore de *La via portoghese al corporativismo* (Roma, 2011); ha curato *Il fascismo portoghese. Le interviste di Ferro a Salazar* (Bologna, 2014) e nel 2016 il volume *Tempo Libero, Sport e Fascismo* per la collana dei quaderni della rivista “Storicamente.org”.

Michelangelo Di Giacomo ha conseguito il dottorato di ricerca in Scienze storiche presso l’Università di Siena. È borsista dell’Institut d’Estudis Catalans e ricercatrice per il progetto M9 Mestre, un innovativo museo per la storia del Novecento italiano. Ha pubblicato: *Da Porta Nuova a Corso Traiano. Movimento operaio e immigrazione meridionale a Torino, 1955-1969* (Bologna, 2013).

Gonzalo Álvarez Chillida ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Storia contemporanea presso l’Università Autonoma di Madrid e insegna ora *Historia del pensamiento y de los Movimientos sociales y políticos* presso l’Università Complutense di Madrid. Ha svolto ricerche su diversi aspetti della storia di Spagna: la destra autoritaria, l’antisemitismo in età contemporanea e il movimento libertario. Tra le sue pubblicazioni è senz’altro da segnalare *El antisemitismo en España. La imagen del judío 1812-2002* (Madrid, 2002). Attualmente studia i diversi aspetti del colonialismo spagnolo in Guinea, argomento sul quale già ha pubblicato diversi articoli su qualificate riviste scientifiche e altri ne ha in corso di stampa.



Stefano De Tomasso, *Voci dalla Spagna. La radio antifascista e l'Italia (1936-1939)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, pp. 282, ISBN 978-88-498-4606-5.

Enrico Acciai (Marie Curie Fellow, University of Leeds)
Alicia Alted Vigil (UNED, Madrid)
Manuel Álvarez Tardío (Universidad Rey Juan Carlos, Madrid)
Juan Avilés Farré (UNED, Madrid)

Pedro Barruso Barés (Alcalá de Henares)
Alfonso Botti (Università di Modena e Reggio Emilia)
Zira Box Varela (Universidad de Valencia)
Alessandro Breccia (Università di Pisa)

Carmelo Calabrò (Università di Pisa)
Lino Camprubì (Max Planck Institute for the History of Science, Berlin)
Michele Canosa (Università di Bologna)
Luciano Casali (Università di Bologna)
Gian Paolo Caselli (Università di Modena e Reggio Emilia)
Maria Elena Cavallaro (LUISS, Roma)
Marco Cipolloni (Università di Modena e Reggio Emilia)

Julio De la Cueva Merino (Universidad de Castilla La Mancha, Toledo)
Nicola Del Corno (Università degli Studi di Milano)

José María Espinosa de los Monteros Jaraquemada (Foro para el Estudio de la Historia Militar de España, Madrid)

Steven Forti (Universidade Nova de Lisboa)
Maximiliano Fuentes Codera (Universidad de Girona)

Massimiliano Guderzo (Università di Firenze)

Maurizio Isabella (Queen Mary University of London)

Emilio La Parra (Universidad de Alicante)
José Luis Ledesma Vera (Universidad Complutense de Madrid)

Paola Lo Cascio (Universidad de Barcelona)

Abdón Mateos (UNED, Madrid)

Marco Mugnaini (Università di Pavia)

Javier Muñoz Soro (Universidad Complutense de Madrid)

Paolo Nello (Università di Pisa)

Marco Novarino (Università di Torino)

Xosé Manuel Nuñez Seixas (Ludwig-Maximilians-Universität München)

Daniela Preda (Università di Genova)

Javier Rodrigo Sánchez (Universidad Autónoma de Barcelona)

José-Leonardo Ruiz Sánchez (Universidad de Sevilla)

Pilar Salomón Chéliz (Universidad de Zaragoza)

Julián Sanz (Universidad de Valencia)

Ismael Saz (Universidad de Valencia)

Vittorio Scotti Douglas (Redazione “Spagna contemporanea”)

Juan Luis Simal Durán (Universidad Autónoma de Madrid)

Leonida Tedoldi (Università di Verona)

Nigel Towson (Universidad Complutense de Madrid)

Claudio VENZA (già Università di Trieste)



ISTITUTO LUIGI STURZO

LUIGI STURZO
E GLI AMICI SPAGNOLI
Carteggi (1924-1951)

A CURA E CON INTRODUZIONE DI
ALFONSO BOTTI

PUBBLICAZIONE A CURA
DELL'ISTITUTO LUIGI STURZO

OPERA OMNIA
TERZA SERIE
VOLUME IV - 12

Rubbettino

Alfonso Botti (ed.), *Luigi Sturzo e gli amici spagnoli. Carteggi (1924-1951)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. CXLVI + 568, ISBN 978-88-498-3181-8.

